NUMERO A 12 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 1 – fine gennaio 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

MENTRE INFURIANO LE TEMPESTE DEL CAPITALE MONDIALE

Nel leggere la stampa borghese e i commenti attoniti delle cronache economiche da ottobre a dicembre e nel cogliere l'impotenza dei lacché dei Centri Studi degli Organismi Internazionali si intravvedeva una maschera di terrore dietro il ghigno solito del capitale mondiale: chissà fino a quando basteranno i 57 miliardi di dollari per la Corea del Sud, gli oltre 110 per i diversi stati dell'Est asiatico, senza contare il rinnovo e la riscadenzazione forzata dei debiti privati, concessi generosamente ma non certo senza tornaconto dalle assisi di banchieri centrali e commerciali riunitisi in tutta fretta prima della fine dell'anno, in primis quelli americani che la Federal Reserve non ha certo dovuto faticare nel convincerli a gettare alle ortiche l'ideologia liberista per una più pragmatica linea di intervento confederato.

L'urgenza e l'entità dell'intervento erano dettati dalla gravità della situazione e dalla necessità di impedire un effetto domino recessivo sull'intera economia mondiale, la cui ampiezza avrebbe avuto un impatto moltiplicativo nella misura in cui il rischio di crollo dei circuiti finanziari e creditizi minacciava di coinvolgere il Giappone prima e gli USA dopo.

Avevamo sottolineato nell'editoriale del numero scorso come il Giappone rappresentasse il centro nevralgico di questa ondata di crisi mondiale, le cui radici andavano ricercate non tanto nella virulenza della speculazione (più che altro effetto e sanzione della situazione in atto) né tantomeno nella mancanza di regolamentazione delle economie asiatiche (così cara all'intellighenzia progressista stile "Le Monde Diplomatique"), bensì nella sovrapproduzione che attanaglia da tempo l'intera economia capitalistica (e il cui epicentro è situato nelle metropoli imperialiste) e che sta alla base della finanziarizzazione crescente dell'economia mondiale. Secondo stime recenti solo una parte compresa fra il 2 e l'8 % delle transazioni internazionali di capitale (a loro volta mediamente 1300-1500 mld di dollari giornalieri) costituisce le base reale su cui si erge la restante parte di "ricchezza" mondiale, a conferma che il parassitismo è diretta conseguenza delle basi economiche su cui si fonda l'imperialismo, delle basi cioè del capitale finanziario (fusione del capitale industriale e di quello bancario) e della prevalenza dell'esportazione di capitali. Il capitale fittizio (quello produttivo trasformandosi in valore capace di autoconservarsi), che pure ha un proprio movimento, è cresciuto a dismisura negli anni recenti, nutrendosi proprio di quell'eccedenza di capitale che non trovava adeguati sbocchi nella produzione: si pensi, ad esempio, che i derivati sui crediti (capitale fittizio alla potenza ennesima) solo negli ultimi due anni sono cresciuti di 29 volte, passando da 5 a 150 mld di dollari, mentre gli scambi internazionali di obbligazioni e azioni hanno raggiunto il 151,5 % del PIL negli USA , il 196,8 % in Germania, l'82,8% in Giappone.

La speculazione - ricorda Marx - si sviluppa sulla prosperità precedente. Essa "di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore ufficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpio del crollo della speculazione"[1]. I paesi del Sud-Est asiatico negli anni recenti si sono avvantaggiati degli ingenti flussi di investimenti diretti in attività produttive e finanziarie, attirati dal basso costo della loro forza lavoro e dal serrato controllo sociale su di essa. Con monete quasi sempre ancorate al dollaro hanno usufruito del differenziale competitivo venutosi a creare per la rivalutazione dello yen durata fino al 1995 e sono entrati in crisi non appena le possibilità legate alle esportazioni (che rappresentano in media il 43% del PIL dei paesi ASEA e il 36% per la Corea) si sono venute a scontrare con l'accentuata concorrenzialità del basso costo della manodopera cinese e la ritrovata spinta all'export giapponese dalla svalutazione dello yen (in ottobre l'attivo corrente giapponese è più che triplicato rispetto all'anno prima). L'ancoraggio al dollaro diventava così una zavorra che nelle nuove condizioni venutesi a creare doveva per forza saltare: da qui la serie di svalutazioni susseguitesi dall'estate ad oggi (50% per la Corea, 75% per l' Indonesia, 30% Filippine, 33% Malesia, 42% Thailandia) e il prosciugamento delle riserve valutarie di paesi in cui il debito pubblico ed estero ha rappresentato la principale leva dell'accumulazione. L'eccezione è stata la Cina, messa relativamente al riparo dall'entità delle sue riserve (231 mld di dollari, incluse quelle di Hong Kong, le più alte del mondo) e soprattutto dall'inconvertibilità della sua moneta. In Cina si sposteranno probabilmente molti dei capitali "fuggiti" dalle ex Tigri, gettandosi sul boccone dell'annunciato piano di privatizzazione delle aziende statali, in svendita per un totale di oltre 100 mld di dollari. Ma con i capitali erranti ivi si sposteranno anche le contraddizioni che si portano dietro, determinando un aumento del grado di apertura del mercato cinese e accentuando i già grossi squilibri del sistema bancario, importandovi gli stessi fattori di crisi, anche se con molta probabilità per un po' di

Continua a pag. 12

1. Rassegna maggio-ottobre 1850 della *Neue Rheinische Zeitung-politische oekonomische Revue*; Marx-Engels, *Opere complete*, vol. X, p. 501.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 26 GENNAIO, ORE 21
"Cristianesimo e marxismo"

LUNEDÌ 23 FEBBRAIO, ORE 21
"Identità nazionali o internazionalismo proletario?"

PIACENZA

Via Taverna 39 - Presso Sala Circoscrizionale n.1

SABATO 7 MARZO, ORE 16,30
"Il cammino della rivoluzione: continuità e futuro del comunismo"

DOPO L'ORRENDA STRAGE DEL CHIAPAS

A cavallo fra il tardo autunno del '93 e il primo inverno del '94, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) si asserragliò nella Selva Lacandona e nei suoi quasi inaccessibili dintorni, ai margini della regione messicana del Chiapas, e di lì, lanciò una sfida almeno teorica al partito della classe dominante, il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) del presidente Zedillo.

All'epoca, noi prevedemmo che, in mancanza di una solida base programmatica marxista, il movimento del subcomandante Marcos si sarebbe esaurito in una sterile schermaglia con la controparte, redigendo o accettando di discutere progetti di carta costituzionale in difesa dei diritti da secoli calpestati degli Indios Tzotzil: progetti di volta in volta formulati e contestati dall'una o dall'altra parte fino alla rottura delle trattative, e in logorante attesa di nuove elezioni presidenziali e dell'auspicato trionfo in esse del partito di sedicente sinistra democratica diretto dal sindaco progressista di Città del Messico, Cárdenas.

Puntualmente, la nostra previsione si è avverata. L'Esercito zapatista, già trasformatosi in Fronte politico per obbedire ai dettami di ogni scontro blandamente legalitario, riprese a barricarsi nelle foreste come forza essenzialmente militare. L'*iniziativa* di azioni *armate* su scala *generale* tornava così dalle mani di un ingenuo ribellismo riformista in quelle ben altrimenti esperte e spregiudicate di una compagine governativa rappresentante gli interessi di una antica classe di esosi proprietari terrieri e di una giovanissima classe di imprenditori industriali cresciuti all'ombra dei commerci con gli Usa e, più di recente, del trattato di libero scambio con questi ultimi e il Canada.

Dietro una facciata pacificamente democratica, questa compagine governativa provvedeva, favorita dalla tregua concessale dagli zapatisti isolatisi nelle foreste, non solo a consolidare il proprio dominio, ma ad armare di tutto punto squadroni della morte delegati a tenere sottomessi con la forza gli indios, e non alieni dall'arruolare nelle proprie file - come non ha esitato a dichiarare la portavoce europea degli zapatisti, Danielle Mitterrand, in un'intervista al "Corriere della Sera" del 31/12 scorso - *anche* giovani indios affamati, corrotti con l'offerta sostanziosa di denaro, da scatenare contro i loro inermi fratelli di sangue.

In questa drammatica, e nello stesso tempo squallida, vicenda è maturato l'orrendo eccidio del 22/12 scorso, nel villaggio di Acteal. Uno squadrone della morte non ha esitato a trucidare *in piena libertà* 45 indios immersi nella preghiera, lanciando così un monito eloquente alle popolazioni di tutta un'area, senza che l'atroce fatto di sangue trovasse risposta da parte del Fzln e, a maggior ragione, del partito sedicentemente alleato della sinistra democratica, in lotta parlamentare con il governo. E senza che neppure si realizzasse la discesa in piazza delle grandi masse auspicata da due scrittori messicani di grido.

Quello che è avvenuto in seguito, come era facile prevedere, è l'estendersi del controllo dell'esercito nazionale sul territorio, col pretesto di riportarvi la pace e con l'effetto di ridurre ancor più sulla difensiva lo zapatismo.

La tragedia non può lasciarci indifferenti. Essa conferma nel modo più brutale quanto abbiamo sempre sostenuto: che cioè non è sul terreno di compromessi democratici (sia pure spalleggiati dalla minaccia di squadre di guerriglieri illusi di ottenere vittoria attraverso accordi con la controparte), in una società divisa da profonde lacerazioni di classe e decisa, nei suoi vertici politici, a difendere con le unghie e coi denti il proprio feroce dominio, non è su questo terreno - dicevamo - che gli oppressi e gli sfruttati potranno mai liberarsi e, liberandosi, affrancare l'intera umanità dal plurisecolare giogo del capitale, vendicando così la schiera innumerevole di vittime di una dittatura mascherata dalle finzioni e dagli orpelli della democrazia diretta o indiretta.

Non è da un ribellismo più o meno dichiarato, e ammantato di velleità guerrigliere, che gli stessi Indios del Messico, come gli sfruttati e gli oppressi di tutti i Paesi, possono attendersi la liberazione. Ma solo dalla forza cosciente e organizzata di un partito rivoluzionario che affasci e diriga contro le cittadelle mondiali del capitalismo l'enorme potenziale di lotta finalmente liberatrice costituito dai salariati e dai senza-riserve di tutto il pianeta.

È alla realizzazione di questo obiettivo finale, e veramente risolutivo, che noi cerchiamo quotidianamente di dare il nostro non appariscente ma paziente contributo teorico e pratico.

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA! ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

FINESTRA SUL MONDO DEL LAVORO

CRESCE DA NOI LA PRODUZIONE, NON L'OCCUPAZIONE

I dati Istat, fatti conoscere dalla stampa nazionale il 16/XII, indicano per l' ottobre una crescita generale della produzione: +4,7% rispetto allo stesso mese del '96, +1,2% in un mese, +1,4 in dieci mesi ("non un' impennata", per dirla con "La Stampa" di Torino,"ma una marcia costante, progressiva, che ha portato il livello registrato ufficialmente alla quota più alta degli ultimi sette anni") indice della produzione industriale media giornaliera +2,0% rispetto allo stesso periodo del '96; indici anche più positivi, quanto a crescita annuale, se si considera la produzione dei beni intermedi (+5,9) o dei beni finali di consumo (+4,9%), più ridotta la progressione dei beni finali d'investimento (+1,2%).
I commenti del governo sono tutti positivi, ma - osserva "Il Sole-24 Ore" del fatidico giorno - "dal fronte delle imprese e dei sindacati si replica che, se la recessione è alle spalle, la ripresa non ha ancora ritmi tali da essere vigorosa e da creare occupazione in misura consistente": secondo il direttore del centro studi di Confindustria,"il tasso di disoccupazione rimarrà, anche per il prossimo anno, intorno al 12%, e dai sindacati salgono voci a favore di un dirottamento degli investimenti nelle aree a forte disoccupazione (campa cavallo) e di un rilancio delle infrastrutture; va anche notato che, secondo l'Irs (le cui analisi si fondano sulla domanda di energia elettrica), negli ultimi due mesi dell' anno si è andato profilando un progressivo rallentamento e, in termini congiunturali, la produzione "perde in vivacità", il che non apre certo prospettive confortanti all'occupazione, il vero e comune punto debole, oggi, per tutta l'economia europea.

ALTRI CINQUE GIORNI DI SCIOPERO IN ISRAELE

Avevamo appena annunciato nel numero scarso uno sciopero generale, ma di poche ore, in Israele, quando è giunta notizia dello sciopero generale durato 5 giorni nei primi di dicembre e sospeso solo dopo un accordo raggiunto fra sindacato e governo su una riforma dei fondi pensione malgrado l'accanita resistenza del ministro Neeman, rappresentante degli industriali e "falco ultraliberista". Con una punta di deplorazione, tipica dell'opinione "bene" in tutto il mondo, "L'Unità" del 8/XII descrive così la situazione durante il lungo sciopero: "Senz'acqua Senza trasporti. Senza mezzi pubblici. Con città paralizzate, scuole, banche e poste chiuse, uffici deserti, stazioni e aereoporti in tilt, traffico impazzito, ingorghi giganteschi, pedoni obbligati a destreggiarsi tra cumuli d'immondizie"; e, tuttavia gli operai non hanno cessato di incrociare le braccia riportando infine vittoria, a riprova che la spinta materiale dei contrasti di classe può spezzare la resistenza anche del più blando degli organismi sindacali e del più rabbioso schieramento delle forze dell'ordine, come dimostra anche il fatto che "fra i dimostranti più accesi che invocavano le dimissioni del Governo c'erano i disoccupati di Dimona (Negev): una città che alle politiche aveva votato in massa per "Bibi"- come è chiamato il premier Netanhjau - alle cui spalle sono notoriamente schierati i più fieri esponenti dell'integralismo sociale e religioso israeliano." Anche qui, forza delle determinazioni materiali!

DISOCCUPAZIONE DI FINE SECOLO

Che il "fenomeno" della disoccupazione sia non soltanto grave, ma "strutturale e duraturo" (duraturo, aggiungiamo noi, finché regna sovrano il capitale), ce lo dicono nientemeno che i saggi contenuti nel volume *Disoccupazione di fine secolo* del vice direttore della Banca d'Italia, Pier Luigi Ciocca, recensito da "L'Unità" del 14/XII scorso.
"Il secolo - si legge nel riassunto del quotidiano pidiessino - si chiude con 36 milioni di senza lavoro nell'area OCSE; e, quel che è piu grave, dal 1991 il tasso di disoccupazione non é mai sceso al di sotto del 7% (...) Ancora più allarmanti i dati europei: 17 milioni di disoccupati, 11% della forza lavoro, con punte massime del 20% in alcune zone come la Spagna o il Mezzogiorno italiano".
Né d'altra parte, secondo gli autori, si può metter rimedio allo spaventoso fenomeno con misure (tanto invocate dagli imprenditori) di flessibilizzazione del mercato del lavoro: i movimenti di fondo dell'economia del mercato - commentano i recensori - sono talmente rapidi ed organici "che non esiste alcuna certezza che le istituzioni esistenti possano essere in grado di adeguarvisi", mentre "il problema é proprio questo: andare oltre l'onnipotenza del mercato e anche oltre Keynes". E concludono, citando uno degli autori del volumetto, con l'invocazione - del tutto retorica - della necessità di perseguire "una dinamica economica che mantenga un soddisfacente livello di occupazione" (Grazie tanto, ma è appunto questa dinamica che, nel modo di produzione in cui abbiamo il discutibile privilegio di vivere, non é perseguibile!).
Se poi si dovesse estendere il calcolo dei senza-lavoro ai paesi extra-europei e, nel loro ambito, per esempio all' Africa, o, peggio ancora, ad uno dei paesi in essa inclusi, é facile immaginare di fronte a quali abissi ci si troverebbe di fronte...

RISPOSTA PROLETARIA, IN CINA, ALL'ANNUNCIO DEI LICENZIAMENTI

Nel numero scorso ci chiedevamo se fosse mai possibile che, sotto la spinta del processo di impianto del modo di protezione capitalistico là dove non esisteva ancora o stentava appena a nascere, e della corsa alla privatizzazione della industria di Stato con relativi licenziamenti della manodopera in esubero, la tigre proletaria in Cina non riprendesse a ruggire, come del resto era più volte trapelato da notizie della stampa occidentale.
Ora ecco "Il Manifesto" del 10/XII, sotto il titolo "Manifestazioni operaie in Cina contro i licenziamenti", dare notizia di dimostrazioni di "centinaia di operai di due fabbriche tessili nella regione di Anhuf", nel Nord del paese, contro i licenziamenti e prepensionamenti annunciati, e spiegare, sulla scorta di conferme ufficiali, che i due stabilimenti, i quali impiegano in tutto 7700 operai (e non é poco), sono destinati ad una ristrutturazione nel corso della quale verrà dimezzato il numero delle maestranze, con prepensionamento degli uomini di oltre 55 anni e delle donne al di sopra dei 44, mentre "altri saranno licenziati pur mantenendo la casa" e "un sussidio che non basta per sopravvivere" (e che, quindi, potrà scatenare nuovi conflitti).
La catena delle determinazioni economico-sociali é troppo ferrea per spezzarsi: repressa, o assopita, la lotta di classe non può, via via, non rinascere.

QUANTI SONO VERAMENTE I SENZALAVORO IN SPAGNA E DOVUNQUE?

In un articolo di F. Mimmi ne "Il Sole-24 Ore" del 10/XII scorso, si legge accanto ai dati ottimistici su deficit pubblico, inflazione e tassi a lungo termine in Spagna, che - rovescio della medaglia - in novembre gli iscritti alle liste di collocamento risultavano 2.093.888 (21 mila in più dell'ottobre), pari al 12,94% della popolazione attiva. Sennonché, un altro rilevamento ufficiale, quello dell'Istituto nazionale di statistica, porta la cifra dei senza-lavoro spagnoli a 3,4 milioni, pari al 20,55 %, numero percentuale che meglio si accorda con quanto sinora si sapeva in materia. Tutto ciò, mentre sono state firmate 851.320 nuove assunzioni, "il che" (altro motivo di sconforto) "da' l'idea della loro precarietà (i contratti a termine rappresentano il 33,7% del totale)".
Eccoci dunque di fronte a dati fortemente discordanti, e non è certo per malignità che noi teniamo buoni non i primi ma i secondi, i quali di per sé non impedirebbero alla Spagna di accedere all'Uem, ma sono comunque impressionanti non solo perché tali in assoluto, ma perché indicano una tendenza costante al peggioramento delle condizioni dei lavoratori che fa a pugni con l'ottimismo dei circoli governativi. Il 12,94% è già una percentuale cospicua: ma che dire del 20,55%? e che dire - constatando un così grave squilibrio fra l'una e l'altra rilevazione, avendo fortissime ragioni per ritenere valida la seconda anziché la prima - se non che la realtà smentisce l'ottimismo dei circoli ufficiali borghesi, e che tutte le probabilità sono che la stessa cosa valga per i calcoli ufficiali od ufficiosi degli istituti di statistica di tutti gli altri paesi europei, specie se mediterranei?

COSTI DAVVERO "MOLTO ATTRAENTI"

Su "Il Sole-24 Ore" del 23/XII, una voce si leva entusiastica alle possibilità (fra l'altro) d'investimento offerte dalla Turchia contro le diffidenze dell'Uem, troppo incline a dare ascolto alle maligne messe in guardia della Grecia: è la voce di un alto esponente della Pirelli: "costi e (non solo) tassi di produttività *molto attraenti*". Dei tassi di produttività Riccardo Perussich non ci fa il piacere di informarci, ma dei costi del lavoro sì, e dobbiamo ammettere che essi sono davvero ghiotti anche se non ci indurranno a correre laggiù ad investire capitali, non foss'altro che perché non ne abbiamo. "Il costo orario del lavoro, secondo dati della Price Waterhouse, nel 1996 *superava di poco i 3 dollari all'ora* - leggiamo infatti - contro i *18* dell'Italia e i *30* della Germania", senza contare che il mercato del lavoro gode in Turchia di una pregevole flessibilità. E poi si dice le ex Tigri asiatiche: basta prendere l'aereo per il Bosforo!

E COSI VIA RISTRUTTURANDO

Come è ovvio, in seguito ai crack su vasta scala nella Corea del Sud, la ristrutturazione delle mitiche *Chaebol*, per quanto "troppo grandi per fallire", è all'ordine del giorno. Nel quotidiano di cui sopra, e nello stesso giorno, si legge una litania di operazioni del genere che, per i lavoratori, significano licenziamenti e tagli dei salari: "Sunkyong e Hanji, hanno diminuito i salari... Halla ha licenziato tremila dipendenti" [tremila in un colpo, non c'è male]. E così via ristrutturando. Ovvero: "Hyundai ha ridotto gli stipendi dei dirigenti e congelato tutti gli altri..."
A proposito di Halla, si legge sul "Il Corriere della Sera" del 24/XII un lungo articolo sul fallimento di quel "colosso", in cui si spiega anche come sia inevitabile che le più deboli *Chaebol* si apprestino ad aggiungere al taglio di salari il ricorso al licenziamento di "masse di operai".

Avviso ai lettori

A chi ci parla di "democrazia", noi in genere rispondiamo di stare attenti: che in realtà la classe dominante esercita *comunque* una dittatura, anche se in vesti liberali o, appunto, democratiche. Sembrerebbe un gioco di parole: ma basta poco per rendersene conto. Tutto, nella società dominata dal capitale, serve a rafforzare la dittatura della classe che per l'appunto rappresenta il capitale.
Vogliamo proporvi un esempio banale, che ci colpisce direttamente. E lo facciamo, dedicandolo a tutti coloro che cianciano di "diritto di parola" e "libertà di stampa".
Nel numero scorso, come abbiamo fatto spesso in passato e dovremmo fare regolarmente in futuro, abbiamo pubblicato un riquadro dedicato ai quattro volumi della nostra *Storia della Sinistra Comunista*. E in fondo abbiamo indicato il prezzo complessivo per i quattro volumi. Ordinaria amministrazione.
Quando abbiamo portato il giornale in posta per la spedizione, ci siamo sentiti dire che quel riquadro costituiva una... pubblicità e che dunque, in base a una normativa recente, il prezzo di spedizione per numero passava dalle cento lire circa a *cinquecento e rotte*! Il che per noi non è poco, come potete immaginare (lasciamo perdere i ritardi incredibili con cui il nostro giornale arriva a destinazione - se arriva! -, di cui non siamo certo responsabili).
La dittatura della classe dominante si esprime anche così: mettendo in tutti i modi i bastoni fra le ruote a chi si pone contro di essa. Adesso in una maniera del tutto banale (e forse anche attraverso qualche impiegato più zelante di altri...), domani in maniera diversa, più brutale e violenta. Noi lo sappiamo e dunque non ci scandalizziamo né leviamo lamenti sulla "povera, strapazzata libertà di stampa". Il capitale, la classe dominante, il loro Stato fanno il loro lavoro: solo gli illusi e gli ingenui possono immaginare che non sia così.
Quindi, avvertiamo i nostri lettori che, se non troveranno più i prezzi delle nostre pubblicazioni indicati sul giornale, è perché non ci va di pagare quattrocento lire di più per ogni copia che spediamo. Ci scrivano e noi, in barba alla dittatura del capitale, gli faremo sapere quanto costano! Confidiamo che capiranno.

Nuovo punto di contatto a BELLUNO
Primo venerdì del mese, dalle 20,30 presso il Centro di Interessi ex Scuole elementari di Borgo Prà

Nuovo punto di contatto a PIACENZA
Ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30 davanti alla Stazione Ferroviaria.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

CRISTIANESIMO E MARXISMO

Il presente articolo è apparso sull'allora nostra rivista teorica "Prometeo", gennaio-marzo, n. 12/1949.

Quando si parla comunemente di religione e di scienza, si suole considerarle come due manifestazioni dello spirito nettamente antagonistiche. Eppure un esame più approfondito ci fa concludere che questa valutazione non corrisponde a verità. Pur sotto le apparenze, attualmente così diverse, esse sono state originate dalle stesse cause e sostanzialmente sono il medesimo fenomeno solo che a un diverso grado di sviluppo: la religione più primitiva, la scienza più evoluta.

Se nell'uomo le conoscenze hanno potuto raggiungere l'attuale grado di elevatezza, ciò è in virtù di una possibilità evolutiva del suo cervello infinitamente superiore a quella degli animali cosiddetti superiori. Questa capacità evolutiva è stimolata e azionata dalla necessità di provvedere ai propri bisogni, necessità che agisce con un meccanismo che, per usare una espressione paradossale, può essere in certo modo paragonato a quello che esercita l'uomo sugli animali quando li ammaestra. Esso riesce a produrre nella loro mente, in misura varia, a seconda delle capacità delle varie specie e dei singoli elementi di esse, conoscenze che, senza questo stimolante, da sé non sarebbero sorte. Orbene, quando è finalmente riuscito, in virtù di questa azione, a creare i primi mezzi tecnici per produrre il necessario per vivere, l'uomo è stato, dall'uso di questi mezzi, che portano con sé la necessità della divisione del lavoro, costretto a determinati rapporti, quelli e non altri, con gli altri uomini. Le singole società umane, che solo allora si possono chiamare tali, si sono così costituite. Non molto diversamente avviene in certe specie di animali, anche inferiori (ad esempio api e formiche) che compiono un lavoro in comune. I vari membri dell'organizzazione, che questi animali creano, hanno funzioni varie e rapporti gerarchici tra loro e sempre quelli. Se in questi animali lo sviluppo delle loro società non è andato oltre, ciò dipende dal fatto che la loro capacità evolutiva intellettuale si è arrestata. Nell'uomo essa è continuata e continua e, stimolata dall'aumento numerico degli esseri umani e dai nuovi ed aumentati bisogni che sorgono, è indotta alla produzione di sempre nuovi e più ricchi mezzi per soddisfarli, i quali costringono a sempre nuovi e più complessi rapporti, la realizzazione dei quali non può avvenire senza che nel contempo siano espressi sotto forma di idee.

È in questo meccanismo di sviluppo di bisogni sociali, di organizzazioni sociali, e quindi di sviluppo di conoscenza, che, ad un certo punto del cammino della umanità, si forma ed appare, in tempo vario e in modo pressoché uguale nei vari aggruppamenti di essa, quel fenomeno intellettivo che, ad un certo grado della sua evoluzione, assume i caratteri per cui viene designato col nome di religione.

Le prime forme di organizzazione sociale stabile apparvero quando i gruppi nomadi, che vivevano di alimenti offerti dall'ambiente naturale, cominciarono a fissarsi e a coltivare la terra. Per stimolare i cicli vegetativi in modo da ottenere maggiori prodotti, le operazioni del primitivo agricoltore dovettero adattarsi a cicli stagionali e a regole che i primi capi e dirigenti delle tribù ebbero interesse a fissare, stabilire e far riconoscere generalmente. Di qui la necessità di portare l'attenzione sul giro degli astri, primo tra i quali, per i suoi effetti sul clima, il sole (che in quasi tutte le religioni è il primo degli Dei e uno dei più forti). La espressione di queste regole, aventi forza di leggi primitive disciplinanti le comunità, non poteva che assumere forme vaghe, misteriose e fantastiche, tuttavia direttamente sorte da un bisogno reale e da un procedimento sperimentale.

Non diversamente avviene nel formarsi delle prime scienze; basti pensare alle prime ricerche astronomiche degli antichi Caldei, oppure al classico esempio del sorgere della topografia (scienza applicata) e della trigonometria (scienza teorica) sua figlia, nate per la esigenza di ristabilire, dopo le fecondanti piene del Nilo e il ritiro delle acque, i precisi limiti degli appezzamenti coltivati da ciascuna famiglia.

L'insieme di tutte queste acquisizioni conduce a sistemarle nelle prime generalizzazioni, ed a tal fine la funzione che hanno, in tempi più recenti, la filosofia e la scienza, comincia ad essere assolta dalla religione che originariamente è, in fondo, una ipotesi per spiegare quanto avviene tra gli uomini e nell'universo tutto, e tale fondamento conserva pure al vertice del suo sviluppo. La sua comparsa sta ad indicare che l'essere umano è giunto a un tale punto della sua evoluzione intellettuale, da stabilire il rapporto di causa ed effetto tra alcuni fenomeni cui assiste o partecipa, e tenta di formulare una teoria che possa servire a spiegare tutti i fenomeni. Se noi chiamiamo scienza quella attività dell'intelletto che ha precisamente il compito di spiegare i fenomeni, è evidente che ogni ipotesi che si propone questa finalità è una ipotesi scientifica, anche se la si dimostri errata.

Le scienze non procedono se non costruendo nuove ipotesi che le successive osservazioni eliminano in tutto o in parte per permettere la costruzione delle nuove. Queste sono possibili, e in tanto costituiscono un passo avanti, in quanto vi sono le nozioni precedenti che le sono servite di base o di punto di appoggio, anche se in perfetta contraddizione con esse. Il passo avanti ha dei limiti di possibilità segnate dalle cognizioni già acquisite, non dalla maggiore o minore genialità di questa o di quell'altra mente umana. La nuova ipotesi, ossia la nuova dottrina, considerata più precisa, più esatta, più vera di quella ritenuta ieri la vera, non è sorta per taumaturgica virtù di un genio eccezionale e superiore agli altri; è considerata più esatta, e lo è, non perché ha raggiunto o si è avvicinata al vero assoluto, ma perché o riesce a dare una spiegazione a fenomeni fino a quel momento inspiegati, o ne dà una spiegazione più accettabile per quelle menti che, avendo acquisito le più moderne nozioni, riconoscono errate o imprecise o incomplete le spiegazioni precedenti.

Per intendere meglio la natura di molti fenomeni, conviene sorprenderli nel momento in cui si iniziano. Giunti in seguito al massimo del loro sviluppo, molto spesso si sovraccaricano di altri elementi, i quali ne mascherano la genuina, originaria fisionomia. Per quanto riguarda le religioni, è pressoché impossibile oggi riconoscerne l'origine studiandole quali sono oggi, tutte pressoché a un alto grado di sviluppo. Bisogna riportarsi alle prime manifestazioni di esse, e cercare di ricostruire quali fossero le nozioni che gli uomini avevano delle cose e degli avvenimenti, che servirono di base o di punto di partenza per le prime manifestazioni religiose.

Molto rudimentali dovevano essere quelle nozioni, quando, ad esempio, si cominciarono a formare le prime basi di quella che divenne la religione greco-romana, col suo corteo di dei, di dee, di semidei e via. Certo esisteva la osservazione secolare che vi erano esseri che si muovevano, che si alimentavano, si modificavano e morivano, e esseri che si modificavano e perfino morivano, ma non si muovevano e non si alimentavano. E infine esseri o cose che non si modificavano e non si movevano da sé e per muoversi dovevano essere trasportate o spinte da quegli esseri che avevano facoltà di muoversi.

L'idea del moto, che fu tra le prime a formarsi, era legata all'esistenza di certi determinati esseri che avevano determinate caratteristiche. Fu un significativo passo nella conoscenza, quello che in principio fu fatto da uomini di acume superiore, e che consisté nella formulazione dell'ipotesi che corpi (come ad es. il sole, la luna) non appartenenti a quelli che si muovevano da sé, dovessero essere spinti o trainati da esseri simili agli uomini o agli animali, anche se non visibili.

Ammessa questa prima ipotesi che fu un tentativo di spiegazione scientifica, anche se oggi non è più accettabile, le elucubrazioni posteriori dovettero dare a questi esseri, di cui si era ammessa l'esistenza, le qualità necessarie per compiere le azioni che si riteneva compissero, cioè la potenza, infinitamente superiore a quella degli uomini, e la eternità, ossia l'immortalità. Che ci vuole di più per affermare che l'idea della divinità si è formata?

E l'uomo, ancora primitivo, non poteva non attribuire a questi esseri le stesse qualità che egli aveva, sia pure in maniera infinitamente maggiore, o qualità che in certo modo erano concepibili in quanto negazione di quelle che l'uomo possedeva. Questi esseri, così potenti, compivano azioni che non tutte riuscivano benefiche agli uomini, i quali giudicavano e giudicano gli avvenimenti dal bene o dal male che ne ricevono. E queste loro azioni gli uomini dovevano subire, quindi essi erano anche i padroni dei destini umani. Se facevano danno, vuol dire che era colpa degli uomini averli indotti in collera e bisognava trovare il modo di renderli favorevoli. (Già a questo momento si è infinitamente lontani ormai dalle prime ipotesi per tentare una spiegazione dei fenomeni cui gli uomini assistono). Per renderli favorevoli non si poteva comportarsi se non come era uso comportarsi con i potenti della terra, cui si offrono doni e si rivolgono preghiere.

Tutto ciò doveva essere fatto in misura anche maggiore, dato che essi erano assai più potenti anche dei maggiori della terra. E per queste funzioni di collegamento i più adatti erano proprio quelli che queste cose coltivavano, sapevano, insegnavano. La casta dei sacerdoti si venne così creando. A costoro inoltre bisognava dare una casa per compiere le loro funzioni. E così nacquero i templi. Non manca alcuno degli elementi costitutivi di una religione. Così è sorta nel mondo greco-romano quella religione che fu chiamata paganesimo, nel cui meccanismo di produzione non ha agito solo il fattore puro e semplice dell'aumento o miglioramento della conoscenza: lo sviluppo del paganesimo ha seguito quello degli eventi umani[1].

Più questi eventi si sono accresciuti, si sono amplificati, si sono modificati, più è cresciuta la famiglia degli dei o se ne sono aumentate le funzioni, e più se ne sono perfezionate la organizzazione e la gerarchia, ricalcate entrambe sulla organizzazione e la gerarchia che si formavano nella società umana. Altra gli uomini non potevano né possono concepire. Ma se questa può essere stata la origine del paganesimo, che ha alimentato nel mondo greco-romano il sentimento religioso, non così è nato il cristianesimo, che trova questo sentimento già da secoli parte costituente dello spirito umano.

Esso nasce nel vasto mondo della romanità nel periodo di decadenza del regime schiavistico e dell'Impero Romano che di quel regime è la superstruttura e nel contempo il sostegno. Nasce come la espressione di una ribellione delle classi oppresse e dei popoli oppressi da quel regime, esprimendone le esigenze.

Questo complesso ideologico fu denominato in seguito cristianesimo, perché chi lo formulò con maggiore precisione fu Cristo, così come la leggenda, ossia i Vangeli, hanno tramandato. Non ha importanza per il nostro assunto la questione se egli sia stato o meno un personaggio storico: importa il fatto che le masse oppresse, spinte dalle necessità della loro esistenza a ribellarsi, e incapaci di tradurre questa loro aspirazione se non nei termini di un'esperienza religiosa, non potessero insorgere senza avere a guida e sostegno un essere superiore agli uomini, una divinità. Bisognava combattere contro una arcipotente organizzazione sociale, che si era costituito a sua difesa anche un corteo di forze sovrannaturali, ossia di Dei. Ma il Dio degli oppressi non poteva appartenere al gruppo dell'Olimpo, di cui tutti i costituenti si erano occupati solo e sempre di aiutare gli oppressori. Quando questo gruppo di Dei era stato formato, gli oppressi non esistevano ancora come classe attiva rivoluzionaria sul teatro della storia. Il regime schiavistico era nella sua fase ascendente di sviluppo, nella fase in cui la schiavitù avvantaggiava fino a un certo

Continua a pag. 4

1. Diciamo eventi umani per usare una espressione generica. Per noi eventi umani significano sempre vicende di classi e di conflitti che sorgono fra esse e che portarono nel mondo greco-romano alla costituzione di caste ben distinte tra loro per speciali privilegi, al disotto delle quali esisteva la massa infinita degli schiavi, in cui l'uomo, una volta entrato, cessava di essere tale per divenire giuridicamente una cosa. Seguire gli eventi non vuol dire compiere il modesto ufficio di commentatore. La religione pagana, come tutte in genere, ebbe il suo impulso da parte delle caste, classi, capi privilegiati che se ne servirono come strumento di dominio per la loro opera di asservimento e di oppressione delle classi soggette, rientrando per tale funzione nei fenomeni derivanti dalla lotta delle classi.

Ottobre '97 in Italia: tasso di disoccupazione al 12,4%

Secondo l'Istat (vedi nota al commento ne "Il Sole-24 Ore" del 21/XII), in ottobre la disoccupazione in Italia è cresciuta del 2% rispetto allo stesso mese del 1996, portandosi a quota 12,4% e "continuando a infierire più sulle donne (17,3%) che sugli uomini (9,3%) e, sotto il profilo geografico, più sul Sud (22,6%) che sulle regioni centrali (10,2%) e settentrionali (6,6%)".

In cifre tonde, i disoccupati in senso stretto, che cioè avevano perduto l'occupazione precedente, risultavano un milione e 273 mila, gli "altri in cerca di lavoro" 551 mila, corrispondenti i primi al 2,2% in più, i secondi all'1,7%, i terzi al 2,2%: totale generale, 2 milioni e 846 mila contro 20 milioni e 846 mila occupati, situazione occupazionale con prospettive di miglioramento tutt'altro che favorevoli, "tanto più se si tiene presente che la disoccupazione di lunga durata è un fenomeno con cui devono fare i conti oltre i due terzi (il 68,9%) dei senza lavoro, ed è passata dall'8,3% all'8,5%".

E c'è poco da consolarsi considerando che, per esempio, la percentuale destagionalizzata delle persone genericamente in cerca di lavoro risulta cresciuta dell'1,2% invece del 5,9%, o che nell'industria, diversamente dal terziario, si è registrato un attivo in persone occupate dell'1,3% - poca cosa, quest'ultimo dato, in un quadro generale di corsa all'ingiù. L'ottimismo pretesco del presidente del consiglio o quello freddamente statistico dei pezzi grossi della Confindustria non ha dunque granché di cui nutrirsi.

Cristianesimo e marxismo

Continua da pag. 3

punto anche lo schiavo. Il Dio degli oppressi doveva essere di natura diversa da quelli, e più forte di tutti quelli insieme. Ma trattandosi di Dei non era possibile accettare che vivessero insieme, e quindi comandassero gli uni, amici di una parte dell'umanità, e gli altri, amici dell'altra. Nasceva e si imponeva la questione che o gli uni o l'altro fossero i veri Dei.

D'altra parte, è chiaro che una prima espressione embrionale prescientifica, all'altezza sia delle conoscenze dei capi che dell'incoltura delle turbe, della esigenza di rovesciare il tradizionale regime teocratico, non riuscendo a tradursi in un postulato egualitario che elevasse lo schiavo all'altezza del padrone, si formulasse simbolicamente nella asserita eguaglianza di tutti gli esseri umani in una vita di oltretomba, e la rivendicazione contro le angherie del ceto possidente si presentasse, ad esempio, alle folle ingenue degli oppressi come il divieto a costui del regno dei Cieli. Questo aspetto, esterno diremo, più passionale e più comprensibile, prende il sopravvento: la lotta che termina con la scomparsa del paganesimo e la vittoria del cristianesimo, ma che è in sostanza il precipitare e il crollo del regime schiavistico, prende l'aspetto, nella storia dell'umanità, di una lotta di religione. Ma il Dio Cristiano, unico, tanto potente da dare la vittoria agli oppressi, non può essere solo il Dio di costoro senza essere nel contempo il padrone, anzi il creatore dell'Universo, di cui regola, comanda, crea e dirige ogni manifestazione.

A questo punto del suo sviluppo, l'idea cristiana, nata come espressione delle aspirazioni degli oppressi, passa a divenire una ipotesi, una nuova ipotesi, per la spiegazione dei fenomeni sia umani che dell'universo, e come tale esprime nei suoi sviluppi le vicende della società di cui divenne via via la sovrastruttura ideologica. Non vogliamo qui ripercorrere il complesso cammino storico per cui la religione cristiana, nata come formulazione ideologica della rivolta delle plebi oppresse e, come tale, ricca di lieviti rivoluzionari anche se non traducibili sul piano di una trasformazione radicale della società, divenne la religione e la bandiera ideologica delle classi dominanti, dell'Impero romano prima, dei regimi feudali poi, e perciò si modellasse sulle esigenze concrete e sulla struttura di queste società mantenendo il postulato dell'astratta eguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio (e perciò della loro fratellanza) e convalidando nel contempo, sul piano della vita terrena, la ferrea divisione gerarchica delle classi cui diede anzi sanzione divina e carattere di inesorabile legge. La borghesia nascente, come lottava contro i vincoli di rapporti di produzione arginanti il suo dinamismo di classe rivoluzionatrice, così lottò nel tardo Medioevo e nei primordi dell'Evo Moderno contro la rigida e dogmatica impalcatura ideologica cristiana, contro la visione del mondo gelosamente difesa che di quei rapporti giustificava teoricamente la permanenza e che trovava una manifestazione concreta anche nell'apparato gerarchico e accentrato della Chiesa. E fu la lotta della scienza moderna contro i baluardi del dogma, e della Chiesa contro l'assalto della scienza. Eppure, compiuta dalla borghesia rivoluzionaria la distruzione della società feudale, fu la stessa classe vincitrice a far propria una religione che, nella sua secolare codificazione, ben si adattava a sancire la sottomissione inesorabile delle classi oppresse, la nuova schiavitù del lavoro salariato. Come si era riconciliata con la Chiesa pur distruggendone tanti privilegi, così la borghesia illuminista e razionalista, la borghesia creatrice della scienza moderna, la rivoluzionatrice del mondo economico medioevale come delle ideologie tomiste, doveva far sua la religione cristiana, appellandosi alle sue postulazioni ugualitarie e umanitarie contro le vecchie classi dominanti e alla sua costruzione gerarchica contro le classi soggette. La scienza moderna, figlia della borghesia nascente, aveva già eliminato la necessità di ammettere la presenza di un essere superiore per spiegare i fenomeni del mondo: e tuttavia, come si è visto, aveva lasciato sussistere intatta la religione cristiana col suo armamentario di dogmi apertamente contrastanti con quel principio: l'aveva lasciata sussistere perché, figlia della nuova classe dominante, ne riconosceva la necessità ai fini della conservazione sociale. Per la stessa ragione, quel principio, riconosciuto sul piano delle scienze come interpretazione dei fenomeni dell'universo, non fu trasportato sul piano dei rapporti umani ad interpretare lo svolgersi e il progredire di questi come prodotto di forze che nascono dagli uomini in quanto produttori e agiscono tra essi e su di essi. Questa concezione, perché diventi idea dominante e forza attiva è necessario che sia l'espressione, il pensiero di una classe che, per la necessità del suo sviluppo, della sua esistenza e quindi della sua lotta, deve assumerla nella sua ideologia. È la classe che soffre nella nuova schiavitù del lavoro salariato che, indagando sulle sue miserie, giunge a questa conclusione: che le sue condizioni non sono una condanna imposta da un essere sovrannaturale (così come non è un essere sovrannaturale che governa il mondo studiato e interpretato dalla scienza) ma il frutto dell'attività umana. E se è così, è la stessa attività umana che deve sanarlo. Questa classe è il proletariato. Ma al proletariato, per la sua vita e la sua funzione di classe rivoluzionaria, non basta quest'elemento ideologico negatore. Esso necessita di una dottrina più complessa, distruttrice e costruttrice insieme. Tale dottrina è il marxismo.

* * *

Il marxismo nasce in condizioni molto analoghe al cristianesimo. Esso nasce infatti dalla lotta di classe e propriamente da quella odierna del proletariato contro la borghesia, ed in funzione di questa lotta. Nasce come l'espressione ideologica della classe proletaria, di cui indica la necessità del pervenire, la via e i modi di questo pervenire.

Il marxismo esiste non perchè un giorno sia comparso nel mondo un certo individuo che si chiamava Marx, il quale si è posto a filosofare e ha estratto dal suo cervello la dottrina che porta il suo nome. Il marxismo esiste in quanto esiste, ed esisteva già prima, la lotta tra proletariato e borghesia. L'esperienza e la critica di questa lotta provoca necessariamente in seno alla classe attiva, e cioè rivoluzionaria, la formulazione delle idee intorno ad essa[2].

L'elemento casuale è rappresentato dall'essere l'individuo, che compie l'atto, il tale o il tal'altro, essere nato qua o là, avere questa o quella qualità intellettuale e via. La dottrina marxista, come ogni altra dottrina, trova il suo fondamento nelle dottrine precedenti e nelle esperienze e condizioni storiche esistenti. Delle dottrine precedenti, una parte utilizza, altre rigetta e riconosce errate e corregge. Anch'essa non può andare oltre i limiti che queste condizioni preesistenti ed esistenti permettono. È un termine dialettico del divenire storico delle lotte di classe; vale finchè le condizioni che l'hanno fatta nascere non si sono modificate al punto da generare altri sviluppi. Essa accompagna, guida e dirige il proletariato nella sua lotta rivoluzionaria finchè questo avrà espletato quanto è costretto a fare dalla necessità del suo sviluppo, e cioè distruggere la società attuale, la società borghese, per creare attraverso la fase della sua dittatura la società senza classi.

L'indagine critica marxista decifra il perchè dell'insorgere e costituirsi della società borghese, e dell'antagonismo che in essa esiste fra la classe proletaria oppressa e la borghesia dominante. Essa mostra come dallo sviluppo stesso della società borghese, per virtù di questo antagonismo, si vengano a creare le condizioni per cui il proletariato dovrà distruggerla. La spiegazione data dal marxismo ai fenomeni umani è una ipotesi scientifica in quanto è una spiegazione di essi, ed è la sola ipotesi che oggi possa essere formulata in base alle acquisizioni dottrinali che l'umanità possiede. Dall'esame critico dell'epoca borghese dell'umanità, la teoria si estende alla interpretazione del divenire di tutte le società umane, la cui successione è sempre frutto della lotta delle classi antagoniste, create per necessità derivanti dai modi di produzione.

Ma da questa ipotesi esplicativa dei fenomeni umani la concezione marxista si allarga. Il balzo innanzi nella decifrazione del meccanismo sociale e del volgere storico si è ottenuto superando le concezioni tradizionali scolastiche ed astratte di società, di individuo, di giustizia, e sostituendo a questo metodo, che Marx chiamò metafisico, l'indagine dei contrasti di interessi e delle guerre di classe. Parimenti, le scienze della natura avevano progredito in modo formidabile liberandosi dalla immobilità aristotelica e tomistica dei Cieli, dai concetti assoluti di materia e di spirito, per ricercare l'infinito gioco delle forze e delle influenze attrattive e repulsive in tutti i campi dei fenomeni fisici, chimici e biologici. Di qui il vigore generale della dialettica, che vale come distruzione rivoluzionaria di tutti i concetti superati e fossilizzati, difesi dalle forze dell'autorità e della conservazione. Di qui la minaccia al mondo moderno, al mondo borghese, fermatosi nella applicazione della critica filosofica al campo delle scienze della natura, di estendere la critica al campo della economia politica e vincere le sue resistenze di classe con la critica delle armi rivoluzionarie. La formazione della concezione marxista presenta alcune analogie con la formazione di quella cristiana, sia per le cause che l'hanno prodotta, sia per il suo evolversi fino a divenire una spiegazione generale dei fenomeni dell'universo. Ma il contenuto delle due concezioni non è solo diverso, è antitetico. Il cristianesimo è stato la dottrina di quel certo periodo storico, ossia del trapasso rivoluzionario che determinò il crollo della economia schiavistica e per cui si sono venute a creare le basi della società che dura ancora, malgrado le immense trasformazioni successive. Esso si fondava sulla esistenza di forze sovrannaturali.

La concezione marxista, sorta in periodo di vastissimo sviluppo delle conoscenze, che, nella fase di investigazione e in quella di divulgazione, escludono il ricorso all'intervento di forze sovrannaturali, è chiamata ad accompagnare quell'azione rivoluzionaria del proletariato che deve condurre a distruggere proprio la società che il cristianesimo ha contribuito a formare.

Come la società in cui prevarrà il proletariato è destinata a distruggere quella attuale, così la ipotesi o la dottrina marxista è destinata a far giustizia di quelle precedenti e in particolare del cristianesimo, nello stesso modo come questo fece a sua volta con la religione pagana. Del cristianesimo resterà il ricordo storico, il ricordo di un fatto passato così come è oggi ricordo storico la religione pagana, con questa profonda differenza: che, in rapporto al paganesimo, il cristianesimo è stato un puro e semplice superamento, sia perché come ipotesi esplicativa dei fenomeni non esce dallo stesso concetto della necessità dell'intervento della idea divina sia perché, come azione sociale, se ha contribuito alla eliminazione della schiavitù nel senso classico della parola, non ha fatto che contribuire alla sostituzione di questa con nuove e più raffinate forme di schiavitù. Se, prima di esso, si comprava lo schiavo, comprandosene di fatto la capacità lavorativa, e gli si dava lo stretto necessario per vivere, nella società borghese tuttora richiamantesi al cristianesimo, è il lavoratore che al mercato non vende più se stesso ma le sue capacità lavorative, e il capitalista che le compra gli dà in compenso lo stretto necessario perchè possa vivere, ossia mantenere efficiente la sua capacità lavorativa. Questa è la forma di schiavitù, che ha contribuito a creare il cristianesimo e che si chiama oggi salariato. Al lavoratore zelante il cristianesimo offre la illusione infrenatrice di una ricompensa dopo morte, il regno dei cieli, in premio della sua rassegnazione ad accettare la tristezza della miseria presente.

Il marxismo, invece, mirando a distruggere proprio questa forma di schiavitù colla eliminazione del salariato, mira a demolire il pilastro fondamentale su cui poggia tutta la società odierna, a creare una società senza classi e perciò senza ideologie che alla divisione in classi e alla sua proiezione in tutti i campi del sapere si richiamino.

* * *

La dottrina e la pratica della lotta di classe sono al centro del marxismo, ma non possono essere proposte separandole dalla riduzione dei fatti politici e storici alla sottostruttura economica in cui si determinano i bisogni e si urtano gli interessi. Non vi è marxismo se non s'indaga per la stessa via sulla origine di tutti i fatti di natura morale e conoscitiva. In questa indagine, come abbiamo rammentato, trova il suo posto l'origine storica delle concezioni religiose come di quelle scientifiche trattate come processi analoghi, non rispondenti a sfere diverse nè interpretabili fuori dal campo dei rapporti materiali e naturali.

Nulla resterebbe della descrizione marxista sul successivo contrapporsi storico delle classi sociali in lotta, se si volessero trattare come mondi separati quelli della fisica, dell'economia, del diritto, dell'ideologia.

Alla posizione dei padroni di schiavi che avevano costruita una teologia vietata ai loro servi oppressi, utilmente si oppose una mistica più evoluta che, fingendo per ogni individuo la stessa attesa di una vita d'oltre tomba e di un giudizio sulle proprie azioni, ben si prestava a condurre la lotta egualitaria.

Quando l'ideologia cristiana fu adoperata a difendere la monarchia di diritto divino e l'assolutismo politico, convenne alla borghesia sospinta dalle sue esigenze economiche svolgere la critica di ogni presupposto sovrannaturale. Divenuta classe dominante, essa non mancò di arrestarsi nella sua opera distruttiva dinanzi al pericolo del crollo di ogni barriera giuridica ed etica, di tutti questi sistemi che mutano sì, ma restano indispensabili per i regimi fondati su privilegi di classe. È quindi soltanto con la lotta del proletariato per abbattere il capitalismo che può venire spinta a fondo una critica scientifica radicale atta a rimuovere tutte le incrostazioni ideologiche tramandate dai successivi sistemi di classe.

Volere accettare il determinismo economico marxista come chiave degli urti sociali nel mondo presente, e quindi anche nella storia passata, voler prendere parte alla lotta dal lato del-

Continua a lato

2. È in seno alla classe anche se i primi formulatori della dottrina e il maggiore teorico non provengono da essa. È la classe che ha iniziato e compie la lotta di cui i teorici danno la spiegazione, avendone accettato e fatto proprie le aspirazioni.

Ed ora, la Mosca del secondo millennio

Com'eravamo ingenui quando, nel numero 10/1997, disegnammo un quadro della Mosca "fin de siècle" con le glorie (ma anche le miserie) del neo-capitalismo ivi in pieno rigoglio!

Non sapevamo del piano grandioso, da realizzare col nuovo millennio, per dotare la capitale russa, sulla sinistra della Moscova, di una vera e propria *city*, di una città della Borsa e degli affari, estesa su 2,5 milioni di metri cubi, di cui uno e mezzo destinato agli uffici e il resto pronto a ricevere ogni sorta di abitazioni pubbliche e private, dai teatri agli alberghi e alle case dei manager, dai ponti coperti a una torre simbolicamente alta 648 metri su 115 piani, e degna di quello che vorrebbe fin d'ora passare alla storia come il "Cremlino numero due" o meglio la *vera* sede del potere, quello economico e, prima di tutto, finanziario, destinata a inghiottire - per la costruzione del solo nucleo centrale - da 1 a 3 miliardi di dollari e, nell'insieme, da 8 a 10 anticipati dal Comune (il quale *spera* poi di "rientrarne in possesso, una volta che l'area sarà in piena marcia, attraverso gli affitti e le tasse".

L'opera coronerebbe un periodo di edificazione e riedificazione edilizia al quale si devono sia la nascita di un enorme maneggio e di uno stadio, sia la ricostruzione - indispensabile, in vista della futura *city* degli affari - della Chiesa di Cristo Salvatore, "visibile da ogni punto cardinale di Mosca", come si legge su "L'Unità" del 15/XI da cui abbiamo tratto queste edificanti, gloriose notizie. E poi si dice la *perestroyka*!

Cronache operaie dell'Alto vicentino

Con le sua fabbriche in Italia (a Montepulciano, Siena e a Malo, Vicenza), in Danimarca, negli Usa e perfino in Cina (dove riesce a estrarre plusvalore a 1000 operai) la De Roma è il più importante gruppo industriale del mondo per la produzione di terracotta.

L'azienda di Malo, in provincia di Vicenza, utilizza 350 dipendenti, di cui 270 addetti alla produzione; le loro condizioni di lavoro non si discostano da quelle che hanno caratterizzato il plurincensato "miracolo" del Nord-est: sfruttamento intenso della forza lavoro che si articola, per esempio, nell'utilizzo di tre turni di otto ore e in un veloce turn-over, coinvolgendo oltre gli operai indigeni un gran numero di operai immigrati.

Ma ricordiamo ai nostri lettori le principali caratteristiche del preteso, miracoloso sviluppo di questa regione, alla faccia delle giustificazioni ideologiche che ci vengono propinate dai ben pasciuti apologeti del mondo borghese. Che cosa si nasconde dietro lo slogan: "più sviluppo, più reddito, più benessere", che permette di accettare pesanti condizioni di lavoro e altissimi costi sociali da parte dei lavoratori?

Sottoposto alla critica della dialettica materialistica, lo slogan si ribalta. La relativamente tarda industrializzazione della zona, caratterizzata da aziende medio-piccole o addirittura artigianali e di coseguenza una bassa concentrazione aziendale degli operai, hanno facilitato il perdurare di comportamenti operai "individualisti", che in nome di una pretesa etica del lavoro si sono lasciati trascinare in una sorta di contrattazione "informale", dando spazio al lavoro nero.

Lavoro a domicilio, sottocontratti, contratti a termine, artificiose prestazioni professionali hanno - nel corso degli ultimi decenni - progressivamente smantellato ogni "garanzia" nel rapporto di lavoro, rendendolo sempre più precario: giornata lavorativa senza orario, legato alla scadenza delle consegne; carichi di lavoro intensi, introduzione del terzo e perfino quarto turno compreso il lavoro festivo, monetizzazione delle ferie e naturalmente nessuna discriminazione per il lavoro femminile. Questa la realtà nel "giardino delle delizie del Nord-est".

Sappiamo bene invece che cosa c'è alla base del "miracolo": la vecchia ricetta di ogni "nuova" industrializzazione: mobilità, bassi salari, lavoro precario e pericoloso (secondo le statistiche ufficiali un morto ogni due giorni! e gli infortuni invalidanti? e le malattie professionali?); altro che "maturazione tecnologica" del capitalismo veneto!!

Enormi sono state e sono le responsabilità dei partiti che amano definirsi di sinistra o favorevoli alla classe operaia (pardon!: ceti produttivi!) e dei sindacati ufficiali (locali e nazionali): loro hanno favorito questo scempio, andando di concessione in concessione, di sconfitta in sconfitta. Non solo: quest'area è stata anche il campo di sperimentazione pratica delle nuove strategie "riformiste" (ma Turati, Treves, perfino Bernstein si rivoltano nella tomba!!), che vedono nella "flessibilità", nelle "compatibilità aziendali", nei "contratti di area", nel "lavoro interinale", negli "investimenti di tecnologia avanzata" (vediamo in questo stesso numero del giornale che cosa siano "scienza e tecnologia" - pp. 4-5 - sotto il mostro-capitale!) la base della ripresa economica e del benessere per tutti.

Ma ben maggiore, ben più tragica responsabilità pesa sulle cosiddette "sinistre" (partitiche o sindacali che siano): aver reso l'operaio "inconsapevolmente" complice dello spietato modo di produzione capitalistico; divisi fabbrica per fabbrica, addirittura individuo (grande mistificazione borghese) per individuo, hanno fatto sì che l'operaio si identifichi con il padrone e l'azienda, spostando la sua storica conflittualità proletaria verso lo "Stato centralista" (Roma ruba! Se non lo facesse, la "mia" - ??? - azienda andrebbe bene!! e così via). Così la dimensione sociale diventa quella del singolo e della microeconomia aprendo la strada al localismo e alla ricerca del proprio "benessere", nonché a quella del "leghismo".

Ma torniamo alla nostra De Roma e al suo ultimo contratto, che ricalca pari, pari la "strategia "aziendale sindacale.

1. Imposizione di otto sabati lavorativi per poter percepire un premio di produttività annuale di 1.700.000 lire (lorde, ben s'intende!), ma non per tutti: solo chi ha maturato un'anzianità aziendale di tre anni avrà diritto al premio e questo esclude almeno il 30% dei lavoratori dei reparti dove - per il massacrante lavoro - il turn-over è particolarmente elevato.

2. Istituzione di un "premio di risultato" legato ai giorni di malattia e al numero degli infortuni. Un sistema per tacitare le denunce dei piccoli infortuni (piuttosto comuni, dai tagli agli schiacciamenti delle dita, dato il tipo di lavoro) ed evitare quindi gli interventi dell'Inail con le conseguenti imposizioni in materia di sicurezza (che - orrore!orrore! - rallenterebbero il ritmo delle lavorazioni); nello stesso tempo si crea un controllo reciproco tra gli operai che si dovrebbero contendere un limitato numero di giorni di malattia per non intaccare la produttività di gruppo.

3. Dulcis in fundo il "risultato di produttività" legato al volume globale della produzione e quindi all'intensificazione dei ritmi di lavoro con il risultato di poter usufruire di ben 3 minuti per poter andare al cesso ogni due ore! (A quando gli operai con il catetere?!)

Sacrifici e ancora sacrifici; ma gli operai della De Roma otterranno in cambio la possibilità di usufruire del Tfr (ricordate la vecchia liquidazione?) per acquistare le preziosissime azioni della medesima fabbrica! Perfetto: con il beneplacito dei sindacati - notoriamente "antifascisti" - si realizza l'antico obiettivo della Cisnal: non più proletari, ma tutti proprietari....

La pressione padronale si è accompagnata, come ovunque, alla complicità sindacale, che ha progressivamente esautorato anche le legalissime RSU; gli operai più combattivi e più stanchi di subire si sono organizzati in un organismo di base che - collegatosi con la sigla sindacale "autonoma" Cub-RdB - ha portato avanti alcune lotte negli ultimi tre anni, con fasi alterne sia di organizzazione che di risultato.

Ben difficilmente, del resto, si potevano avere risultati differenti e più duraturi, perché ancora lunga è la risalita delle lotte operaie di difesa economica e la combattività operaia da sola non basta, isolata fabbrica per fabbrica, ancora legata e smussata da una pletora di norme e autoregolamenti dello sciopero, democratiche delizie del mondo borghese.

L'esempio degli operai più combattivi della De Roma, come di tutti gli operai che tentano di sollevarsi dal giogo dell'opportunismo sindacale per "combattere" finalmente il loro vero nemico - il capitale - , rimane ugualmente significativo, piccola avvisaglia di quella conflittualità di classe che tanto atterrisce i nostri nemici.

A questi lavoratori più combattivi va l'invito del Partito Comunista Internazionale a non scoraggiarsi, a non cercare scorciatoie o facili soluzioni, ma a iniziare un lavoro tenace e duraturo per far penetrare all'interno della loro classe gli obiettivi di un sindacato combattivo e quindi di classe. Non solo radicalità di conflitti fabbrica per fabbrica, ma generalizzazione e allargamento delle lotte a tutti i lavoratori: soltanto le battaglie continue e solidali infatti danno e daranno ai lavoratori la consapevolezza della loro forza, che, oltre i limiti delle rivendicazioni per le condizioni di vita e di lavoro, deve storicamente trasformarsi in forza politica per cambiare radicalmnte i rapporti sociali del mondo borghese.

Dalle " Tesi di Napoli" - luglio 1965

«9. Prima di lasciare l'argomento della formazione del Partito dopo la Seconda grande guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il Partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di Congressi "sovrani".

Il Partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del Partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni di sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. È antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, e il Partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di disdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi, a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il Partito ha ormai dietro di sé un'attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo Partito si riduca a circoli chiusi, senza collegamento con l'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il Partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

Altro punto che il Partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra, elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.»

Cristianesimo e marxismo

la classe operaia e con un programma anticapitalistico, non è lontanamente ammissibile ove si pretenda che tale posizione ed azione si limitino ad un campo ristretto ed estraneo a quello della conoscenza scientifica, della professione di idee filosofiche o della confessione religiosa.

Così facendo, infatti, si rende impossibile considerare e sviluppare il contrasto tra le nuove forze produttive, primissima la classe che lotta per emanciparsi, e i vigenti rapporti e forme di produzione che sono per Marx nello stesso tempo il sistema sociale, il diritto vigente, lo stato, l'etica, le idee tradizionali rispondenti alla giustificazione del dominio della classe al potere, e le ideologie costituenti l'avanzo della difesa di sistemi sociali ancora più antichi.

Non può esservi dunque maggiore mostruosità che l'assunzione di un processo spirituale indipendente e superiore di natura religiosa o anche filosofica a cui si possa partecipare con manifestazioni di opinione e perfino con atti di professato culto, e la contemporanea adesione e partecipazione alla lotta proletaria di classe.

Una simile adesione al marxismo è doppiamente contraddittoria; dapprima perchè annienta la dipendenza e derivazione dei processi intellettivi ed emotivi dalle condizioni materiali ed economiche in cui vive l'individuo e la classe; in secondo luogo perché distrugge la successione storica delle classi sociali in lotta, e rendendo impossibile il comprendere come esse abbiano impiegato nell'offesa e nella difesa anche le loro proprie armi ideologiche e propagandistiche, riflesso dei loro interessi, attraverso la formazione dell'arma teorica della lotta operaia, arma in cui noi vediamo una forza altrettanto concreta di quelle economiche e militari, arma che è il marxismo stesso - come il marxismo altro non può essere che quest'arma rivoluzionaria; e quindi non può consentirsi la sua professione ai conformisti di ogni genere, ai credenti nelle menzogne della civiltà borghese o addirittura negli avanzi di un paradiso che la stessa borghesia aveva già considerato in frantumi.

Tecnologia capitalistica

Verifica di una previsione marxista e riconferma della improrogabile soluzione rivoluzionaria comunista per la salvezza della natura e della specie umana dalla demenza omicida premeditata del sistema tecnico-produttivo capitalistico.

Quasi mezzo secolo fa, apparve sulla nostra rivista teorica "Prometeo" di allora un lungo articolo critico che affrontava il rapporto tra capitalismo e tecnica, svelando il tentativo borghese di nascondere, dietro una glorificazione della Scienza "come bene assoluto e al di sopra delle classi", il suo modo di produzione. E denunciava la sottomissione dell'uomo e delle moderne tecniche (patrimonio comune della Specie dopo un lungo cammino storico) alla ragion d'essere del capitalismo: vale a dire, di produrre plusvalore, profitto, capitale e non certo beni, valori d'uso che risolvano, col minor sforzo possibile, i problemi e i bisogni dell'umanità[1].

Infatti, il potente binomio scienza-tecnologia che ieri aveva trionfato sulle 'superstiziose' Fede e Nobiltà oggi serve al borghese *oeconomicus* per "dissimulare il movimento dei benefizi, l'indirizzo di casa di chi guadagna e di chi perde [...] La tecnica, che credete?, è scienza! La scienza è scienza, quattro e quattro fanno otto e non c'è altro da dire [...] il vantaggio è per tutti [...] Al di sopra, o signori, di ogni divisione di partito e di classe, abbiamo attuato opere civili e costruito novelli impianti; lasciate da parte le divergenze pur rispettabili di opinioni e di ideali, i contrasti di particolare interesse... [abbiamo debitamente vagliato], al lume imparziale e obiettivo della tecnica le [nostre decisioni]"[2]. E il trucco riesce "loro" perché il pensiero sociale, nato dal rapporto di produzione di questo modo di produzione sociale delle merci, è già smarrito, come rileva Marx, nel "misticismo del mondo delle merci"[3] e nell' "incantesimo e stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci". Quindi, a maggior ragione, il pensiero sociale accetta, confuso, la Tecnica quale valore in sé, perché cuore pulsante della produzione delle merci, e la erige a feticcio assoluto.

Non ci troviamo più però in quel momento storico in cui, come afferma Marx nel *Manifesto*, "la borghesia ha creato forme produttive in massa molto maggiori e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato", ma in quello dove l'uso capitalistico della tecnica impedisce all'umanità di progredire. La tecnica borghese, da sempre sul libro paga del capitale, oggi per le richieste sempre più pressanti di autovalorizzazione del suo datore di lavoro viene avvilita nella "dottrina e nell'applicazione".

"Non vi è potente fregnaccia, che la tecnica moderna non sia lì pronta ad avallare, a rivestire di plastiche verginali, quando ciò risponde alla pressione irresistibile del capitale e ai suoi sinistri appetiti"[4].

Si riportavano nell'articolo alcuni esempi di tecnica asservita al capitale in questo "superscientifico novecento": *automobili*, zeppe di accessori inutili ma di struttura fragile. *Ma non è quello che capita anche oggi* con la nuova e costosa Mercedes, reclamizzata come la più scientifica, la più tecnica, la più-più-più tutto e che invece si ribalta in curva alla folle velocità di 60 km orari, in un test di sicurezza, fatto non dalle migliaia di ingegneri-specialisti-sacerdoti officianti il nuovo avvento tecnico, ma da un ignorante collaudatore? Questi prodotti-feticcio della tecnica moderna fanno sì che più di mezzo milione di persone all'anno muoiano nel mondo (Cina per ora esclusa) per... 'incidenti stradali', senza contare i milioni e milioni di feriti e invalidi 'istantanei' e i miliardi di persone lentamente inquinate a morte dai gas di scarico. Una continua moria metallifera, grazie alla quale il capitale lubrifica se stesso nei cosiddetti periodi di pace, in attesa di esaltarsi nell'emorragia dei periodi di guerra guerreggiata.

Nell'articolo di mezzo secolo fa, si parlava anche di *navi* che si capovolgono (è una costante del capitalismo il ribaltare e il ribaltarsi: finora è purtroppo mancata la *forza partito-classe* che gli impedirebbe di raddrizzarsi), perché si risparmia nelle strutture, che costano di più e non si vedono, e si spreca nel lusso degli addobbi, che costano di meno ma si vedono e si vendono all' "opinione" pubblica beota.

Ma non è quello che capita anche oggi, quando la Commissione Internazionale di Investigazione, in un rapporto, uscito in questi giorni, afferma che il più grande disastro marittimo dalla fine della Seconda guerra mondiale, in cui 852 persone morirono nell'affondamento di un traghetto nel Mar Baltico, è stato causato da un "progetto difettoso" e che le chiusure della porta di prua cedettero *because of poor construction* [per cattiva costruzione] e che si sarebbero dovute costruire "cinque volte più resistenti"?

Allora come oggi, tutto ciò avviene perché si deve *ammortizzare*, cioè far morire, il più velocemente possibile il debito passivo, cioè il capitale costante, mentre si deve esaltare il capitale variabile, il lavoro vivo, il solo "dal quale si succhia profitto... L'economia borghese mette il guadagno in rapporto al capitale costante, che sta lì e non si muove". Quindi, "poco ferro [...] le sezioni vanno resecate all'osso" per abbassare il costo e "alleggerire l'anticipazione e l'interesse passivo"[5].

(È da notare come in questa società dove gli *io*, i soggetti occupano la ribalta sociale rumorosamente, sempre più spesso essi però scompaiono dietro a un *si* senza volto [*si* sarebbe dovuto..., non *si* è fatto...], quando il Capitale irrompe sul proscenio come potenza distruttrice che "domina tutto" e tutti?).

Nell'articolo del 1952, non si parlava della tecnologia del futuro, quella nucleare, che avrebbe risolto tutti i problemi energetici dell'uomo-capitale. Aggiungiamo noi allora un esempio di... tecnica capitalistica: dopo Three Mile Island, Superphoenix, Chernobyl, solo per citare i più noti, è di questi giorni che altri quattro reattori devono essere chiusi in Canada, perché resi *indemoniati* da... buchi e avarie: perdono acqua, insomma, e non "possono essere più gestiti senza pericolo di incidenti". Il guaio è che questi reattori sono stati venduti in molti paesi del mondo, dall'India all'Argentina, dalla Turchia alla Romania alla Corea del Sud dove, dato che le "perdite d'acqua nel reattore sono usuali" è stato ordinato ai lavoratori dell'impianto nucleare di "indossare maschere guarnite di ghiaccio per ostacolare i vapori"[6] [!!!].

L'uomo di ferro

Ecco un'altra dimostrazione di quello che Marx dice nei *Manoscritti 1861-1863* sulle condizioni materiali del lavoro sociale nel capitalismo: "non è l'operaio che si serve delle condizioni di lavoro, ma sono le condizioni di lavoro a servirsi dell'operaio [...] In quanto l'operaio vi compare come *lavoro*, egli stesso è un momento del capitale [...] Il capitale [...] invece di sottomettersi al lavoro vivo, egli lo sottomette a sé; l'uomo di ferro [la macchina] interviene contro l'uomo di carne e di sangue".

E ancora Marx in un discorso per l'anniversario del "People's Paper": "Ai giorni nostri ogni cosa pare gravida del suo contrario. La macchina che possiede il meraviglioso potere di abbreviare il lavoro e di renderlo più produttivo cagiona la fame e l'eccesso di fatica. Per uno strano capriccio del destino le nuovi fonti di ricchezza si trasformano in nuovi fonti di miseria. Si direbbe che ogni vittoria della tecnica venga pagata da una sconfitta morale. Nella misura in cui diviene padrone della natura, l'uomo diviene schiavo dei suoi simili e della sua propria infamia. Anche la pura luce della scienza sembra necessitare, per risplendere, delle tenebre dell'ignoranza. Tutte le nostre invenzioni e i nostri progressi paiono avere l'unico risultato di dotare di vita e di intelligenza le forze materiali e di abbassare l'uomo a forza materiale. Questo contrasto dell'industria e della scienza moderne con le condizioni sociali del nostro tempo è un fatto palese, innegabile e schiacciante..."[7].

E credete forse che il governo del Canada, ritornando ai quattro reattori, abbia bloccato le vendite? Neanche per sogno! Per motivi di "prestigio tecnologico [che faccia di...!] e perché ogni vendita all'estero crea migliaia di posti di lavoro a casa", si continuano a vendere all'Ungheria, all'Indonesia, alle Filippine, alla Thailandia, per non menzionare riordini dalla Cina, Sud-Corea e Romania. E tutti li comprano e li ricomprano anche con qualche problema strutturale di... perdite (con i vari scienziati "nazionali" consenzienti) perché costano molto meno della concorrenza, ma soprattutto perché fanno plutonio, quella cosa carina e naturale che serve per le armi nucleari. Domani, nella società comunista, *queste* centrali nucleari, *queste* navi, *queste* auto appariranno come il "simbolo di un'umanità cogliona", altro che epoca, *questa*, dove si è stati e si è "scientificamente" governati solo secondo i canoni e i dettami della tecnica moderna!

"La storia rivoluzionaria non definirà l'età capitalistica età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore"[8].

***

Nello stesso articolo di mezzo secolo fa, viene posta l'at-

1. *Politica e "costruzione"*, in "Prometeo", serie II, luglio-settembre 1952, nn.3-4; anche in *Drammi gialli e sinistri della decadenza sociale*, ed. Iskra, pp. 67-68.
2. Ibid., pp. 53-54.
3. Marx, *Il Capitale*, libro I, Editori Riuniti, p. 108.
4. *Politica e "costruzione"*, cit., p. 54.
5. Ibid., pp. 39-40-72.
6. *Nuclear units are forced to close in Ontario over main tenance problems, but sales continue*, in "Internationale Herald Tribune", 4/XII/97.
7. In "People's Paper", 19 aprile 1856, cit. da Rubel, *Karl Marx. Essai de biographie intellectuelle*, p. 437.
8. *Politica e "costruzione"*, cit., p. 73.

ANCORA DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE

Destinati a riprodursi e a crescere, i "drammi gialli" e "i sinistri della moderna decadenza sociale", alla cui registrazione e spiegazione era dedicato un articolo apparso nel nr. 17/1956 di questo stesso giornale (poi riprodotto nell' omonimo volumetto delle edizioni Iskra, 1978), occupano periodicamente le colonne dei quotidiani nazionali ed esteri, che tuttavia si guardano bene dall'analizzarne le cause ultime e determinanti.

Si legge così ne "La Repubblica" del 3 dicembre 97, con riferimento alla notte fra l'1 e il 2 dello stesso mese; "Almeno 61 minatori sono morti nella più drammatica esplosione di gas metano nella storia del Kuzbass, il grande bacino carbonifero della Siberia", ovvero "nella peggior catastrofe avvenuta in una miniera di carbone dal 4 marzo 1992" (quando ben 263 minatori lasciarono sottoterra la pelle a Kozlu, in Turchia); e morti - sia detto per inciso - dopo aver lavorato per un numero imprecisato di mesi senza ricevere, in conto salario, il becco di un quattrino. Nel disastro della miniera belga di Marcinelle, da cui prese lo spunto il nostro articolo di 41 anni fa, i morti erano stati oltre 250: del calcolo definitivo degli scomparsi nel sottosuolo siberiano non si è saputo più nulla.

Ma perché, queste ricorrenti sciagure?

Nel capitolo V del III Libro del *Capitale*, Marx parte proprio dalla storia dello sfruttamento capitalistico delle miniere, poco importa se di carbone o di ferro, per denunciare il sistematico "risparmio nelle condizioni di lavoro a spese degli operai" ottenuto economizzando in mezzi di protezione di questi ultimi, al fine non certo dichiarato di ridurre le spese in capitale costante *e aumentare di altrettanto il saggio di plusvalore, quindi il profitto*; e per trarne l' ulteriore conferma che "la produzione capitalistica é estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci, quanto é prodiga di uomini, di lavoro vivo, e dilapidatrice non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervello, assai più di qualunque altro modo di produzione"; ovvero per ribadire che "è solo tramite lo sciupio più mostruoso in sviluppo individuale" - uno sciupio spinto (come appunto nelle "miniere, inseparabili da rischi di infortunio") *fino all' estremo di un massacro collettivo* -"che si assicura e si realizza lo sviluppo del genere umano nell' epoca storica che precede immediatamente la consapevole ricostruzione dell' umana società".

Teniamocele dunque, queste catastrofi: finché l'ordine economico e sociale capitalistico sta in piedi a deliziarci, i rischi di sciagure minerarie a scadenze ravvicinate non cesseranno di accompagnarci, qualunque causa "tecnica" ne possano scoprire e rivelare indagatori e pennivendoli. Sopprimete la corsa al profitto, che è la sostanza stessa del modo di produzione capitalistico (e a tanto può provvedere soltanto la rivoluzione proletaria e comunista), e avrete chiuso - fra l' altro - il ciclo orrendo delle sciagure minerarie.

Nell' articolo del 1956, il disastro della miniera belga era affiancato alla catastrofe del naufra-

= omicidio premeditato

tenzione su un preciso esempio della ciarlataneria dei cosiddetti esperti, dei tecnici, degli specialisti, che in maniera "neutra" costruiscono il nostro domani dicendo di servire solo la dea madre di oggi (la Scienza) e non il dio Mammone.
Verifichiamo dunque oggi, dopo cinquant'anni, come il nostro ieri scientifico sia divenuto realtà. Nel paragrafo intitolato *I grandi canali dell'Asia*, si parlava delle colossali opere idrauliche che, nell'allora "patria del socialismo terra promessa della Scienza staliniana-lysenkiana no-profit", si progettavano nei bacini del Volga, del Don e soprattutto dell'Amu Darya.
Gli ingegneri, angelicamente neutri, pensavano di bloccare lo sbocco del grande fiume Amu Darya prima dell'entrata nel mare di Aral, dirottando le sue acque dolci nel costruendo "gran canale d'Asia", il Kara Kum Canal, il più lungo del mondo, 850 miglia, parallelo ai confini dell'Afghanistan e dell'Iran, il cui scopo era rendere "fertili" milioni di ettari di terra arida.
Ma il mare d'Aral, il quarto mare interno del mondo per larghezza, ha solo due immissari che lo nutrono: l'Amu Darya e il Syr Darya. Questi sono i più grandi fiumi dell'Asia Centrale ex sovietica, le cui acque giungono rispettivamente dal Pamir e dal Tian Shan, dopo un percorso lungo 1570 miglia e 1370 miglia; fin dai tempi dei "barbari" Tartari, le loro acque erano celebrate in versi per la loro forza e bellezza. Cosa sarebbe successo se il mare fosse rimasto privo del suo importante immissario, da cui attingeva vita?

La risposta della "cuoca di Lenin" sarebbe stata troppo semplice per gli allora 'rossi' sacerdoti della Scienza: "Perbacco, se si chiude il rubinetto, non arriva più acqua e in tempo breve il mare si prosciugherà...". Invece gli esperti 'socialisti' hanno la grande pensata neutra e iperscientifica: leveremo sì acqua dal mar d'Aral dirottando l'Amu Darya *ma* lo riforniremo con acqua del fiume Yenissey che si perde 'improduttivamente' nel mare di Kara.
Piccolo problema da risolvere.
Il fiume grande-Yenissey si trova in Siberia e sfocia nell'Oceano Artico e il mare d'Aral si trova incastonato nell'Asia centrale in un'area che una volta era chiamata Turkestan (e che dal 1991 è divisa nelle cinque nuove repubbliche "stan": Uzbekistan, Kasakistan, Tajikistan, Kyrgyzstan, Turkmenistan). La regione è così vasta che solo il Kasakistan è più grande di tutta l'Europa occidentale, un terzo degli Usa.
Come facciamo, si sono chiesti i 'rossi' esperti, a congiungere fiume improduttivo e mare improduttivo, così distanti? Per continuità storico-patriottica i super-tecnici si ricordarono che l'arma principale degli zar per la penetrazione nell'Asia fu la ferrovia transcaspiana e che l'ingegnere invitato a creare quella ferrovia fu nientepopodimeno che Ferdinando de Lesseps, il costruttore del Canale di Suez. Colonialismi anglo-francesi e colonialismi russi hanno sempre usato gli stessi mezzi: treni e canali per far arrivare... la civiltà, s'intende!
Quindi, si progetta un bel canalone che attraversi tutta la Russia e, paf!, scavando scavando per qualche migliaio di chilometri l'immenso canalone popoviano-staliniano, ridiamo acqua 'artica' al mare di Aral, mentre il Gran canale d'Asia con le acque dell'Amu Darya rinfrescherà l'Asia centrale un po' aridina dai tempi dell'arca di Noé! Un "taglio ciclopico tra fiumi, foreste e aree inesplorate..." e la scienza trionferà, come sempre, sui brutali elementi naturali[9].
Ci domandammo, 45 anni fa, il perché di questo progetto grandioso (oltre a denunciarne i possibili sconvolgimenti naturali che puntualmente si sono verificati) e demmo questa interpretazione "ingenua", dato che *tutto* sembrava così assurdo, difficoltoso, pericoloso, innaturale, per poterlo attuare. Invece, invece...: "Siamo colpiti da una coincidenza con un procedere 'classico' della progettazione in clima capitalistico. Quando sorge una difficoltà non contemplata che rende un primo progetto se non inattuabile, almeno enormemente più costoso [...] si fa un progetto più vasto che chiude il primo nel suo nuovo e più ampio cerchio e calcola e prevede le opere assai maggiori, in cui sarà la risposta alla constatata impossibilità materiale del primo schema. È forse possibile che i disegnatori di quei piani immensi, resisi conto che il canale Amu-Darya-Caspio, teoricamente ammissibile, poteva portare non immensa fertilità ma siccità, carestia o epidemia intorno all'Aral, sconvolgimenti dell'umidità e temperatura, abbiano calcolato, che può esservi rimedio adducendo all'Aral acque di sostituzione e andandole a prendere - nientemeno - nei bacini sterminati dei fiumi siberiani [...] Nel macrocosmo spettacolo dell'alto capitalismo contemporaneo, tecnici, economisti, condottieri politici chiudono a tutti noi la bocca *col sempre più grandioso* e spiccano tratte poderose sull'umanità dell'avvenire"[10].
Ebbene, anche le più pessimistiche previsioni dell' "ingenuo" articolista sono state superate. Il capitalismo è ancora più schifoso di quanto schifosamente già ci appare.
Il piano immenso di portare acqua dal fiume Yennissey, con un canalone di migliaia di chilometri dalla Siberia fino al mare d'Aral, in Asia centrale, per non farlo seccare, *era strettamente collegato, doveva essere scientificamente collegato*, alla costruzione del canale Amu Darya che privava il mare d'Aral del suo importante immissario.
Se non si faceva il canalone "artico" *non si poteva* fare il canale Amu Darya-Caspio, a ragion di scienza. Sarebbe stata una pazzia che nessun vero scienziato poteva avallare: si sarebbe prosciugato il quarto mare del mondo che incideva sul clima di mezza Asia centrale.
Ebbene, cos'è accaduto? Gli "scienziati" hanno "neutramente" deviato le acque dolci dell'Amu Darya che rifornivano il mare d'Aral. *Ma non hanno fatto* (non potevano fare, il capitale lo vietava loro) il canalone dalla Siberia che avrebbe rifornito di acque nuove il mare depauperato.
E così *oggi* si assiste, da una polverosa, vastissima e arrostita area, alla morte di un mare, di una parte importante del nostro pianeta; si assiste a un "maricidio scientifico".
In soli 25 anni, l'Aral si è dimezzato passando da 65.000 km2 a 30.000 km2. La città di Muynak è oggi una città nel deserto e le acque dell'Aral, che una volta la bagnavano, ora distano 112 chilometri e continuano a ritirarsi. I pesticidi usati nei campi sono stati per anni scaricati "scientificamente" nel mare e ora, "ritiratesi" le acque, questi depositi di residui chimici (43 milioni di tonnellate ogni anno) si spargono trasportati da tempeste di vento per centinaia e centinaia di chilometri intorno fino all'Oceano Artico e come "aliti pestilenziali della civiltà" contaminano "l'aria che noi respiriamo e l'acqua che noi beviamo [...] la gente non può stare in salute in un ambiente come questo [...] il cancro è aumentato [...] le malattie intestinali e di stomaco sono comunissime [...] vi è un'altissima incidenza di anemia presso i bambini..."[11]. I bambini sono infatti nutriti con il latte delle loro madri avvelenato da pesticidi e defolianti[12], nonostante i ripetuti "avvertimenti" (!!!). "Loro" si dimenticano di aggiungere che le madri-raccoglitrici di cotone sono fra le più povere fra i poveri dell'Uzbekistan e che "forse" non hanno i franchi svizzeri per comprarsi anche solo latte Nestlé, povero sì di anticorpi ma almeno sterilizzato! Così il fertilizzante "capitalistico", capitale fisso, si è *ammortizzato* prima sulla parte di natura che *gli* serviva, poi sul lavoratore che *lo* ha servito e infine con i suoi cascami sulla Natura e sulla Specie umana che *non* gli serve.
La città di Muynak è passata da 45.000 a 25.000 abitanti e una volta era chiamata la città dei pescatori: ve ne erano 10.000 e si produceva il 3% del pescato di tutta l'Unione Sovietica. Nell'Aral, esistevano 24 specie native di pesce: oggi non ne è rimasta nessuna. "Per la sopravvivenza della comunità", dicono "loro": per ammortizzare il capitale fisso industriale delle fabbriche di conserve senza materia prima, diciamo noi. Cioè, senza più pesce locale da conservare, gli "scienziati" hanno pensato di inviare e inviano dal porto di Murmansk, nel mare di Barents (incredibile, siamo a Capo Nord, sopra il Circolo polare artico, 2.800 chilometri dal mare di Aral), treni frigoriferi con pesce... polare surgelato sino a Muynak per farlo lavorare. Se non sono canali sono treni, ma lo spreco "scientifico" è lo stesso! Da sottolineare che l'industria della pesca dell'intero mare di Aral una volta, 25 anni fa, sosteneva 60.000 lavoratori e oggi è stata spazzata via, e infine che sono 35 milioni le persone colpite in vario modo nella regione da questa apocalisse considerata "pari a Chernobyl".
Non è solo quindi la città di Muynak a essere schiacciata da questo "cataclisma", ma anche le cinque "nazioni" nate dal collasso dell'impero russo: Turkmenistan, Tajikistan, Kirgyzstan, e soprattutto Uzbekistan e Kasakistan, che si dividono il mare d'Aral. E i presidenti di queste "patriette", tutti riciclati dalla prima patria "socialista", *adesso* ululano! Un ululato per tutti, quello del presidente dell'Uzbekistan: "Mai prima nella storia un caso così è stato testimoniato [...] nella durata della vita di una sola generazione la morte di un intero mare [...] non molto tempo fa trionfanti trombette [e lui, il trombone, dov'era?] celebravano l'incremento [socialista?] di nuove terre irrigate strappate al deserto e *si* (!) è dimenticato che l'acqua di irrigazione tolta all'Aral era come drenare sangue da questo mare..."[13]
Ipocrita: non vede che è stato il capitalismo russo (dove egli ha vissuto tromboneggiandolo come socialismo) quello che ha drenato sangue dalla Natura e dall'Uomo, *come un vampiro*?

Terra, eterno "uso sociale"

Eppure, ha frequentato, certamente con "profitto socialista", vista la carriera che ha fatto sotto lo stalinismo-breznieviano, i corsi obbligatori di... cultura marxista. E doveva ricordarsi che "ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di *rapinare l'operaio*, ma anche nell'arte di *rapinare il suolo*: ogni progresso nell'accrescimento della sua

Continua a pag. 8

9. Il progetto fu approntato dagli scienziati zaristi negli anni Dieci di questo secolo, confermato nei tardi anni Venti dagli stessi divenuti "comunisti", dilazionato negli anni Trenta-Quaranta per priorità nei piani quinquennali dell'industria pesante e per la guerra mondiale; finalmente realizzato in soli due anni, nei primi anni Cinquanta, per l'impulso dell' "uomo d'acciaio".
10. *Politica e "costruzione"*, cit., pp. 67-68.
11. *A slow, dusty death for the parched Aral sea*, in "International Herald Tribune", 30 ottobre 1997.
12. In un nostro lavoro di partito *Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo*, avevamo già denunciato questa situazione: "le giovani donne che abitano le rive dell'Aral non possono allattare i figli perché una misteriosa vendetta [!!!] della natura violentata ha reso velenoso il loro latte". (p. 16).
13. *A slow, dusty death for the parched Aral sea*, cit.

gio dell'*Andrea Doria*, meraviglia della tecnica navale moderna. Ebbene, se, nel caso delle miniere, la causa delle catastrofi va prevalentemente ricercata nella sete di risparmio di capitale costante materializzato in più o meno efficaci mezzi di protezione dei lavoratori, nel caso delle interminabili catastrofi marittime e, nella fattispecie, in quella di un potente re dell'oceano allora scontratosi con il tuttavia "non pesantissimo né velocissimo *Stockholm*", essa risiede in una tecnica unicamente mirata al conseguimento del massimo di appetibilità per i clienti-viaggiatori, abbacinati dalla spettacolarità della struttura del mezzo di trasporto e dal lusso delle miriadi di saloni, salotti ed angolini accoglienti in esso contenuti, e non altrettanto scrupolosa, per la sua costruzione, nella scelta e nell'impiego di materiale ad alte garanzie di sicurezza. Ed ecco "Il Manifesto" del 4 dicembre 1997, dunque a un giorno di distanza dalla notizia fornita da"La Repubblica" sulla catastrofe mineraria siberiana, riassumere il verdetto della commissione d'inchiesta sulle cause della colata a picco nel Baltico del traghetto *Estonia* in data settembre 1994 - "la peggior 'sciagura' nell' Europa del dopoguerra".
Le cause? "Errori di costruzione e difettoso sistema di chiusura dei portelloni anteriori"- in altre parole, il più solenne dispregio per la vita degli usufruttuari futuri del prodotto finito, nella corsa affannosa alla realizzazione di un profitto assicurato dal risparmio in capitale costante materializzato in fattori di protezione della vita umana, fattori costituiti - in questo caso - dal funzionamento almeno almeno normale dei portelloni e dall' assenza di "errori di costruzione" in genere.
Se, nel caso della miniera siberiana, vittime della corsa frenetica al profitto erano stati i minatori, in questo chi ci aveva rimesso la pelle era il gregge dei consumatori di una merce mal concepita e mal realizzata in termini di valore d'uso, non certo in termini di plusvalore lucrato a spese della vita altrui.
L'articolo del 1956 concludeva, a proposito del naufragio dell'*Andrea Doria*: "Non è solo nelle navi che la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle *lunghe mani* che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. *Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa.*
Possiamo essere certi, per quanto riguarda l'*Estonia* come già per l'*Andrea Doria*, non si era lesinato "in architettura decorativa e di lusso" come si era invece lesinato in tecnica di costruzione in generale e in sistemi di chiusura dei portelloni anteriori o posteriori in particolare; il guaio è che "uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l' architettura uccide l'ingegneria", e, se ciò avviene, è per le esigenze imperiose della corsa al massimo profitto conseguibile col minimo dispendio di capitale costante. Che si verifichino "difetti di costruzioni" o che che i portelloni abbiano difficoltà a chiudersi sul davanti o sul davanti o sul dietro, da questo angolo visuale che importa? Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi fermare la Civiltà, il Progresso!?
La risposta la danno gli 852 morti dell'*Estonia*, nessuno dei quali probabilmente aveva letto Marx o, se fosse sopravvissuto, si sarebbe dato la pena di frugare nelle pagine del III o del I Libro del *Capitale* o, più modestamente, nelle righe dell'articolo di queste pagine.

Tecnologia capitalistica = omicidio premeditato

Continua da pag. 7

fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità [...] La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: *la terra e l'operaio...*"[14] e che "tutto lo spirito della produzione capitalistica che è orientato verso il guadagno rapido e immediato, [è] in opposizione con l'agricoltura che deve tener presenti tutte le permanenti condizioni di vita delle generazioni che si susseguono [...] E che "anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla *migliorata*, come buoni patres familias, alle generazioni successive"[15].
Lui e i suoi compari tecnici se ne sono "strafregati" di tutte queste inutili "questioni di principio" e se ne strafregherebbero ancora; ma "visto che qualcosa [!] di urgente da fare per proteggere ciò che rimane dell'Aral è chiesto dall'opinione pubblica dei gruppi ambientalisti" [altra faccia alibi-malefica del capitale], il trombone passa dall'ululato al... pigolio: "non si è ottimisti [...] salvare il mare è complicato se non impossibile [...] gli scienziati [adesso] dicono che l'unica speranza sarebbe non prelevare più acqua dall'emissario Amu Darya ma [c'è sempre un *ma* per i capitalisti quando si tratta di perdere profitti] non è possibile... si [!] avrebbe una grossa caduta nella produzione agricola [?]" e "noi dobbiamo capire i 'bisogni' delle persone che lavorano nelle fattorie". E un altro scienziato delle Nazioni Unite che qui lavora per il programma di sviluppo [di che cosa?] afferma: "Essi abbisognano di industrializzarsi o almeno coltivare qualcosa che non abbisogni di tutta quest'acqua. Ma questo è un colossale progetto!"
Al suono della parola 'colossale', scatta per gli "scienziati" il riflesso condizionato che il nostro articolo chiamava "procedere classico della progettazione in clima capitalistico". Subito essi hanno proposto un "grande progetto risolutivo": portare nuova acqua all'Aral con un canalone di 2400 chilometri dai fiumi siberiani Ob e Irtysh. A questo punto viene da chiedersi se è proprio male... "canalizzare" anche qualche scienziato ogni tanto.
E allora?
Non essendoci soluzione tecnico-borghese a un problema ambientale di questa magnitudine, è morte certa per il mare d'Aral entro 25 anni. E intanto si chiacchiererà, si pendolerà scientificamente fra progetti di "stabilizzazione" e megaprogetti come quello appena citato di "salvamento". Ma il capitale-avvoltoio, che ha già ammortizzato questa partita nella sua contabilità mortifera, è in agguato con ben altri lucrosi progetti di canalizzazione e di stupri marini di portata ancora più grande, come vedremo più avanti.

Zar e Stalin, mercatori

Adesso, un passo indietro: chiediamoci finalmente perché è avvenuto quello che i presidenti-tromboni chiamano, in forma neutra, cataclisma.
Quale era quella coltivazione "agricola" così importante per l'umanità da dirottare fiumi immensi e da seccare mari?
L'oro bianco: il cotone, questa materia prima così vile ma così importante per il capitalismo, insieme alle patate e all'acquavite ("... in una società fondata sulla *miseria*, i prodotti più *miserabili* hanno la fatale prerogativa di servire all'uso della maggioranza") da essere al centro delle sue brame riproduttive fin dal suo nascere. Nel *Capitale*, Marx dedica molte pagine alla sua storia di prosperità e di crisi dal 1845 al 1864, crisi che scandivano i suoi passi al Monte dei Pegni. Sì, ma cosa c'entra il cotone inglese dell'800 con il prosciugamento, oggi 1998, del mare di Aral? C'entra e come! La colpa è tutta dello... zar che scopre centocinquant'anni prima dei pifferai sfiatati di oggi la... globalizzazione, la divisione del lavoro sul mercato mondiale e la concorrenza internazionale: "1861-1864. Guerra civile americana. Carestia del cotone. Il più grande esempio di interruzione del processo di produzione per mancanza e rincaro della materia prima"[16].
Cosa ti combina dunque il Buon Padre di quel paese così arcaico-barbaro? Sente lo spirito dei tempi, legge... il *Capitale* e capisce che la Guerra civile americana avrebbe rallentato se non interrotto l'approvvigionamento del cotone americano all'Europa e che sul mercato "globale" ci sarebbe stata penuria di una delle materie prime più importanti dell'800 industrializzantesi. Nel solo Regno Unito vi erano, nel 1862, tremila fabbriche di cotone con più di 200.000 operai fra occupati a tempo pieno e a tempo parziale. Il buon zar ordina che l'Uzbekistan e regioni limitrofe diventino *tutto* un campo di cotone. E per non sbagliare "prodotto" le piante le fa arrivare direttamente dall'America stessa, cioè dagli Stati schiavisti del Sud.
Se questa non è preveggenza imprenditoriale... globale!!! Dice Marx: "Ove vige lo scambio secondo la 'legge del valore' sulla base di produzione di merci, siamo in vero e proprio capitalismo".
Ma si sa, lo zar non fece in tempo a "globalizzarsi" e a "canalizzarsi" totalmente: bisognava attendere l'altro Grande Padre, Stalin, che, venuto poco dopo, prende lo scettro produttivo "medioevale" e lo trasforma in... "comunista", portando la produzione di cotone da 200.000 tonnellate zariste a 9.000.000 di tonnellate "comuniste". L'Uzbekistan diventa così il quinto produttore mondiale di cotone e la sua geografia fisica ed economica è così stabilita: 2/3 deserto e 1/3 campi di cotone. I contadini vendono il loro raccolto ad un prezzo fissato e lo Stato (ieri "comunista", oggi capitalista) lo vende sul mercato mondiale a tre volte (300%) il prezzo pagato al contadino. In soldoni, per essere più chiari, il contadino riceve 2 centesimi di dollaro a *pound* di cotone (125 dollari al mese)[17] con il solito ritornello: bisogna vincere la concorrenza globale. Una sola cosa è cambiata dal tempo in cui il contadino uzbeko-kasako lavorava sulla terra "comunista": oggi lavora su un pezzetto di terra "tutto suo", che lo Stato gli ha venduto tre anni or sono. Appena ieri, le ex-colonie degli ex-imperi capitalisti diventavano "nazioni socialiste". Oggi, le ex-colonie dell'ex-impero "comunista" diventano "nazioni capitaliste".
C'è da smarrire il cervello! Non si capisce proprio più niente!
La storia gioca a fare il... gambero, prendendo in giro le tante in-certezze dei tanti... sinistrini che vedevano e vedono, da buoni immaterialisti, sempre tutto al contrario.
E così, proprio durante l'impero "comunista" si è svolta la nostra storia tecnologica: la storia della morte in diretta generazionale di un mare di milioni di anni. Il che ha fatto anche crollare, per la folle corsa nell'accrescimento del "suo" capitale, un pilastro filosofico-morale della borghesia: *après moi, le déluge*. Le *déluge*, anzi: le *desért*, oggi, gli arriva in contemporanea.
Avendo bisogno di tanta acqua per "produrre" così tanto cotone che il mercato "globale" richiedeva, *si* (!) è fatto *solo* il canale che dava un risultato-profitto certo e veloce, dimenticandosi del canalone artico, troppo costoso come capitale fisso e a profitto (anzi, interesse) piccolo. Tutti gli Stalin-capitale erano e sono sempre molto diffidenti e riluttanti nell'investire in opere dal ritorno lento e dubbioso.
Risultato scientifico-capitalistico: le acque del fiume Amu-Darya vennero sifonate per abbeverare i fiori bianchi che tanto oro valevano sul mercato e si lasciò all'asciutto il mare d'Aral che tanto non valeva e non vale niente sul mercato globale dell'avvicendamento veloce delle merci. Il tutto naturalmente e ipocritamente inneggiando alla Scienza e alla Tecnica come valori immanenti superiori e neutri.

Oro bianco, oro nero

È quindi così finita la *historia* dei giganteschi canaloni? Illusi! Ora incombono nuovi canaloni che invece dell'oro bianco, il cotone, "servono" l'oro nero, il petrolio: canaloni moderni, le *pipelines*, gli oleodotti. E in quali regioni della Terra devono essere costruiti e irradiarsi queste nuove opere colossali?
Indovinato! Nella stessa area dell'oro bianco, vista dal capitale internazionale come "una delle ultime frontiere al mondo per l'investimento"! Si costruirà un canalone che dal Kasakistan e Turkmenistan attraverserà il mar Caspio fino alla capitale dell'Azerbajan, Baku, e giù fino alla Georgia. Non è finita. Da qui, il canalone attraverserà la Turchia fino al porto di Ceyhan nel Mediterraneo. Non abbiamo le cifre del costo totale di questa immensa arteria di 8.000/10.000 km, che attraverserà l'Asia centrale: sappiamo solo che per riempirla di oro nero, sette compagnie petrolifere (fra cui la italo-sacrestana Eni)[18] hanno deciso di investire 40.000 miliardi *solo* nelle ricerche *offshore* nel mar Caspio (oddio, ora hanno preso di mira anche il più grande mare interno del mondo, fratello maggiore e vicino dell'Aral), mentre le esplorazioni totali saranno fatte su 6.000 km2 con investimenti ancora non quantificati.
Naturalmente, il tutto sotto la tutela democratica del bastone americano, che già partecipa con sue truppe a esercitazioni militari in loco; e *war games* sono stati progettati per il prossimo anno, date le insistenze del presidente del Kasakystan, che chiede "una più larga e strategica presenza americana in quella parte del mondo"[19]. E sarà questo signore (che, prima del 1991, quale capo-compagno-comunista, co-gestiva il canalone-succhione dell'Aral e che oggi sospendendo parlamenti e frattaglie democratiche varie si è autonomamente referendato Presidente fino al 2000) sarà questo signore, dicevamo, a dare il via al nuovo canalone del mar Caspio. Sarà l'unico presidente al mondo a sovraintendere napoleonicamente due... canaloni: il primo *to get the cotton to market*, il secondo *to get the oil to market*.

La guerra dei canaloni

Ma credete che siano solo gli sporchi yankees e i loro lacché a scardinare questa parte del mondo? E no! Ci sono, oltre ai sempre "invidiosini" franco-tedeschi, che vogliono il loro canalone alternativo (Kasakistan-Iran) per un alternativo approvvigionamento al petrolio medio-orientale[20], anche gli ex padroni russi che, per contrastare un possibile canalone Turkmenistan-Turchia[21], hanno offerto ai turchi, per i loro bisogni petroliferi, un canalone di 1.200 km, attraverso l'Ucraina, la Romania e la Bulgaria, parte del quale "sarà costruito 2000 m [?!] sotto il livello del mar Nero"[22]. E così questo immenso territorio con i suoi tre mari, il mare d'Aral, il mar Caspio e il mar Nero, sarà tutto "canalizzato", entrerà nel tubo digerente del capitale tritatutto, con sconvolgimenti prevedibili da tutti eccetto che per gli... angelicati scienziati.
Ah, ci stavamo dimenticando degli ultimi... "comunisti"! Ci sono anche loro, i cinesi.

Dai canaloni ai cannoni

I cinesi considerano strategicamente l'Asia centrale come il loro "cortile di casa" (a quando una Dottrina Monroe... gialla?) e sono attratti dalle riserve petrolifere del Kazakistan, seconde solo all'Arabia Saudita. Sapendo che devono nutrire del minerale la loro futura gigantesca macchina economica, si sono aggiudicati, battendo gli americani, una concessione ricchissima di petrolio per 8.000 miliardi. E non contenti vogliono avere anche loro un bel canalone, anzi due: il primo di 3.000 km fino alla Cina dal costo "approssimativo" di 6.500 miliardi, il secondo fino alle raffinerie iraniane. Da quando, nel 1993, è diventata netta importatrice di petrolio, la Cina "vuole che le si faccia spazio nel mondo"[23]. Cerca così di trovare nuove fonti di petrolio e gas in "molti Paesi che gli Stati Uniti hanno isolato economicamente, come l'Iran, l'Iraq, il Sudan". Per esempio, ha firmato contratti in Iraq per 2.000 miliardi, in Sudan, sostituendo la Occident Petroleum americana, per 1.800 miliardi, che comprendono petrolio e, manco a dirlo, il solito canalone, e in Iran, con canalone sopracitato e petrolio, in cambio di missili anti-nave. Ciò indica che il "nuovo mercantilismo cinese si scontrerà contro gli interessi commerciali americani" e che la politica economica della Cina nel Kasakistan "entrerà in rotta di collisione con la politica degli Usa, che non vogliono la costruzione di *pipelines* dal mar Caspio fino e oltre l'Iran"[24]. Il Kasakistan è quindi "un nuovo campo di battaglia post-guerra fredda, nel quale le tre vecchie rivali militari, Cina-Russia-Stati Uniti, competono per i mercati e per accedere alle risorse".

È bello e augurante per noi, marxisti accaniti, vedere anche la vecchia Cina, oggi ringiovanita dai capitali interni ed esteri, diventare competitrice "globale", meretrice "globale" sul marciapiede "globale" con le sue merci "globali".

È anche bello e augurante per noi vedere che ormai sul mercato mondiale sono presenti *tutte* le forze capitalistiche antagoniste che si affrontano oggi a colpi di... canalone, ma che domani, proprio per saturazione e ingorgo degli stessi, dovranno combattersi a colpi di... cannone.

Ma soprattutto è bello e augurante per noi vedere che, mentre sopra la crosta terrestre il capitale costruisce innumerevoli canali mortiferi per la natura e per l'uomo, sottoterra - nel sottosuolo storico-sociale - la talpa comunista procede simultaneamente nello scavare canali vivi di attraverso i quali il "liquidatore" del mostro-capitale avanza: "il suo nome è RIVOLUZIONE".

14. K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Editori Riuniti, pp. 552-553.
15. K. Marx, *Il Capitale*, libro III, Editori Riuniti, nota p. 716, p. 887.
16. K. Marx, *Il Capitale*, libro III, Editori Riuniti, p. 166.
17. *Counting on cotton: a single-crop crisis*, in "International Herald Tribune", 21 novembre 1997.
18. La politica dell'impresa italiana è stata sempre quella di offrire una "cristiana" divisione dei pani e pesci... petroliferi ai Paesi produttori, contro le cattive sette sorelle che invece pretendevano di "'sfruttarli" capitalisticamente.
19. *Oil plus democracy*, in "International Herald Tribune", 21 novembre 1997.
20. *U.S. now speaks out against Iran pipelines*, in "International Herald Tribune, cit.
21. La Turchia sta assumendo nel Caucaso, nell'Asia Centrale e nei Balcani un ruolo sempre più importante; dopo che al recente *summit* di Lussemburgo è stata rigettata la sua candidatura a membro dell'Unione Europea, essa ha rafforzato immediatamente i suoi legami con gli Usa (presumibilmente in febbraio, insieme addirittura a Israele, faranno esercitazioni combinate nel Mediterraneo) e con la Russia perché "è ora di sgombrare le macerie lasciate da secoli di rivalità", come hanno affermato il primo ministro turco Yilmaz e la controparte russa Chernomyrdin, nei brindisi seguiti alla firma di un mega-contratto di 25.000 miliardi lire in gas.
22. *Russian-Turkish Gas accord draws criticism*, in "International Herald Tribune, 13-14 dicembre 1997.
23. *China: A new player in oil's great game*, in "International Herald Tribune, 27 dicembre 1997.
24. *China, cit.*

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 16/1/1998

COME PONIAMO OGGI LE QUESTIONI NAZIONALE E COLONIALE E DELL'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI

Iniziamo, da questo numero, la pubblicazione del testo sulla "questione nazionale", tema della Riunione Generale, tenutasi a Milano, nell'ottobre del 1995. La trattazione si protrarrà lungo il corso dell'anno.

Introduzione e metodo

Introduciamo questa relazione richiamando brevemente due cose:

1) la **complessità** delle problematiche che la Questione Nazionale implica sia sul piano teorico sia, soprattutto, sul piano tattico, che si è sempre dimostrato il terreno su cui storicamente è avvenuto di deviare dalla retta via tanto sul versante della Questione Nazionale quanto su quello della Questione Sindacale, che sono i due grandi scogli sui quali il movimento operaio e comunista ha ripetutamente e spesso rovinosamente urtato;

2) la **continuità dialettica** di questo lavoro, che si ricollega nelle sue grandi linee al materiale che la Sinistra comunista ha prodotto sull'argomento. Non intraprendiamo quindi adesso un lavoro fine a se stesso, o che pretenda di dire l'ultima parola sulla questione, ma che mira, attraverso la "catalogazione" delle giuste posizioni sviluppate nel tempo, a enucleare la giusta interpretazione dell'oggi. Di tale retta interpretazione è parte integrante la definizione dei caratteri con cui si presentano nella fase attuale le due grandi deviazioni storiche del movimento operaio rispetto alla Questione Nazionale: l'indifferentismo ed il codismo, entrambi da sempre ed energicamente combattuti dalla Sinistra.

In questa logica si è fatto largo uso del testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, che consideriamo la più completa sintesi sulla questione dei fattori nazionali, e si sono date per scontate diverse posizioni, che riteniamo ormai patrimonio comune dei compagni, sia per motivi di spazio, sia affinchè una serie di argomenti, qui richiamati, possano essere approfonditi direttamente alla fonte, a cui il presente rapporto rinvia.

La questione e i problemi che ci apprestiamo a trattare hanno sempre costituito un osso duro per generazioni di militanti del comunismo rivoluzionario di ben altro calibro del nostro, ma che comunque hanno sempre faticato a masticare e digerire un problema che riassume in sé quello, più vasto, della **strategia mondiale complessiva** dell'Internazionale comunista e del movimento che oggi lavora per la sua rinascita. Ne compongono infatti il quadro:

1. l'analisi dei rapporti del proletariato con le altre classi alla scala mondiale;
2. la valutazione delle rivendicazioni dette in altri tempi "democratiche", ossia spurie, in quanto comuni in date fasi al proletariato e ad altre classi sociali;
3. la questione agraria;
4. la teoria dell'accumulazione primitiva ed allargata;
5. la teoria, ad essa susseguente, dell'imperialismo;
6. il problema delle minoranze etnico-linguistiche e della cosiddetta "autodeterminazione nazionale".

In una parola si tratta di giganteschi compiti di indirizzo storico-politico, che il Partito deve prepararsi ad assumersi nei confronti del proletariato mondiale. Potremo quindi ritenere di aver già fatto molto se riusciremo a "ripetere", catalogandole, posizioni che si pretendono e si sono sempre considerate come acquisite, ma su cui, nella vicenda storica e politica del movimento operaio, organizzazioni e partiti comunisti sono costantemente e miseramente naufragati, accettando col pretesto dell'innovazione e dell'"aggiornamento" della teoria tesi e programmi apertamente borghesi.

Le difficoltà del problema sono sempre sorte nell'arduo compito delle applicazioni tattiche della teoria, poiché la Questione Nazionale costituisce un campo le cui asperità non possono mai essere dimenticate nè eluse, trattandosi di rispondere a interrogativi di vitale importanza come:

a) qual è, per il proletariato, il limite fra il "camminare insieme" e l'"allearsi", sia pure temporaneamente e in date fasi storiche, con altre classi?
b) qual è il limite fra entrambe le eventualità e il mantenimento dell'autonomia del partito, presupposto essenziale dell'appoggio ai movimenti nazional-rivoluzionari?
c) fino a che punto un movimento di indipendenza nazionale conserva il suo carattere "nazional-rivoluzionario", e quando invece lo perde a favore di un democratismo borghese gradualista e conservatore?
d) quali legami, in particolare, devono intercorrere fra movimento nazional-democratico nelle colonie e movimento rivoluzionario proletario nelle metropoli?

Porre questi interrogativi, non è un lusso teorico, perché essi sono stati e sono i problemi posti dalla tattica comunista, nelle diverse fasi storiche dalle diverse condizioni materiali e dal diverso rapporto di forza tra le classi in aree diverse dello sviluppo capitalistico.

Seguiremo a questo fine un metodo di lavoro -del tutto coerente con un principio fondamentale riassunto nell'ultima pagina del testo *Fattori di razza e nazione* (1953), da cui trarremo anche in seguito buona parte di citazioni, in quanto sintesi storica e teorica definitiva delle posizioni comuniste sul problema[1].

Esso si rifà al metodo fondamentale della Sinistra italiana, che non prevede **né libertà di teoria né libertà di tattica**: *"L'unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma e per la cosiddetta tattica. Se intendiamo per tattica* ***i mezzi d'azione****, essi non possono che essere stabiliti dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche* ***finali ed integrali****"*.

Unità di tattica e teoria: questo il metodo della Sinistra, che collega in una visione dinamica i diversi periodi storici, ognuno dei quali è il risultato di avvenimenti precedenti e lascia a sua volta in eredità il suo bagaglio di vittorie o di sconfitte al successivo, fornendo al partito di classe, qualunque parte abbia avuto in essi, preziosi insegnamenti sul piano della teoria non meno che dell'azione.

Oggi dentro la zucca di molti individui imperversa una mania tutt'altro che inedita: essa consiste nell'attitudine miope ad isolare dei particolari e a fare della loro estrapolazione teoretica la base su cui poggiare revisioni inattese della dottrina e scoperte "geniali" di fenomeni nuovi, che il marxismo non avrebbe saputo prevedere e studiare.

Ma la realtà dell'epoca imperialista è così complessa, che chi si avvale di questo metodo è condannato in partenza, in quanto la sintesi, oggi più di ieri, è divenuta una necessità tecnica per la conoscenza. Il capitalismo si sviluppa incessantemente ed è oggi al culmine del suo cammino, interessando l'intero pianeta ed integrando tutti i Paesi in un'unica rete di interessi, che è fatta sì di concorrenti, ma tutti assillati dagli stessi problemi e tutti intenti a prendere le stesse misure per risolverli.

Ciò che è cambiato dunque non è il modo di essere, l'intima natura del capitalismo e neppure, quindi, il tipo di contraddizioni che esso produce ed accumula nel corso del suo sviluppo, bensì **la potenza a cui tale sviluppo le ha elevate**, una potenza che è tutt'uno con la rete sempre più fitta e inestricabile dell'integrazione mondiale e col parossismo della concorrenza economico-militare tra gli Stati nazionali che ne compongono la trama.

Opportunismo e questione nazionale

Daremo qui una breve sintesi della impostazione marxista della Questione Nazionale, tracciata sulla base della concezione materialistico-storica dei fattori di razza e nazione e dello Stato, che è in aperto e totale contrasto con la falsa impostazione borghese e demopacifista, fondata su presunti "valori" astratti ed assoluti, dettati dal Diritto naturale e dalla Ragione.

Si farà anche un accenno ai due errori che si fanno in genere nell'affrontare la Questione Nazionale:

1. l'**indifferentismo**, secondo cui il proletariato dovrebbe in ogni caso astenersi dall'entrare nel merito della questione e delle tematiche ad essa collegate;
2. il **codismo**, secondo le cui speculazioni teoriche ci troveremmo di fronte a "nuove ed inedite fasi storiche", caratterizzate, secondo questi eterni revisori del marxismo (pensiamo in particolare oggi ai "terzomondisti"), dall'insorgere di presunti "fatti nuovi", ossia di fenomeni che la dottrina marxista non avrebbe preventivamente valutati ed inquadrati; di qui la necessità di nuove interpretazioni e scoperte teoriche, atte a giustificare le corrispondenti improvvisazioni tattiche.

La Questione Nazionale è stata sempre valutata dalla dottrina marxista in stretta relazione con tutte le altre grandi questioni teoriche, incardinandosi soprattutto con la teoria dello Stato. Procediamo dunque, sempre sulla scorta dei *Fattori di razza e nazione*, partendo dalla definizione di ciò che per noi è il fattore nazionale e, conseguentemente, di ciò che significa l'apparizione dello Stato:

"La premessa dell'origine dello Stato è la formazione di classi sociali, e questa presso tutti i popoli si determina colla spartizione della terra da coltivare tra i singoli e le famiglie e con le parallele fasi della divisione del lavoro sociale e delle funzioni, da cui deriva una diversa posizione dei vari elementi rispetto alla generale attività produttiva ed il profilarsi di gerarchie diverse con funzioni di primo artigianato, di azione militare, di magìa-religione, che è la prima forma della scienza tecnica e della scuola, a sua volta staccatasi dalla vita immediata della gens e della famiglia primitiva"[2].

Condenseremo qui brevemente due concetti-base della nostra concezione della Nazione e dello Stato:

1. le strutture delle *"collettività storiche indicate come* nazione"[3], non sono individuabili col *"banale criterio secondo cui ciascun individuo, considerato a sè, si rilega con un* **diretto vincolo** *alla terra che gli dette i natali"*[4]; la nazione, di conseguenza, non è *"un insieme di molecole personali simili tra loro"*[5], in quanto determinate dal ripetersi del medesimo vincolo **naturale**, ma una struttura assai più complessa, determinata **storicamente** dall'estensione territoriale dei legami economici, dal raggio d'azione della divisione del lavoro e, soprattutto, dello scambio, che l'aumento della produttività del lavoro ha determinato;
2. lo Stato nazionale non costituisce un organo del popolo o della nazione, ma un **organo di classe**, nel senso che esso rappresenta fisicamente il potere della classe economicamente dominante.

Chiariti in via preliminare tali concetti, cerchiamo di meglio definire ciò che si deve intendere col termine Nazione, utilizzando sempre il nostro testo del 1953:

"Nazione è dunque un circuito geografico nell'interno del quale il traffico economico è libero, il diritto positivo è comune, e di gran massima *vi è un'identità di razza e di lingua. Nel senso classico la nazione lascia fuori la massa schiava e accomuna in quei rapporti solo i cittadini liberi; nel senso moderno e borghese la nazione comprende tutti quelli che vi sono nati.* [...] *La formazione delle nazioni è un fatto storico reale e fisico quanto altri, ma quando è raggiunta la nazione unitaria statalmente, essa è sempre divisa in classi sociali, e lo Stato non è espressione -come per loro- di tutto l'insieme nazionale come aggregato di persone, o sia pure di comuni e distretti, ma è l'espressione e l'organo della classe economicamente dominante.*
Due tesi sono quindi contemporaneamente vere: l'unità nazionale è una necessità storica e quindi anche una condizione del futuro avvento del comunismo la raggiunta unità, con il mercato interno unico, l'abolizione degli Ordini, il diritto positivo uguale per tutti i sudditi; lo Stato centrale, non solo non esclude, ma porta all'espressione più potente la lotta della classe operaia contro di esso, e l'internazionalità di questa lotta nell'ambito del mondo sociale sviluppato"[6].

Da queste considerazioni di principio discende direttamente e necessariamente la nostra posizione storica fondamentale del sostegno che il marxismo ha sempre affermato di dover dare ai movimenti nazionali, in base non a considerazioni astratte ed aprioristiche, ma a valutazioni strettamente collegate all'insorgere di fatti storici di portata rivoluzionaria, destinati, nella prospettiva storica che caratterizza e definisce i tempi dell'area geografica considerata, a garantire, con l'eliminazione il più radicale possibile del vecchiume precapitalistico, le condizioni materiali migliori per la rivoluzione comunista.

Nelle rivoluzioni borghesi il trapasso rivoluzionario si presenta come passaggio di potere dalle vecchie caste nobiliari ed ecclesiastiche alla classe borghese mediante una nuova sovrastruttura giuridico-politica, costituita dalla democrazia parlamentare a base elettiva. I vecchi rapporti di produzione (i rapporti determinati dalla produzione sociale, e che si riflettono a loro volta in certi rapporti di proprietà) vengono infranti, assieme alle vecchie forme di proprietà, durante le vicende rivoluzionarie: alla servitù subentra il lavoro salariato ed il libero commercio interno, anche della terra; le forze produttive si esaltano con l'assorbimento nelle maestranze di fabbrica degli ex contadini servi e degli ex artigiani liberi.

Questa è stata la **funzione rivoluzionaria** svolta dalla borghesia in Europa nei secoli XVIII e XIX, cui il *Manifesto del Partito comunista* nel 1848 fa ampio riferimento.

Ma se ci chiediamo quale **coscienza** la borghesia ha avuto ed ha tuttora di questa sua funzione rivoluzionaria, vediamo che la spiegazione degli eventi storici che essa si dà non riesce ad andare oltre i limiti della sua falsa cultura,

Continua a pag. 10

1. A. Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed.Iskra, Milano, 1976, p.173.
2. A. Bordiga, cit., p.56.
3. A. Bordiga, cit., p.57.
4. A. Bordiga, Ibidem.
5. A. Bordiga, Ibidem.
6. A. Bordiga, cit., pp.77-78.

Questioni nazionale e coloniale

Continua da pag. 9

che è il prodotto del suo limitato punto di vista, e quindi non riesce a cogliere (e tantomeno ad analizzare) i rapporti tra la struttura economica e la sovrastruttura politica.
Essa infatti è prigioniera delle illusioni che si deve costruire per nascondere ai suoi stessi occhi la transitorietà del suo dominio, il fatto che le stesse forze che hanno dettato la sua nascita presiederanno anche alla sua morte. L'**ideologia** borghese, la falsa coscienza che questa classe è costretta a elevare come un diaframma tra sè stessa ed il mondo, non afferma quindi che la rivoluzione anti-feudale è stata determinata dall'urto di forze materiali (le forze produttive umane straordinariamente accresciute dalle nuove risorse tecnologiche) contro altrettanto materiali barriere (i vecchi rapporti di produzione feudali e le impalcature politiche e giuridiche che quei rapporti difendevano), ma che essa è sorta dalla interna tendenza alla autoaffermazione da parte di ideali e princìpi ritenuti **eterni** in quanto espressione della "Natura umana" e della "Ragione"; che essa è risultata dal fatto che gli uomini sono misteriosamente giunti, ad un certo punto della loro storia plurimillenaria, a riconoscere infine i "valori assoluti" derivanti dai "Diritti naturali dell'Uomo".
Così il **diritto delle nazioni alla autodeterminazione** era per la borghesia una manifestazione del "Diritto naturale", mentre per il marxismo tale aspirazione corrisponde invece al fatto rivoluzionario della costituzione di un mercato unitario nazionale entro determinati limiti territoriali; esso è fatto rivoluzionario di primaria grandezza in quanto permette alle forze produttive di compiere un ulteriore, grandioso sviluppo, che infine criticherà gli stessi limiti posti dai rapporti produttivi e sociali borghesi, e quindi metterà necessariamente in discussione anche le impalcature politiche (democrazia) e giuridiche (Stato) costruite dalla rivoluzione borghese, facendole saltare per aria attraverso la critica delle armi imbracciate dalla classe operaia guidata dal suo partito.
Possiamo dunque affermare un altro postulato: ogni rivendicazione nazionale è sostenuta dal partito comunista **in via del tutto transitoria**, come fase momentanea di un processo di "doppia rivoluzione", ossia di rivoluzione borghese trascrescente il più rapidamente possibile, nelle speranze e negli indirizzi d'azione che il partito consegna agli operai, in rivoluzione proletaria. Qualora infatti la trascrescenza dell'una rivoluzione nell'altra non si verifichi nonostante tutti gli sforzi dei rivoluzionari comunisti, il vero risultato della rivendicazione nazionale, che rende pienamente ragione dei motivi per cui il partito proletario la ha sostenuta, è la costituzione, nel concatenato svolgersi del ciclo materiale dell'economia capitalista, del ponte fisico attraverso cui la rivoluzione proletaria necessariamente passerà, anche a distanza di mezzi secoli. Il sostegno alla rivendicazione nazionale va dato quindi, da parte dei marxisti, nella misura in cui essa effettivamente **sgombera il cammino** alla rivoluzione proletaria, rimuovendo dal percorso storico i retaggi antidiluviani (Ordini, Stati, chiusure corporative...) che impediscono al capitalismo **e quindi** alla moderna lotta di classe di svilupparsi.
*"Non è la nostra rivoluzione e non è nemmeno la nostra rivendicazione, quella nazionale, e non è nemmeno essa la conquista di un beneficio irrevocabile ed eterno dell'uomo. Ma il marxismo la guarda con interessamento, anzi con ammirazione e passione, e quando la storia la minacci è, **nei tempi e nei luoghi decisivi**, pronto a scendere in lotta per essa"*[7].
A tale proposito possiamo leggere nel *Manifesto del Partito comunista*:
"Il proletariato traversa diversi gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia dal suo nascere. [...] *In tale stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e disgregata dalla concorrenza. I loro aggruppamenti in masse non sono ancora la conseguenza della loro coesione, ma dell'unione della borghesia che, per i suoi scopi politici, deve mettere in moto tutto il proletariato, e lo può fare ancora. In tale stadio i proletari non combattono già i loro nemici* [...], *ma i nemici dei loro nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, la piccola borghesia. Tutto il movimento storico è così concentrato nelle mani della borghesia; ogni vittoria così ottenuta è una vittoria della borghesia.* [...] *La borghesia in tutte queste lotte si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, trascinandolo così nel moto politico, dandogli così quegli elementi della propria educazione* [...], *gli dà cioè le armi contro se stessa"*[8].
E possiamo continuare affermando: *"La **borghesia** ha ovunque **carattere nazionale** ed il suo programma è di dare alla società carattere nazionale. La sua lotta è nazionale e per condurla essa forma la sua **unione**, che trasmette allo stesso proletariato, finchè lo adopera come alleato: la borghesia inizia la sua lotta politica costituendosi entro ogni Stato moderno in **classe nazionale** rivoluzionaria"*[9].
Il travisamento di questa impostazione della questione nazionale ha generato nel movimento proletario le due storture che abbiamo prima richiamato, e che hanno fino ad oggi viziato coi loro ripetuti, periodici ritorni l'azione dei partiti e delle organizzazioni che si richiamano al comunismo.
L'errore **indifferentista** verso i moti nazionali e coloniali svoltisi nel secondo dopoguerra in Asia e in Africa ha contribuito a bloccare qualsiasi azione di classe nelle metropoli occidentali negli anni '40, '50 e '60, negando l'importanza di questi movimenti ai fini del processo rivoluzionario mondiale. Vedremo più avanti quale fisionomia esso assume oggi e quali conseguenze negative possono derivare dal prevalere di tale tendenza sul terreno della lotta di classe proletaria "pura".
Altrettanto nocive sono le posizioni di quanti, pur ritenendo valida l'impostazione marxista della questione nazionale e coloniale, si fanno prendere, passando dal terreno della dottrina a quello, assai più infido, della sua applicazione tattica, dalla smania di "integrare" la suddetta impostazione attraverso opportune mediazioni politiche. E' grazie ad esse che i proletari sono stati chiamati, nelle aree in cui la rivoluzione borghese era ancora compito storicamente progressivo, a prosternarsi di fronte agli ideali e alle illusioni di cui i movimenti nazionalisti borghesi si rivestivano, presentandoli magari a tal fine per ciò che essi non sono e non potranno mai essere. Ed è sempre in forza di quella smania di "far politica" ad ogni costo e prima di tutto che oggi si giustifica addirittura la partecipazione dei comunisti rivoluzionari a movimenti che lottano per rivendicazioni nazionali anche in aree e "campi storici" in cui tali rivendicazioni sono ormai sprovviste di significato rivoluzionario.
Questo insieme di posizioni, in cui si esprime un'attitudine sostanzialmente **codista** rispetto ai cosiddetti "movimenti reali", trasforma i comunisti rivoluzionari nell'appendice di sinistra di moti borghesi, rivoluzionari in un caso e conservatori nell'altro. Ciò accade perché nella prima eventualità l'appoggio che il proletariato è chiamato a dare alle rivendicazioni nazionalrivoluzionarie viene trasformato in una adesione acritica all'ideologia nazionalista della rivoluzione borghese, e quindi il proletariato viene ad essere a tutti gli effetti incorporato ideologicamente e politicamente dall'alleato borghese, magari col pretesto che esso, previo un opportuno maquillage, si proclama o viene proclamato ... socialista. E dal momento in cui tale incorporazione è avvenuta l'indipendenza del partito proletario diventa un fatto puramente formale, che prima o poi è destinato a cadere.
Nella seconda eventualità la trasormazione dei comunisti nell'ala sinistra della borghesia nazionalista si verifica perché a rivendicazioni di indipendenza ed a movimenti nazionalisti viene dato, da parte del proletariato, un sostegno che, per quanto "critico" possa pretendersi, tuttavia non ha più storicamente alcuna ragion d'essere.
La fregola, tutta politicista e praticista, di "essere presenti" all'interno di movimenti nazionali che non hanno ormai più nulla di rivoluzionario conduce infatti necessariamente gli attivisti a far gettito di quella autonomia di partito, di cui essi si proclamano a parole fedeli ed amorevoli custodi, e che è il necessario presupposto dell'appoggio che, nei tempi e luoghi decisivi, il proletariato deve dare ai movimenti nazionalrivoluzionari.
Perché "necessariamente"? Perché l'indipendenza del partito di classe non è un vuoto feticcio, non è un guscio organizzativo privo di contenuto: essa vive della concreta opposizione tra il programma del partito, che esorta i proletari a non cadere nella illusione di una Nazione in cui le diverse classi possano pacificamente democraticamente e fraternamente convivere, e l'ideologia dei movimenti nazionalisti borghesi, che è tutt'uno con quella mitologia. I comunisti proclamano infatti apertamente che appoggiano tali movimenti al solo scopo di poter pervenire quanto prima a rivendicazioni che infrangono il quadro borghese della Nazione.
Se questo è il nucleo dell'indipendenza che il partito gelosamente preserva nel quadro delle "doppie rivoluzioni", ben si comprende il fatto che il codismo attivistico finisca **sempre** col disfarsene, individuando in quel ben preciso contenuto un impaccio ingiustificato ai suoi contorsionismi "politici". Questi ultimi sono infatti tutt'uno con *"il sacro rispetto alla ideologia nazionale patriottica e popolare"* tipico di quanti *"corteggiano* [...] *i campioni di tale politica"*[10].
E si comprende altrettanto bene anche il fatto che il codismo sia condotto a far gettito dell'indipendenza del partito **a maggior ragione e tanto più rapidamente** nelle aree in cui la rivoluzione democratico-borghese è ormai solo un ricordo del passato di cui solo mentendo si chiedono fasulli "supplementi".
Quando i movimenti nazionali si determinano in un contesto già pienamente capitalistico, e quindi sono sprovvisti di ogni significato rivoluzionario, anche l'appoggio dato alle loro rivendicazioni da sedicenti comunisti risulta, di riflesso, **svuotato di qualsiasi contenuto utile al proletariato**: che senso ha infatti dire "noi appoggiamo la rivendicazione nazionale solo perché, sgomberando il terreno da forme economiche antidiluviane, essa apre la strada alla lotta di classe moderna" in situazioni in cui non vi è ormai più nulla di arcaico dal punto di vista dei rapporti economico-sociali, e la lotta dei lavoratori salariati contro il moderno sfruttamento capitalistico è già il protagonista del dramma? Evaporato quel ben definito contenuto sociale, il che si verifica, nelle circostanze considerate, **da prima di subito**, non ha alcun senso tenersi l'ingombrante contenitore, il fantasma dell'"autonomia del partito di classe", che verrà pertanto liquidato fin dall'inizio.
Entrambe le deviazioni, la indifferentista e la codista, rinnegano il marxismo e nascono dall'attitudine, mille volte combattuta dalla Sinistra, di elevare un diaframma tra le posizioni di principio e l'attività politica concreta, giungendo così a negare nella pratica ciò che si afferma nel cielo della teoria.
È quindi quantomai necessario ribattere il chiodo: **per i marxisti l'appoggio alle rivendicazioni nazionali borghesi, quando queste sono poste sul terreno rivoluzionario, ha sempre avuto il significato dialettico di lavorare, attraverso il rafforzamento e l'allenamento dell'organizzazione autonoma del proletariato, ai fini del superamento della stessa rivoluzione borghese, e quindi del suo ambito nazionale. Noi neghiamo con i borghesi i vecchi ordinamenti feudali al solo scopo di poter quanto prima negare quella negazione.**
Diamo quindi nuovamente la parola al nostro testo, che in una lapidaria paginetta chiarisce questo problema:
"OPPORTUNISMO NELLA QUESTIONE NAZIONALE: Il nodo dialettico della questione sta non nell'identificare una alleanza nella fisica lotta ai fini rivoluzionari antifeudali tra stati borghesi e classe e partito operaio con un rinnegamento della dottrina e della politica della lotta di classe, ma nel mostrare che anche nelle condizioni storiche e nelle aree geografiche in cui quella alleanza è necessaria e ineluttabile deve restare integra, ed essere anzi portata al massimo la critica teorica programmatica e politica ai fini e alle ideologie per cui combattono gli elementi borghesi e piccoloborghesi"[11].
*"Mentre per noi il mercato nazionale e lo Stato capitalista nazionale centralizzato sono un **ponte di passaggio** inevitabile per giungere alla economia mondiale che avrà soppresso Stato e mercato"*[12], definendo così le linee dorsali della società socialista, per i nazionalisti borghesi *"la sistemazione democratica* [...] *in Stati nazionali è un punto di arrivo"* definitivo, *"che porrà fine ad ogni lotta sociale"*[13], in quanto essi si augurano che la mistificazione della unità e solidarietà nazionale faccia velo per l'eternità al contrasto tra capitale e lavoro salariato, e che gli operai non giungano mai a rendersi conto che i veri *"nemici e stranieri ai lavoratori sfruttati"*[14] sono proprio i loro compatrioti borghesi.
Perché *"in quel momento storico **il fronte ruota**, e la classe operaia si getterà nella guerra civile contro lo Stato della propria 'patria'"*[15], rinnegando nei fatti il feticcio dell'unità della nazione e addivenendo allo scontro armato con gli apparati repressivi dello Stato nazionale.
Questo è il problema che hanno dovuto decifrare, nei suoi variabilissimi indirizzi, Marx-Engels-Lenin e la Sinistra nel corso delle rivoluzioni nazionali borghesi di sistemazione dell'Europa, e poi dell'Asia e dell'Africa; tale compito, che si prolunga fino ai nostri giorni, richiede dunque un'ulteriore applicazione delle energie da parte del nostro partito.
Noi dobbiamo dunque studiare **tutte** le contraddizioni sociali, non solo quelle che oppongono borghesi e proletari, ma anche: quelle che fanno oscillare gli strati intermedi tra gli uni e gli altri; quelle che oppongono borghesi di una nazionalità a borghesi di altra nazionalità, e le diverse frazioni della borghesia tra di loro in seno alla stessa nazione; quelle che oppongono nazioni ricche a nazioni povere, ecc.
L'analisi dell'insieme dei fattori che vi intervengono e che ne condizionano il corso ci consente infatti di decifrare avvenimenti e cicli storici dai variabilissimi indirizzi e quindi di prevederne i diversi sbocchi e **il riflesso che essi comportano sull'andamento della lotta di classe e rivoluzionaria**. Perciò noi guardiamo con grande interesse anche ai risultati di lotte cui non possiamo prendere parte, sia per insufficienze organizzative che per questioni di principio.
L'esito di guerre e lotte anche lontane ci interessa sempre, perché cambia i rapporti precedenti, rivoluzionando modi di produzione arcaici laddove essi ancora dovessero essere in piedi in qualche angolo del globo, ed **in ogni caso** modificando gli equilibri esistenti tra proletariato e borghesia nelle metropoli e tra i diversi centri imperialisti.
Il fatto che questo lavoro di studio e di analisi venga svolto in condizioni di forte limitazione nei compiti tattici, dettata dalla attuale scarsa influenza del partito nei fatti sociali, non ci deve impedire quindi di disegnare, inquadrandolo entro gli schemi classici della dottrina marxista, il **piano dell'azione tattica** che il partito potrebbe essere chiamato a svolgere praticamente negli eventuali moti di emancipazione nazionale o di scontro imperialistico fra nazioni che la Storia non mancherà di porre all'ordine del giorno.

(1 - Continua)

7. A. Bordiga, cit., p. 75-76.
8. K. Marx-F.Engels, *Manifesto del Partito comunista*, in A. Bordiga, cit., pp. 91-92.
9. A. Bordiga, cit., p. 92.
10. A. Bordiga, cit., p. 15.
11. A. Bordiga, cit., p. 14.
12. A. Bordiga, Ibidem.
13. A. Bordiga, Ibidem.
14. A. Bordiga, cit., p. 14.
14. A. Bordiga, cit., pp. 14-15.

ALGERIA: un altro esempio di deriva, inevitabile nell'epoca imperialistica, dall'indipendenza nazionale al vicolo cieco democratico e al massacro sistematico di migliaia di esseri umani per il solo bene di interessi imperialistici

Oltre 70 anni fa, nel 1934, cioè una ventina d'anni prima dello scoppio in Algeria dell'insurrezione armata destinata a concludersi con l'indipendenza dall'imperialismo francese, un certo Fehrat Abbas, leader indipendentista moderato, dichiarava: "Retribuita a tassi di miseria o disoccupata, questa classe di fellahin, che vorrebbe essere stabile e laboriosa, ma, per effetto della crisi, costituisce una popolazione fluttuante suscettibile di divenire un peso e un pericolo per l'avvenire, ha bisogno di veder migliorata la propria condizione materiale, non fosse che per proteggerla contro se stessa"[1].

In realtà, che cosa è avvenuto? Cerchiamo di ricordare in breve le diverse fasi percorse dall'Algeria dopo il 1962, anno della sua indipendenza. Un partito unico, L'Fln (Front de Libération Nationale), si appropria in esclusiva dei poteri civili; i militari riuniti in seno all'Aln (Armée de Libération Nationale) accaparrano i poteri dello Stato, e tutt'e due dirigono l'insieme delle forze economiche, formando nel corso degli anni uno strato sociale di *apparatchik* geloso dei propri privilegi di *élite* al potere.

Seguono tre fasi. La prima si intitola "socialismo algerino" e, imbevuta di lirismo e misticismo rivoluzionari, corre indisturbata dal 1962 al 1978 malgrado la sostituzione di uno dei responsabili politici usciti vittorioso dalla guerra di indipendenza con un tecnocrate nella persona di H. Boumédienne. Ha così inizio un'audace strategia di sviluppo, caratterizzata dalla nazionalizzazione degli interessi stranieri, in particolare nelle industrie del petrolio e del gas e nella siderurgia, mentre in agricoltura si instaura l' "autogestione" delle terre abbandonate dagli ex proprietari. Vedono la luce decine e decine di potenti società nazionali che godono di monopolii assoluti, e la cui direzione è affidata a persone di nomina statale. Ma, di fatto, esse si limitano a una ridistribuzione della rendita petrolifera, senza dar luogo alla prevista e conclamata accumulazione di capitale.

A svelare la bancarotta del sistema scoppiano nell'ottobre 1988 violente sommosse, nel corso delle quali un folto gruppo di giovani se la prende soprattutto con i simboli del potere, incendiando e devastando le sedi dell'Fnl, partito unico. Il presidente in carica organizza quindi un referendum che modifica la costituzione per separare la direzione dello Stato da quella del partito, oltre a sopprimere ogni riferimento al socialismo e ad autorizzare il pluripartitismo. Sull'onda di questo insieme di riforme, lo Stato si ritira da un certo numero di settori, frantuma le grandi società nazionali, e dà via libera all'iniziativa privata. Il popolo algerino vive allora dolorosamente l'ascesa di uno strato di imprenditori, importatori e trafficanti, ormai liberi di far bella mostra della loro prosperità[2]. Sul piano economico, la "ricetta-miracolo" del liberalismo subentra a quella del dirigismo statale[3].

Prima si proseguire, qualche dato demografico. Nel 1962, alla fine della guerra d'indipendenza, la popolazione complessiva era di 10 milioni; nel 1994, fu stimata in quasi 30 milioni. Ora, un collaboratore di "Le Monde" spiega che, dal 1995, la disoccupazione colpisce quasi il 30% della popolazione attiva, costituita per i 4/5 da minori di 30 anni; a loro volta, i minori di 15 rappresentano il 40% della popolazione[4]. Inoltre, già nel 1995, il ministro degli interni può dichiarare che i maquisards "islamisti" sono composti essenzialmente da giovani fra i 18 e i 22 anni, e ancora nel 1990 si contano oltre il 40% di analfabeti e il 35% di ragazzi dai 12 ai 17 anni non scolarizzati[5].

Per quanto riguarda il problema energetico, si tenga presente che, all'epoca del suo impegno di industrializzazione forzata (1962-1987), l'Algeria vede aumentare la produzione di petrolio da 20 milioni di tonnellate nel 1962 a 57 milioni nel 1992, e quella di gas naturale da 0,3 miliardi di mc a 56 miliardi: balzi avanti notevoli[6] se si considera che il Paese conta sugli idrocarburi per il 98% delle entrate in divise e che, nel 1985, la caduta dei prezzi del petrolio e del gas sul mercato mondiale non ha potuto che favorire un'inflazione galoppante - nel 1995, quasi il 30% su base annua - mentre nel 1990 il servizio del debito rappresentava il 90% del totale dei proventi degli scambi con l'estero. Non stupisce quindi di constatare che, nel giugno di quell'anno, il Fis (Front Islamique de Salut) ottiene senza colpo ferire, nel primo turno delle elezioni amministrative e nella maggioranza dei comuni, poco meno del 55% dei suffragi contro il 28% all'Fln. Per evitare lo scoglio di un secondo turno, e dopo ripetute manipolazioni del sistema elettorale, il potere decide di compiere un "colpo di Stato in bianco" deponendo il presidente e arrestando centinaia di militanti del Fis[7]. Fra il gennaio e il febbraio 1992, le forze dell'ordine passano all'attacco dei manifestanti "integralisti" - bilancio, secondo Amnesty Internationale: oltre 100 morti, 500 feriti e più di 1.000 arresti. Parallelamente a una repressione aggravata, il potere moltiplica le elezioni di ogni genere, da nuove elezioni presidenziali nel novembre 1995 a elezioni legislative nel giugno 1997, passando per un referendum costituzionale nel novembre 1996 e terminando, il 23/X/1997, con elezioni comunali e provinciali. Queste ultime, boicottate dal Fis, assistono alla schiacciante vittoria dell'Rnd (Ressemblement National Démocratique), il partito del presidente in carica, L. Zeroual, e, in minor grado, dell'Fln.

Il parallelismo fra la vittoria dell'apparato al potere e lo sviluppo della situazione economica, almeno in via provvisoria, è fin troppo evidente. Dalla Guerra del Golfo (1991), i prezzi del petrolio e del gas sul mercato internazionale si mantengono su un livello soddisfacente. Per l'Algeria, i cui proventi dagli scambi con l'estero dipendono pressoché totalmente da queste fonti di energia, ciò significa una schiarita economica. Per esempio, alla fine del 1996 - secondo "Le Monde Diplomatique" del maggio 1997 - le riserve in divise sfioravano i 4,2 miliardi di dollari, e si calcola che, alla fine dello stesso anno, salgano a qualcosa come 5 miliardi circa. Non stupisce quindi che l'opposizione democratica venga eliminata, senza contare che una spietata, sanguinosa repressione colpisce gli oppositori della linea stabilità dai dirigenti dello Stato: il quotidiano "Le Monde" del 21/X/1997 stima in oltre 320 mila unità - fra soldati, gendarmi e milizie di autodifesa - le forze di repressione.

Stando alle dichiarazioni del presidente della Lega algerina di difesa dei diritti dell'uomo,il 31/X/1997, esistono in questo paese tre terrorismi: dello Stato, dei gruppi armati islamiti, dei gruppi armati occulti. Secondo "Le Monde Diplomatique" dell'agosto 1997[8], a partire dal 1991 e conseguente liberazione delle forze economiche, ovvero dalla comparsa e dal successivo rafforzamento dei gruppi d'interesse privati, lo Stato e le prospettive del tutto ipotetiche della situazione potrebbero essere così riassunti, e noi ne lasciamo la responsabilità all'autore:

"Le élites si trovano ad affrontare un problema di difficile soluzione. Se la trasformazione economica suscita una richiesta di democratizzazione politica, questo stesso movimento accresce la pressione dei ceti poveri ed esclusi. Di qui una situazione che le *élites* al potere tendono a gestire rafforzando il carattere repressivo del potere stesso. La nuova borghesia affaristica preferisce un potere stabile e autoritario a un autentico pluralismo che permetta alle forze politiche non istituzionalizzate (che l'islamismo politico incarna) di accedere democraticamente al potere [...] Ecco quindi svilupparsi in Algeria uno "scenario di dittatura nuda"; cioè di reazione estremamente brutale dell'esercito all'indebolimento dei dirigenti politici. L'esercito istituzionalizza così una situazione di guerra civile che può concludersi soltanto con l'annientamento totale di uno dei protagonisti. Una sintesi sarebbe forse possibile fra populismo conservatore religioso e una dittatura militare, ma a tale scopo sarebbero necessari una religione di Stato congiunta al liberalismo economico, una trasformazione dell'esercito e, se possibile, uno sradicamento degli elementi più duri, tipo Gia (Groupes Islamistes Armés) del populismo islamico, spesso strumentalizzato dai servizi paralleli".

A questa prospettiva (della cui realizzazione, quando anche fosse - come noi neghiamo che sia - risolutiva, mancano i presupposti oggettivi) noi opponiamo quella, ben più profonda e radicale, di un riaccendersi delle lotte di classe - non solo in Algeria, ma almeno in tutto il bacino mediterraneo - e dell'intervento in esse del partito marxista intransigente, per affasciarle e dirigerle verso la rivoluzione e la dittatura proletarie, premesse necessarie al comunismo, contro ogni deriva mistica e/o razzista. Sarà allora, per i fellahin e i sottoproletari pigiati nelle gigantesche metropoli o sottometropoli algerine, il vero giorno del riscatto.

1. Cit. in *Le communisme et les partis algériens*, cfr. "Programme communiste", n. XI/aprile-giugno 1960.
2. *L'Algérie des cousins*, in "Le Monde diplomatique", nov. 1994.
3. *L'Algérie au risque des impatiences*, id., luglio 1991.
4. Cfr il quotidiano "Le Monde", 2/VII/1997.
5. Nella rivista "Politis", n. 304 del IX/1994 e in "Le Monde Diplomatique", agosto 1992.
6. *Pourquoi cette montée de l'islamisme*, in "Le Monde Diplomatique", VIII/1997.
7. Dati attinti al volume *L'Algérie* edito nel 1994 da "Le Monde" Editions.
8. Dal già citato *Pourquoi cette montée de l'islamisme*, VIII/199.

Mentre infuriano le tempeste del capitale mondiale

Continua dalla prima pagina

tempo essi coveranno ancora sotto le ceneri.

Il Giappone è sicuramente il paese più esposto nella regione dove colloca il 30-40% delle esportazioni (contro il 10% americano e il 7% europeo), con la maggiore quota di investimenti di capitale (molte imprese thailandesi e malesi possono definirsi filiali di aziende giapponesi) e di crediti bancari (118,6 mld di dollari a fine '96 - 24,3 solo con la Corea, suo secondo partner commerciale, contro il 41,7 tedeschi e i 34,2 americani); le conseguenze della crisi attuale si aggiungono alle difficoltà del suo sistema bancario (che vanta crediti in sofferenza per oltre 223 mld di dollari secondo i dati ufficiali e il cui attivo nominale sarebbe fortemente ridimensionato da un crollo dell'indice di borsa sotto il livello critico dei 12000 punti) e alla impellente necessità di riversare sul mercato estero una produzione sempre più eccedentaria per un mercato interno che rimane asfittico nonostante le dosi massicce di droghe dei piani di stimolo della domanda (l'ultimo è di 461 miliardi di dollari).

Il coinvolgimento pieno del Giappone nella crisi finanziaria asiatica avrebbe significato la sua immediata trasmissione agli Usa, di cui il Giappone detiene una quota fra il 30 e il 40 % del debito pubblico, e l'avvio di una recessione su scala molto più generalizzata. Impedire questo totale coinvolgimento è stato l'obiettivo del capitale internazionale, ma a prezzo di spostare in avanti i fattori di più potenti crisi., in quanto "ogni elemento che frena il ripetersi delle vecchie crisi contiene in sé il germe di una crisi futura assai più grave"2.

Ma gli economisti borghesi possono solo tentare di esorcizzare le crisi o al più (i cosiddetti "pessimisti") ne colgono gli aspetti parziali. Solo il marxismo è in grado di dare una spiegazione scientifica delle crisi economiche, immanenti allo sviluppo storico del modo di produzione fondato sul capitale. Tali crisi sono appunto il prodotto del capitale stesso e hanno come "chiave di volta" la composizione organica del capitale, ossia l'incremento della forza produttiva del lavoro che si realizza mediante il continuo incremento relativo del lavoro morto (macchine, materie prime) rispetto al lavoro vivo impiegato, a sua volta l'unico in grado di valorizzare il capitale anticipato. Riflesso di questa produttività crescente è la tendenza alla caduta del saggio medio di profitto, che è l'altra faccia del processo di accumulazione, legge che Marx definisce la più importante storicamente, in quanto attraverso di essa si dimostra e notifica il fallimento del modo di produzione capitalistico, caratterizzato dalla contraddizione (che esplode nella crisi) tra il carattere della produzione che il capitalismo ha reso sociale e il modo privato, individuale, dell'appropriazione. Al capitalismo si oppone la necessità di un modo di produzione superiore: le violente distruzioni di capitale per circostanze interne allo stesso sviluppo capitalistico diventano sempre più condizione della sua autoconservazione ed essendo il capitale unità di produzione e circolazione, la crisi che ha le sue basi e nasce nella produzione, si manifesta sul mercato, nella sovrapproduzione di merci e di capitale (che sono la stessa cosa e rappresentano una sovrapproduzione relativa, e non in relazione ai bisogni assoluti, di mezzi di produzione e di sussistenza) ossia merci capitalisticamente intese, in grado di funzionare come capitale.

La crisi finanziaria sarà seguita da una crisi della produzione (che già adesso si segnala attraverso l'incremento delle scorte e del grado di capacità produttiva inutilizzata) e da un'accentuazione dei contrasti commerciali, che saranno esacerbati dalla crisi del credito e dalle svalutazioni dei corsi delle monete; aumenterà la centralizzazione del capitale con fusioni e assorbimenti di imprese per ricercare migliori economie di scala e una maggiore forza contrattuale sull'arena internazionale; si acutizzerà la lotta per la spartizione del mondo e dei mercati fra i diversi capitalismi nazionali "perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti"3. Questo processo, che abbiamo già sottolineato come effetto principale nel numero scorso, partito dal settore bancario-assicurativo (producendo la generalizzazione su scala mondiale della "banca universale", cioè della banca mista che è l'istituto tipico del capitale finanziario) e dall'industria aerospaziale si alimenterà tanto dalle "occasioni" offerte dalla crisi asiatica4, quanto della recente liberalizzazione del mercato mondiale dei servizi finanziari (ben 68 mila mld di dollari complessivi secondo la WTO). La lotta per la ripartizione del mercato e delle zone d'influenza farà un salto qualitativo e toccherà il ruolo del dollaro come moneta internazionale erodendo anche le attuali basi dell'alleanza Usa-Giappone.

Per il proletariato, asiatico in primo luogo ma non solo, ciò si tradurrà in un netto peggioramento delle condizioni di vita (in termini di modalità di utilizzo della forza lavoro e di salari). Solo in Corea si prevedono un milione di disoccupati in più nel nuovo anno e, per cercare di contenere il prevedibile aumento dei problemi di ordine pubblico, il governo ha deciso di ripristinare solertemente, dal 30/12, la pena di morte, mentre in Indonesia si è sul punto di reintrodurre la legge marziale.

Sulla base dei dati che abbiamo a disposizione ci sentiamo di escludere una profonda e generalizzata fase deflazionistica a meno che non si verifichino nell'immediato estese insolvenze nel sistema bancario giapponese o cinese o che sopraggiunga a breve una ondata di crisi in America Latina; piuttosto è altamente probabile che la cronica sovrapproduzione comporti un allungamento del ciclo asfittico del ristagno rispetto alle brevi riprese. Ma questo non sarebbe altro che l'ennesima conferma della dialettica dello sviluppo storico che ha già posto le basi del superamento del capitalismo e della putrescenza di un modo di produzione che non potrà non essere costretto a reagire alla propria natura transitoria con nuove e più distruttive svalorizzazioni. La borghesia, scriveva Marx nel *Manifesto*, supera le crisi con la distruzione coatta di una massa di forze produttive da un lato, con la conquista di nuovi mercati e lo sfruttamento più intenso dei vecchi dall'altro, dunque "mediante la preparazione di crisi più generali e violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse"5.

* * *

Il capitalismo ha ormai da tempo creato il mercato mondiale, adempiendo all'ultima delle sue funzioni storiche; la sua sopravvivenza continua a rimanere legata alla distruzione e allo sciupio di risorse umane e materiali, fino a quella massima, costituita dalla guerra imperialista che rappresenta la soluzione storica borghese alle crisi. Ma con l'esplodere delle sue contraddizioni potrà scendere in campo anche l'esercito proletario mondiale che dalla lotta per la difesa delle proprie condizioni materiali potrà innalzarsi, sotto la direzione del suo Partito di classe, alla lotta per le proprie finalità storiche di emancipazione.

Attualmente, e crediamo valga ancora per diversi anni, pesano sulla classe operaia delle controtendenze oggettive che frenano il suo ritorno a una ripresa di autonoma iniziativa classista, a causa di una caduta al di sotto del minimale livello tradunionistico, provocata dal più lungo periodo controrivoluzionario che la storia abbia conosciuto e le cui basi materiali risiedevano soprattutto nelle riserve sociali, che potevano essere elargite alla maggior parte del proletariato occidentale grazie alla massiccia estrazione di plusvalore dalle colonie e dai continenti di colore. In questo contesto è inevitabile che il compito del Partito sia prevalentemente di studio, di difesa della teoria marxista (intesa sia come conoscenza di tutto il processo storico che lega passato, presente e futuro nel succedersi dei diversi modi di produzione fino alla società senza classi, sia come arma per l'azione futura), di preparazione e inquadramento, pur rivendicando e praticando esso tutte le sue funzioni nella misura consentita dalla situazione e dalle sue forze; il suo seguito resterà necessariamente ristretto: lasciamo ad altri l'illusione che l'agitazione colonialista possa creare dall'esterno e artificiosamente un movimento di classe. Il proletariato sarà costretto a ritornare a lottare in difesa delle proprie condizioni materiali dall'aumentata insicurezza materiale generale in cui il capitale è costretto a gettarlo.

* * *

La fase di ripresa dell'iniziativa economica proletaria è, volendo schematizzare, "incosciente". Al contrario l'azione rivoluzionaria e la direzione del proletariato da parte del Partito, lo spostamento delle forze verso uno sbocco rivoluzionario della crisi sociale e di regime sono "coscienti", perché basati proprio sulla preparazione e l'organizzazione centralizzata dell'organo politico della classe, elementi questi che non si improvvisano ma si basano sull'attività di oggi, che solo apparentemente rappresenta uno stato di passività, sul ferreo e indissolubile legame che sintetizziamo nel rapporto fra la teoria marxista, che esprime il programma rivoluzionario, e la conseguente azione di Partito.

La profondità, la durata e il carattere delle crisi capitalistiche che si verificheranno, determineranno il grado di tensione sociale e i caratteri della ripresa dell'iniziativa proletaria, fino al venir meno della "psicologia generalizzata della pace civile", che ha appestato soprattutto la classe operaia occidentale ed è questo processo che determinerà l'intervento attivo del Partito, nel periodo che, a strappi, produrrà l'allargamento delle lotte operaie, la loro fecondazione con l'azione di Partito, la selezione interna al movimento operaio e l'influenza su di esso del Partito in contrapposizione alle correnti borghesi e opportuniste, in una lotta che parte dall'oggi, dalla battaglia teorica, economica e politica contro tutte le tendenze ricorrenti che vogliono limitarsi ad abbellire e riformare il capitalismo, alimentando nei fatti la subodinazione e il disarmo proletario.

Questo processo non sarà lineare e senza rinculi, ed è essenzialmente il processo dialettico della saldatura fra Partito e classe nonché del ritorno della classe all'azione storica. Esso dovrà opporre alla guerra imperialista - che ad un certo punto si imporrà come necessità alla borghesia internazionale, per la conservazione del proprio modo di produzione basato sul profitto e sulla produzione ininterrotta di capitale e per il mantenimento del proprio dominio di classe - quella che è la soluzione storica proletaria; guerra di classe e disfattismo rivoluzionario per l'abbattimento violento del regime borghese e del suo apparato statale nel quale si concentrano la sua forza e il suo potere di classe, instaurazione della dittatura proletaria diretta dal Partito Comunista, premesse queste necessarie di un modo di produzione al cui centro vi sia l'amministrazione razionale e consapevole, secondo un piano organico, del rapporto fra bisogni, godimento e natura, base d una società senza classi e dell'armonico sviluppo della specie umana6.

---

2. Engels, *Nota aggiunta al cap. XXX del III Libro del* Capitale, ed. UTET, p. 616.
3. Lenin, *L'imperialismo*. Editori Riuniti, p. 113.
4. *Asia. I big Usa a caccia di occasioni*, in "Il Sole-24 Ore" del 5/12/97,
5. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, pp. 107-108.
6. Nelle *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia*, Marx delineava in tal modo questo periodo: "Noi diciamo agli operai: dovrete combattere ancora per 15, 20, 50 anni guerre civili e nazionali, non soltanto per cambiare la situazione, ma per cambiare voi stessi e mettervi in grado di esercitare il potere politico"; Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XI, p. 415.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura). *Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 2 – fine febbraio 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Dalla crisi economica asiatica i germi di una crisi politica mondiale

Negli ultimi due numeri del giornale ci siamo ampiamente soffermati sulla crisi economica asiatica e le sue prospettive, sottolineando in particolare come tali crisi nascano dal cuore della produzione capitalistica e da un lato vedano sprofondare la montagna di merci prodotte nella palude del mercato mentre dall'altro alimentino il parassitismo finanziario e lo sviluppo del capitale fittizio mai destinato ad essere impiegato nella produzione di valore. Per questi motivi le crisi economiche nel capitalismo sono inevitabili e si abbattono con la periodicità di una legge naturale sui rapporti sociali, senza che la classe borghese possa opporvi altro che mezzi velleitari, contraddittori e inefficaci di intervento. Essa - come l'apprendista stregone da Marx richiamato nel *Manifesto* - non ha i mezzi per rimettere nell'otre i venti di tempesta che ha creato e lasciato circolare: ogni volta la borghesia e i suoi istituti ed organi di classe si attrezzano a fronteggiare la crisi precedente, impotenti di fronte alla successiva e allo spostamento in avanti delle contraddizioni sistemiche e della loro virulenza. E i timori del capitale mondiale si leggono anche dietro i recenti provvedimenti solertemente presi dal FMI a favore dell'Argentina (concessione di una linea di credito d'emergenza con ricorso in caso di "circostanze esterne avverse", cfr. "Il Sole-24 Ore" del 6/II) e dal parlamento giapponese che ha approvato un piano di circa 242 mld di dollari a sostegno del settore assicurativo e per la ricapitalizzazione delle banche nipponiche.

Non abbiamo perciò nulla da aggiungere al quadro di riferimento esposto in proposito, che il prosieguo degli effetti della crisi sviluppatasi a partire dal Far East asiatico - di un'area dove già adesso si registra la più alta concentrazione umana di proletari, in massimo grado giovani e disciplinati e non ancora intaccati pesantemente dai miasmi pestilenziali della civiltà borghese - conferma in pieno. Ribadiamo che l'effetto immediato di questa crisi saranno l'aumento dei contrasti commerciali e diplomatici fra i briganti imperialistici e soprattutto un'accentuata concorrenzialità fra i paesi asiatici (il 53% del commercio dei quali è infracontinentale). Ci soffermeremo stavolta su un altro aspetto di questa crisi: gli effetti sociali della sua dinamica sul proletariato innanzitutto asiatico, sul quale la borghesia, soprattutto quella dei paesi imperialistici più forti, riesce a scaricarne il costo maggiore attraverso le ristrutturazioni aziendali, il contenimento salariale, un maggior grado di libertà nell'utilizzo della forza-lavoro e nei licenziamenti.

È certo che i proletari dei paesi asiatici pagheranno un pesante tributo sociale per l'uscita da questa fase della crisi: che si seguano o meno alla lettera le condizioni imposte dal capitale internazionale attraverso il FMI è questione che riguarda la gradualità degli avvenimenti e di riflesso la possibilità di mantenimento della pace sociale. In Thailandia, per restare agli esempi più macroscopici, si parla di un milione e mezzo di disoccupati in più (per un totale di 3,3 milioni di senza lavoro), in Corea di un milione e mezzo, in Indonesia di tre milioni; in Cina solo nelle imprese statali si stimano almeno dieci milioni di lavoratori da espellere dal processo produttivo. Tutti i paesi hanno imposto vincoli all'immigrazione di lavoratori e hanno già avviato l'espulsione di quelli presenti, scatenando una vera e propria caccia all'immigrato che - iniziatasi in Malesia (dove si conta la quota più elevata di lavoratori stranieri della regione, 2 milioni di cui più di 800mila definiti "irregolari", provenienti soprattutto da Indonesia, Filippine e Thailandia) e dove il governo si appresta ad espellere un milione di proletari immigrati - si è ripercossa come effetto-domino prima in Thailandia (dove si concentrano lavoratori provenienti dalla Birmania e dal Bangladesh) poi in Indonesia e in Corea. La rapidità con la quale l'intera area asiatica sud-orientale si è sviluppata è un indice significativo della catastrofe che incombe su di essa.

Stando alle scarse cronache filtrate attraverso l'attonita e ipocritamente moraleggiante stampa borghese è iniziato in questi paesi un vero e proprio macello delle classi medie. In Thailandia dilagano i "banchetti della disperazione" (come il "Corriere della Sera" del 3/II chiama la vendita improvvisata dell'oggettistica di lusso da parte delle mezze classi locali, in un paese dove comunque va rilevato che il 75% dei contadini vive ai margini della povertà). Come nota Marx nel II Libro del *Capitale* (capitolo XX, *Mezzi di sussistenza necessari e mezzi di lusso*): "Ogni crisi conduce ad una diminuzione passeggera del consumo di lusso; essa rallenta e ritarda la ritrasformazione in capitale denaro del capitale variabile della sezione II-sottosezione b [*ndr.*, appunto la produzione di *beni* di lusso quale sottosezione di quella dei generi di consumo], non permette che parzialmente della ritrasformazione in capitale denaro dei salari pagati agli operai della produzione di lusso, mentre dall'altra parte essa crisi rallenta e diminuisce la vendita dei mezzi di consumo necessari. E conviene non dimenticare gli operai licenziati e resi improduttivi che ricevono per i loro servizi una parte della spesa di lusso dei capitalisti, divengono essi stessi una specie di articolo di lusso, e partecipano per una larga parte al consumo dei mezzi di sussistenza necessari. È il contrario che si verifica nei periodi di prosperità e soprattutto al momento di un ingannevole apogeo". Il precipitare rapido delle classi medie in una condizione proletaria e la riduzione dei consumi preparati da un periodo di rialzo generale dei salari e dall'imbecille diffusione dell'oppio consumistico dimostrano la rapidità della diffusione e l'intensità della crisi in Asia e non mancheranno di produrre effetti anche nelle maggiori metropoli imperialiste. Ma attendiamo ancora i "banchetti della disperazione" diffondersi dalle nostre parti.

In Indonesia dove vivono i due quinti delle popolazioni della regione (quarto paese per popolazione mondiale, che si estende su 13000 isole allungate su una distanza corrispondente a quella Londra-Mosca, fortemente differenziate anche per lingue e costumi oltre che economicamente) una parte rilevante della popolazione è stata ributtata sotto la soglia di povertà, secondo "Le Monde" del 3/II, che riferisce di calcoli in base ai quali si stima che all'inizio del 1998 la metà degli abitanti della regione- includendovi Vietnam e Birmania- verrà a disporre di un reddito medio procapite inferiore ai 2000 franchi annui (limite della soglia di povertà). In seguito agli scioperi e ai saccheggi spontanei scoppiati soprattutto a Giava-est, è sceso in piazza l'esercito indonesiano a presidiare le strade e a proteggere la comunità d'affari cinese, ristabilendo l'ordine pubblico scosso dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari, carburanti ed elettricità[1]. Sembra che 260 delle 282 imprese indonesiane registrate a Giacarta

continua a pagina 8

1. Ormai l'intero Paese è soggetto al caprifuoco militare invocato contro il preteso "complotto" dal regime succhione di Suarto, fino a ieri fidato alleato di quella borghesia mondiale per conto della quale agiva e da essa oggi quasi scaricato "per impossibilità di rendere efficacemente ulteriori servigi". In diverse città l'esercito ha dovuto aprire il fuoco contro le migliaia di proletari che ormai quotidianamente manifestano e assaltano chiese, negozi e abitazioni private dei commercianti.

INCONTRO PUBBLICO

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 30 MARZO, ORE 21

"Scienza e tecnologia: al servizio degli uomini o alla catena del capitale?"

A PROPOSITO DI "LIBRI NERI"

Una società e, in essa, una classe dominante, che hanno sulle spalle il peso schiacciante di due guerre mondiali e di migliaia di guerre locali nell'arco di un secolo, più gli orrori di un numero incalcolabile di regimi totalitari, hanno ora l'incredibile facciatosta di incaricare alcuni dei loro portavoce di scrivere e riscrivere il "libro nero del comunismo", per far passare come crimini di quest'ultimo le atrocità commesse da quel capovolgimento delle dottrine di Marx ed Engels che fu lo *stalinismo*, cioè una costola (la costola filostalinista) del *capitalismo*.

Parli per noi la *storia stessa* del terrore eretto a norma quotidiana organizzata, di cui furono il "fiore all'occhiello" i gulag siberiani. La sua data di nascita è il 1935, l'anno d'inizio dei processi di Mosca, cioè della strage, operata da Stalin e consorti, del fior fiore della "vecchia guardia bolscevica" e, con essa, del nucleo fondamentale di quello che era stato il Partito di Lenin e Trotsky (massacrato, quest'ultimo, cinque anni dopo), per celebrare e assicurare il trionfo della teoria - antimarxista se altra mai - della "costruzione del socialismo in un Paese solo" e della trasformazione di quell'Internazionale ch'era sorta in antitesi ad ogni riformismo nell'organizzazione mondiale di partiti ultrademocratici, ultrariformisti, ultraparlamentari, ultranazionali, ultrapatriottici - i partiti del "socialismo reale", sinonimo di socialismo morto e seppellito; il 1935, anno d'inizio della "nuova era" di un *capitalismo* (sia pur solo parzialmente) *di Stato* da presentare al proletariato del mondo intero come inizio di realizzazione del modo di produzione e della società comunista.

Il terrore cieco e sistematico, che dovrebbe costituire l'atto d'accusa contro il comunismo, è stato dunque in realtà l'altra faccia dell'assassinio non solo della tradizione comunista, ma dei partiti sorti parallelamente alla rivoluzione di Ottobre o in seguito ad essa, per riannodare il filo - spezzato dal socialdemocratismo - di quella gloriosa tradizione. E gli ulteriori sviluppi dello stalinismo, fino al suo "malinconico" tramonto, non sono stati altro che la parabola prima ascendente, poi sordidamente declinante, di un regime chiamato ad attuare in Russia, in forme solo parzialmente diverse che in altri paesi (le forme variegate di un capitalismo neppur integralmente di Stato), e a solennemente celebrare il trionfo della merce, del denaro, del salario sotto le mentite spoglie di un socialismo "reale" - *reale*, cioè diverso dalle... fantasticherie irrazionalistiche di Marx, anzi al loro opposto, e pronto a cedere il passo, senza neppure un soprassalto di resistenza, al capitalismo, e quindi alla democrazia, *sans phrase*.

I quasi cinquant'anni di stalinismo e, con esso, di gulag elevati all'ennesima potenza sono dunque stati cinquant'anni di *controrivoluzione borghese* in quella Russia che nel secondo decennio del secolo era stata il teatro di una rivoluzione dichiaratamente comunista, purtroppo condannata a morte dal suo isolamento mondiale. Di quella controrivoluzione, non del comunismo, è il libro nero dei pennivendoli della classe attualmente dominante.

LA "TEORIA DELLA GUERRIGLIA"

Ripubblichiamo l'articolo apparso sul numero 16-settembre-1967 del nostro giornale, che sintetizza in maniera inequivocabile le nostre posizioni verso tutte le ideologie guerrigliere, sorte in particolare nella Cina e nell'America Latina, ossia di falso rivoluzionarismo "bloccardo" e dunque anti-partito e diventate strumento di disorientamento del movimento operaio internazionale, anche quando apparentemente si muovevano in contrasto con l'imperialismo americano e la sua politica di dominio.

La rivendicazione della violenza armata non basta a fare un marxista più che non basti a farlo - nella frase di Marx rimessa scultoreamente in risalto da Lenin - il riconoscimento della lotta di classe: anche il rivoluzionario-nazionale-borghese rivendica la prima, e ammette, sebbene non la predichi alla classe oppressa, la seconda. Non è marxista chi "non spinge il riconoscimento della lotta di classe" (di cui la violenza è parte inscindibile) "fino al riconoscimento della dittatura del proletariato"; quindi, chi non possiede la visone dell'intero processo che ad essa dittatura conduce, del suo significato nel quadro della lotta internazionale della classe operaia, del ruolo del partito nella conquista del potere e nel suo esercizio, del terrore rosso contro le sopravvivenze della classe nemica all'interno e gli attacchi della borghesia internazionale all'estero, e infine delle "dispotiche misure di intervento" nei rapporti di proprietà e nelle forme di produzione, destinate a gettare, sempre nel quadro ed in funzione della rivoluzione mondiale, le basi dell'economia socialista. Riconoscere e proclamare l'impiego della violenza può essere molto per il borghese "garibaldino"; è troppo poco per il marxista. Né il primo è salvato, per il secondo, dalle qualità "morali" che gli si possono riconoscere, che in genere, anzi, non si può non riconoscergli e che lo rendono rispettabile come non lo sarà mai l'imbelle predicatore della non-violenza: la rispettabilità dell'avversario non toglie nulla alla sua qualità di avversario. In un articolo sulla teoria della "guerriglia" come ultima risorsa o - come dice il giornalismo spicciolo - "terza via" del cosiddetto comunismo d'oggi, apparso nel numero 10/67 di questo giornale e nel nr. 39 della nostra rivista internazionale "Programme Communiste" insieme con un'efficacissima risposta ad una lettrice algerina, come pure in un articolo pubblicato nel numero di giugno (1967) del "Proletaire", è stata ampiamente svolta dal Partito la critica di quelle forme di "anti-imperialismo borghese" che consistono nel sostituire alla lotta di classe nascente dal fondamentale antagonismo tra capitale e lavoro, una lotta a carattere nazionale, e perfino fra stati costituiti, sgorgante dai rapporti considerati da esse decisivi dal punto di vista della rivoluzione sociale, fra paesi sottosviluppati "progressisti" e paesi sviluppati imperialisti, e quindi nel pretendere di attaccare e abbattere quella manifestazione estrema del capitalismo, che è appunto l'imperialismo, senza attaccare e distruggere il capitalismo stesso nell'integralità delle sue strutture. È stata inoltre definita la posizione dei Castro e dei Guevara, recentissimi "apostati" della Santa Famiglia cremlinesca in nome della rivendicazione della violenza armata, come "stalinismo che si vergogna di se stesso", che, cioè, per mettersi a posto la coscienza, condisce il rancido e pantofolesco bagaglio staliniano con l'ingrediente "eroico" della guerriglia accettata e proclamata, ingrediente che ricorda da vicino la romantica concezione, propria degli anarchici, della rivoluzione "mediante moltiplicazione di colpi di mano armati di minoranze decise, indipendentemente dalla lotta di classe".

Quest'ultimo aspetto - non intendiamo qui ritornare sui primi - balza in luce ancora più cruda dalla lettura degli scritti in cui "l'uomo del giorno" Regis Debray, con gran fortuna dei suoi editori francese e italiano, ha dato forma "teorica" alle parole d'ordine castriste e guevariane, ennesimo contributo allo smarrimento e alla confusione nel movimento rivoluzionario proletario. Nulla, qui, è buttato a mare dalla zavorra programmatica dello stalinismo; essa rimane intatta nel suo contenuto popolare, democratico, nazionale, interclassista, quindi radicale-borghese e, al massimo, riformista. Nulla vi è rinnegato della sequela storica di mostruosi tradimenti che dal "socialismo in un solo paese" è andata fino al legalitarismo, al democratismo, alla collaborazione fra le classi, al "policentrismo"; di tutto ciò, al contrario, la dottrina in questione è figlia legittima, uno dei "cento fiori" possibili, e un fiore specificamente latino-americano. Solo che la via per arrivarci non è più quella cremlinesca della coesistenza; è sulla scala mondiale quella dello "scontro" fra i paesi del "campo socialista" - specie se "arretrati" - e l'imperialismo impersonato dagli Usa; parallelamente, all'interno di ogni singolo paese, non è più la via del legalitarismo democratico cara ai baracconi elettoraleschi dei diversi P.C., ma quella della guerriglia armata, o, se si preferisce, di un partigianismo adattato a "specifiche" condizioni ambientali e di "terreno", sconosciute ai paesi di più antica "civiltà" borghese.

Nella storia del movimento operaio, l'ideologia in cui questa reincarnazione dell'opportunismo si riveste è tutt'altro che nuova, malgrado le pretese di "aggiornamento" che, per degli stalinisti sia pure a disagio, sono di rito. Non v'è nessuna ragione di mettere in dubbio la sincerità del disgusto di un "Che" Guevara e di un Debray per la corruzione, la codardia, la propensione al mercanteggiamento e al compromesso, il conformismo, dei partiti "comunisti" ufficiali dell'America Latina (ma che forse nel resto del mondo, questi sono diversi?), come non v'era nessuna ragione, nel primo decennio del secolo, di mettere in dubbio la sincerità della reazione anarco-sindacalista, e del suo teorico Sorel, di fronte alla corruttela gradualista e riformista. Ma i "barbudos" non si chiedono (quand'anche lo potessero e lo volessero) se tale degenerazione non sia la conseguenza necessaria del passaggio di Mosca e dipendenze nel campo del minimalismo demopopolare, né, quindi, se l'unico modo per uscirne, non sia di far piazza pulita di simile zavorra e tornare ai fondamenti stessi del marxismo, così come gli anarco-sindacalisti non si chiedevano se, per debellare il riformismo, non si dovesse, semplicemente, ritrovare la strada perduta da quello. Per entrambi, esiste una nuova e metafisica ricetta, per curare un'imborghesimento che è (ai loro occhi) di natura essenzialmente morale - e la ricetta si chiama la violenza in sé e per sé, fiamma purificatrice, incendio risanatore; la violenza come categoria o, per dirla alla Sorel, come mito; la violenza purchessia, esercitata da chiunque e per qualsiasi fine - che poi, invariabilmente, diventa il fine della classe dominante.

Ma non facciamo troppo torto ai pur squinternati anarco- sindacalisti: i Debray e compagni stanno perfino al disotto di loro! Nel fumoso irrazionalismo, fra romantico e cinico, di Georges Sorel, la violenza aveva come protagonista il proletariato: era un mito anche questo, un'idealizzazione, ma che si incarnava in forme di lotta (e di organizzazione) inevitabilmente schierate sui fronti dell'antagonismo di classe. Nel fumoso irrazionalismo, misto di romanticismo etico e di tecnicismo militare, di un Regis Debray, la violenza non è esercitata dal proletariato - personaggio inesistente nella sua visione storica - e nemmeno dal popolo, ma dall'individuo che "si dà alla montagna", schierandosi su un fronte non di "guerra di classe", ma di "guerriglia nazionale", fianco a fianco dei cento o mille altri individui che, non importa da quali ideologie ispirati, abbiano "scelto" la stessa via. Per Sorel la violenza "rigeneratrice", arma del proletariato, culmina nello sciopero generale; per Debray presuppone, per essere esercitata bene, la fuga da qualunque azione proletaria di massa e il tuffo nel magma indistinto delle "elites" garibaldine. Sorel idealizza misticamente lo sciopero generale; Debray lo cancella dall'ideologia e dalla storia come spregevole forma di "autodifesa economica", quindi necessariamente aperta all'infezione minimalista e al compromesso: lo sciopero è difensivo, quindi intrinsecamente conformista; la guerriglia è offensiva per natura, quindi essenzialmente sovvertitrice. (Occorre ricordare che la stessa cosa si disse, nel '14, della guerra mondiale?). Dalla constatazione che i partiti tradizionali erano affogati nella corruzione e trasudavano codardia, gli anarcosindacalisti deducevano che il partito politico dovesse sparire dalla scena, per cedere il posto al sindacato: i garibaldini alla Debray liquidano insieme partito e sindacato sostituendoli con i "commandos" partigiani e aggravano la situazione, dal punto di vista della lotta di classe, traendo dalla "esperienza sud-americana" questo sillogismo di tipo ... sociologico: I vecchi partiti ingaglioffiti hanno sede in città; dunque la città ingaglioffisce; dunque la violenza può esercitare la sua funzione rigeneratrice alla sola condizione di rifuggirne come la peste seppellendosi nella boscaglia e nei campi - insomma, tagliando anche fisicamente ogni ponte con la classe operaia, inevitabilmente concentrata nelle grandi agglomerazioni industriali urbane, e cercando appoggio, al massimo, nel contadiname disperso. (Una variante, tutto sommato, della "Lunga marcia" di Mao, con gli stessi effetti catastrofici sul moto proletario di classe). E pretenderebbero, costoro, di erigersi a ricostruttori dell'Internazionale comunista!!!

Per il marxismo, la violenza è di classe: la esercita il proletariato costretto ad impugnarla da spinte deterministiche emananti dal sottosuolo economico: e l'organo della sua direzione è il partito. Nella mistica guerrigliera, la violenza è esercitata da individui spinti ad unirsi dallo slancio morale (o dall'*elan vital*?) dall'ardore patriottico, dalla generica

continua a pagina 8

LA SECONDA RIVOLUZIONE CUBANA

Quando, nello scorso mese di settembre, i giornali cominciarono a parlare (o meglio a vociferare) di una "scoperta di Dio" da parte di Fidel Castro, e di un suo possibile "ritorno al cattolicesimo" avvalendosi della libertà di culto riconosciuta nel 1991 a tutti i suoi concittadini, fummo gli ultimi - vera o no che apparisse la notizia - a cader dalle nuvole.

Fidel è stato il "leader maximo" di una rivoluzione *anticoloniale*, rispettabilissima nel suo genere *ma tutto fuorché socialista o, meno ancora, comunista*, per quanto egli usi definirla tale. Il "socialismo in un solo Paese" non è possibile - checché dicesse e pensasse Stalin -, e meno che mai lo é in un' isola non metaforica, gomito a gomito col paradiso capitalistico americano e tenuta in piedi per tanti anni dallo scambio di *merci* con l' Urss; merci come lo sono quelle che, prodotte dal proprio *lavoro salariato*, i cittadini di Cuba si scambiano giornalmente fra loro, tramite il *denaro*, e come sono contabilizzate *in denaro* le prestazioni sociali in campo scolastico e sanitario di cui il regime si vanta di dotarli. Ora, là dove imperano merci, denaro, mercato, profitto ecc., non v'è né può esserci non diciamo comunismo, come meta suprema di una rivoluzione di classe, ma neppure socialismo come suo stadio inferiore. Menzogna, dunque, il "comunismo cubano", come ben sanno le imprese straniere pronte a sfidare la Burton-Helms o simili leggi restrittive imposte degli Usa, pur di *vendere* o, meglio ancora, *investire* nell' isola secondo le buone norme dell' economia capitalistica consapevole della sovrana validità degli "imperativi del mercato".

Fidel Castro, rendendo visita al Papa nei mesi scorsi, e Giovanni Paolo II restituendola - in gennaio - non soltanto a lui ma a tutto un Paese, sono la prova vivente di questa realtà. Per il primo non si era trattato allora di "scoprire Dio", e nei giorni trionfali dell' avvento pontificale non si è trattato di convertirsi alla religione cattolica, ma di riconoscerla perfettamente compatibile con l'assetto politico, economico e sociale di una Cuba resasi vittoriosamente indipendente. Per il secondo, si trattava di dar sanzione ufficiale a questo riconoscimento *almeno implicito*, premessa di un ritorno trionfale della Chiesa cattolica nell' isola caraibica e della legittimazione della sua "dottrina sociale", fustigatrice a parole della sovranità del mercato (il che vuol anche dire della sovranità assoluta degli Usa). Il tacito patto di alleanza è diventato, in quei giorni di tripudio, *esplicito*: la Chiesa ha *di fatto* legittimato il regime, spingendosi fino a deplorarne l'embargo in stelle e strisce; a sua volta il regime rivoluzionario-borghese di Castro ha legittimato non solo il ritorno del Natale al 25 dicembre, ma il ritorno *in gran pompa* della Chiesa là dove, del resto, non aveva mai cessato di esistere pur fra le restrizioni proprie di un giovane *Stato* orgogliosamente *nazionale* e timoroso del ritorno a vele spiegate, con essa, dell'imperialismo, come era avvenuto più volte altrove.

Si tenga Fidel Castro gli allori di un anticolonialismo ancora in grado di infastidire Washington, e infine benedetto dalla Chiesa, e non vanti come "comunismo" quel poco o tanto di nazionalizzazioni che, come ogni condottiero di nazioni ex-coloniali, ha dovuto introdurre nel proprio paese; non solo esse non sono incompatibili con una struttura economico-sociale capitalistica, ma ne sono state dovunque la *necessaria premessa*, con tutti i risvolti ideologici che ne conseguono - primo fra tutti la riscoperta, se non di Dio, certo della Chiesa, della sua legittima dottrina, del suo diritto di esistere e prosperare nell' isola dello zucchero *vero* e di un "comunismo" *di facciata*. Hanno "riscoperto Dio", lui come persona e, con lui, il suo regime? No, essi hanno riscoperto (e non avranno bisogno di riconoscerlo a parole, dopo averlo riconosciuto nei fatti ed episodi della visita di Giovanni Paolo II) le proprie borghesissime radici. È, in piccolo e un po' in ritardo, la loro *perestojka*.

LE LOTTE DEI DISOCCUPATI IN FRANCIA E GERMANIA... OVVERO DELLA "MISERIA DEL PROLETARIATO"

Le lotte dei disoccupati francesi e tedeschi di questi ultimi mesi ci confermano una volta di più (se ancora ce ne fosse bisogno) che la legge generale ed assoluta dell'accumulazione capitalistica enunciata da Marx non costituisce un concetto aprioristico ed astratto ma rappresenta uno stato di fatto che trova riscontri puntuali nella realtà quotidiana delle masse proletarie.

Nel *Capitale* Marx afferma che, con l'evolversi del processo di accumulazione capitalistica, il continuo progredire del potenziale tecnologico e della produttività del lavoro (con un parallelo aumento del capitale investito e della ricchezza sociale prodotta) potrà consentire (e di fatto consente) di mettere in moto una massa sempre maggiore di mezzi di produzione con uno spreco di forze umane sempre minore. Ma tutto questo aumento della forza e capacità produttive del lavoro, lungi dal comportare per il proletariato una diminuzione del "tormento del lavoro" e una liberazione dalle fatiche del vivere quotidiano, si trasformerà in un aumento della disoccupazione (ovvero dell'esercito industriale di riserva funzionale all'accumulazione capitalistica), e in una maggiore precarizzazione del proletariato (vale a dire, condizioni di più forte sfruttamento e dominio da parte del capitale): in una parola, la società dominata dal modo di produzione capitalistico si muove verso l'immiserimento crescente del proletariato.

Oggi questa realtà è sotto gli occhi di tutti ed è impossibile negarla, tanto che commentando l'alto tasso di disoccupazione rilevato in Germania, gli stessi economisti borghesi sono costretti a riconoscere che "...non vi è stata nessuna drammatica crisi economica; l'aumento della disoccupazione non è stato l'effetto di qualche imprevisto e drammatico contraccolpo che ha travolto la fiducia degli operatori economici. La disoccupazione è cresciuta costantemente ed inesorabilmente in questi trent'anni, lungo un trend continuo di crescita. E non ha mai smesso di crescere. Le riprese economiche succedutesi nel tempo sono a mala pena riuscite a stabilizzare la disoccupazione (o a diminuirla di poco), rispetto agli elevati livelli raggiunti nelle crisi precedenti. La disoccupazione si è mostrata come una variabile crescente, non come una variabile ciclica: il male è ormai strutturale..."

Anche sotto l'aspetto della precarizzazione delle condizioni del lavoro i commentatori borghesi e riformisti sono obbligati ad ammettere che "... non esiste più il lavoro ma i lavori, e le garanzie vengono rimesse in discussione ad ogni passaggio da un mestiere all'altro..."; "... si sta diffondendo a macchia d'olio una precarizzazione che cambia rapporti di forza e modi di vivere e porta il diffondersi di un forte senso di insicurezza sociale."[3]

SALUTO AI PORTUALI DI LIVERPOOL

Nel settembre 1995, i 400 portuali di Liverpool scesero in agitazione, in appoggio e solidarietà con gli 80 di loro licenziati per aver proclamato uno sciopero ed effettuato un picchetto, contro la decisione della loro ditta, la Torside, di ridurre la manodopera del 20% e di far ricorso a lavoro part-time e in affitto. Da allora e *fino al gennaio 1998*, due anni e quattro mesi più tardi, non una cassa è stata caricata e scaricata nel porto di Liverpool.

I portuali hanno giustamente individuato nel piano della Torside un attacco aperto non solo a un settore particolare di lavoratori in un'area specifica (l'ultima a resistere all'aggressivo piano di ristrutturazione intrapreso a partire dal 1989, prima con i conservatori thatcheriani, poi con i neo-laburisti blairiani, tanto amati da D'Alema e Veltroni), ma all'intera classe operaia mondiale. E fin dagli inizi si sono splendidamente mossi su un terreno di classe e internazionalista, nonostante l'aperto boicottaggio del sindacato che avrebbe dovuto tutelarli, la Transport and General Workers Union (un boicottaggio che non è certo una sorpresa, ma che non per questo risulta meno osceno).

La magnifica lotta dei portuali, che hanno resistito per tutti questi mesi alla pressione del fronte unito padronal-sindacal-governativo e agli inviti pressanti (e accompagnati da congrue offerte monetarie) a riprendere il lavoro e a varcare le linee di picchetto, ha suscitato infatti vasta eco in tutto il mondo. I portuali statunitensi, spagnoli, olandesi, giapponesi, canadesi, australiani, indiani, sudafricani, hanno ripetutamente bloccato il lavoro nei porti rispettivi, con una splendida dimostrazione di solidarietà classista e internazionalista. In Gran Bretagna, nonostante il boicottaggio sindacale, altri settori del mondo operaio hanno vigorosamente appoggiato i portuali sull'arco della lunga vertenza.

Ora, dopo due anni e quattro mesi, i portuali hanno capitolato e accettato le condizioni del padronato e del governo: un'autentica sconfitta, che darà mano libera all'opera di ristrutturazione selvaggia dell'ultimo porto inglese che ancora resisteva a essa. È un'ulteriore dimostrazione, da un lato, della capacità della classe operaia di ritrovare, istintivamente, le proprie migliori tradizioni classiste (proprio i *portuali* inglesi furono protagonisti nel 1889 di un grande sciopero che Engels salutò come il vigoroso ritorno sulla scena d'un proletariato sfiancato da decenni di sfruttamento selvaggio e assoluto isolamento), e, dall'altro, dell'estrema solitudine politica in cui essa versa e che, nonostante l'ampiezza della solidarietà internazionale, la costringe alla sconfitta anche in battaglie generose e clamorose come questa.

Noi salutiamo con entusiasmo i 400 meravigliosi sconfitti di Liverpool, rafforzati nella nostra certezza che un fronte di lotta internazionale dovrà necessariamente risorgere intorno alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari di tutto il mondo. E che insieme a esso dovrà necessariamente rinascere, pena altre cocenti sconfitte, l'organo politico in grado di organizzare, centralizzare, diffondere queste lotte, orientandole verso l'obiettivo finale e conclusivo della distruzione della società presente, grondante (ormai solo i ciechi e gli stupidi non se ne accorgono) miseria, sangue e sfruttamento.

LA SITUAZIONE FRANCESE

L'11 dicembre del 1997 viene occupata a Marsiglia la sede locale dell'Assédic, ufficio periferico dell'Unédic (l'istituzione assicurativa che si occupa dell'erogazione dei sussidi di disoccupazione); le richieste dei disoccupati si incentrano su tre punti principali di rivendicazione: a) aumento del reddito minimo di inserimento (R.M.I.) di 1.500 F mensili per equipararlo allo Smic (minimo salariale); b) estensione di tale R.M.I. ai giovani disoccupati con età inferiore ai 25 anni; c) richiesta di un premio di Natale di 3.000 F per ogni disoccupato. Nei giorni e nelle settimane successive la protesta si allarga a macchia d'olio e le occupazioni si moltiplicano: il 2 gennaio le sedi Assédic occupate in tutto il paese sono 13, il 5 gennaio sono 18, il 6 gennaio sono 26 ed il 9 gennaio sono ancora 19. Si susseguono poi le occupazioni di uffici pubblici, uffici di collocamento, centri comunali di azione sociale, uffici di assistenza sociale, società di lavoro interinale, banche, sedi delle organizzazioni padronali, municipi, uffici postali; a Parigi si arriverà ad occupare la Borsa, l'Ecole Normale Supérieure, la facoltà di Scienze politiche, la sede della Cnpf (Confindustria francese), la sede del Cnel e addirittura la Prefettura (anche se solo per un'ora).

Al movimento di lotta che vede la partecipazione iniziale di varie organizzazioni dei disoccupati (Ac, Apeis, Mncp), dei comitati dei disoccupati della Cgt (il sindacato legato al Partito Comunista francese), nonché di una parte dissidente della Cfdt (il sindacato più rappresentativo) si uniranno in seguito altre forze di carattere eterogeneo, quali: gruppi di studenti, associazioni degli immigrati e dei *sans papiers*, comitati di difesa del diritto alla casa, organizzazioni femministe, comitati di lotta all'Aids, ecc...

Bisogna sottolineare che un punto di forza di questo movimento è stato anche quello di essere riuscito a coinvolgere dei disoccupati isolati, né aderenti né militanti di specifiche organizzazioni, in maggioranza persone senza lavoro da più di un anno e costrette a vivere sotto la soglia di povertà (l'11% della popolazione sopravvive sotto tale soglia, che è di 3.200 F al mese, pari a 1.000.000 £). Ulteriore elemento di novità della lotta dei disoccupati è l'aver rovesciato il tradizionale rapporto politico centro-periferia tra Parigi e provincia: questa volta il movimento si è sviluppato partendo dai grandi centri della provincia e propagandosi poi nella capitale.

Uno dei fattori che hanno contribuito a scatenare inizialmente la mobilitazione è stata la riforma del sistema di distribuzione dei fondi sociali da parte dell'Unédic, l'organismo governato pariteticamente da organizzazioni padronali e sindacati, che gestisce dal 1958 un complesso sistema di accantonamenti contributivi versati dai dipendenti dell'industria privata (sistema assicurativo) e dello stato (sistema di solidarietà). In conseguenza di un forte deficit registrato nel 1997, nel mese di luglio il consiglio d'amministrazione dell'Unédic, (guardacaso sotto la presidenza del segretario generale del sindacato Cfdt) aveva varato una riforma per effetto della quale i fondi erogati si sarebbero abbassati della metà e i criteri di attribuzione sarebbero diventati più restrittivi. Tutto questo in un paese dove il tasso cronico e strutturale di disoccupazione si attesta sul 12,5% (con punte che vanno dal 24% al 30% in zone periferiche e depresse), dove il tasso di disoccupazione giovanile è il più alto d'Europa (28%), dove nel 1997 quasi la metà dei disoccupati ha rinunciato a curarsi per mancanza di soldi e dove il 78% della popolazione ha vissuto (anche indirettamente) l'esperienza della disoccupazione. Alle prime rivendicazioni, tra cui la richiesta di abbandonare il progetto di riforma dei fondi sociali, se ne aggiungono presto molte altre tra cui: trasporti gratuiti per disoccupati e precari, diminuzione dell'orario di lavoro a 32 ore senza diminuzione di stipendio, moratorie per le famiglie in difficoltà (per sfratti e tagli dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua) - diritto alla formazione gratuita - aumento dei minimi salariali per gli occupati.

La risposta del governo "socialista" di Lionel Jospin è in un primo tempo diretta a tamponare le situazioni più gravi per evitare che i focolai di protesta si estendano a tutto il paese, come era stato per lo sciopero dei camionisti pochi mesi prima. Vengono infatti sbloccati dei fondi a favore dei disoccupati cronici, concesse riduzioni sui trasporti pubblici, creati dei "tavoli di crisi" presso le Prefetture per aiutare i disoccupati maggiormente in difficoltà, aumentati o rivalutati alcuni tipi di sussidi; agli inizi di gennaio comunque la polizia comincia ad intervenire per evacuare gli uffici occupati. Anche dopo che Jospin riceve ufficialmente le organizzazioni dei disoccupati (per promettere una revisione del sistema delle indennità ed una legge contro l'esclusione entro la primavera), le mobilitazioni non si fermano ma continuano in tutto il paese con l'obiettivo di coinvolgere nella lotta anche i lavoratori occupati. Se il 13 gennaio a Parigi sfilano appena 7.500 persone, pochi giorni dopo, il 17 gennaio, un'ulteriore manifestazione vede la partecipazione di 20.000 persone, con la presenza di delegazioni spagnole e tedesche, e l'appoggio del 70% dell'opinione pubblica.

L'intervento drastico del governo non si fa attendere: Jospin interviene all'Assemblea Nazionale e alla televisione francese per ribadire che la politica economica decisa per il 1998 non subirà variazioni. Innanzitutto la Francia non può compromettere la sua entrata in Europa per soddisfare le richieste di quella che è una minoranza (?!?), richieste che comporterebbero una spesa aggiuntiva per il bilancio di 70 miliardi di F; inoltre il governo rigetta una politica di breve periodo e opta per un programma di lungo respiro, che vada verso una riforma strutturale del mercato del lavoro (aiuti alle imprese, ricerca della crescita economica, creazione di posti di lavoro per i giovani); infine, creare un "reddito garantito" per tutti significherebbe tornare ad una società assistenziale e non fondata sul lavoro e sull'attività produttiva: non sarebbe logico che chi percepisce sussidi abbia di più di chi ogni mattina va al lavoro per guadagnare lo Smic (minimo salariale)!

È la solita vecchia tattica sfruttata dai governi sia di destra che di sinistra di contrapporre e dividere il proletariato, accentuando di volta in volta il senso di individualità dell'operaio ed affrontando il problema della disoccupazione come una somma di casistiche individuali, fomentando così la concorrenza tra occupati e disoccupati, lavoratori "regolari" e precari, proletari immigrati e nazionali.

Le organizzazioni dei disoccupati in lotta non mancano di stigmatizzare questo tentativo ed a nulla valgono le ultime vaghe aperture concesse da Jospin il 22 gennaio (indicizzazione dei minimi salariali retroattiva per gli ultimi 4 anni, cumulabilità dell'indennità di disoccupazione allo stipendio in caso di accesso al lavoro e revisione complessiva degli strumenti di assistenza sociale), per fermare la determinazione e la generosa combattività dei disoccupati: il 22 gennaio viene occupata la sede del Partito socialista a Parigi e il 27 gennaio nella capitale manifestano 10.000 persone. A questo punto il movimento però comincia a mostrare segni di stanchezza e tale indebolimento è da attribuirsi sia alle divisioni interne strumentalizzate dalle varie correnti sindacali (che come sappiamo non mancano mai di agire in queste occasioni come buoni gendarmi riformisti del proletariato), sia al mancato coinvolgimento diretto dei lavoratori occupati, il cui solo intervento avrebbe potuto infondere nuova linfa al movimento di lotta.

Peraltro, aldilà di questi elementi di indebolimento contingenti, è chiaro che è la mancanza di una direzione autenticamente rivoluzionaria da parte del Partito Comunista a far sì che la lotta economica immediata sia destinata a rinculare su se stessa, senza che il proletariato possa trarne le necessarie lezioni. Ulteriori elementi che hanno determinato una battuta d'arresto del movimento sono stati l'imminente dibattito parlamentare sull'introduzione delle 35 ore ed il progetto di legge contro l'emarginazione che sarà in discussione al Parlamento francese ai primi di marzo.

Il 10 febbraio è stato approvato il progetto di legge sulle 35 ore in prima lettura all'Assemblea Nazionale: questa legge è un punto di forza del governo Jospin, il quale prevede di creare grazie ad essa da 100.000 a 700.000 nuovi posti di lavoro in alcuni anni. Che però l'introduzione delle 35 ore lavorative non sia il toccasana per tutti i mali della società francese (ed europea), ormai non è più solo il padronato a crederlo: il giorno stesso dell'approvazione del progetto di legge vari gruppi di lavoratori della grande distribuzione hanno manifestato a Parigi contro il ricatto della Cnpf, che nel rinnovo del contratto di settore accetterebbe di introdurre le 35 ore ma solo in cambio della loro annualizzazione e di una maggiore flessibilità del lavoro.

continua a pagina 4

1. K. Marx, *Il Capitale*, I, 3.
2. "Il Sole-24 Ore", 6/II/ 1998.
3. "Il Corriere della Sera", 8/I/98. "il manifesto", 8/I/98.

Le lotte dei disoccupati in Francia...

Continua da pagina 3

Sulla questione del progetto di legge contro l'esclusione, il movimento dei disoccupati mostra tutti i propri limiti; vengono infatti annunciate mobilitazioni per l'inizio di marzo, data prevista per l'approvazione di tale disegno di legge, nell'illusione che con un largo "dibattito democratico" sfociante in una legge equa e giusta si possano sconfiggere tutte le esclusioni, la precarietà e la disoccupazione.
Qual'è stato l'atteggiamento delle forze politiche ed economiche in Francia e in Europa nei confronti del movimento dei disoccupati? Dei socialisti abbiamo già detto e resta comunque emblematica la reazione del Ministro del lavoro che, dopo aver teorizzato quattro anni fa (quando si trovava all'opposizione) l'organizzazione sindacale dei disoccupati, si ritrova oggi a definire illegali le loro proteste. Per rispondere poi alle richieste da parte della borghesia di un maggior controllo sociale, al fine di evitare che la situazione nelle periferie delle grandi città francesi degeneri come in Gran Bretagna e Usa, Jospin promette di combattere gli episodi di violenza urbana con una politica di recupero e ricostruzione dei valori della famiglia ma soprattutto con una forte azione di prevenzione e sorveglianza più stretta sulle aree a maggior rischio di emarginazione.
È superfluo aggiungere che l'effettivo scopo del controllo sociale è quello di bloccare ogni possibile azione del proletariato, e a tale proposito il Ministro dell'Interno ha annunciato il 19 gennaio di aver reclutato 20.000 nuovi poliziotti specializzati per far fronte alle emergenze. Le reazioni ufficiali delle altre forze di maggioranza si sono dimostrate più preoccupate degli equilibri e contrasti interni alla coalizione che interessate al merito delle questioni poste. I Verdi hanno capito fin dall'inizio che conveniva cavalcare le problematiche connesse al mondo del lavoro ed hanno appoggiato le richieste dei disoccupati, mentre il Partito Comunista francese ha adottato una tattica attendista: da un lato critica verso il partito socialista perché non abbastanza concreto nella sua azione di governo, dall'altro impotente a sferrare un attacco diretto che sarebbe comunque per esso controproducente. Il segretario del Pcf, dopo aver affermato di preferire la "forza del dialogo" alle forze dell'ordine, si è detto favorevole all'aumento dei minimi sociali ed ha proposto di prelevare fondi dai redditi finanziari tramite l'aumento della tassa patrimoniale per destinarli alla lotta alla disoccupazione; come soluzione "comunista" ad una delle più drammatiche contraddizioni della società capitalistica, essa ricorda molto quelle del nostrano Bertinotti.

E i sindacati?

Per quanto riguarda i sindacati, la frazione della Cgt che ha appoggiato il movimento è quella più vicina all'ala del Pcf contraria alla partecipazione al governo, per cui tale appoggio appare sotto certi aspetti strumentale ad un regolamento di conti intestino al mondo politico della "gauche". Anche nella Cfdt solo una minoranza ha partecipato alle mobilitazioni dei disoccupati, mentre la maggioranza è rimasta sulla linea tecnocratica del Segretario generale, nonché Presidente pro-tempore dell'Unédic. Bisogna sottolineare comunque che in Francia gli organismi di intermediazione sociale hanno un peso piuttosto inconsistente; in particolare le organizzazioni sindacali denotano una forte debolezza (sono presenti con forza solo nel settore pubblico) e sono le meno rappresentative d'Europa; questo produce delle lacune nel sistema della concertazione tra le parti sociali in Francia, lacune che lasciano spazio a periodiche esplosioni di lotta del proletariato, come i grandi scioperi del 1995 e le mobilitazioni dei camionisti del 1996 e del 1997. La tradizione francese di sindacalismo anarchico si salda così con la sinistra più radicale, dando vita ad un sindacalismo che risulta meno mediato e più rivendicazionista rispetto a quello ormai completamente istituzionalizzato dalle centrali sindacali, la cui area di manovra e di consenso è limitata all'ambito dei lavoratori occupati.
Se ci spostiamo sul versante della sinistra intellettuale vediamo la "gauche" francese impegnata in un dibattito che si ripresenta periodicamente da oltre un decennio in quest'ambito: bisogna creare uno status dei disoccupati di lunga durata? A fronte di chi si dice favorevole all'adozione di uno statuto dei diritti del disoccupato c'è chi vi si oppone con grande scandalo, perché il garantire un reddito a tutti i disoccupati significherebbe trasformarli in una lobby oppure bloccarli nella condizione di emarginati. Ancora una volta gli intellettuali riformisti e radical-chic assumono il ruolo, a loro confacente, di agenti di disturbo con il compito di distogliere il proletariato dalla lotta diretta contro il vero e unico nemico di classe per tentare di deviarne l'attenzione su dibattiti sterili e di contenuto controrivoluzionario. Spostandoci da un altro punto di osservazione, il padronato francese viene accusato di essere il responsabile del taglio dei fondi sociali (dimenticando che l'Unédic è cogestita con i sindacati), per fomentare il movimento di lotta e avere così un punto di forza contro Jospin, col quale è ai ferri corti per la riduzione dell'orario di lavoro. Dal canto suo Jospin tenta di canalizzare la protesta dei disoccupati contro le imprese francesi, che a fronte di un incremento della Borsa nel 1997 del 30%, continuano a licenziare, ad assumere con contratti precari pagando bassi stipendi e ad opporsi all'introduzione delle 35 ore.
La posizione delle associazioni padronali in merito alle rivendicazioni dei disoccupati è comunque di un'estrema chiarezza: il sistema di protezione sociale è troppo costoso per le imprese e rischia di compromettere la loro competitività; inoltre spesso la "generosità" dei sussidi dissuade molti disoccupati dal cercare un impiego. Per la borghesia industriale non devono esistere i minimi salariali ma il salario deve essere equilibrato al mercato: l'impresa deve pagare solo ciò di cui i salariati hanno diritto in base alla loro produttività; sarà eventualmente lo Stato ad assicurare una politica di entrate per integrare il salario, se ciò si renderà necessario. La più grande preoccupazione della borghesia francese ed europea rimane comunque quella che il malcontento sociale e la violenza urbana si diffondano a macchia d'olio, organizzandosi in un movimento di più ampia portata ed estendendosi alle nazioni vicine. Non a caso Cesare Romiti, presidente della Fiat, in un'intervista del 15 gennaio[4] si dice molto preoccupato dei "disordini" francesi, che la storia ha dimostrato possono facilmente dilagare dalla Francia all'Italia e al resto d'Europa, esortando il governo francese a ricomporre al più presto la frattura venutasi a creare. Si tratta dello stesso monito che Jospin aveva ricevuto dagli altri paesi europei durante le mobilitazioni dei camionisti del 1997: la borghesia conosce bene il pericolo rappresentato da un proletariato unito e combattivo e lo teme più di ogni altra cosa.
Sul movimento dei disoccupati e sulla violenza nelle periferie urbane si sprecano le analisi dei vari politologi, storici e sociologi della borghesia francese, valutazioni che peraltro non mancano spesso di una certa lucidità e lungimiranza (sempre e comunque in un'ottica di classe), soprattutto rispetto a quelle dei colleghi riformisti della sinistra. Essi rilevano come negli ultimi 30 anni la profonda crisi della società industriale abbia portato ad una forte frattura sociale, alla precarietà ed alla disoccupazione, e tutto ciò abbia generato la crisi del sentimento di identità collettiva e nazionale e della fiducia nelle istituzioni repubblicane e "democratiche". La violenza nelle periferie urbane rappresenta il vecchio mondo che si sfalda: è il "modello americano" di cui i francesi temono tanto l'introduzione dall'alto (finanza, economia, cultura), che in realtà sta penetrando nella società francese dal basso.

Quali soluzioni?

I commentatori riconoscono che non esistono soluzioni a questo problema (soluzioni "borghesi", aggiungiamo noi) e tanto meno è in grado di darle il socialismo riformista di Jospin che, pur essendo basato formalmente su concetti come giustizia e uguaglianza sociale, non è poi in grado di realizzarli (in quanto vuote parole) per cui è normale che tale contraddizione generi ondate di protesta a sinistra. Anche i commentatori nostrani hanno seguito con estrema attenzione la lotta dei disoccupati francesi e citiamo ad esempio un editoriale del "Il Sole-24 Ore"[5], tutto teso a dimostrarci come "le vicende francesi evidenziano con chiarezza le cause politiche della disoccupazione europea". Vale a dire che la disoccupazione non avrebbe una matrice economica ma bensì un'origine di carattere politico: "è la conseguenza indiretta dei vantaggi retributivi che la maggioranza degli elettori è riuscita ad ottenere, a danno delle minoranze più deboli e delle generazioni future". Perciò tutto è fatto risalire ai conflitti politici e redistributivi tra vecchi e giovani, ricchi e poveri, occupati e disoccupati: quasi sempre questo conflitto si risolverebbe a favore dell' "elettore medio", fantomatica figura individuata in un lavoratore occupato di reddito medio-basso, vicino all'età pensionabile, ancora protetto dalle ultime vestigia dello stato sociale ormai in disgregazione. L' "egoismo" e la scarsa lungimiranza di questa categoria di "elettori mediani", che rappresentano una maggioranza politica silenziosa capace di influire sulle scelte economiche dei governi, sarebbe la causa di una disoccupazione così elevata. Fortunatamente i disoccupati francesi avrebbero capito che la questione è politica e non economica, anche se questo non sempre viene ben percepito e c'è chi si ostina a voler vedere nel dramma della disoccupazione il riferimento ad un conflitto tra imprese e lavoratori.
Bastano poche parole di Marx per sgombrare il campo da queste pseudo-teorie: "alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza lavoro disponibile che fornisce l'aumento materiale della popolazione. Per avere mano libera essa ha bisogno di un esercito industriale di riserva". E tale sovrappopolazione relativa di operai rappresenta una vera e propria condizione di esistenza del modo di produzione capitalistico, tant'è vero che se essa è da un lato un prodotto necessario dell'accumulazione capitalistica, dall'altro lato costituisce la leva per un'ulteriore fase di sviluppo della ricchezza su base capitalistica. "Essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese"[6].
Arriviamo dunque alla reale matrice economica della disoccupazione, cioè alla legge generale e assoluta dell'accumulazione capitalistica a cui avevamo accennato inizialmente: "Quanto maggiore è la ricchezza sociale, ossia il capitale in funzione, l'estensione e l'energia del suo accrescimento, come anche il numero assoluto dei proletari e la forza produttiva del loro lavoro, tanto più cresce la sovrappopolazione relativa, ossia l'esercito industriale di riserva. Queste stesse cause sviluppano tanto la forza di lavoro disponibile, quanto la forza di espansione del capitale. La proporzionale grandezza dell'esercito in-

Continua a pagina 6

4. "Il Sole -24 Ore", 15/I/98.
5. G. Tabellini, *Sul lavoro la Francia sbaglia l'obbiettivo*, in. "Il Sole-24 Ore", 15/I/98.
6. K. Marx, *Il Capitale*, I, 3.
7. "il manifesto", 3/II/98.

SOLIDARIETÀ DI CLASSE CON LA LOTTA DEI PROLETARI SENZA LAVORO

3,2 milioni di disoccupati ufficialmente recensiti. Molti di più, in realtà, tenendo conto dei lavoratori immigrati espulsi o rinviati, i giovani in cerca di primo impiego, coloro che lavorano in modo precario o indugiano in impieghi-formazione, le donne rimaste al focolare che hanno rinunciato a un lavoro, gli anziani in pre-pensionamento, i disoccupati parziali... tutti disoccupati camuffati!
Dovunque, chiusure di fabbriche, ristrutturazioni seguite da licenziamenti, pre-pensionamenti, disoccupazione parziale, ecc. Tutte le categorie ne sono colpite.
È questa la legge del capitale: disoccupazione per gli uni, supersfruttamento accresciuto per gli altri!
Per i borghesi che ci governano, la lotta dei disoccupati, come quella dei camionisti in novembre, è un brutto momento da attraversare. Essi ci invitano a nuovi sacrifici, a tirar la cinghia per salvare l'economia nazionale: ci promettono posti per domani, "domani che cantano". Per mantenere la competitività delle imprese e "conservare il proprio rango" (parole di F. Mitterrand nel 1990) nella guerra economica fra gli Stati, lo Stato francese, come tutti gli Stati del mondo, non può dare agli "esclusi" nulla di "sostanziale" (parole di Bartolone, "France 2", 19/1/98) all'infuori di "speranze" (come dicono destra e sinistra), ovvero all'infuori di sogni. È di speranze e di sogni che la borghesia e il suo Stato, con alla testa un governo di destra o di sinistra, ci hanno sempre drogati.
I lavoratori non hanno nulla da aspettarsi né da un salvataggio dell'economia nazionale, né da un piano di risanamento delle imprese, che hanno sempre significato produrre di più con minor numero di braccia, esportare di più, essere più competitivi e redditizi, il che significa, in parole povere, miseria e sfruttamento crescenti.

La disoccupazione è un problema insolubile nella società capitalistica; nessuna borghesia di destra o di sinistra, è in grado di risolverlo; essa non vuol concedere nulla all'infuori di briciole tali da perpetuare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Dobbiamo quindi rifarci all'antica parola d'ordine del movimento operaio: "Se non potete darci del lavoro, dateci almeno del pane", dei quattrini per sopravvivere. È solo con la nostra lotta, la lotta dei lavoratori, che possiamo strappare alla borghesia le nostre rivendicazioni, senza mai contare sulla lotta parlamentare ed elettorale, a cui si deve, al contrario, volgere le spalle. Vano sarebbe basare la nostra lotta sulla creazione di posti di lavoro: nessuno Stato può ritornare al pieno impiego (in realtà, che cos'era, "il pieno impiego", se non 200-300 mila disoccupati in permanenza, veri e propri eserciti di riserva per il capitale?). Se possiamo qua e là strappare o conservare qualche posto di lavoro, è un'utopia sperare in "un posto di lavoro per tutti"; il capitalismo in crisi non può più darcelo se non con la guerra e la distruzione delle forze produttive, come ha già fatto in due guerre mondiali imperialistiche. Solo la rivoluzione proletaria lo farà, riducendo il tempo di lavoro a 4 ore al giorno. Dobbiamo basare le nostre rivendicazioni su indennità "sostanziali" ai disoccupati e ai licenziati:

SALARIO INTEGRALE A TUTTI I PROLETARI LICENZIATI!
ALMENO IL SALARIO MINIMO GARANTITO A TUTTI I GIOVANI PROLETARI IN CERCA DI PRIMO IMPIEGO, A TUTTI I DISOCCUPATI, I SENZA LAVORO E I SENZA TETTO!
FORTE RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO SENZA RIDUZIONE DEL SALARIO, E SENZA ANNUALIZZAZIONE E CONTROPARTITA!
NESSUN SALARIO INFERIORE A 8.000 F!
GRATUITÀ TOTALE DELLE CURE E DEI TRASPORTI PER I DISOCCUPATI!

Moltiplichiamo le occupazioni, basiamole soprattutto sulla ricerca di un legame coi lavoratori ancora (e per quanto tempo?) in fabbrica; impediamo i tagli d'acqua, di elettricità e di telefono; occupiamo la CGE, l'EDF-GDF e i centri di smistamento, come pure France-Télécom e tutte le fabbriche (Renault, ecc.). Occupiamo i super-mercati e asportiamone il necessario per sopravvivere. Imponiamo alle direzioni sindacali la proclamazione di scioperi di solidarietà dei lavoratori attivi, in grado di aiutare i disoccupati a occupare le aziende.
Organizziamoci nell'unità più vasta possibile!

PROLETARI DELLE FABBRICHE, UNITEVI ALLA LOTTA DEI DISOCCUPATI!

Testo di un volantino distribuito a Parigi dai nostri compagni.

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e della autodeterminazione dei popoli (II)

Nello scorso numero del giornale abbiamo posto, a guisa di introduzione al presente studio, alcune considerazioni metodologiche di base, collocando il nostro attuale lavoro sulla linea di una tradizione ininterrotta di studio e di battaglia, che sorge con la nascita stessa del marxismo e che trova nel nostro testo "I fattori di razza e nazione nella teoria marxista" (1953) una grande ed efficacissima sintesi. Il filo della continuità del lavoro di partito sulla complessa questione non può infatti essere spezzato se non a prezzo di ricadere nelle spire dell'opportunismo, che proprio sulla questione nazionale ha gravemente e ripetutamente deviato il corso del movimento proletario, sospingendolo ora verso lo scoglio del banale ed impotente indifferentismo ora verso quello del supino accodamento alle rivendicazioni nazionali della borghesia.

TRIBÙ, NAZIONE E SOCIETÀ DI SPECIE

Il termine "nazione", come quello di "democrazia", ha un significato che varia con le epoche e i popoli e che diviene incomprensibile se lo si vuole spiegare senza gli strumenti della critica marxista.

Il metodo marxista è materialistico e dialettico: esso cerca quindi le radici della Nazione nei rapporti pratici che si stabiliscono tra gli uomini, raggruppati in società, allo scopo di strappare alla natura i mezzi di sostentamento e di riprodurre la specie. E considera la transitorietà di tali rapporti come il risultato inevitabile della contraddizione che di volta in volta si determina tra la loro tendenza inerziale alla autoperpetuazione e le necessità di rinnovamento che scaturiscono dallo sviluppo delle forze produttive umane, contraddizione in cui deve essere individuato il perno invisibile attorno a cui gira la ruota della storia.

Essendo un fenomeno sociale legato a questi rapporti economici in costante evoluzione, la Nazione risulta un'entità **storicamente determinata**, quindi per definizione **impermanente**, e la sua comprensione inizia solo quando si finisce di analizzarla "in generale" e "in se stessa", prendendo invece a considerarla nelle diverse fasi dello sviluppo storico ed in relazione alle categorie che definiscono le differenti forme sociali di produzione.

La Nazione, per il marxismo, si presenta come una comunità umana che si distingue dalle precedenti comunità tribali per una caratteristica fondamentale: mentre la tribù è fondata su una comunità di sangue, è definita cioè dalla **origine etnica, razziale comune** dei suoi membri, la Nazione è definita da un'**appartenenza territoriale comune**.

L'indiano Dakota e l'indiano Irochese sono di etnìa e razza diversa, poiché in virtù dei bisogni della caccia e della riproduzione della specie essi appartengono a comunità di sangue indipendenti le une dalle altre, mentre oggi essi lavorano sulle stesse catene di montaggio a fianco di lavoratori di origine siciliana o irlandese e sono cittadini dello stesso Stato nazionale, in quanto abitano in un certo territorio, parlano la stessa lingua e sono sottoposti alle stesse leggi.

La nazionalità americana, per esempio, non conosce altro criterio se non l'appartenenza territoriale, risultando dalla fusione di innumerevoli nazionalità preesistenti e di popoli provenienti da tutti i Continenti. Questo dimostra il carattere del tutto relativo e transitorio della categoria-nazione, che sarà un giorno relegata, come l'etnìa, nel museo archeologico in cui si allineano i reperti della preistoria umana.

Ma, più precisamente, noi abbiamo definito, nei *"Fattori di razza e nazione"*, la nazionalità come una *"comunanza non solo in certa misura di razza, ma anche di lingua e di tradizione e di costume di tutti gli abitatori di un vasto e stabile territorio geografico"*[1].

Dunque se la Nazione è l'erede della Razza, essa appare nella storia sotto l'effetto di cause economiche, che modificano i rapporti dei differenti fattori storici.

Quanto più la produttività del lavoro è bassa, tanto più la sfera dell'attività produttiva umana è tutt'uno con quella della riproduzione della specie: il fattore di razza, anche se è un fenomeno biologico, è però nello stesso tempo anche un *"fattore economico"*[2] poiché identifica e definisce il modo di organizzazione della produzione degli albori dallo sviluppo umano, che era a base familiare: *"i primi gruppi* [...] *di sangue strettamente puro* [...] *sono gruppi-famiglia* [...] *sono alla stessa stregua gruppi-lavoro"*[3]; la Razza costituì dunque, in quelle lontane fasi, il fattore decisivo della dinamica storica.

Dal momento in cui l'umanità non fu più condannata ad essere nomade per procurarsi il sostentamento in quanto l'accresciuta produttività del lavoro, che *"prima l'addomesticamento degli animali e poi l'agricoltura"*[4] dettarono, consentì agli aggregati umani di alimentarsi restando insediati stabilmente in un certo territorio, si venne a determinare anche una accresciuta disponibilità di tempo, che permise il perfezionamento tecnico ulteriore degli utensili e strumenti di produzione.

È a questo stadio dello sviluppo umano che l'aumento delle forze produttive determina un progressivo allargamento dei gruppi-famiglia originari allo scopo di affrontare meglio i difficili compiti della lotta contro la natura al di là della ristretta sfera dell'ordinaria amministrazione. Il plusprodotto sociale che si rende disponibile consente infatti adesso di affrontare anche gli eventi naturali straordinari.

L'identità tra gruppi-famiglia e gruppi-lavoro, tuttavia, non è ancora spezzata e i fattori economici sono ancora tutt'uno coi legami di sangue. Gli originari gruppi-famiglia, che coincidevano con l'**orda** nomade, si fondono infatti attraverso il meccanismo dell'esogamia a formare quella "famiglia allargata" che è il **clan** (ovvero la *gens* primitiva, detta anche *fratrìa*); poi, dalla fusione di due clan risulta la **tribù**, ed infine si perviene alla **confederazione di tribù**.

Ma un ulteriore incremento delle forze produttive provocherà infine la rottura dell'impalcatura sociale gentilizia, e quindi spezzerà l'identità originariamente esistente tra i gruppi-lavoro ed i gruppi-famiglia. I fattori economici in senso stretto, ossia resisi autonomi dai legami di consanguineità, divengono a questo punto determinanti.

Siamo alle soglie della storia: il che implica Stato, ordinamenti di tipo patriarcale, proprietà privata della terra, divisione del lavoro e formazione delle classi. I grandi progressi dell'umanità non saranno più d'ora in poi scanditi dall'evoluzione delle forme e strutture familiari, che entrano in una fase di irresistibile decomposizione, ma dall'estensione dei legami economici, della divisione sociale del lavoro e, soprattutto, degli scambi, da cui l'aumento della produttività del lavoro viene a dipendere.

L'ardua questione dell'individuazione dei fattori responsabili della dissoluzione del primitivo comunismo delle *gentes* esula dalla presente trattazione: ci limitiamo quindi a richiamare gli elementi che il marxismo ha sempre invocato.

Essi sono costituiti dai *"caratteri dell'ambiente fisico"* e dall' *"incremento delle forze produttive e della tecnica di cui la collettività viene a disporre"*[5], senza dimenticare il fenomeno degli *"asservimenti,* [...] *una delle origini della nascente divisioni in classi delle antiche società egualitarie"*[6].

I primi, *"i dati geofisici nel più largo senso"*[7] possono giungere a bloccare tutto l'ulteriore sviluppo, come accadde in America, dove, a parte il lama, non vi erano *"specie di animali utili all'addomesticamento"*[8] e quindi suscettibili di allevamento.

L'incremento delle forze produttive costituisce a sua volta la *conditio sine qua non* della formazione delle classi, in quanto solo l'esistenza stabile di un adeguato sovraprodotto del lavoro sociale rende possibile l'alimentazione di classi e caste non produttrici e l'incorporazione di schiavi, rappresentati dai membri soggiogati di altre comuni esterne alla *gens*: finchè il loro lavoro basta, forse, a sfamare loro stessi, i prigionieri vengono infatti semplicemente uccisi. *"Nelle prime lotte tra* gentes, *Engels ricorda, non essendo ammessa nè la personale servitù nè la commistione del sangue, la vittoria significava lo spietato annientamento della comunità sconfitta in tutti i suoi componenti"*[9].

Con la dissoluzione delle tribù si producono quindi, a livello della struttura economico-sociale, due fenomeni concomitanti: formazione, da un lato, di raggruppamenti umani più vasti delle primitive *fratrìe*, e, dall'altro, delle classi sociali, e quindi dello Stato.

La Nazione è il risultato dello sviluppo dei legami economici che si determinano tra le originarie, ristrette Comunità a base etnica nella fase in cui esse si suddividono al loro interno in classi o caste separate. Assieme alla Nazione sorge dunque necessariamente anche lo Stato, che sostituisce, in quanto meccanismo centralizzatore della violenza delle classi privilegiate, la vecchia organizzazione gentilizia: sebbene storicamente si siano formati *"Stati che non erano nazioni* [...] *non abbiamo* ***mai*** *una nazione senza Stato"*[10] in quanto formazione di nazione presuppone divisione in classi.

"Il passaggio dal gruppo etnico o «popolo» alla «nazione» non avviene che in relazione alla comparsa dello Stato politico, con le sue caratteristiche fondamentali di circoscrizione territoriale e di organizzazione di forza armata"[11].

Non ci soffermeremo in questa sede sul ruolo svolto dal fattore nazionale nella Forme di produzione Secondarie antico-classica, germanica ed asiatica, che surrogarono il Comunismo delle origini, limitandoci a fissare il concetto di *"Stati senza nazione"*[12] come prerogativa della variante asiatica, di contro alle incipienti o evolute forme nazionali dell'antichità classica greco-romana.

Riguardo alla Forma di produzione Terziaria (feudale), fissiamo che essa è per definizione una confederazione anazionale di isole chiuse di produzione-consumo, mentre la Forma Quaternaria (capitalismo) ha carattere nazionale in quanto presuppone la rottura di quelle isole chiuse localistiche e quindi l'unificazione del mercato entro un ampio compartimento geografico.

Nella Forma Quinaria infine (Comunismo superiore) si avrà per la prima volta il superamento della Nazione non a vantaggio di più ristrette e localistiche compartimentazioni, ma in funzione della costituzione di una Società di Specie i cui confini coincideranno con quelli del pianeta, di un'unica ed universale *fratrìa* in cui tutti i popoli della Terra si fonderanno organicamente.

RIVOLUZIONI SEMPLICI E DOPPIE NELL'EUROPA DEL 1848

Dato che il programma storico della classe proletaria è nella sua sostanza invariante, e che esso costituisce l'essenza stessa del partito, quest'ultimo si trova nella necessità permanente di collegarlo al livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive e dai rapporti sociali, definendo così una strategia ed una tattica che in tanto possono dirsi rivoluzionarie in quanto sono strettamente coerenti ai fini programmatici del movimento.

Si possono storicamente constatare **due tattiche** che il partito mette in opera sulla base dell'analisi della situazione politica, e, prima ancora, del grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive in un determinato Paese o "campo geostorico".

La rivoluzione anti-capitalistica è chiaramente possibile solo in quei Paesi in cui la borghesia ha già infranto le vecchie istituzioni feudali relegando nel museo delle anticaglie le corrispondenti forme economiche. Ivi, spezzato l'involucro dei rapporti produttivi e sociali feudali, divenuti ormai una catena per il libero sviluppo delle forze produttive, la borghesia ha promosso il nuovo corso storico, generando involontariamente il proprio becchino: il moderno proletariato. Si delinea quindi una situazione per così dire **pura**, in cui il proletariato combatte in modo del tutto indipendente e diretto il proprio nemico: la borghesia.

Nel 1848 europeo solo l'Inghilterra, grazie al suo poderoso sviluppo industriale, e, in parte, la Francia, al cui ancor gracile industrialismo faceva tuttavia riscontro l'avvenuta radicale eliminazione delle strutture feudali, avevano raggiunto questa fase dello sviluppo storico, che pone all'ordine del giorno una rivoluzione puramente proletaria, e Marx proprio perciò prende l'Inghilterra a modello dell'accumulazione originaria.

In questi due Paesi, che stanno già sul terreno del sistema capitalistico (economicamente compiuto in Inghilterra, solo parzialmente compiuto in Francia, per relativa ipertrofia della grande proprietà fondiaria, e del capitale commerciale e finanziario), il proletariato deve conquistare il potere politico con i mezzi rivoluzionari e distruggere l'impalcatura dell'apparato statale esistente, sostituendolo con la propria dittatura monoclassista, monopartitica e terrorista, per passare poi a demolire gradualmente i rapporti di produzione e di appropriazione capitalistici (abolizione del lavoro salariato), sebbene in Francia possa ancora **giustificarsi**, per i motivi sopra esaminati, il fatto di levare contro la pur borghese monarchia di Luigi Filippo *"la fiammeggiante insegna del '93: 'Liberté, Egalité, Fraternité'"*[13].

Perciò nel quarto capitolo del *"Manifesto del Partito comunista"*, quello dedicato alla strategia, *"un breve cenno basta a stabilire che i comunisti in America, Inghilterra e Francia* [...] *non hanno rapporti che con partiti della classe operaia, pur criticandone deficienze teoriche ed illusioni demagogiche"*[14].

Il proletariato e la borghesia, al di là del moto oscillatorio delle mezze classi, si trovano direttamente contrapposte e l'una contro l'altra armate. In una simile situazione è evidente che non ha ragion d'essere alcuna alleanza del proletariato con la borghesia ed alcun appoggio alle rivendicazioni nazionali e democratiche tipiche di quest'ultima da parte del partito proletario. La pratica politica della classe operaia si dispiega in un processo rivoluzionario del tutto autonomo e che ha come fine la morte violenta

Continua a pagina 6

1. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra, Milano, 1976, p.71.
2. F. Engels, *Lettera a W. Borgius*, 25 gennaio 1894, in *I fattori di razza...*, cit., p.31.
3. *I fattori...*, cit., pp. 31-32.
4. Ibidem, p.25.
5. Ibidem, p.13.
6. Ibidem, p.30.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Ibidem, p.77.
11. Ibidem, p.55.
12. Ibidem, p.59.
13. Ibidem, p.100.
14. Ibidem, p.98.

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale...

Continua da pagina 5

del suo nemico: il capitalismo.

Diversamente da quanto constatato nel caso inglese e francese, nel 1848 la situazione della Polonia e della Germania mostrava un terreno sociale ancora ingombro di vestigia dell'ordinamento feudale. In questi Paesi la borghesia non ha ancora preso nelle sue mani la direzione del processo storico, nè tantomeno essa padroneggia l'apparato statale.

Ivi il proletariato si trova perciò a dover affrontare contemporaneamente **due compiti storici**: quello di difendere i propri interessi immediati e lontani scontrandosi col padronato industriale, e quello di aiutare la borghesia a far piazza pulita dai cascami dell'Ancien Régime, in modo che si abbia uno sviluppo sempre più rapido e profondo delle forze produttive, e quindi, in primo luogo, della stessa classe operaia.

Al proletariato ed al suo partito si pone quindi il problema della doppia rivoluzione, ossia quello di abbattere le monarchie assolute feudali, liberare la nazione dal giogo di dominazioni straniere ed unificarla territorialmente ed economicamente, assolvendo quindi a compiti rivoluzionari borghesi, ed alleandosi anzi con la stessa borghesia per combattere "i nemici dei propri nemici"; ma di fare tutto questo innestando fin da subito nel corso della rivoluzione borghese i germi della rivoluzione proletaria, il che implica non solo il fatto di dar corso alle rivendicazioni sociali caratteristiche della propria classe, ma anche quello di criticare in modo spietato l'ideologia romantica di cui i borghesi ammantano la loro rivoluzione e di preservare, pur nell'alleanza con essi, la propria indipendenza di classe, quindi l'indipendenza del proprio partito.

In tale situazione dunque il proletariato è chiamato ad allearsi - laddove è possibile, ossia laddove la borghesia addiviene a postulati nazionalrivoluzionari - con la borghesia per dare battaglia alle forme ed alle caste pre-capitalistiche (feudali o asiatiche che siano a seconda delle aree considerate), che ancora ostacolano il corso storico. Il proletariato allora si allea con la borghesia in funzione anti-feudale e, in pari tempo, affila le armi contro il proprio nemico naturale.

Sempre nel *Manifesto del Partito comunista* si dice infatti che *"in Germania il partito comunista lotta insieme colla borghesia, ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria.*

Esso però non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara dell'antagonismo e della inimicizia esistenti tra borghesia e proletariato, affinchè gli operai tedeschi siano in grado di servirsi subito delle condizioni sociali e politiche che la borghesia deve introdurre insieme col suo dominio, come di altrettante armi contro la borghesia, e affinchè dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania subito si inizi la lotta contro la borghesia stessa"[15].

"Subito", afferma perentoriamente il partito Marx-Engels: la rivoluzione doppia è quindi posta chiaramente come rivoluzione **in permanenza** e non per tappe.

Nell'*Indirizzo* del Comitato centrale della Lega dei comunisti del marzo 1850, Marx ed Engels consegnano poi definitivamente al proletariato il programma da attuare nei Paesi in cui la rivoluzione borghese non è stata ancora portata a termine pur esistendo già un proletariato cosciente: vi si ribadisce infatti che l'alleanza del proletariato con la borghesia nella lotta antifeudale non presuppone affatto una fusione politica, un imbastardimento del partito proletario coi partiti politici borghesi. Nessuna unione, dunque, nessuna conciliazione o fusione con il partito democratico borghese:

"Il proletariato perderebbe completamente la sua posizione indipendente, che si è faticosamente conquistata, e si ridurrebbe un'altra volta ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale. Codesta unione deve essere dunque risolutamente respinta. Invece di abbassarsi di nuovo a servir da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e la posizione del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi.

[...] Nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico, gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente, e, come è avvenuto sinora così per l'avvenire, questo collegamento, calcolato soltanto per quel momento, si ristabilirà spontaneamente. È naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto sinora, anche in questa lotta la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria, cercherà di ipotecarla per sè, di esortare gli operai alla calma e di ritornare a casa e al lavoro, cercherà di prevenire i cosiddetti eccessi, e di escludere il proletariato dai frutti della vittoria. Non è in potere degli operai impedire che i democratici piccolo-borghesi agiscano in questo modo, ma è in loro potere rendere loro più difficile di volgersi contro il proletariato armato; è in loro potere dettare condizioni tali che il dominio dei democratici borghesi rechi sin dall'inizio in se stesso il germe della propria dissoluzione, e così sia reso più facile soppiantarlo in seguito col dominio del proletariato"[16].

"Sin dall'inizio": si ribadisce quindi con grande chiarezza che l'obiettivo della strategia del partito nelle aree ancora pre-borghesi è quello di rendere la rivoluzione **permanente**, ovvero di non sospenderla, innestando immediatamente la rivoluzione proletaria su quella democratica, e quindi di proseguire su un terreno e per obiettivi che sono ormai necessariamente internazionali la battaglia che era iniziata, per estensione e contenuto sociale, come lotta nazionale, fino a che la rivoluzione proletaria internazionale non vinca, almeno nei Paesi più avanzati.

15. K. Marx-F. Engels, op. cit., in "Opere", vol.VI, ed. Riuniti, p. 517.
16. K. Marx-F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale della Lega del marzo 1850*, in "Opere", vol. X, ed. Riuniti, pp. 282-283.

Le lotte dei disoccupati in Francia e Germania...

Continua da pagina 4

dustriale di riserva cresce così col crescere della ricchezza. Ma quanto più la riserva è grande in rapporto all'armata attiva di lavoro, tanto maggiormente cresce la sovrappopolazione stagnante la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. Ed infine, quanto più ampio è questo strato di Lazzaro della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto più grande è il pauperismo ufficiale, burocraticamente riconosciuto".

In conclusione può essere interessante gettare uno sguardo ai contenuti dei numerosi comunicati, appelli, volantini, commenti ed articoli, realizzati dalle organizzazioni dei manifestanti nel corso dei due mesi di lotte e mobilitazioni.

Emerge in generale il desiderio e la volontà di voler uscire dalla c.d. "morte sociale" nella quale fa precipitare lo stato di disoccupato, ormai divenuto non più una situazione a rischio ma una condizione permanente, così come il rifiuto di essere sempre e solo misurati con il "sacro metro del lavoro". Se scaviamo un po' più a fondo però, sotto alle espressioni di entusiasmo e combattività, troviamo forti contraddizioni che denotano la mancanza di un programma politico di classe in grado di far trascrescere gli obbiettivi immediati della lotta. La rivendicazione del sussidio minimo garantito per i giovani dai 16 ai 25 anni viene giustamente sostenuta con l'esigenza di tutelare quella parte del proletariato più debole e più soggetto al sovrasfruttamento del capitale tramite il lavoro nero, il lavoro part-time, il precariato, il lavoro interinale, ecc...

Le concessioni minime del governo Jospin (proposta di un fondo d'emergenza, rifiuto di misure di carattere generale, negazione del diritto al reddito per i giovani), vengono coerentemente rigettate poiché riconosciute come tentativi di trattare il problema della disoccupazione quale somma di casi individuali e non come questione strutturale, endemica alla società capitalistica.

Le posizioni diventano però inaccettabili quando si afferma paradossalmente che "...il lavoro non è una merce..." perché acquisendo una dimensione sempre più collettiva ed un carattere sempre più sociale il lavoro diviene "produzione di legami sociali, di cooperazione, di informazione, di comunicazione e scambio con altri, in circolazione continua dentro e fuori l'impresa, mettendo in moto saperi e conoscenze personali, acquisite da soli o con altri..."[7].

Ecco che alla base delle rivendicazioni di un reddito garantito per tutti starebbe la nuova centralità del lavoro basata sulla cooperazione e l'autonomia degli individui nel lavoro stesso: si tratta del "diritto legittimo per chiunque di essere pagato per la potenza creativa della sua individualità sociale, come risultato di un lavoro immediatamente sociale". In questo modo si realizzerebbe una progressiva emancipazione della forza-lavoro dalla dinamica del capitale tutelando parzialmente la vita degli individui dai rischi del capitale stesso.

Con ciò si fa piazza pulita di qualsiasi prospettiva marxista e rivoluzionaria, per di più scomodando (naturalmente a sproposito) Marx, di cui si cita il concetto di "...personalità viva degli individui in quanto forze sociali produttive" (estraendolo dal suo reale contesto) per descrivere le nuove dimensioni intellettuali, concettuali e di linguaggio che avrebbe assunto il lavoro in questa società. Spingendosi ancora più oltre, le situazioni di disoccupato, precario, studente, lavoratore, diventano altrettante "identità" ormai senza contenuto e destinate alla dissoluzione, e la possibilità di passare dall'una all'altra identità non sarebbe più flessibilità o precarietà ma "ibridazione tra varie identità".

Un reddito sociale garantito potrebbe contribuire a rompere definitivamente queste identità, così come la distinzione ormai obsoleta tra lavoratori produttivi e non produttivi. Come obiettivo finale delle lotte si auspica l'evento di un nuovo New Deal che sancendo "un reddito universale di cittadinanza", porti al riconoscimento del carattere sociale e collettivo della creazione della ricchezza ed abolisca la figura del "salariato" nel suo aspetto corporativo e disciplinare. Ma le basi di questo nuovo New Deal che cosa sono se non le solite vecchie rivendicazioni piccolo-borghesi? Livelli più elevati dei minimi salariali porterebbero ad un aumento del reddito disponibile per i consumi delle famiglie(con conseguente aumento della domanda), e perciò alla creazione di nuovi posti di lavoro; inoltre consentirebbero di incentivare il "lavoro immateriale, cioè di coloro che seppur privi di mezzi vogliono utilizzare le loro capacità di invenzione per la creazione di nuovi settori produttivi". La conclusione, in perfetto stile controrivoluzionario, è che un'altra vita ed un'altra società "possono essere anticipate e prefigurate fin d'ora in sperimentazioni su vasta scala, pratiche e lotte esemplari, modi alternativi di cooperazione, produzione, habitat, di presa in carico autorganizzata di bisogni collettivi". Queste pratiche comuni, che inventano e testimoniano nuove solidarietà, dovranno essere rivoltate contro le strategie del capitale per trasformarle in nuove possibili libertà.

Non è questa la sede per approfondire le nostre posizioni in merito alla difesa delle condizioni immediate di vita del proletariato (altri articoli hanno trattato e tratteranno di questo). Non possiamo però sottrarci da una breve considerazione: questa analisi delle posizioni di carattere pragmatico del movimento dei disoccupati, pur non togliendo nulla alla generosità della loro lotta, dimostra ancora una volta come la mancanza di un partito depositario del bagaglio della storia e della teoria del comunismo impedisca alle lotte spontanee del proletariato di porsi su una linea radicalmente classista.

LA SITUAZIONE TEDESCA

I numeri della disoccupazione in Germania sono ancora più drammatici che in Francia: il tasso medio si attesta sul 12,6% (il più alto dalla seconda guerra mondiale ad oggi), ma la media è del 21,1% in Germania orientale e del 10,% in Germania occidentale. La crescita della disoccupazione è stata di carattere esponenziale se pensiamo che 30 anni fa i disoccupati erano mezzo milione e oggi se ne contano dieci volte tanto. Nonostante l'annuncio di Kohl di minime misure di intervento il 5 febbraio, sulla scia dei disoccupati francesi, i tedeschi hanno manifestato in duecento città, organizzando più di cento azioni di protesta, e promettendo future mobilitazioni fino alle elezioni federali di settembre. La lotta dei disoccupati tedeschi è di estrema rilevanza in quanto la Germania gode di un sistema di indennità più garantista di quello francese e la rappresentanza sindacale è molto più diffusa e strutturata che in Francia.

Ciò dimostra che la miseria crescente del proletariato non tarderà a produrre i suoi frutti di nuove lotte e movimenti proletari, che per risultare vittoriose dovranno incontrare, nel loro difficile cammino, il Partito Comunista Internazionale.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA
(in migliaia di lire)

Novembre-dicembre 1997
Asti: Don. 35; *Torino*: tra compagni alla presentazione del IV volume 29/11 11; *Bologna*: la sezione 30; *Udine*: la sezione: 54,5+lettori 10; *Milano*: la sezione 253+Libero 30+Petronilla 10+ SS 10+AG 10; *Bologna*: la sezione 30+Fort 50; *Milano*: la sezione 240; *Nizza di Sicilia*: MI 5; *Pieve Emanuele*: EC 5; *Milano*: Il Cane 80; *Civita Castellana*: DC 60; *Forlì*: la sezione 130+Gigi per il giornale 20; *Ariano Irpino*: AS 5; *Varallo Sesia*: FS 12; *Nizza di Sicilia*: i compagni alla R.I. 102; *Asti*: Ernesto 25; *Vicenza*: RdA 15; *Modena*: FP 15; *Sesto San Giovanni*: AB 15; *Bolzano*: AC 50.

Gennaio 1998
Schio: la Sezione per il giornale 500+la sezione per la stampa internazionale 634; *Roma*: alcuni abbonati 50; *Milano*: Petronilla 10; *Bologna*: la sezione 35; *Bolzano*: CP 40; *Milano*: SdF 35; *Uboldo*: SA 15; *Udine*: GN 35; *San Martino V.C.*: GC 15; *Asti*: Ernesto 30; *Turate*: DG 15; *Torre Pellice*: RN 25; *Milano*: il Cane 30; *Cervia*: NC 35; *Firenze*: Ter 45 +M 5; *Milano*: AA 80; *Trieste*: GG 140; *Milano*: AL 85; *Forlì*: la sezione 70 +Gigi 20 +Ferruccio 30; *Messina/Reggio Calabria*: la sezione 100 +un lettore di Messina 10 +un lettore di Reggio Calabria 10; *Valsolda*: Aldo Gemi salutando Schio 20; *Usa.*: JC 170; *Bruxelles*: Toni 140; *Genova*: Ateo 15; *Milano*: la sezione 203, Bruno ed Elio facendo pasticci 100; *Santa Margherita Belice*: GG 35; *Cuneo*: lettore 200.

CAPITALE DI FERRO E VASI DI COCCIO

Nell'articolo *Cronache operaie dell'Alto Vicentino* apparso sull'ultimo numero de "il programma comunista" venivano analizzate le condizioni di lavoro nelle fabbriche italiane della De Roma, leader mondiale del mercato dei vasi di terracotta, e anche il nuovo contratto di lavoro voluto dai sindacati ufficiali, tutto imperniato e appiattito sulle "strategie aziendali".
Nell'articolo si denunciavano: lo sfruttamento intensivo della forza lavoro locale e immigrata, i contratti a termine e il lavoro nero, il lavoro pericoloso con il contorno inevitabile di infortuni e malattie invalidanti, l'intensificazione dei ritmi di lavoro e la "velocizzazione" dei bisogni naturali ("tre minuti per andare al cesso ogni due ore", i quattro turni e lavoro festivo per uomini e donne, ecc. ecc.
A tutto questo ben di Dio già compreso nel salario però si aggiungeranno nel nuovo contratto "strategico" un: "... *premio di risultato* legato ai giorni di malattia (non... goduti) e al numero di infortuni (non denunciati); un *risultato di produttività* legato al volume globale di produzione [cottimo collettivo, il peggior cottimo perché è autosfruttamento dei singoli operai attuato dall'insieme di tutti gli operai] e un *premio di produttività* di 700.000 lire lorde annuali in cambio di otto sabati lavorativi.
È sbalorditivo come il capitalismo, anche nella sua purulenta senilità, mantenga *intatte* le sue caratteristiche originali, la sua essenza, anche nei particolari.
È sufficiente andare a rileggersi la situazione dei lavoratori nelle "potteries" degli anni 1840 (F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*) e soprattutto alcuni passi del *Capitale* di Marx, in cui si esaminano "alcune branche di produzione, dove lo sfruttamento della forza-lavoro è ancora oggi *libero* da vincoli, o era tale fino a ieri"[1].
(Possiamo invertire questa illustrazione del capitalismo nascente dell'Ottocento in quella del capitalismo morente del Novecento e dire che già si intravvede uno sfruttamento della forza-lavoro che ieri aveva dei vincoli, e oggi non più...!. Il capitalismo cerca di tornare alle origini per sopravvivere!!)
Fra queste branche si citava proprio l'industria ceramica "ramo d'industria accanto al quale la filatura del cotone e simili sembra un'occupazione assai piacevole e sana... Come classe i vasai, uomini e donne costituiscono una popolazione degenerata fisicamente e moralmente"[2]. E la *causa* di tutte le infinite malattie dei vasai era ed è l'orario di lavoro: "long hours" (lunghe ore lavorative). Rileggiamo: "Abbiamo visto che la ceramica è uno dei rami dell'industria che concedono vita più breve. Ma per questo mancheranno i vasai?". No ieri, no oggi!! Si tratta di "... mandare al Nord la "sovrappopolazione' dei distretti rurali... [perché] *i fabbricanti l'avrebbero assorbita e consumata*... Questi pacchi umani venivano spediti con le loro etichette, come balle di mercanzia..."[3].
È così ancora *oggi* in queste fabbriche dove è veloce il "consumo" (denominato pudicamente *turn-over*) di un gran numero di operai locali e immigrati!
Riguardo alle pause nella giornata lavorativa: tre minuti per la pipì... *oggi* e "... non sempre ho tutta un'ora per il pasto di mezzogiorno; spesso mezz'ora soltanto, ogni giovedì, venerdì e sabato", *ieri*![4]
E riguardo al rapporto-contratto fra lavoro e capitale risuonano sempre attuali e tremende le parole di Marx: "Il contratto per mezzo del quale [l'operaio] aveva venduto al capitalista la propria forza-lavoro dimostrava, per così dire, nero su bianco, che egli disponeva liberamente di se stesso. Concluso l'affare, si scopre che egli 'non era un libero agente', che il tempo per il quale egli può *liberamente* vendere la propria forza-lavoro è il tempo per il quale egli è *costretto* a venderla, che in realtà il suo vampiro non lascia la presa finché c'è un muscolo, un tendine, una goccia di sangue da sfruttare"[5].
"Il capitale costante, i mezzi di produzione, considerati dal punto di vista del *processo di valorizzazione* esistono solo allo scopo di assorbire il lavoro e, con ogni goccia di lavoro, *una quantità proporzionale di pluslavoro*. Fin tanto che essi *non* fanno questo, la loro semplice esistenza costituisce per il capitalista una *perdita negativa*; poiché, durante il tempo nel quale rimangono inoperosi, essi rappresentano una inutile anticipazione di capitale... Quindi lo spirito immanente della produzione capitalistica è di appropriarsi lavoro durante *tutte* le ventiquattro ore del giorno. Ma poiché questo è impossibile fisicamente, quando vengono assorbite continuamente giorno e notte le *medesime* forze-lavoro, allora per superare l'ostacolo fisico, c'è bisogno di *avvicendare* le forze-lavoro divorate durante il giorno e la notte... Si sa, questo *sistema dei turni*, questa *rotazione*, predominava nel periodo giovanile, sano dell'industria cotoniera inglese e delle altre... Questo processo di produzione di 24 ore continue esiste ancor oggi [1863 o 1998?] come sistema in molti rami dell'industria della Gran Bretagna, rimasti finora 'liberi'... [Oggi, invece, dopo 150 anni di salvaguardie sindacali...] Il processo lavorativo abbraccia qui, oltre le 24 ore dei sei giorni di lavoro, anche in gran parte le 24 ore della domenica. Gli operai sono uomini e donne, adulti e bambini dell'uno e dell'altro sesso... donne e giovinette lavorano di notte assieme al personale maschile... Astrazion fatta dagli effetti nocivi generali del lavoro notturno, la durata stessa del processo di produzione, senza interruzioni nelle 24 ore, offre un'occasione, assai benvenuta, per oltrepassare il limite della giornata lavorativa nominale"[6].
Ma si sa, *oggi* il capitalismo è cambiato, dicono i pifferai statal-sindacali: sì, è vero, è divenuto, con l'appropriazione tecnico-produttiva delle macchine, un capitalismo di ferro!!
Non solo l'operaio è diventato infinitamente più povero in rapporto alla ricchezza che produce ma il suo sfruttamento psico-fisico è così aumentato che a quarant'anni (e anche prima in certi settori) è già considerato "vecchio", non ha più sangue da offrire al "vampiro-capitale". Glielo ha già dato tutto, con il beneplacito dei suoi sindacati che hanno aiutato e aiutano il drenaggio, le trasfusioni verso il mostro, assetato da sempre, sempre e sempre più. Altro che neo-capitalismo reso "bonario" dalla vecchiaia e dai... sindacati!

Ma quello che ci ha spinto a tornare sull'argomento è svelare l'altra faccia del problema-rapporto: come e quanto il lavoro salariato dei vasai abbia valorizzato il capitale investito in... vasi di terracotta.
Su "Il Corriere economico" del 26/I/98 si cantavano le lodi della "nostra" De Roma Holding, leader mondiale nella produzione di vasi di terracotta e che "recentemente ha condotto in porto l'acquisizione della Marshall pottery, il maggior produttore statunitense". E come in una lente speculare abbiamo ritrovato... il lavoro nero, lo sfruttamento intensivo, gli infortuni, le malattie, i quattro turni, il lavoro festivo, i bassi salari, *il tutto* trasformato nel *capitale* per acquisire concorrenti, "aumentare il fatturato del 17% rispetto all'anno precedente con stime di crescita annuali dell'utile netto del 14,2% fino al duemila"!
Nuovi impianti (sangue-plusvalore operaio cristallizzato) che porteranno i "margini della controllata americana dal 22% al 40% (!!) del fatturato con un reddito operativo pari al 20% circa". È l'orgia di profitti per i pescecani-industrali ha scatenato il frenetico compiacimento dei cugini-pescecani finanziari che vedono non solo il loro dividendo crescere a un saggio di interesse "normale", ma rivalutato anche il loro capitale investito del 20, 30, 40% e urlano l'afrodisiaco *to buy*. (Da un minimo in borsa di lire 9.069 il 12/VI/97 la quotazione è arrivata il 21/I/98 a 11.000 e si prevede che raggiunga lire 12.124, cioè il 40% in più!!). Infatti gli uffici-studi borsistici, a "caccia di buone occasioni" consigliano vivamente di comprare... vasi di terracotta-capitale perché "caratterizzati da elevati tassi di crescita"! Il che significa, specularmente, con i nuovi contratti sindacali aziendali-strategici, elevati tassi di crescita dello sfruttamento!
Certo "loro" non si domandano e non sono interessati a sapere da dove venga, chi la crei e quanto "costi" in termini umani questa ricchezza che scremano con le loro azioni, col "loro capitale prorata". Loro fanno "bene" il proprio mestiere, è il sindacato che non fa bene il suo e dovrebbe sapere, dato che il meccanismo è *così* trasparente, che l'alto dividendo dei "borsari" è collegato al saggio di plusvalore, il quale è "l'espressione esatta del *grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale*, cioè dell'operaio da parte del capitalista"[7]. E il sindacato italiano dovrebbe, fra una leccatina e l'altra al "primo governo di 'sinistra' della storia repubblicana", rileggersi le relazioni dei commissari inglesi (che non erano certamente *tipi rivoluzionari*) che nel 1863 speravano che "una manifattura che ha una posizione così preminente agli occhi del mondo non sarà più soggetta all'accusa infamante che il suo grande successo sia accompagnato da degenerazione fisica, molteplici e diffuse sofferenze corporali e morte precoce della popolazione operaia con il cui lavoro e con la cui abilità sono stati raggiunti così grandi risultati". Quel che vale per le industrie ceramiche in Inghilterra, vale anche per quelle della Scozia"[8].
E vale anche per le fabbriche di vasi di terracotta della De Roma in Italia, in America, in Danimarca e in Cina, *oggi*!!
Ad un vero sindacato di classe, dunque, spetterebbe il compito di colpire gli interessi del capitale contrapponendogli quelli dei lavoratori: riduzione drastica dell'orario di lavoro, fine dei turni diurni e notturni, abolizione dei cottimi di vecchio e nuovo tipo (che è la forma di salario *meglio* corrispondente al modo di produzione capitalistico), controllo della salubrità dei luoghi di lavoro, aumento di salari *non* legati alla produttività, nessun licenziamento per ristrutturazioni, malattie, infortuni ecc., ecc. *Solo* con questo tipo di lotta, preparata e guidata da *un vero sindacato di classe*, è possibile contrastare l'infernale spirale produzione-produttività-salario, che è alla base della schiavitù operaia. *Solo* questo tipo di lotta può realmente colpire il mostro-capitale-di ferro e rendere le sue basi di... coccio. Spetterà poi al Partito di classe organizzare e dirigere *tutte* queste lotte proletarie per abbattere definitivamente, con la rivoluzione internazionale, il mostro-capitale, oggi di ferro, domani di argilla!

1. Il *Capitale*, libro I, Editori Riuniti, p. 278.
2. Ibidem, p. 280.
3. Ibidem, pp. 302-303;
4. Ibidem, p. 279.
5. Ibidem, p. 338.
6. Ibidem, pp. 291-292.
7. Ibidem, p. 251.
8. Ibidem, p. 281

L'INFAMIA MONDIALE DEL LAVORO MINORILE

È partita il 17 gennaio da Manila, e si concluderà a Ginevra il 30 maggio davanti alla sede centrale dell' Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), una "Marcia globale contro il lavoro minorile" cui darà il suo contributo anche l' Italia con un analogo corteo in partenza il 1° maggio da Catania, e tappe a Napoli, Roma, Firenze, Milano e Verbania. Che il minimalismo riformistico della suddetta Organizzazione e di tutte le consorterie sindacali locali e mondiali faccia della lotta contro lo sfruttamento dei minori una *questione di coscienza* e, per elevare i "poteri dominanti" alla consapevolezza degli orrori del lavoro minorile, organizzino innocue manifestazioni tra il folcloristico e l' ecclesiastico, non ci stupisce: le pagine e pagine che Marx dedica al problema soprattutto nel I e nel III volume del *Capitale* non sono rivolte al buon cuore dei padroni del vapore, ma ai proletari di tutto il pianeta perché facciano della questione un' arma nella rivoluzionaria lotta di classe contro il modo di produzione e di vita associata allora e oggi vigente.
Riapriamo dunque, seguendo lo stesso criterio, il *dossier* sullo sfruttamento dei minori nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi ecc. con un *primo* articolo *generale* di denuncia non di fronte al tribunale della morale pubblica e privata, ma nel quadro della nostra opera di ripresentazione, nella sua gigantesca integrità, della dottrina marxista. A New Dehli, Sergio Cofferati ha parlato di "oltre 250 milioni" di bambini condannati a lavorare come moderni schiavi nelle galere del civilissimo mondo borghese; facendogli eco, Antonio Lettieri, membro nostrano della suddetta organizzazione internazionale, ha detto di non credere "che la situazione italiana sia paragonabile a quella del Terzo Mondo" (un 60% nei paesi asiatici, un 30% in Africa e - citiamo da "La Repubblica" dell' 8/I - un 10% nel resto del mondo, compreso il Nord industrializzato), "ma questo non ci esime dal dovere morale" (rieccoci con le questioni di coscienza!)"di affrontare l' una e l' altra, cancellando una vergogna che pesa sull' umanità", ma si é ben guardato dall' aggiungere che essa pesa nel genere umano non da oggi ma dai primi albori del capitalismo, alimentata dall' ovvia (per i padroni dei mezzi di produzione) considerazione dei vantaggi economici offerti da una manodopera "elastica" dal doppio punto di vista materiale (fisico) e sociale e facilmente ricattabile.
Il sunnominato Lettieri, stando al suddetto quotidiano, calcola che "ben 80 milioni (di bimbi-lavoratori) lavorino in miniere, nell'agricoltura senza controlli nell' uso di pesticidi, nelle concerie a contatto con sostanze chimiche dannosissime, nelle forme più faticose di pesca, in mille altre attività prive di ogni elementare forma di tutela della salute: in alcuni paesi dell' Asia, dal Pakistan all'India al Bangladesh, molti bambini vengono ceduti a saldo di debiti che le famiglie non possono pagare, e di questi piccoli si perdono le tracce. Tutti lavorano *a tempo pieno*, pietoso eufemismo per dire dall' alba al tramonto come nell' Inghilterra della prima rivoluzione industriale. In non pochi casi, per impedirne la fuga, i bambini vengono legati al posto di lavoro con una catena"; la paga non supera i due terzi del miserabile salario legale (due dollari al giorno, "meno di quel poco che serve per una ciotola di riso").
C' é, a questo punto, chi dice: "é preferibile un qualsiasi lavoro piuttosto che la delinquenza (aggiungiamo: la prostituzione) o la morte per mano della polizia per i *meninos da rua* di San Paolo e di Rio de Janeiro, o per i bambini di Calcutta e Bombay": "é vero - ribatte Lettieri - solo in parte e comunque non basta a giustificare lo sfruttamento disumano dei minori". Ma, di fronte a una situazione riconosciuta come orripilante, che cosa propone un' organizzazione come l' Ilo? Ecco in particolare due delle sue ...geniali proposte: "1) Una dichiarazione solenne"(quasi che simili "dichiarazioni solenni" non punteggiassero tutta la storia del capitalismo e, quindi, il calvario della classe operaia lungo almeno due secoli) "che impone a tutti i paesi dell' Ilo il rispetto dei *labour standard* che adesso vincola soltanto i paesi che hanno ratificato gli accordi" (finora, per inciso, appena 49 su 140); 2) l' istituzione di un "Social Label", cioè "un marchio sociale da attribuire soltanto ai paesi che si impegneranno a rispettare le regole internazionali anche in fatto di lavoro minorile". Punto e basta: due fiori all' occhiello!
Con il che i signori del capitale possono dormire sonni tranquilli: di dichiarazioni, di impegni solenni, e di "social labels", é seminata tutta la storia del loro modo di produzione e della loro società, il che non ha mai impedito né mai impedirà agli stessi di continuare nella guerra di classe contro i salariati, una "civilissima" guerra di cui prossimamente riesumeremo gli aspetti tuttora salienti - appunto in rapporto al lavoro minorile - anche "in casa nostra", e alla quale deve rispondere la guerra, sotto la guida del Partito e su scala mondiale, dei proletari giovani e anziani, di sesso maschile e femminile, e di qualunque categoria, contro la classe dominante.

Dalla crisi economica asiatica...

Continua dalla prima pagina

(la cui area metropolitana costituisce il centro nevralgico del paese, dove si concentra l'attività industriale e finanziaria del paese e il 60% del capitale denaro indonesiano) siano in condizioni da bancarotta e questo lascia prevedere un' ulteriore stretta sull'occupazione operaia e sulle condizioni di vita proletarie, che pagheranno il prezzo più pesante per "portare la nazione fuori dalla crisi economica" secondo le parole del "Jakarta Post". In Thailandia e Corea ci sono state manifestazioni contraddittorie: agli scioperi scoppiati in dicembre e gennaio, sebbene indirizzati contro gli Usa e il FMI, si sono accompagnate vere e proprie iniziative patriottiche come la raccolta di "oro per la patria" a garanzia del debito estero e della sua riscadenzazione. Le preoccupazioni maggiori del capitalismo internazionale erano rivolte soprattutto alla classe operaia coreana, cinese e giapponese, vista la centralità capitalistica dell'area compresa fra il Mar del Giappone, il Mar Giallo e il Mar Cinese Meridionale, anche a seguito dello sviluppo industriale moderno della costa cinese. In Corea agli inizi di febbraio il sindacato indipendente Kctu ha tradito tutte le aspettative operaie siglando con governo e industriali la nuova legge sui licenziamenti e sulla flessibilità che il FMI raccomandava quale incentivo per il rientro dei capitali esteri, in cambio della sua definitiva legalizzazione e della promessa di un sistema di minimi sussidi ai disoccupati. "L'intesa- scrive "Il Sole-24 Ore" del 7/II- sancisce quello che il futuro presidente aveva dichiarato che non avrebbe mai imposto e quello che i sindacati avevano giurato che non avrebbero mai accettato" e annovera questo risultato "storico" ai "meriti" della crisi che avrebbe ridestato l'orgoglio nazionale e il senso di responsabilità sindacale[2]. Anche in Thailandia in gennaio si è assistito a proteste operaie e scontri anche violenti con la polizia (secondo agenzie di stampa riportate da "il manifesto" del 22/I) e la repressione poliziesca e gli arresti seguenti (con l'avvertenza da parte governativa di "usare il pugno di ferro contro i disordini") testimoniano anche in questo caso l'inasprirsi del conflitto sociale, destinato però a rimanere circoscritto ad episodiche per quanto generose ribellioni, purtroppo votate alla sconfitta in assenza di organizzazioni sindacali realmente indipendenti e, soprattutto, di un Partito internazionale che ne guidi e coordini il movimento.

Ma il cuore pulsante del capitalismo asiatico, dal punto di vista operaio, è rappresentato da Cina e India. La Cina è il paese il cui costo del lavoro industriale è il più basso di tutta l'Asia Orientale (0,4 dollari l'ora in media) con l'eccezione della sola Indonesia. La classe operaia cinese ha una lunga tradizione di combattività, è sottoposta a condizioni di lavoro e di sfruttamento feroci e non ha smarrito la capacità di rispondere in difesa delle proprie condizioni materiali come dimostrano esempi recenti che pure abbiamo segnalato su questo giornale in occasioni diverse. Il rallentamento della crescita cinese, soprattutto quella delle imprese rurali, la ristrutturazione dell'industria di stato decisa dall'ultima assise del PCC, l'introduzione recente della legge sulla bancarotta sono tutti elementi che lasciano intravvedere un inasprimento delle condizioni operaie e della disoccupazione, anche perché la capitalistica Cina ha bisogno di recuperare sul piano dell'intensificazione del lavoro e del contenimento salariale lo svantaggio relativo indotto dalle massicce svalutazioni dei suoi vicini concorrenti. È in Cina che si annidano le polveri di una nuova esplosione critica ed è qui che potrebbero scoppiare moti operai di una qualche rilevanza, che potrebbero trasmettersi con ben altra forza d'urto ed esempio al resto della classe operaia asiatica e mondiale.

Ma è da noi in Occidente, e specialmente nell'area franco-tedesca la cui pace sociale è oggi attraversata dai movimenti dei disoccupati, che dei commentatori borghesi (cfr. l'editoriale di "La Stampa" dell'8/II) già suscitano la paura del riapparire di quella lotta di classe che credevano esorcizzata per sempre, è qui che rimane il bandolo principale della matassa: quello della ricostituzione del Partito di classe internazionale sulla linea delle battaglie storiche susseguitesi dalla nascita del comunismo, teoria del moderno proletariato, ad oggi. Questa è l'unica premessa materiale che può consentire alla classe operaia mondiale, delle putrescenti Europa e America quanto dell'Asia millenaria ma di più giovane capitalismo, di ingaggiare in futuro una lotta vittoriosa contro le roccaforti del capitale e della borghesia internazionali e consentire la saldatura tra la curva della crisi economica e quella della crisi politica, nella soluzione storica rappresentata dalla lotta per l'abbattimento violento del modo di produzione borghese e per la dittatura del proletariato.

2. Il collaborazionismo sindacale ha avuto la meglio anche sulle prime istintive reazioni della base operaia, che avevano condotto alla contestazione dell'accordo e alle dimissioni dei dirigenti firmatari.

La "Teoria della guerriglia"

Continua da pagina 2

volontà di "far la rivoluzione" e simili; essa non ha organo direttivo perché si dirige da sé, perché "la guerriglia è il partito, in gestazione". Non ha, quindi, programma: prendete le armi, e il programma lo troverete per la strada. Ma è facile, per i marxisti, capire che cosa un programma la cui genesi si pretenderebbe di abbandonare alla misteriosa indeterminazione della violenza armata finirà per essere. Eccolo: "Da nessuna parte - scrive Debray in *Rivoluzione nella rivoluzione?* - la guerriglia ha preteso di formare un nuovo partito; essa punta piuttosto a cancellare al suo interno qualsiasi distinzione di partito e di dottrina fra i suoi combattenti. Ciò che unifica è la guerra e *i suoi obiettivi politici immediati*. Il movimento guerrigliero incomincia a realizzare l'unità nel suo interno, intorno ai compiti militari più urgenti, che sono già compiti politici: l'unità dei senza-partito e di tutti i partiti rappresentati fra i guerriglieri. *Da un punto di vista politico, quello che conta in ultima analisi è far parte della guerriglia, delle Forze Armate di Liberazione.* Così, a poco a poco, questo piccolo esercito, nella misura in cui cresce e ottiene le prime vittorie, realizza l'unità di tutti i partiti partendo dalla base". Eccolo, il programma! È l'unità indifferenziata di tutti i partiti, il fronte popolare, il blocco nazionale "antimperialista". Castro può ben gridare: "o la rivoluzione o la fine", ma il suo motto resta: "Patria o morte". E poiché, in questa nebulosa in cui sorelismo, bergsonismo, anarchismo, idealismo, danzano insieme, le parole e i concetti che queste dovrebbero esprimere perdono ogni valore definito, per diventare forme in cui qualunque contenuto può essere versato dal materno, fecondissimo grembo della violenza guerrigliera, nulla impedisce di chiamare "socialista", in perfetto stile cremlinesco, anche la più nazionale, patriottica, democratica, riformistica "rivoluzione": Castro e Debray, in materia, hanno la bocca buona, e il secondo può dichiarare, senza bisogno di ulteriori dimostrazioni, che "se l'ideologia dell'Esercito Ribelle cubano non era marxista, l'ideologia dei nuovi comandi militari lo è chiaramente [beato lui che ci vede tanto chiaro], come è chiaramente socialista e proletaria la rivoluzione che si son fissati come obiettivo da raggiungere". Il cerchio è chiuso: rivoluzione nazionale = rivoluzione socialista, e viceversa; il tutto contrabbandato come la prospettiva leninista della saldatura fra proletariato e contadiname nelle rivoluzioni doppie e come prologo radioso all' ... Internazionale di domani!

* * *

Concludiamo

L'America Latina è in gran fermento, e non saremo noi a guardare con dottorale disprezzo i moti convulsi che si sprigionano, sotto la rabbiosa pressione dell'imperialismo, dal suo sottosuolo sociale. Ma non per questo saremo meno duri nel combattere le "formule" che, sovrapponendosi alla spinta gigantesca di rivolte spontanee, impediscono agli schieramenti di classe di precisare, di definirsi e, infine, prendere la loro strada. Le masse del mondo intero non hanno bisogno di lezioni di eroismo né di esortazioni morali, per andare alla rivoluzione. Hanno bisogno di parole d'ordine chiare che mostrino loro il cammino da battere per colpire sicuramente e decisamente il nemico.

Non una versione guerresca, rutilante e garibaldina, del guazzabuglio interclassista, attendono le masse proletarie del Sud America (o dell'Asia, o dell'Africa) ma l'indicazione di una via nettamente tracciata, fuori dai blocchi spuri e dalle combinazioni eterogenee fra partiti, classi, sottoclassi, e, peggio, Stati. Questa esigenza non può essere soddisfatta alla stupida e meschina scala nazionale, che lo stesso imperialismo distrugge nella sua diabolica marcia; è un compito internazionale del proletariato perché solo internazionale può essere il partito.

Senza quest'organo primario nemmeno le rivoluzioni nazionali andranno "fino in fondo"; perché fino in fondo, insegnano Marx e Lenin, possono andare soltanto sotto l'egemonia del proletariato, diretto dal partito di classe. Senza di esso e senza il suo programma non c'è, a maggior ragione, rivoluzione comunista. Ogni altra "soluzione" è un inganno; e l'inganno, per la classe che lotta per spezzar le sue catene, è tradimento.

ERRATA CORRIGE

n. 11-12/97: l'articolo "Il cammino della rivoluzione e le angosce di fine millennio" si conclude con "...a nostro favore".

n. 1/98
Editoriale: p. 8, IV colonna, 24a riga, non è "...l'agitazione colonialista (!)", ma "l'agitazione volontarista".
Tecnologia capitalista=omicidio premeditato: p. 6, II colonna, 6a riga, non è "forme produttive", ma "forze produttive".
Cronache operaie dell'Alto Vicentino: p. 5, III colonna, al punto 1, non si tratta di 1.700.000 lire, ma di 700.000 lire.

Ci scusiamo con i compagni e i lettori.

Nuovo punto di contatto a BELLUNO
Primo venerdì del mese, dalle 20,30 presso il Centro di Interessi ex Scuole elementari di Borgo Prà

Nuovo punto di contatto a PIACENZA
Ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30 davanti alla Stazione Ferroviaria.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: Centro di Interessi (ex-scuole di Borgo Prà), primo venerdì del mese, dalle 20,30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo *p.za Giulio Cesare*).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).*Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 26/2/1998

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 3– fine marzo 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

35 ORE: SÌ, MA COME E IN QUALE PROSPETTIVA?

«L'instaurazione di una giornata lavorativa normale - scrive Marx nel I Libro de *Il Capitale*, cap. VIII, "La giornata lavorativa" - è il risultato di una lenta e più o meno nascosta guerra civile fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice», una lotta plurisecolare, intesa a stabilire «quando termina il tempo che l'operaio *vende*, e quando inizia il tempo che *gli appartiene in proprio*» sia come individuo, sia e soprattutto come membro della propria classe, delle sue interminabili battaglie, del suo storico destino di portatrice di un nuovo modo di produzione e di vita associata.

Ma, se questo è vero - e vero è senza possibilità di dubbio -, che cosa allora non funziona, che cosa anzi va *contro* la continuità storica della lotta proletaria per la conquista di una giornata lavorativa tollerabile, oltre che *contro* la sostanza del marxismo, nell'attuale campagna elettoral-governativa franco-italiana a favore delle 35 ore settimanali imposte per decreto?

È, prima di tutto, l'*impianto stesso* di questa rumorosa campagna. Marx sa e scrive che, *come individuo*, l'operaio *è* e *sarà sempre* impotente a conquistare una parte della sua giornata alla "libera attività intellettuale e sociale" di cui rivendica il diritto: addita quindi ai proletari la necessità di uscire dal loro isolamento per "strappare *in quanto classe* una legge di Stato, una barriera sociale strapotente che impedisca loro di vendere se stessi e i propri figli alla schiavitù e alla morte mediante un volontario contratto con il capitale".

Bersaglio della critica rivoluzionaria alle forme e al contenuto della campagna jospin-bertinottiana per la settimana lavorativa di 35 ore da realizzarsi in un anno qualunque fra i primi del 2000, non è dunque il fatto di perseguire l'obiettivo di una "legge di Stato" come barriera supposta invalicabile alla fame capitalistica di tempo di lavoro, ma il fatto che questa legge sia prospettata non già come conquista di lotta dei lavoratori agenti "in quanto classe" sul terreno specifico e storicamente dato della guerra di classe, bensì come benevola concessione dello Stato borghese, parlamentare o no, in vista di obiettivi politicanteschi del partito al governo o di una delle sue rotelle: in altre parole, come oggtto e meta non di una *conquista dal basso*, ma di un *compromesso di vertice* la cui *attuazione pratica* debba essere ulteriormente affidata a un torbido gioco di contrattazioni e concertazioni con le "parti sociali" o, per essere più chiari, con sindacati nazionali e analoghe congreghe da un lato, federazioni e confederazioni padronali dall'altro; dove la classe cessa di esistere come esercito sceso in campo - alla stregua dei tempi memorabili , ad esempio, della lotta per la giornata di 8 ore -, per ridursi a spettatrice *inerte* oltre che *inerme*, di una schermaglia paragovernativa a base di volgari e compromissori *do ut des* - libero il capitale, se così preferisce, di emigrare in altri e più propizi lidi se, per ipotesi assurda, il pateracchio non gli andasse in tutto e per tutto a genio (e chissà quanti mezzi avrà a disposizione per manipolarlo a propria immagine e somiglianza).

"Più o meno nascosta guerra civile" fra classi l'una contro l'altra armate? Ohibò! *Libero accordo* fra *parti libere e uguali*; trionfo del dialogo "civile e costruttivo" fra parti sia pur diverse di un unico organismo - la nazione, incarnata a sua volta nello Stato. Il cammino indicato da Marx - non come sua invenzione personale, ma come punto di arrivo di tutto un percorso storico - è qui semplicemente *capovolto*: protagonisti il blocco compatto dei detentori di capitale da un lato; dall'altro, il blocco variopinto di coloro che si presentano sul mercato come "rifondatori del comunismo" in Italia e, più modestamente, come socialdemocratici parlamentari e governativi in Francia; *destinatari passivi*, ma non mai abbastanza corteggiati, *i proletari*.

Lo stravolgimento, tuttavia, non si ferma - e non poteva fermarsi - qui.

La pretesa sia di Jospin, sia di Bertinotti, è che il valore della legge sulle 35 ore entro l'anno tale del secolo ormai alle porte consista in un contributo diretto e sostanziale alla soluzione del problema angoscioso di una disoccupazione in progressivo, inesorabile aumento: privati di una frazione di tempo di lavoro da spremere, gli imprenditori sarebbero costretti ad assumere braccia rimaste drammaticamente inattive sul mercato: ridotte le ore lavorative, si ridurebbe di altrettanto il flagello della disoccupazione - un colpo al cerchio, l'altro alla botte (vuota, in questo caso).

La risposta a questo falso e demagogico "obiettivo" l'aveva già data, ancora una volta, Marx, senza per questo rinnegare la storica necessità della lotta per un minor tempo giornaliero di lavoro: i padroni del vapore provvederanno a "rifarsi" del danno subìto, prima di tutto, «con un aumento sistematico del *grado di intensità del lavoro*, capovolgendo ogni perfezionamento del macchinario in un mezzo per succhiare più forza lavoro» (cap. XIII, "Macchine e grande industria"). Egli stesso doveva constatare che «la riduzione della giornata lavorativa "aveva" già avuto per effetto un'intensità del lavoro, che distrugge la salute degli operai e quindi la stessa forza lavoro», con la quale constatazione non intendeva certo imporre una battuta di arresto alla lotta "per una giornta lavorativa normale", ma completare il riconoscimento della necessità inderogabile di quest'ultima con il riconoscimento della necessità altrettanto inderogabile di una battaglia non meno radicale e risolutiva contro i suoi riflessi in termini soprattutto, benché non soltanto, di intensificazione dello sforzo lavorativo.

La lezione da trarne è che ogni lotta di classe, anche se vittoriosa, ha - perdurando il regno del capitale - i suoi riflessi negativi: il "padrone" sa come rivalersi dei colpi ricevuti o da ricevere dall'esercito dei suoi dipendenti; questi devono esserne coscienti in anticipo, e prepararsi al nuovo e inevitabile scontro di classe, invece di cullarsi nell'illusione *rovinosa* che la vittoria ottenuta non possa né debba avere (sennò, vien fatto ingenuamente di pensare, perché considerarla vittoria?) il suo contraccolpo in nuovi conflitti non meno radicati nel modo di essere e operare del sistema contro il quale la storia le chiama inesorabilmente a battersi.

Chi crea (e alimenta, caso mai rischiassero di spegnersi) rovinose illusioni su passaggi indolori nella "guerra civile" fra lavoro e capitale non fa - come è nella logica di ogni riformismo, peggio se mascherato da "rifondazione" di un comunismo d'altronde inesistente, lo pseudo-comunismo di Stalin e consorti russi e mondiali - che ribadire e rendere ancor più pesanti le catene ai piedi del proletariato.

La lotta per la riduzione del tempo di lavoro è inseparabile dalla lotta contro l'intensificazione della pena di lavoro come contro tutte le scappatoie alle quali i "datori di lavoro" non mancano e mai mancheranno di ricorrere per sfuggire ai contraccolpi delle battaglie e soprattutto delle vittorie dei "prestatori d'opera", e così affermare la pienezza e continuità del proprio potere.

Alla campagna a favore di soluzioni per via legale, pacifica, notarile, centrale o periferica, delle antinomie storicamente inevitabili del modo di produzione capitalistico va opposta la barriera invalicabile di un ritorno senza limitazioni e rimpianti alla lotta intransigente di *classe contro classe*.

Solo su questo terreno finalmente riconquistato, contro ogni illusione riformistica, contro ogni farneticazione legalitaria, la battaglia per la riduzione del tempo di lavoro può essere vinta in tutta la varietà delle sue manifestazioni, ripercussioni e conseguenze. O così, o l'annuncio preventivo di nuove e più terribili sconfitte!

INCONTRO PUBBLICO

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 27 APRILE, ORE 21
"Disoccupazione e 35 ore: alcune risposte a un problema reale"

Giganteschi tagli all'occupazione in Asia (e non soltanto)

In Francia e, più di recente, in Germania sono scesi e scendono in piazza i disoccupati, cresciuti (in tutta Europa, del resto) in misura impressionante. Ma i licenziamenti e quindi la disoccupazione sono all'ordine del giorno anche in Asia, cioè là dove, fino a poco tempo addietro, si levava un coro incessante di inni allo sviluppo economico e, con esso, all'occupazione di masse secolarmente "in esubero".

Il 6/II è stato raggiunto, fra i sindacati sud-coreani e il neo-eletto presidente Kim Dae-jung, un accordo che "Il Sole-24 Ore" del giorno dopo non esitava a definire "storico" (solo un anno prima, infatti, gli stessi sindacati erano stati i promotori di scioperi imponenti proprio in seguito a un'ondata di licenziamenti), in forza del quale, in caso di fusioni e ristrutturazioni (e a che cos'altro si assiste, oggi, dopo la gigantesca ventata di crisi dell'Asia di Est e Sud-est?), le imprese saranno autorizzate a licenziare i dipendenti in esubero: in cambio (!) "verranno legalizzati i sindacati degli insegnanti, e ai lavoratori operai verrà consentito" (cara grazia!) "di svolgere attività politica". Oh, potenza della crisi: "Le donne hanno donato alla patria il loro oro: i sindacati hanno fatto prevalere il senso di responsabilità nelle loro rivendicazioni" (nota bene: non si tratta di rivendicazioni *avanzate*, ma di rivendicazioni *subìte*). Inutile aggiungere che, negli altri Paesi asiatici, il via libera ai licenziamenti non ha avuto bisogno, per essere dato, del sì preventivo delle organizzazioni sindacali.

In Cina (finora rimasta al riparo dall'ondata di crisi economica e finanziaria abbattutasi sui Paesi vicini), a pesare sull'occupazione operaia provvedono i tagli - per qualcosa come 10-11 milioni di braccia (altrove si parla di 20 milioni entro la fine del secolo) - connessi alla privatizzazione in corso in gran parte dell'industria di Stato, sancita dall'ultimo congresso del Partito dominante, cosiddetto "comunista" (!): secondo l'economista Cao Syiang, estensore della legge sulla bancarotta - scrive sempre "Il Sole-24 Ore" del 7/II scorso -, circa la metà delle 370 mila imprese statali sono in perdita, con debiti in sofferenza per circa mille miliardi di renminbi, ed è vero che la riorganizzazione del settore nel senso di un grande piano di smantellamento potrebbe comportare la successiva creazione di qualcosa come 900 mila posti di lavoro, ma di qui ai 10-11 milioni di cui sopra ci corre.

In queste condizioni, non stupisce che si susseguano le notizie di scioperi, rivolte e altre manifestazioni di protesta operaia come quella inscenata a Wuhan cui fa cenno "il manifesto" del 10/I, dove si legge pure che manifestazioni di questo genere nelle città di provincia "sono ormai all'ordine del giorno, mentre a Pechino sono scoraggiate anche con la minaccia di arresti". In un modo o nell'altro, insomma, per questa o quella ragione, i "tagli" stanno per divenire anche in Cina uno scenario quotidiano obbligatorio, accompagnato - grazie non certo a Dio - da grandiose esplosioni di lotta di classe. Salutiamole, anche se suscitate da fenomeni "sgradevoli", inseparabili d'altronde dalla presente struttura sociale nell'ex "paradiso di Mao".

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA! ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

FINESTRA SUL MONDO DEL LAVORO

NUOVI DATI SULLA DISOCCUPAZIONE IN GERMANIA ED EUROPA

L'Ufficio del Lavoro di Norimberga annuncia - vedi il "Corriere della Sera" del 10/11 - di aver commesso un errore neppure tanto piccolo nel calcolo dei disoccupati in patria: non si tratta infatti di 4,8 milioni, come si era creduto di poter proclamare in gennaio, ma di *5 milioni e 150mila*, dopo di che non ci si deve stupire né dello stillicidio di manifestazioni di senza-lavoro nelle maggiori città tedesche (come in quelle francesi), né della fretta con cui il governo ha creduto di istituire una commissione *ad hoc* incaricandola di "creare", chissà come, 200mila posti di lavoro - una goccia nel mare, d'altronde, dato il livello raggiunto da una simile piaga (nella Germania-est, il tasso di disoccupazione ha toccato addirittura il 21,1%).

Con tutte le riserve del caso - visto l'errore tutt'altro che irrilevante in cui un ufficio di statistica considerato meticoloso è potuto cadere in casa propria - aggiungiamo che, secondo i calcoli dell'Eurostat, il tasso di disoccupazione nel Vecchio Continente sarebbe sceso in dicembre al 10,5% dal 10,6 del mese precedente, oscillando fra un minimo del 3,6% nel Lussemburgo e un massimo del 21% in Spagna (nello scorso ottobre, l'Italia avrebbe toccato l'apice del 12,1%): in cifre assolute, si tratterebbe comunque di una massa imponente di 17,7 milioni di senza-lavoro, che però altre stime (vedi per es. "il manifesto" dell'11/I) correggono in 18,2 milioni circa. Inutile dire che il quadro, di per sé impressionante, diventa addirittura catastrofico se si considerano determinate categorie o Paesi: per esempio, nella stessa Germania il tasso di disoccupazione dei giovani al disotto dei 25 anni raggiunge il 12%, ma in Francia il 28; nella stessa Francia, dove, l'anno scorso, sembra che la disoccupazione si sia leggermente ridotta, nel caso degli ultracinquantenni essa risulta cresciuta del 6,6% per gli uomini e dell'8,3 per le donne (cfr. in proposito "L'Unità" del 31/I).

ESPLODE NELLE MINIERE LA COLLERA PROLETARIA

A parte le esplosioni che, nella regione artica di Vorkuta (Russia) e nel Nord-est della Cina (a Wangjiang), lo scorso gennaio hanno causato rispettivamente 4 e 77 morti e un numero imprecisato ma comunque altissimo di feriti, è significativo che le miniere in generale siano spesso teatro di imponenti esplosioni di collera proletaria (Marx ne parlava già nel *Capitale* poco meno di un secolo e mezzo fa).

Così, nello scorso dicembre (cfr. "L'Unità" del 23/XII), per protesta contro oltre 10 mesi di mancato pagamento dei salari, un gruppo di minatori russi ha bloccato per 12 ore la ferrovia transiberiana ("l'unica linea terrestre che, d'inverno, colleghi quella regione col resto del mondo"), ritirandosene solo dopo aver ottenuto dal governo la formale assicurazione di un sollecito versamento degli arretrati (ma quante volte, in casi analoghi, la stessa promessa è stata fatta e non mantenuta?).

D'altra parte, in gennaio, uno sciopero generale ha bloccato per tre settimane le miniere spagnole delle Asturie, paralizzando l'intera regione, per protesta contro i ventilati tagli nella produzione e, per riflesso, nel personale occupato, mentre gravi scontri fra polizia e dimostranti sono avvenuti ai primi di quest'anno a Jerada, nell'Est del Marocco in seguito "alla decisione delle autorità di chiudere le miniere di carbone da cui dipende il lavoro di almeno 5.000 persone" (così "il manifesto" del 6/I): numerosi i feriti e gli arrestati.

Il quadro, dunque, è *mondiale*, e denuncia l'esistenza di un malessere sociale diffuso non meno che profondo: in Siberia, un disastro minerario si era già verificato in dicembre, causando gravi disordini; in Cina, si calcola che i morti in seguito a sciagure minerarie raggiungano ogni anno la soglia raccapricciante di 10mila morti; e si capisce perché *dovunque* le misure di prevenzione e sicurezza in miniera lascino a desiderare, il lavoro vi è particolarmente pesante e rischioso, e per la popolazione locale rappresenta quasi sempre una condizione *assoluta* di vita. Come stupirsi, allora, che le *aree* minerarie (non solo singole miniere) siano oggi teatro *dovunque* di vigorose impennate proletarie, non frenate neppure dal dominante opportunismo sindacale e politico? Del resto, non possiamo dimenticare quanta parte della storia d'Inghilterra in questo secolo e nella metà del precedente sia inseparabile, per un legame diretto e inscindibile, dalle lotte dei minatori, specie delle zone carbonifere, e quanto esse abbiano pesato e continuino a pesare sulle condizioni - e sulla combattività - della classe operaia nel complesso dell'isola, non di rado condizionando gli orientamenti del Labour Party e radicalizzandone le punte avanzate.

Noi, nell'atto di denunciare e deprecare le cause determinanti delle lotte dei minatori nei più diversi paesi (i casi da noi citati sono soltanto una parte minima del totale, quel poco che raccontano i giornali) le salutiamo con solidarietà ed entusiasmo.

PRIMATI ITALICI

Non c'è che dire: nel campo del lavoro i primati italiani si sprecano. Ne citiamo, per... modestia, alcuni.

C'è anzitutto il *lavoro nero*: qui "siamo *al primo posto* in Europa" (citiamo da "La stampa" del 16/I); secondo stime Istat '96, le "posizioni sommerse" sono ben 10,7 milioni, di cui 7 milioni da riferirsi al secondo lavoro; le tipologie sono diverse - sommerso anti-fisco; "economia informale" (micro-imprese individuali e familiari e attività autonome discontinue: il 23,3% delle imprese fino a 10 addetti); il "sommerso per necessità" svolto da lavoratori privi di potere contrattuale, stranieri irregolari e non residenti, italiani impiegati saltuariamente in agricoltura, edilizia ecc., soprattutto nel Sud.

C'è una serie di *primati in tempo di lavoro*: più di 40 ore lavorate nella settimana, 65% contro la media europea di 59; lavori a turno e orario irregolare, 38% contro media europea di 55; del che potremmo consolarci col fatto di risultare inferiori alla media europea, benché di poco, nel lavoro di domenica (27% contro 29%) e nel lavoro di notte (17% contro 21%).

V'è infine un primato nel Gruppo dei 7 in materia di *disoccupazione giovanile*: 34% contro 26 in Francia, 14,5 in GB e 7,5 in Germania - e scusate se è poco. Potremmo continuare...

VOLA QUI DA NOI IL "LAVORO IN AFFITTO"

A un mese dal varo del pacchetto Treu che dava sanzione ufficiale al "lavoro in affitto" (detto anche lavoro interinale), "L'Unità" dell'1/XI poteva annunciare (chissà che cosa potrebbe dire di più, in proposito, alla data di uscita di questo giornale!) che le richieste di assunzione in affitto pervenute alle agenzie autorizzate a rastrellarle per poi fornirle alle aziende superavano le 60mila e le persone già "in missione" nelle aziende aperte a questo tipo di lavoro le 400, mentre "il manifesto" del 28/XII aveva già previsto che "a regime potrebbero operare circa 30 agenzie per un totale di 200.000 assunzioni all'anno", sia che l'interessato venga assunto "a tempo indeterminato" percependo un'indennità durante i periodi a disposizione, sia che lo stesso venga assunto limitatamente ai periodi di attività, e poi licenziato.

L'elegante tipo "interinale" di sfruttamento del lavoro sarebbe visto con particolare interesse nel Sud, dove anzi potrebbe fungere come uno dei più efficaci rimedi alle carenze economiche locali; quel che è certo, è che "il mondo del no-profit cattolico" vi si è già tuffato di slancio: così le Acli, attraverso la neonata Società Leonardo, si sono accordate - informa il predetto "manifesto" - con l'americana Kelly Service per fornirle manodopera da "girare" alle aziende che ne abbiano bisogno, pur non escludendo di poter fungere in avvenire *anche* da servizio di collocamento per rapporti di lavoro "tradizionali". Avanti, dunque: dopo il via libera governativo, ci mancava solo la benedizione ecclesiastica, non limitata per giunta a un tipo così "innovativo" di lavoro!

PAROLA D'ORDINE: FLESSIBILITÀ (SOPRATTUTTO SALARIALE)

La flessibilità soprattutto in materia di "costo del lavoro" o, in altri termini, di salario, è diventata non solo la parola d'ordine del governatore della Banca d'Italia e del sindaco di Napoli ("Serve una terapia d'urto per lo sviluppo del Mezzogiorno... Ma soprattutto una politica coraggiosa di riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni economicamente più arretrate, dove sono alte la disoccupazione giovanile e l'economia sommersa", aveva ammonito il primo lo stesso giorno; vedi "Il Corriere della Sera" del 25/I). Ed ecco, il 3/III l'Unione industriali di Crotone e i sindacati locali firmare un accordo sulla flessibilità soprattutto sul costo (ma non solo) del lavoro, "il tassello mancante per la firma definitiva del Contratto d'area", preludio di un analogo accordo da stipularsi a Manfredonia.

Lo sconto sul costo del lavoro sarà - informa "Il Sole-24 Ore" del 3/III - di circa il 28%; i posti di lavoro che si prevede di poter creare attraverso 14 iniziative imprenditoriali nella ceramica, nella metalmeccanica e nella cellulosa, sarebbero, "inizialmente", 600; il "mix di flessibilità" va dai contratti di formazione e lavoro per 36 mesi all'apprendistato per i giovani fino a 26 anni, con un *salario iniziale del 60% rispetto al minimo contrattuale*; "e poi orari su base annua, *moratoria della contrattazione aziendale* per un massimo di 4 anni; contratti di inserimento per i disoccupati di lunga durata, *con lo stesso trattamento salariale di contratti di formazione e lavoro;* più straordinario e più contratti a termine rispetto a quanto previsto dai contratti".

Non c'è che dire: più "flessibili di così"... si muore. Il tempo, d'altra parte, urge: in Campania la disoccupazione giovanile risultava, nel quarto trimestre 1996, del 66,8%, in Calabria del 65,5%, in Sicilia del 60,1%, in Basilicata del 53,3%, in Sardegna del 49,3%, in Puglia del 45,8%, percentuali più alte dei massimi registrati in Grecia e Spagna. Come non desiderare di essere più flessibili? Così, di flessibilità in flessibilità, puntando in particolare su quella riguardante i salari, il "costo del lavoro" - come si dice pudicamente per non parlare crudamente di salario - diminuirà di una quota oscillante fra il 25 e il 30%. Fazio e Bassolino sono, almeno per ora, accontentati - in attesa che le loro richieste o i loro suggerimenti divengano ancora "più flessibili".

AFRICA E LAVORO MINORILE

Un rapporto dell'Ilo presentato a Ginevra lo scorso febbraio stima in 250 milioni i bambini costretti a lavorare nel mondo (vedi nostro articolo a p. 5) cifra indubbiamente ottimistica e che citiamo comunque perché già di per sé impressionante.

Poiché d'altra parte il lavoro minorile è un fenomeno essenzialmente rurale, non stupisce che esso sia particolarmente diffuso in Africa, dove infatti riguarda circa il 41% dei bambini dai 5 ai 14 anni (cfr. "il manifesto" del 4/III) ed è lecito prevedere che tale percentuale sia destinata ad aumentare "in modo spettacoloso passando dagli attuali 80 milioni a 100 milioni nel 2015". Si aggiunga che l'Africa è anche il continente con la più alta percentuale di bambine e ragazze economicamente attive: circa il 37% contro il 20% in Asia e l'11% in America Latina.

SALE LA PRODUZIONE INDUSTRIALE, CALA L'OCCUPAZIONE

Secondo il Centro Studi di Confindustria, l'indice medio della produzione industriale risultava, a fine febbraio, aumentato dello 0,5 rispetto a gennaio: "a livello tendenziale, la produzione media giornaliera, nel secondo mese del 1998, è cresciuta del 3,8%". Così leggiamo ne "Il Sole-24 Ore" del 24/II, che continua: "Nella media del bimestre gennaio-febbraio, la produzione industriale segna un aumento tendenziale del 2,9% che, in termini di produzione media giornaliera, risulta essere più consistente (+4,8%).

Allegri, dunque, industriali: le vendite sono in aumento, sia sul mercato interno, sia su quello estero (rispettivamente +6,2 e +4,3), cresce il flusso di ordinativi dalle aziende che lavorano su commessa (su base annua, +5,3%), specie nel settore metallurgico e in quello tessile-abbigliamento. Come lamentarsi? C'è, al contrario, solo da fregarsi le mani.

Ma l'occupazione? Il trend, in questo campo, è l'opposto: secondo l'ISTAT, in novembre, nelle grandi imprese industriali, si sono ancora persi posti di lavoro: meno 0,1% rispetto ad ottobre, meno 2,2% sull'intero arco dell'anno. D'altra parte, osserva "L'Unità" del 24/II, aumentano le ore di lavoro per singolo lavoratore, che in novembre hanno fatto registrare un +1,4%, per giunta "con un bel +5,8% nel settore della fabbricazione dei mezzi di trasporto"; segno - nota il segretario confederale Cisl, Forlani - che la ripresa "sta saturando l'utilizzo degli impianti, ma non è ancora sufficiente ad allargare la base occupazionale". E attenti: come tendono ad aumentare le ore straordinarie, così tendono a crescere i posti nel sommerso...

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla (K. Marx)

CRISI DELLA BORSA O CRISI DEL CAPITALE?

Dal lavoro sulla teoria marxista della moneta, svolto dalla Sinistra, vogliamo richiamare e mettere in evidenza i punti fondamentali per poter capire le vicende monetarie e borsistiche che scuotono il pianeta.

Il metodo adottato da Marx è stato quello di indagare la moneta a partire dalle forme più semplici seguendo la sua evoluzione dall'epoca del baratto fino all'epoca capitalistica per enucleare le leggi oggettive che la regolano e che sono valide sempre fino a quando esistono merci e valore di scambio.

Le caratteristiche fondamentali della moneta nella formapiù semplice sono quelle di misura dei valori, mezzo di scambio, mezzo di tesaurizzazione. Le leggi che regolano la moneta sono quelle che determinano il suo valore e la quantità necessaria per far circolare le merci.

Il problema è anche stabilire la quantità di denaro necessaria alla circolazione delle merci. La quantità necessaria dipende in primo luogo dalla quantità di merci cioè dal valore totale dello stock di merci che si scambiano le une con le altre attraverso la moneta. La moneta poi ha la proprietà di cambiare continuamente di mano e ciò significa che una certa quantità di denaro in un determinato lasso di tempo fa circolare una quantità di merci più o meno grande a seconda di quante volte la stessa moneta passa di mano. In altre parole più è grande la velocità del corso del denaro, più è piccola la quantità di denaro per far circolare un volume di scambi dato.

$$\frac{\text{Somma dei prezzi delle merci}}{\text{Velocità media del corso del denaro}} = \text{Quantità di moneta funzionante come mezzo di circolazione}$$

La velocità media del corso del denaro dipende anche dalla velocità della circolazione delle merci e dal loro prezzo che è variabile e dal valore della moneta che a sua volta puo' variare, per cui ne risulta una combinazione complessa di questi fattori. Nella sua evoluzione e sviluppo la moneta si smaterializza, cioè l'oro moneta per eccellenza in quanto ha un suo valore intrinseco, viene via via sostituito con monete di metallo meno costoso (rame, nichel ecc.) fino ad arrivare alle cedole di carta, e questo avviene in forma completa con l'intervento dello Stato. Allo stadio in cui non ha ancora fatto la sua apparizione il credito capitalista, la carta moneta è soltanto un segno dell'oro in quanto essa sostituisce semplicemente l'oro come mezzo di circolazione e la sua quantità emessa è sempre coperta dall'oro contenuto nelle casse dello Stato.

La tesaurizzazione si presenta a prima vista come una interruzione temporanea del processo di circolazione delle merci; chi tesaurizza non compra subito dopo aver venduto. Quindi la tesaurizzazione appare come dovuta alla volontà di chi mette a riserva questa merce particolare per partecipare in seguito all'attività che regna nella sfera della produzione. Dallo studio della moneta però deriva che la tesaurizzazione è un complemento delle altre due funzioni (mezzo di scambio e misura dei valori) in quanto le espansioni e contrazioni periodiche degli scambi implicano un rimpicciolimento ed una espansione equivalente della massa monetaria circolante. La tesaurizzazione funziona quindi da valvola di sfogo che permette di regolare il flusso della moneta circolante *"E qui sta anche la possibilità, ma solo la possibilità di crisi, perchè la crisi si manifesta, fra l'altro, con la rarefazione del denaro mezzo di circolazione"*.

Nella sua ulteriore evoluzione e smaterializzazione, quando lo stadio di sviluppo del commercio è abbastanza avanzato, la moneta assume il ruolo di mezzo di pagamento in quanto gli scambi avvengono non solo mediante moneta ma anche e soprattutto dietro promesse di pagamento. Queste promesse di pagamento non sono altro che le cambiali e il denaro serve solo a saldare una transazione già avvenuta. A questo stadio fa quindi la sua apparizione il credito commerciale che fa volentieri a meno dell'oro e anche della moneta cartacea a corso forzoso (coperta dalle riserve del tesoro). Facciamo anche notare che *"una delle manifestazioni della crisi è appunto il crollo del credito, e che allora il denaro di cui si faceva volentieri a meno fino a quel momento come mezzo di circolazione in senso stretto, è di nuovo reclamato a gran voce per assolvere questa funzione"*. E in questi momenti non vi sarà mai tanto oro da soddisfare quest'esigenza.

Finora abbiamo trattato della moneta nell'epoca mercantile in cui il capitalista e l'operaio salariato non hanno ancora fatto la loro apparizione.

Nell'epoca mercantile il punto di partenza era la merce che si trasformava in denaro per ritornare nuovamente sotto forma di merce; il ciclo si può rappresentare schematicamente con M-D-M (Merce-Denaro-Merce) e lo scopo era quello di far circolare le merci tramite il denaro.

Nell'epoca capitalistica invece il punto di partenza è il denaro che si trasforma in merce per ritornare denaro, e il ciclo lo si può rappresentare schematicamente con D-M-D e a prima vista questa circolazione presenta un carattere di assurdità poiché non c'è alcuna utilità nel mettere in circolo denaro per ottenere alla fine la stessa quantità di denaro. Infatti il ciclo del capitale parte sì dal denaro per arrivare al denaro, ma il suo schema è D-M-D+d dove *d* è una quantità addizionale di denaro. *"La differenza fondamentale tra la circolazione delle merci e la circolazione del capitale denaro si riconduce perciò al fatto che la prima ha il suo motore nell'appropriazione di valori d'uso, il che le dà un carattere relativamente "rigido" come dice Marx (infatti i bisogni non sono estensibili a volontà, per uno stadio dato della produzione sociale), mentre la seconda è per essenza illimitata. Poiché lo scopo della circolazione del capitale è il proprio accrescimento, essa non conosce né limiti né fine, e ciò che definisce il capitale-denaro (e il capitale in generale) non è il suo volume e neppure l'accrescimento derivante dal compiersi del suo ciclo, ma la ripetizione necessaria e quindi l'estensione illimitata di questo accrescimento: il capitale è definito dal suo proprio moto, e questo è un moto "perpetuo"; può accelerarsi o rallentarsi, ma deve sempre proseguire, pena la morte del capitale stesso."*

Ora senza qui entrare in merito sulla legge del valore sottolineamo il fatto che la quantità di capitale-denaro addizionale *d* che appare alla fine del ciclo è il plusvalore estorto ai salariati nel processo produttivo.

LA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE O LE METAMORFOSI DEL CAPITALE

"Compiendo il suo ciclo infinitamente ripetuto, e di cui sappiamo già che trova la sua forza motrice nella ricerca di un plusvalore e non nella produzione di merci, che è soltanto un mezzo necessario per giungere allo scopo, il capitale subisce una serie di metamorfosi cicliche, cioè si presenta alternativamente sotto forme diverse". Il punto di partenza è una certa quantità di denaro che, per dare vita a un ciclo produttivo, si risolve in immobili (fabbriche), mezzi produttivi (macchine e impianti), merci da trasformare (materie prime, semilavorati, energie ecc.) che rappresentano il *capitale costante*, e un'altra quantità di denaro che rappresenta il salario della forza lavoro, *capitale variabile*. La prima metamorfosi è la trasformazione da capitale denaro in mezzi di produzione e quindi in capitale produttivo ed esso rimarrà in questa forma per il tempo necessario (che dipende ad un determinato stadio dal tipo di prodotto e dallo sviluppo tecnico dei mezzi di produzione) per ottenere i prodotti finiti da immettere sul mercato. A questo punto il capitale ha subìto una nuova metamorfosi e cioè da capitale produttivo è diventato capitale merce ma non ha ancora concluso il suo ciclo. Per chiudere il ciclo e reiniziarne uno nuovo le merci devono realizzarsi sul mercato altrimenti sono solo un capitale potenziale.

Durante queste metamorfosi il capitale subisce dei rallentamenti nel suo ciclo, dipendenti sia da cause tecniche, sia dalla composizione organica sia dal frazionamento dei singoli capitali, sia dalla difficoltà di realizzare immediatamente le merci prodotte, rallentamenti che costantemente tenta di ridurre attraverso il sistema creditizio.

IL CREDITO

"L'importanza *del credito nell'economia capitalistica* non può *sfuggire* a nessuno, *oggi più che non potesse sfuggire a Marx*"(in "Teoria marxista della moneta").

La moneta di credito nasce dalla pratica del credito commerciale sebbene in seguito sia stata ampiamente superata questa base di partenza. Il biglietto di banca, la banconota, che si sviluppa dal credito commerciale e poggia su di esso può essere considerato un credito alla seconda potenza per il solo fatto che la concentrazione presso le banche di singoli capitali e piccoli tesori monetari permettono il loro impiego riducendone il tempo di inattività.

La banconota è anch'essa una moneta a tutti gli effetti in quanto assolve ai compiti di mezzo di circolazione e di pagamento e strumento di tesaurizzazione. Ma poiché si è sviluppata appoggiandosi al credito e non all'oro prendendone perfino il posto, non si ha più la copertura aurea nelle casse del tesoro e pertanto quando il credito vacilla tutti cercano di disfarsi delle banconote per sostituirle con l'oro di cui prima facevano volentieri a meno. È da qui che nasce il dilemma che attanaglia periodicamente economisti e banchieri e che li porta a soluzioni diverse in epoche diverse. E questo dilemma continua ancor oggi nell'epoca del computer e dei modelli econometrici in quanto c'è ancora chi propone un parziale ritorno all'oro per dare una minima garanzia alle monete.

CREDITO BANCARIO O CREDITO ALLA TERZA POTENZA

Nella sua attività di concentratore e distributore del credito commerciale, di intermediario dei capitali, la banca si specializza e opera a sua volta direttamente sulla *base* della sua forza e della sua rete organizzativa. La banca apre linee di credito non sulla base del denaro depositato nella sua cassaforte ma allo scoperto sull'unica garanzia data dal credito di cui la sua attività le ha permesso di godere presso i suoi clienti.

Su questa *base* è chiaro che il buon *funzionamento* del sistema creditizio generalizzato presuppone che tutte le liquidità monetarie create non siano simultaneamente utilizzate (in altri termini che tutti i depositari non esigano allo stesso momento il rimborso dei loro depositi) sotto pena di far fallire la banca. *Quindi* il credito bancario, in cui si raggiunge il massimo livello di smaterializzazione della moneta (si pensi che. oggi la moneta cartacea è stata superata in parte dalla moneta magnetica), lo possiamo considerare un credito alla terza potenza in quanto sembra creare capitale monetario dal nulla e avere la possibilità di eliminare le crisi catastrofiche del capitalismo descritte come inevitabili da Carlo Marx.

"Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico porta necessariamente con sé l'estensione del sistema creditizio. È per l'intermediario del sistema bancario, infatti, che il capitale può ottenere una massiccia riduzione dei costi provocati dalla sua circolazione, e soprattutto assumere in pieno il carattere di potenza sociale unica, al di là delle particolarità dei capitali individuali, senza tuttavia che per ciò si indebolisca - al contrario! - la concorrenza reciproca fra capitali.

Il credito organizzato e centralizzato funziona come un prodigioso acceleratore delle diverse fasi della circolazione del capitale e quindi come il mezzo decisivo per accrescere senza tregua la potenza delle forze produttive, per realizzare nelle condizioni migliori l'accumulazione allargata del capitale" ("Il Capitale": libro terzo - capitolo XXVII).

Abbiamo fatto questi richiami sulla teoria marxista della moneta perché riteniamo indispensabile avere le basi per poter capire la situazione di oggi caratterizzata da continue tempeste monetarie, anche se molti si affannano a far credere che si tratti solo di una leggera brezza.

MERCATO AZIONARIO

Bisogna fare un breve excursus su cos'è la Borsa e su cosa si basa il prezzo delle azioni.

Continua a pagina 4

DAL "LIBRO NERO DELLO STALINISMO" (cioè, del capitalismo)

Verso metà anni '20, Rudolf Bernetic, uno dei fondatori nel 1921 del PCd'I diretto dalla Sinistra, valoroso militante internazionalista istriano, fuggì in Unione Sovietica per sottrarsi alla persecuzione fascista. Qui, restato a contatto con gli ambienti internazionalisti anche dopo la loro emarginazione a opera dello stalinismo nascente, intorno al 1928 scomparve dalla circolazione (venne riabilitato nel 1956!). Appunto al 1928 risale l'ultima lettera al figlio Leon, il quale negli ultimi anni ha compiuto numerosi viaggi in Russia, riuscendo infine a ricostruire la drammatica vicenda del padre e a localizzarne (nel Kazakhstan) i resti. Dal dossier della polizia stalinista che Leon Bernetic è riuscito a recuperare, è saltata anche fuori la lettera che pubblichiamo di seguito, a firma "Robotti", uno degli arnesi italiani della controrivoluzione staliniana che in quegli anni si andava affermando. Vien da rabbrividire, a leggerla, perché in poche righe insultanti il Robotti firma la condanna a morte di un valoroso militante internazionalista - uno solo dei tanti episodi sconosciuti di sistematica distruzione del movimento comunista internazionale, una piccola (ma per noi umanamente e politicamente importante) nota a pie' di pagina dell'enorme "Libro nero dello stalinismo": vale a dire, della *controrivoluzione borghese assassina della rivoluzione comunista internazionale.* Non dimentichiamo Bernetic e gli altri nostri compagni massacrati da Stalin, dai fascisti, dall'ordine borghese in tutte le sue vesti.

«Il compagno [la parola è stata cancellata da una serie di rigacci!] Bernetic quando era socio del nostro Gruppo non fu mai attivo in nessuna delle nostre assemblee. Egli fu solo sempre preoccupato dei suoi affari personali. Non ha nessuna seria conoscenza politica e non si curò mai di migliorare le sue qualità. È realmente un elemento ignorante [sottolineato due volte] ed è per questo che cadde sotto l'influenza di Merini e Siciliano [altri due compagni internazionalisti] i quali si servirono di lui senza che lui capisse il gioco che essi facevano. Fra di noi non faceva le affermazioni e insinuazioni antisovietiche che facevano Merini e Siciliano.
9/VI/1935

Firmato: Robotti»

E COSTUI E I SUOI CORRISPONDENTI OSAVANO CHIAMARSI COMUNISTI!

L'azione non è un titolo di proprietà sull'azienda. Chi compera delle azioni non diventa proprietario di una quota parte dell'azienda. L'azione è un titolo di credito, una cedola con la quale il detentore, alla stesura dei bilanci annuali, può incamerare parte del profitto, che si chiama *utile*, che va a remunerare il capitale di rischio. Non c'è quindi corrrispondenza tra il controvalore totale delle azioni e il valore totale dell'azienda come somma dei valori delle sue strutture immobili, impianti, macchinari, dotazioni tecniche e prodotti in magazzino. Del totale plusvalore estorto alla classe operaia solo una parte viene destinata all'utile; la parte maggiore che storicamente tende ad aumentare viene reinvestita per allargare o ammodernare l'azienda per poter competere sul mercato. Il prezzo medio delle azioni, al di là delle oscillazioni giornaliere o mensili, dovute agli scambi e alle incursioni speculative, è dato dal dividendo (utile) per azione che l'azienda decide di distribuire (o dal dividendo che si presume verrà distribuito) diviso il tasso di interesse medio che viene dato dalle banche ai risparmiatori. Facciamo un esempio pratico:
Se poniamo il dividendo dell'azienda X = 100 lire per azione e in quel momento il tasso di interesse è del 5%, il valore dell'azione sarà di 100/0,05=2000 lire. Perché questo prezzo dell'azione? La rendita del capitale finanziario tende a livellarsi verso un tasso medio così come c'è la tendenza alla formazione di un saggio medio del profitto. Se ci sono settori finanziari che rendono più degli altri, i capitali tendono a spostarsi in quel settore e così da questo movimento si forma il saggio medio. Le oscillazioni non vengono mai eliminate anche se ci sono periodi più o meno lunghi di equilibrio.
Se il tasso di interesse cala, a parità di utile per azione il prezzo dell'azione aumenta in proporzione. Se il tasso d'interesse passa da 5% a 2,5%, il prezzo dell'azione, fermo restando l'utile di 200 lire, raddoppia e va a 400 lire. Questo esempio spiega come una componente del forte aumento delle borse europee e americane sia dovuta al calo dei tassi di interesse.
Il prezzo delle azioni sale quindi per i seguenti motivi: se aumenta il numeratore e cioè l'utile per azione, se diminuisce il denominatore e cioè il saggio d'interesse.
Questo è il movimento naturale; poi temporaneamente possono agire la domanda e l'offerta e la speculazione, ma questo può far solo oscillare il prezzo attorno al valore medio.
I guru delle borse e i consulenti finanziari hanno in questi ultimi anni introdotto un altro parametro oltre all'utile per sopravalutare il prezzo delle azioni e lusingare i risparmiatori ad investire i loro risparmi in Borsa: il valore immateriale dell'azienda quotata in borsa, che è dato dai "cervelli" che operano in azienda, dai brevetti in tecnologie avanzate e dai marchi (le famose griffe). Le Borse quindi valutano tali asset (beni) come delle vere e proprie opzioni di valore futuro per gli azionisti e questo spinge il valore delle azioni all'insù. Un esempio tipico di valorizzazione delle opzioni future di reddito, è quello di Yahoo, un indirizzario Internet che ha una capitalizzazione di Borsa di 1,4 miliardi di dollari con 70 miliono di dollari di fatturato e un valore di libro di 110 (per noi il capitale di un'azienda è il suo fatturato). Si fa affidamento sul fatto che questa azienda in futuro possa dare degli utili che compensino quelli magri di oggi.
Un altro esempio in questo settore è stata la Netscape, che dopo una partenza ancor più folgorante di quella di Yahoo, ora ha avuto un calo notevole delle azioni perché i risultati non sono conformi alle aspettative.
Anche questi "nuovi" parametri del mercato borsistico non sono niente di nuovo nel calderone finaziario capitalista. E' la sovrabbondanza di capitale finanziario che non sa dove investirsi e quindi si cerca in tutti i modi di far salire le borse nell'illusione che vi si possa creare ricchezza senza passare attraverso il ciclo produttivo.

ANDAMENTO DELLE BORSE MONDIALI

Vediamo la caduta delle Borse asiatiche a partire dal luglio 1997 inizio del crollo, a metà gennaio del 1998 cui corrisponde all'incirca il punto più basso:

BORSA	VARIAZIONE %
Manila (Filippine)	-43,36
Hong Kong	-42,36
Giakarta (Indonesia)	-47,26
Kuala Lumpur (Malesia)	-53,23
Singapore	-41,26
Taipei (Taywan)	-16,80
Bangkok (Tailandia)	-33,82
Seul (Corea del Sud)	-36,13
Tokio (Giappone)	-28,28

La caduta per cinque Borse (Manila, Hong Kong, Giakarta, Kuala Lumpur, Singapore) si attesta attorno al 50%, una caduta notevole non molto lontana dal crollo di Wall Street del 1929, che è stato del 75%. Alcuni di questi paesi hanno avuto un crollo anche della moneta nazionale rispetto al dollaro ed in particolar modo la rupia indonesiana si è svalutata del 70%. Questo crollo è dovuto essenzialmente al vulcano produttivo che ha caratterizzato questi paesi; la conseguente sovrapproduzione ha fatto crollare i profitti delle aziende e quindi i capitali sia stranieri sia indigeni, spaventati da questo calo, sono fuggiti in cerca di altre fonti più remunerative e più sicure.

A far da contraltare alla caduta delle borse asiatiche c'è la continua crescita di quella americana e il risveglio di quelle europee. Molti esperti attribuiscono questo divario alla saggezza e oculatezza della gestione finanziaria di americani ed europei da una parte e al capitalismo selvaggio, senza regole e senza democrazia proprio degli asiatici dall'altra. Vogliono quindi far credere che il capitalismo può superare tranquillamente le sue crisi cicliche se viene gestito "democraticamente".

Osservando il corso delle azioni U.S.A. vediamo che queste passano da un indice 100 nel 1990 ad un indice 230 nel 1997 (l'indice Dow Jones è passato da 3500 a 8000) ed il tasso di sconto è passato dal 3,5% del 1992 al 5% del 1997.
Per il Giappone invece si passa da un indice 100 del 1990 ad un indice 70 nel 1997 ed il tasso di sconto è passato dal 3% del 1992 allo 0,5% attuale. Questi due esempi sembrano contraddire a prima vista quanto abbiamo dimostrato in precedenza.
L'apparente contraddizione si spiega col fatto che le aziende USA dopo la guerra del Golfo hanno cominciato a macinare profitti in crescita ed è esploso il boom degli asset immateriali mentre per il Giappone dopo la guerra del Golfo la produzione industriale e i profitti delle imprese sono andati progressivamente calando.
Per noi marxisti anche le continue altalene degli indici borsistici e delle parità monetarie che stanno caratterizzando gli ultimi mesi sono un indice che il capitalismo a livello mondiale complessivamente è in crisi. Oltre alla sovrapproduzione di merci c'è anche la sovrapproduzione di capitali che non riescono ad investirsi nel settore produttivo con profittabilità. Questo capitale diventa quindi hot money (denaro che scotta) e cerca l'avventura nel sistema finanziario ed in particolare nella borsa e titoli derivati e nella speculazione monetaria. È logico che l'afflusso di questo denaro faccia lievitare oltre misura il valore delle azioni e illuda gli azionisti, soprattutto piccoli e medi risparmiatori, di aver fatto un investimento solido per il futuro. Ma "del doman non c'è certezza "e inevitabilmente l'ennesimo crollo riporterà il povero risparmiatore illuso al parco buoi (questa dizione è stata coniata dal lessico borsistico in modo ironico poiché il bue tira l'aratro e per compenso prende nerbate).

CONCLUSIONE

Come tutti i sistemi economici succedutisi nel cammino della società umana nella sua travagliata storia, anche il sistema capitalista sorto con la rivoluzione mercantile in Inghilterra e con la rivoluzione francese del 1789 ha finito la sua funzione dinamica, progressiva, diventando vecchio e perciò di ostacolo allo sviluppo organico della società, quindi parassitario e distruttivo nello stesso tempo sia nei rapporti sociali sia nei rapporti fra uomini e natura. La crisi finanziaria quindi è determinata dalla superproduzione che nonostante tutte le misure sollecitanti il consumismo non riesce a smaltire le enormi giacenze di merci esistenti nei magazzini dei paesi capitalistici. Tutti siamo a conoscenza che le merci deperibili dei prodotti agricoli sono, quando si ritiene necessario per mantenere alti i profitti, distrutte strafregandosene se nel mondo ci sono milioni di nostri simili che muoiono di fame.
Per non arrestare il processo produttivo, che sarebbe un suicidio, il sistema è costretto a contrarre debiti che a livello mondiale raggiungono cifre astronomiche. Pensate che nella sola nostra Italietta, dove, secondo gli scriba al servizio del sistema tutto va e scorre discretamente bene, ogni nascituro si trova appioppato un debito di circa 40 milioni di lire. Come prospettiva non c'è male!
Dunque assodato che ricette non ce ne sono, qualche intellettuale non marxista, dato che il marxismo sarebbe morto, si domanda preoccupato dove andremo a finire continuando di questo passo, e rievocando il passato teme di intravedere (così come avvenne nei periodi di decadenza dei sistemi che hanno preceduto quello in cui stiamo vivendo) i segni premonitori della stessa decadenza e conseguentemente della stessa conclusione, cioè la fine del capitalismo.
Quello che sosteniamo non è frutto delle nostre elucubrazioni mentali ma non è altro che un ribadire continuamente i chiodi di quanto detto da Marx nel *Capitale* e che i fatti di tutti i giorni confermano.

"In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo riproduttivo si fonda sul credito, deve per forza di cose sorgere una crisi, una affannosa ricerca di mezzi di pagamento, quando d'un colpo il credito cessa e tutti i pagamenti debbono essere eseguiti in denaro contante. Per questo primo aspetto pare che la crisi sia solo una crisi di credito e di denaro. E in realtà si tratta solo della convertibilità delle cambiali in denaro. Esse tuttavia rappresentano quasi tutte acquisti e vendite effettive che, avendo superato di parecchio il bisogno sociale, sono in ultima istanza il fondamento di tutta la crisi. Per giunta una grande massa di queste cambiali copre solo affari poco puliti, che adesso vengono scoperti e falliscono: rappresentano speculazioni eseguite con capitali di altri e non riuscite; oppure rappresentano capitali merce svalutati o affatto invendibili, o riflussi che non possono più avvenire. Tutto questo sistema artificioso di violento allargamento del processo riproduttivo non può certo trovare rimedio nel fatto che una banca, poniamo la Banca d'Inghilterra, dà in carta a tutti gli speculatori il capitale che manca loro, e compera al loro vecchio valore nominale tutte le merci che sono adesso deprezzate.
Il motivo ultimo di tutte le crisi reali è in ogni caso la povertà e le limitate capacità di consumo delle masse, opposte alla tendenza della produzione capitalistica allo sviluppo delle forze produttive fino ad un livello tale che stabilisca come suo unico limite la capacità di consumo assoluta della società".
("Il Capitale" libro terzo, capitolo XXX)

GERMI DI IMPERIALISMO

Non c'è imperialismo che si rispetti, quello anglosassone in primis, che non debba motivare rapine a mano armata sull'orbe terracqueo con la difesa della democrazia, per la pace e per la libertà, in nome dei valori superiori. Così per l'intervento nel Golfo. Oggi, come sette anni fa, uno dei motivi è il pericolo rappresentato dall'arsenale chimico-biologico iracheno. "La crisi di questo autunno 1997 è legata al fatto che l'Iraq impedisce il controllo di 20 siti... che secondo i servizi segreti ospitano laboratori per la guerra biologica" ("Le Scienze", febbraio 1998).
Il lettore ricorda certamente le maschere antigas distribuite alla terrorizzata popolazione di Israele nel 1991, e noi non vogliamo misconoscere il fatto che le lobbies di potere di ogni angolo del mondo, ivi incluso l'Iraq, non arretrino di fronte alle peggiori porcherie per la difesa della "libertà". Beninteso, un conto è la diplomazia, un conto sono gli affari. Così sembra che nel 1988 fossero partiti dagli USA per l'Iraq 21 contenitori di *Bacillus anthracis*, responsabile del carbonchio (mortale nell'80% dei casi); nel frattempo, un buon numero di esperti iracheni di armi biologiche era stato allenato e addestrato nell'UK della signora Thatcher ("Il Sole-24 Ore", 12 febbraio 1998).
Quello che forse è meno noto in Italia è quanto successe ai veterani anglosassoni al ritorno negli Stati Uniti e in Inghilterra, e che passa sotto il nome di "sindrome del Golfo".
La "sindrome del Golfo" colpisce non solo i reduci ma anche i loro figli. Il Pentagono afferma che quei soldati non furono esposti ad alcuna sostanza pericolosa. "Però subito dopo la guerra migliaia di reduci (in realtà molti di più) denunciavano irritazioni cutanee, mal di testa, nausee e qualcuno si ammalò di cancro. I figli dei reduci presentano gravi malattie o sono morti: tre sono nati morti, uno era cardiopatico, un altro aveva un cancro al fegato, un altro era privo di milza" ("La Stampa" 15 novembre 1994).
Commissioni mediche anglo-americane *ad usum delphini* erano pronte a suggerire a guerra da poco finita che la responsabilità di tutto ciò dovesse ricadere sull'uso di aggressivi chimici e forse bombe batteriologiche irachene. Tuttavia qualcuno fu di opinione contraria. Ad esempio, una Commissione per lo studio della sindrome manifestatasi su decine di migliaia di veterani (erano partiti 697.000 soldati USA; dati più recenti parlano di circa 100.000 veterani colpiti), nominata nel maggio 1995, non trovò nessuna connessione causale tra malattia e guerra del Golfo, ed affermò che i sintomi erano dovuti a "stress". All'inizio del 1997, però, il *Journal of the American Medical Association* affermava che specifiche manifestazioni neurologiche nei veterani possono essere causate da esposizione a gas nervini, a insetticidi, a farmaci assunti per prevenire l'avvelenamento da gas nervini ("Nature", gennaio 1997).
Dopo sette anni di "ricerche", tra conferme e smentite, litigi fra Commissioni ben retribuite (decine di migliaia di miliardi di lire nella sola Inghilterra; probabilmente molto di più negli USA) e polveroni parlamentari sollevati sulle due sponde dell'Atlantico, salta fuori tre mesi fa un John Reid, ministro delle forze armate inglesi, ad informarci che fu dato alle truppe un vaccino per la pertosse, rafforzatore di un vaccino per l'antrace (il bacillo venduto dagli USA tre anni prima) già somministrato.
L'uso del vaccino contro la pertosse era altamente sperimentale, con sperimentazioni eseguite in laboratori governativi, ma esso fu tuttavia somministrato alle truppe perché potessero partire immediatamente per l'Iraq benché fosse nota la pericolosità del cocktail di vaccini.
La conferma che fu l'irrorazione di "vaccini" anglo-americani a causare la "sindrome del Golfo" viene dal fatto che le truppe francesi, alle quali non furono somministrati quei vaccini, non hanno avuto nessun sintomo ("Nature", novembre 1997).
E i "veterani" malati? "Che la sindrome del Golfo sia vera o falsa (!), essi sono amareggiati e disillusi dal fatto che le autorità competenti non si sono curate della loro salute" (ibid.).
Quando nel 1098 i crociati mossero all'assalto di Antiochia, per dare il cristiano benvenuto agli assediati, catapultarono all'interno delle mura le teste mozzate dei nemici. A quando l'invenzione di nuove tecniche di guerra, con l'uso di soldati appestati di germi letali da spargere nei territori conquistati?

ANCORA SUL LAVORO MINORILE

Ormai da diverso tempo la stampa si occupa con insistenza del lavoro minorile nel mondo pubblicando inchieste, testimonianze, statistiche, arrivando addirittura ad accusare grandi multinazionali di responsabilità diretta nello spietato sfruttamento praticato in tanti paesi, principalmente asiatici. Ovviamente queste denunce non ci fanno intravvedere un clamoroso ravvedimento dei pennivendoli di regime: le loro lacrime di coccodrillo non possono far dimenticare che gli stessi giornali che manifestano tanta indignazione per lo sfruttamento dei bambini, lanciano quotidianamente invettive contro le "rigidità" del mercato del lavoro e si fanno portavoce dell'esigenza della borghesia di ottenere la massima flessibilizzazione possibile dell'uso della forza lavoro (e quindi il suo sfruttamento ancora più selvaggio). Non diamo, perciò, alcun credito alla presunta indignazione di questi signori ma utilizziamo le statistiche e le inchieste da essi fatte circolare per fornire ai compagni e ai lettori un quadro sintetico della tragica situazione nella quale si trova una massa imponente del proletariato mondiale. È questo il motivo per cui ci occupiamo di questo argomento dopo averne già trattato nel numero scorso, non certo per uniformarci alla moda degli ultimi mesi della stampa borghese.

Le diverse stime ormai concordano sulla cifra, ovviamente approssimativa, di circa 250 milioni di minori tra i 5 e i 14 anni che lavorano nel mondo, a tempo pieno o parziale. Pur nell'incertezza della stima, si può dedurre da questa cifra l'enorme portata del fenomeno. I settori nei quali questi bambini vengono occupati sono i più svariati. L'agricoltura è particolarmente toccata dal fenomeno sia che si tratti di attività praticata su scala "industriale" (caffè, cotone, tè, ecc.) che di tipo familiare; in alcuni paesi i minori formano quasi un terzo della manodopera agricola (nel Bangladesh, per esempio, su 6,1 milioni che lavorano l'82% è impiegato in questo settore[1].

Il lavoro domestico è un'altra importante sacca di occupazione e questo è il settore che maggiormente sfugge ai controlli e nel quale si annida più frequentemente una forma di vera e propria schiavitù. Particolarmente diffusa è l'"industria" della prostituzione praticata su scala eccezionalmente vasta in alcuni paesi asiatici e in Brasile. Accanto a questi settori, solo apparentemente arcaici, il fenomeno che più ha suscitato l'attenzione generale è l'utilizzo dei minori nel settore industriale, in particolare nei paesi cosiddetti "emergenti", nei quali l'industrializzazione di massa è storia recente o recentissima. Nell'industria i minori vengono impiegati in una gamma molto vasta di rami di produzione, dalla lavorazione del vetro ai tappeti, dall'abbigliamento alle calzature, dalle costruzioni alle miniere.

Riportiamo solo alcune cifre tratte da articoli recenti: in India 50 mila operai sotto i 14 anni estraggono il vetro fuso da forni nei quali la temperatura oscilla tra 1.500 e 1.800 gradi[2] e 30 mila minori sono impiegati nella produzione di palle, palloni, guantoni da baseball o da pugilato[3]; un milione di bambini annodano tappeti nei telai del Nepal, del Pakistan, dell'India[4]; in Pakistan almeno 7 mila giovani al di sotto dei 14 anni cuciono palloni, tutti residenti nel distretto di Sialkot, nel Nord-est del paese[5]; nel Bangladesh quasi la metà della manodopera dell'industria tessile ha meno di 15 anni[6].

Questi dati sono, come si può intuire, solo delle utili semplificazioni di una generale condizione di oppressione: il lavoro minorile non è una realtà marginale, al contrario assume una importanza decisiva per l'accumulazione di alcuni paesi; basti pensare che la sola regione di Sialkot, nel Pakistan produce il 70% dei palloni cuciti a mano del mondo, che l'India ha esportato palloni per 29 miliardi di dollari e che il quotidiano "Asian Labour" ha calcolato che i bambini producono addirittura 1/5 del prodotto interno lordo dell'India.

Come è naturale, però, l'estrema gravità della situazione è data non soltanto dal fatto che questa massa enorme di minori sia impegnata nella produzione ma principalmente dalle condizioni nelle quali essa svolge la sua attività che sono eccezionalmente pesanti: assenza totale di diritti sindacali, paghe notevolmente inferiori a quelle erogate agli adulti, orari di lavoro estenuanti, inesistenza di norme igieniche e di sicurezza che proteggano la salute e perfino la vita di questi piccoli diseredati. Ormai è di dominio pubblico il fatto che, spesso, gli aguzzini di questi dannati della terra sono notissime imprese multinazionali occidentali che, non contente di sfruttare senza pietà i proletari adulti dei paesi più poveri nei quali hanno localizzato una parte importante della produzione, non disdegnano l'utilizzo del lavoro minorile che costa ancor meno di quello. Oggi le multinazionali tendono, sempre più spesso, a cautelarsi per evitare pericolosi danni di "immagine" che potrebbero incidere negativamente sulle vendite (non certo per scrupoli di ordine morale!) ed evitano quando è possibile di utilizzare in modo diretto il lavoro dei minori, continuando ad avvalersene in modo indiretto attraverso il sistema degli appalti; scrive il settimanale "Avvenimenti" del 29.10.97: "Valga per tutti l'esempio della Nike. Ogni anno il famoso marchio americano appalta la confezione di 6 milioni di scarpe a sei diverse fabbriche indonesiane. Le licenze di appalto vengono rinnovate mensilmente e questo impone alle fabbriche locali regimi concorrenziali all'ultimo sangue. Il salario medio dei 24 mila lavoratori addetti alla confezione delle calzature non supera le 1.100 lire mensili. L'età media è bassissima"[7].

Tutti gli esempi finora riportati riguardano paesi asiatici ma il fenomeno è mondiale. Il settimanale "Mondo Economico" del 7.7.97 riporta una stima O.I.L. secondo la quale nei paesi "emergenti" l'impiego dei minori è così ripartito sul totale: 61% in Asia, 32% in Africa e 7% in America Latina. Tuttavia è stato ampiamente dimostrato che il fenomeno tocca non solo le masse diseredate dei paesi che hanno conosciuto in ritardo le "delizie" dello sviluppo industriale ma anche i paesi a più vecchio capitalismo. In questi ultimi, la ben maggiore solidità economica permette di evitare che lo sfruttamento del lavoro minorile assuma i toni spietati dei paesi della periferia capitalistica, ma negli ultimi anni la povertà e la disoccupazione che si diffondono sempre di più negli stessi paesi capitalisti più sviluppati costringono molte famiglie a mandare a lavorare i propri figli minori per integrare il magro (talvolta inesistente) reddito familiare. Bisogna anche tenere conto che la politica della chiusura delle frontiere, attuata da tutti i paesi più sviluppati nei confronti della massa enorme dei proletari che abbandonano i paesi d'origine per sfuggire alla fame, determina la clandestinizzazione forzata di centinaia di migliaia di loro che, ricattabili in tutti i modi, non possono evitare di mandare i propri figli a lavorare. Accade così che "negli Stati Uniti lo sfruttamento dei minori è ampiamente praticato, specialmente fra gli immigrati ispanici e soprattutto nell'agricoltura. Le coltivazioni agricole nelle vicinanze della frontiera messicana, ma anche le grandi fattorie del Nord del paese impiegano un numero considerevole di adolescenti, in aumento di anno in anno benché le autorità tentino di porvi un argine"[8]. Anche nella "patria dei diritti dell'uomo" la Francia, si pratica in buona misura lo sfruttamento di giovanissimi proletari di provenienza extracomunitaria[9].

Nell'Europa comunitaria si calcolano circa 2 milioni di baby lavoratori, in particolare in Gran Bretagna (nella quale secondo stime riportate su "Il Venerdì de La Repubblica" del 28.11.97 dal 15% al 26% dei bambini sotto gli 11 anni sarebbero avviati al lavoro) e nei paesi dell'Europa meridionale, tra i quali, ovviamente, va compresa l'Italia dove non si può certamente dire che il lavoro minorile sia un fenomeno trascurabile: secondo stime recenti (chiaramente approssimative) sarebbero ben 300 mila i ragazzi che lavorano nella penisola. La particolare diffusione del fenomeno in Italia è testimoniata dai blitz di polizia che scoprono sempre più spesso fabbrichette e laboratori più o meno clandestini nei quali vengono impiegati anche adolescenti che lavorano per salari miseri, orari di lavoro superiori a quelli contrattuali senza garanzie e tutele. L'ultimo caso del quale abbiamo notizia è quello riportato dal "Corriere della Sera" del 6.2.98 che dà notizia del sequestro avvenuto nel tarantino di 10 laboratori nei quali veniva impiegato lavoro di minori; i prodotti erano commissionati da ditte dell'Italia settentrionale che poi apponevano le proprie firme: su 105 persone nessuna era in regola. Casi come questo sono molto frequenti: in quasi tutte le ispezioni concluse con denunce e sequestri dei quali i giornali hanno riportato notizie si presentano caratteristiche simili, compresa quella che a commissionare i lavori sono ditte più o meno conosciute dell'Italia settentrionale. Il Sud d'Italia si avvia ad assumere il ruolo di

Continua a pagina 6

1. *Lo sfruttamento dei minori è finalmente oggetto di una presa di coscienza internazionale*, in "Lo Stato del Mondo" 1998.
2. "Il Venerdì de La Repubblica" del 28/11/97.
3. "Il Corriere della Sera" del 23/12/97.
4. "Il Venerdì de La Repubblica", cit.
5. "Le Monde" del 24/2/98.
6. "Avvenimenti" del 29/10/97.
7. "Avvenimenti", cit.
8. *Lo sruttamento dei minori è finalmente oggetto di una presa di coscienza internazionale*, cit.
9. "Il Venerdì de La Repubblica", cit.

DISOCCUPAZIONE E 35 ORE

Alcune risposte a problemi reali

La rivendicazione di un orario di lavoro ridotto è sempre stata al centro dell'agitazione operaia e socialista: proprio a seguito delle manifestazioni per la giornata di otto ore organizzate in tutto il mondo, il 1° maggio venne proclamato *giornata di lotta internazionale*.

È sempre stato chiaro che l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro significava essenzialmente *riduzione della fatica psico-fisica del lavoro*. Nessuno s'è mai illuso che essa potesse in qualche modo modificare il rapporto fra capitale e lavoro o intaccare in maniera significativa le leggi che reggono il modo di produzione capitalistico.

Una di questi leggi è per l'appunto che, nelle fasi di crisi, la disoccupazione aumenta *necessariamente*. Questo avviene perché, di fronte all'acuirsi della competizione internazionale, il capitale è costretto a reagire introducendo innovazioni tecnologiche miranti a un'intensificazione della produttività - *quindi*, espellendo manodopera o rendendo sempre più elastici e precari i rapporti di lavoro.

Sostenere oggi che le 35 ore sono la strada per riassorbire una disoccupazione che dilaga ormai in tutto il mondo significa fare soltanto un discorso demagogico: significa diffondere tragiche illusioni. Se anche lo Stato italiano si decidesse infatti a introdurle per legge (uniformandosi a normative già presenti in altri paesi europei, soprattutto allo scopo di attenuare situazioni di malcontento e conflittualità), il padronato vi farà fronte aumentando ancor più la produttività e quindi lo sfruttamento di chi già lavora, rendendo il più possibile precario il rapporto di lavoro, diffondendo a macchia d'olio il part-time, il lavoro in affitto, i contratti a termine, ecc.

Se è giusto e necessario lottare per una riduzione dell'orario, lo si deve invece fare appunto nella prospettiva di alleviare la pena e la fatica del lavoro, e non nell'illusione distruttiva di ottenere così un riassorbimento della disoccupazione. La disoccupazione (i lavoratori se ne accorgeranno sulla propria pelle) è connaturata alle fasi di crisi del sistema capitalistico. E l'unico rimedio che per essa il capitale conosca è il suo toccasana universale: una nuova carneficina mondiale, che distrugga tutto quanto è in eccesso, merci e manodopera.

Ma non basta. Se vogliono davvero portare a un miglioramento significativo delle condizioni di vita e di lavoro (sebbene provvisorio, come tutte le conquiste che restano dentro il quadro dei rapporti di produzione capitalistici), misure come la riduzione dell'orario *devono essere* il risultato di un'ampia mobilitazione operaia, di un'organizzazione e di una lotta, che si sviluppino con metodi squisitamente classisti: scioperi a tempo indeterminato, manifestazioni combattive, sciopero generale di tutte le categorie, blocco della produzione, ecc. Solo cioè se torna a scendere in campo una *forza* operaia indipendente, è possibile strappare al capitale e al suo Stato concessioni di questo tipo. E soprattutto operare perché queste concessioni non vengano subito ritirate o svuotate o rese vane.

Chiedere allo Stato una legge sulle 35 ore senza aver fatto nulla per costruire questa forza (avendo anzi operato da decenni in senso opposto, come hanno fatto tutti i partiti e i sindacati opportunisti) significa preparare ai lavoratori un'ennesima, frustrante delusione. La rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro va dunque inserita fra le rivendicazioni che una classe operaia combattiva dovrà *necessariamente* porre al centro della propria azione:

– Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio retribuite –
– Drastica e generale riduzione del tempo di lavoro a parità di salario –
– Salario pieno a disoccupati, licenziati, immigrati –
– Disdetta degli accordi di autoregolamentazione dello sciopero –
– Sciopero nazionale di tutte le categorie, senza preavviso, senza limiti di tempo, senza articolazioni –
– Rifiuto di ogni frammentazione della classe operaia in base al sesso, alla professionalità, all'età, alla razza, contro ogni forma di localismo e particolarismo –

Questo può essere fatto solo se si riconosce apertamente che lo Stato non è un mediatore di interessi, ma *il rappresentante e lo strumento degli interessi del capitale*. E che dunque qualunque vera lotta operaia se lo troverà sempre schierato contro. A dimostrazione ulteriore che è tutto un sistema economico e sociale a generare l'infelicità diffusa, la miseria dilagante, la pena crescente del lavoro, che affliggono e affliggeranno sempre la classe operaia *di tutto il mondo*, finché quel sistema continuerà a sopravvivere e agonizzare.

Partito Comunista Internazionale
(il programma comunista)

Volantino distribuito a Milano durante la manifestazione del 21-3-1998

Ancora sul lavoro minorile

Continua da pagina 5

riserva di manodopera sottocosto, alla maniera indonesiana, per le imprese settentrionali?
Solo in parte, dato che la borghesia italica non disdegna di approfittare delle condizioni di vita disperate di alcuni paesi dell'Europa orientale e dell'Asia per aumentare i suoi profitti, come dimostra il "Corriere della Sera-Economia" del 9.2.98 che mette in luce casi di utilizzazione del lavoro minorile in Albania e in Pakistan.
In ogni caso, però, l'Osservatorio del Ministero del Lavoro sostiene che nell'Italia del Sud e principalmente a Napoli, oltre il 30% dei ragazzi tra i 10 ed i 14 anni, al di sotto quindi dei limiti legali, viene reclutato in mestieri mal pagati[10]. In alcune zone di Napoli un numero molto elevato di minori è impegnato in laboratori con paghe da 70.000 lire a settimana per dodici ore di lavoro: "I piccoli artigiani confezionano scarpe, portafogli, borse, zainetti. Spesso producono merce pregiata per aziende di grido, ma nessuno se ne accorge, lo sfruttamento dei minioperai si perde nella lucentezza del marchio. Tanta miseria fa dire a Stefano Trapani, il procuratore dei minori, che a Napoli ormai 'di lavoro nero si vive, questa è la maggiore insidia per l'infanzia' "[11].
Non va dimenticato, tuttavia, che lo sfruttamento dei minori riguarda anche settori più tradizionali come l'agricoltura: "Nella sola provincia di Reggio Calabria - denunciava già due anni fa il segretario della Confederazione coltivatori - si calcola che 15000 ragazzi al di sotto dei 14 anni siano impegnati stabilmente nell'agricoltura"[12].
Di fronte a questo tragico stato di cose, a livello internazionale si susseguono le iniziative, i convegni, le convenzioni finalizzate a debellare il lavoro infantile. Particolarmente attivi in questi ultimi tempi si sono dimostrati organismi internazionali come l'Unicef (Fondo Nazioni Unite per l'infanzia) e l'ILO (International Labour Office) che hanno recentemente organizzato, insieme al governo norvegese, un congresso a Oslo. Le soluzioni prospettate da questi organismi sono del tutto ridicole e inefficaci: si tratterebbe -a loro giudizio- di stabilire regole di comportamento in virtù delle quali Stati e imprese si dovrebbero impegnare a non reclutare minori di 14 anni e a pagare decentemente quanti continuano a lavorare fornendo loro anche un'istruzione. Si tratta in sostanza di chimere destinate solo a seminare illusioni! Anche ammettendo che buona parte degli Stati e delle imprese, multinazionali e locali, sottoscrivano tali regole di comportamento la situazione resterebbe sostanzialmente immutata.
Non diciamo ciò per spirito di preconcetto scetticismo (e ne avremmo ragioni da vendere) ma per alcuni semplici motivi: 1) già dal 1990 esiste una Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia, ratificata alla fine del 1997 da tutti i paesi del mondo con l'eccezione di Stati Uniti e Somalia[13]; 2) già da diverso tempo alcune multinazionali impongono alle imprese che lavorano per esse nei paesi emergenti "clausole sociali" che vietano l'utilizzo del lavoro dei minori; 3) formalmente tutti gli Stati hanno una legislazione più o meno dettagliata che regola il lavoro minorile.
È del tutto evidente che nessuna di queste tre condizioni ha, non diciamo eliminato, ma neanche scalfito la realtà dello sfruttamento dei minori[14]. Del resto cosa ci si poteva aspettare da organismi (come l'Unicef e l'ILO) che hanno il solo e unico scopo di dare una facciata umanitaria al sistema capitalistico? Gli organismi internazionali della borghesia, in sostanza, si limitano a fare appello al buon cuore dei capitalisti ed evitano in tutti i modi di mettere sul banco d'accusa il modo di produzione che genera questo stato di cose e impiega una parte del plusvalore estorto alla classe operaia per finanziare gli "organismi umanitari". Al contrario di costoro i comunisti rivoluzionari sono ben consapevoli che lo sfruttamento dei minori è parte integrante del più generale sfruttamento del proletariato e che ben lungi dall'essere una "passeggera distorsione" del "normale" meccanismo di funzionamento del sistema ne è un puntello essenziale che secondo le fasi economiche può progredire o regredire ma mai sparire del tutto, come dimostra con tanta evidenza la recrudescenza del fenomeno nel più vecchio paese industrializzato, l'Inghilterra, un tempo patria del cosiddetto *welfare-state*. Già nel nostro testo programmatico fondamentale, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Marx ed Engels scrivevano: "Le declamazioni borghesi sulla famiglia e sull'educazione, sugli intimi rapporti fra i genitori e i figli diventano tanto più nauseanti, quanto più, in conseguenza della grande industria, viene spezzato per i proletari ogni legame di famiglia, e i fanciulli vengono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro"[15]. Solo la dittatura del proletariato potrà eliminare del tutto lo sfruttamento dei minori ma non saranno certamente gli organismi umanitari della borghesia né i socialdemocratici delle varie risme, vero e proprio puntello della conservazione borghese, ad ammetterlo.
Non pensiamo affatto, tuttavia, come i nostri avversari vorrebbero far credere, che bisogna aspettare a braccia conserte l'avvento della rivoluzione proletaria; al contrario crediamo che le lotte rivendicative, se condotte su obiettivi classisti e con metodi di lotta conseguenti e tesi ad affasciare tutti i proletari, possano talvolta consentire di ottenere risultati importanti, sebbene parziali e sempre da difendere con le lotte, in termini di miglioramento delle condizioni degli sfruttati e quindi anche dei piccoli che lavorano. Per ottenere questi risultati è però necessario che la classe operaia a livello internazionale si dia un'organizzazione sindacale, attraverso organismi che portino avanti rivendicazioni finalizzate a difendere le condizioni materiali dei proletari e a mitigare il peso dell'oppressione capitalistica.
Oggi questi organismi praticamente non esistono, i sindacati odierni sono ovunque di fatto - sebbene in vario grado e con possibilità di utilizzo diversa da parte proletaria - strumenti della borghesia e per questo non conducono mai fino in fondo lotte economiche e di difesa delle condizioni operaie, anche quando cercano di far vedere di impegnarsi in tal senso. La strada per la ricostituzione di sindacati di classe, o - meglio- indipendenti dalla borghesia, è lenta e difficoltosa perché il proletariato a livello mondiale è demoralizzato, piegato da 70 anni di controrivoluzione, ma è l'unica percorribile per cercare di migliorare o addirittura di non veder peggiorare condizioni di sfruttamento abiette e bestiali. È questa la strada che, pure con i pesanti limiti dovuti alla nostra minima influenza su settori significativi della classe operaia, ci sforziamo di indicare nei purtroppo ancora troppo rari episodi di lotta proletaria.

10. "La Repubblica" del 7/1/98
11. "La Repubblica", cit.
12. "Avvenimenti", cit.
13. *Lo sfruttamento dei minori, ecc*, cit.
14. Su "Mondo Economico" del 7/VII/97 si legge: "Le statistiche riportate dal recente World Development Indicators della Banca Mondiale mostrano come le percentuali di bambini lavoratori tra i 5 e i 14 anni sull'intera classe di età degli ultimi 15 anni si siano ridotte in misura del tutto marginale rispetto alla crescita demografica e che il fenomeno è più evidente in Africa ma soprattutto in Asia. Quelli che hanno fatto maggiori sforzi per combattere questa vergogna sono la Cina (con una percentuale diminuita dal 30 al 12%), il Vietnam (dal 22 al 9%) e il Senegal (dal 43 al 31%).
15. Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Ed.Riuniti, pag. 83.

CONTRO LE GUERRE IMPERIALISTICHE

Sono passati circa sei anni dalla Guerra del Golfo e, a quanto pare, ci risiamo ancora. Gli Stati Uniti tornano a fare la voce grossa contro l'Irak e minacciano ferro e fuoco. Al loro fianco, si schiera subito la servizievole Gran Bretagna del laburista Blair, mentre la Germania si dichiara possibilista; la Francia dice no e l'Italia come al solito... aspetta un po' prima di prendere posizione. Intanto, Saddam si prepara, minaccia a destra e a manca, e Israele risponde per le rime. Niente di nuovo sotto il sole.
Ma davvero bisogna credere a quest'ulteriore tragicomico balletto di accuse e contraccuse? All'epoca della Guerra del Golfo, sei anni fa, noi comunisti internazionalisti abbiamo detto a chiare lettere che si trattava di uno scontro *tutto interno all'imperialismo*: tutto interno alla necessità dei paesi direttamente coinvolti di affermare la propria presenza in un'area delicata (tanto sul piano economico quanto su quello politico) come il Medio Oriente. Per gli Stati Uniti, si trattava di riaffermare al mondo intero, a pochi anni dal crollo dei regimi *squisitamente capitalisti* dell'Est Europa, il proprio primato economico, politico e militare. E di riaffermarlo soprattutto nei confronti di quegli "alleati", come la Germania e il Giappone, che si rivelavano e si rivelano sempre più concorrenti, costituendo una potenziale e reale minaccia alla loro egemonia.
Tutti i ladroni imperialisti c'erano *dentro*, in quel conflitto, e proprio per questo il proletariato internazionale doveva starsene *fuori*, riconoscendo appunto che il coinvolgimento del "proprio" paese andava puramente nel senso degli interessi della "propria" classe dominante borghese - vale a dire, di quella stessa borghesia che, in tutti i paesi, sfruttava e continua a sfruttare il proletariato di casa propria (perdita d'acquisto dei salari, aumento della fatica del lavoro, flessibilità ed elasticità del rapporto di lavoro, tagli alle pensioni e ai servizi sociali, licenziamenti e disoccupazione in crescita).
Oggi, gli scenari non sono cambiati molto, se non per il fatto che la crisi economica ha continuato ad approfondirsi, in questi sei anni. E dunque la "via delle materie prime e del petrolio" si è fatta ancor più delicata e preziosa. Gli Stati Uniti, che stanno completando il processo di sostituzione della Francia come potenza dominante nell'Africa Centrale, devono per forza riaffermare la propria indiscussa autorità nell'area. E gli altri paesi risentono variamente di questo "tallone di ferro" americano.
Ma, di nuovo, il conflitto è tutto interno al capitale, all'imperialismo, forte o debole che sia, ultrasviluppato o straccione. E perciò il posto dei proletari, degli operai, dei lavoratori di ogni paese è fuori e contro quest'ennesima avventura militare, che non fa altro che, una volta di più, preparare futuri schieramenti bellici, in una prospettiva di conflitto non locale o di area, ma mondiale. Quando la crisi economica avrà raggiunto livelli insostenibili per i singoli capitali nazionali, ecco che scoccherà l'ora della terza guerra mondiale. Quell'ora è ancora lontana, oggi; ma i conflitti, come la "Guerra del Golfo 2" - minacciata o in atto - non fanno che prepararla, sia sul piano politico-diplomatico che su quello militare.

L'unico modo per battere questi preparativi è tornare a una lotta di classe intransigente contro la propria borghesia nazionale, non solo dicendo NO a qualunque coinvolgimento militare, ma dicendo NO a tutte le misure di attacco alla classe operaia che, in tutto il mondo, il capitale sta conducendo. E riconoscendo apertamente la necessità di far rinascere a livello internazionale il partito politico rivoluzionario: per condurre una lotta senza quartiere contro una borghesia internazionale sempre più aggressiva, sempre più guerrafondaia, sempre più patriottarda.

partito comunista internazionale
(il programma comunista)

Volantino diffuso in occasione della manifestazione di Roma e Milano, 21-2-1998.

TESTI BASILARI DI PARTITO

1. Tracciato d'impostazione. Fondamenti del comunismo rivoluzionario.
2. In difesa della continuità del programma comunista.
3. Elementi di economia marxista. Marxismo e conoscenza umana.
4. Partito e classe.
5. Estremismo, "malattia infantile del comunismo". Condanna dei futuri rinnegati.
6. Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista.
7. O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria.
8. Partito di classe e questione sindacale.
9. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale?
10. Storia della Sinistra Comunista (4 volumi)

ERRATA CORRIGE

Nel riquadro *A proposito di "libri neri"*, apparso a pagina 1 dello scorso numero, alla fine del primo capoverso, si deve leggere "... capovolgimento della dottrina di Marx ed Engels che fu lo stalinismo, cioè una costola (la costola *filostatalista*) del capitalismo" e non, come erroneamente scritto, *filostalinista*.

Sedi di partito e punti di contatto

BELLUNO:	(punto di contatto) presso Centro di Documentazione Marxista che si riunisce presso il centro di Interessi di Borgo Prà (ogni primo venerdì del mese, dalla 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (III)

Nello scorso numero del giornale abbiamo affrontato la questione del rapporto tra Razza e Nazione allo scopo di evidenziare la storicità, e quindi la transitorietà, del fattore nazionale nel corso della sviluppo delle società umane; ma anche al fine di ribadire che il Comunismo delle origini, ancora ignaro del concetto di Nazione, rappresentò una tappa essenziale di quello sviluppo. L'importanza del primo Comunismo si rivela non solo per la sua enorme estensione nel tempo, che occupa un periodo di almeno 30.000 anni, ma anche per le formidabili rivoluzioni tecnologiche che ne caratterizzarono le successive fasi. Il fatto di analizzarle in modo particolareggiato, evidenziando i diversi passaggi che scandirono l'antipreistoria, non deriva quindi da scrupoli accademici ma da una necessità di battaglia politica, che può condensarsi nel concetto secondo cui il Comunismo -sia pure in modo incosciente- è radicato negli strati più profondi della memoria collettiva della specie, in cui si sono sedimentati i ricordi di un grande, intenso e fecondissimo periodo di autentica, non-mercantile e non-proprietaria fraternità.
Dopo aver delineato il concetto di Nazione classica (che escludeva gli schiavi) differenziandolo da quello moderno della Nazione borghese (che include tra i titolari di diritti anche i membri delle classi oppresse), abbiamo poi esaminato quella che deve essere la tattica -o, meglio, la strategia- del partito proletario nello storico passaggio rivoluzionario dalla anazionalità feudale al moderno Stato nazionale capitalistico, sulla base delle classiche pagine scritte da Marx ed Engels nel periodo della formazione e sistemazione degli Stati nazionali in Europa.
Riprendiamo ora in questo paragrafo il filo di quella esposizione storico-dottrinale, che pone in rilievo l'invarianza della strategia del movimento comunista: essa infatti, a partire dal 1848, resta assolutamente immobile, fissa ed immutabile, pur nelle variabilissime vicissitudini e fasi storiche, fin da allora previste e studiate.
Richiameremo quindi brevemente la strategia della rivoluzione in permanenza, sinonimo, per Marx e per noi, di rivoluzione doppia, con le implicazioni che essa comporta nelle nazioni dell'area europea tra il 1848 ed il 1871, e che la I Internazionale recepì ed espresse nelle valutazioni sulla formazione degli Stati nazionali, sull'unificazione tedesca, sulla questione polacca, ed infine sulla Comune parigina.
Per quest'ultima ci riferiremo in particolare ai tre famosi "Indirizzi" del 1870, che danno una definitiva sanzione e sistemazione della strategia e della politica comuniste rispetto alla Questione Nazionale nell'area centro-europea ed in quella orientale sulla base dell'analisi dello svolgimento storico.

LEZIONI DEL CICLO 1848-1871

Riprendiamo quindi esponendo le valutazioni di Marx ed Engels sulle rivoluzioni borghesi dell'800 e sulla sistemazione degli Stati europei. Non certo per un lusso accademico o storiografico, ma perchè in quelle valutazioni è contenuta, come si è ricordato, la consegna strategica del partito, dunque la guida per la nostra azione politica di oggi.

Il primo fatto da porre in evidenza è che, nello svolgere questo compito, Marx ed Engels non hanno mai perso di vista la stella polare su cui sempre dobbiamo orientare la nostra navigazione: l'obiettivo, vicino o lontano che sia, della rivoluzione proletaria internazionale.
È funzione del suo raggiungimento infatti la fondamentale distinzione che la nostra dottrina pone tra:
a. rivoluzione borghese "dal basso", o radicale, in riferimento ai suoi risultati sul terreno sociale, il cui modello è rappresentato dalla rivoluzione francese;
b. rivoluzione borghese "dall'alto", o moderata, socialmente timorosa di spingersi fino alle sue estreme conseguenze; il riferimento storico, in questo caso, è alla rivoluzione borghese svoltasi in Germania e pilotata, dopo la sconfitta del '48, dalla Prussia di Bismarck.
Mentre la prima può trascrescere in rivoluzione proletaria, in quanto il suo corso comporta l'entrata in scena del proletariato, che è la precondizione per il rafforzamento del partito operaio, la seconda risulta proprio dal terrore che lo spettro di una simile eventualità suscita nella borghesia.
Mentre la prima, facendo piazza pulita dei retaggi feudali nel modo più completo, conseguente e radicale, rende in ogni caso più spedito e sicuro il cammino della moderna lotta di classe, la seconda, che si svolge nel segno della gradualità e del compromesso coi vecchi ceti nobiliari, costituisce al contrario la premessa per un decorso molto più lento e difficile del movimento economico e politico della classe operaia.
La valutazione storica formulata dal marxismo è che, dopo le rivoluzioni inglese e francese, la borghesia non rappresenta più una classe conseguentemente rivoluzionaria, nel senso che essa ha fatto definitivo gettito dell'iniziale radicalismo sul terreno dell'avanzamento dei suoi stessi postulati programmatici.
Questo ripiegamento moderato della borghesia venne già evidenziato da Marx in riferimento alla rivoluzione tedesca del 1848:
"Le rivoluzioni del 1648 in Inghilterra e del 1789 in Francia non furono rivoluzioni inglesi e francesi: furono rivoluzioni di stile europeo. Non segnarono la sola vittoria di una classe particolare della società sul vecchio ordine politico, ma la proclamazione dell'ordine politico per la nuova società europea. In esse la borghesia vinse, ma la vittoria *della borghesia fu allora la* vittoria di un nuovo ordine sociale [...] *Nella rivoluzione prussiana di marzo 1848, nulla di tutto* ciò [...] *La borghesia prussiana non era, come la borghesia francese del 1789, la classe rappresentante l'intera società moderna di fronte agli esponenti della vecchia società: il re e i nobili. Era precipitata al livello di una specie d'ordine, rivolto contro la corona non meno che contro il popolo, ansioso di resistere ad entrambi, indeciso nei confronti di ognuno dei suoi avversari perché se li vedeva sempre davanti o di dietro; incline fin dall'inizio al tradimento del popolo e al compromesso col simbolo coronato della vecchia società perché esso stesso apparteneva a quest'ultima; incarnante non gli interessi di una società nuova in contrapposto a una società vecchia, ma rinnovati interessi all'interno di una società invecchiata"*[1].
La strategia europea del 1848 vede dunque la classe operaia, nei vari Stati, alle prese con due compiti colossali: tentare di infrangere il potere delle borghesie già da tempo vittoriose, come in Inghilterra e Francia; e tentare nello stesso tempo di dar battaglia alle borghesie ancora in cammino verso il potere, come nel caso della Germania. Il fatto di aiutare il processo di formazione di Stati nazionali indipendenti e di portare a termine in modo radicale la rivoluzione borghese tedesca implicava infatti già *di per sé*, ancor prima di qualsiasi innesto di compiti e rivendicazioni di carattere proletario, lo scontro aperto con una borghesia inconseguente, nata vecchia, codarda e pronta ad ogni compromesso col vecchio regime.
Le lotte quarantottesche non condussero alla vittoria generale delle borghesie europee contro la reazione assolutista, rappresentata dalla Santa Alleanza di Austria, Prussia e Russia; e il tentativo di innestare rivendicazioni proletarie nel corso della rivoluzione borghese lo si registrò solo in Francia con la proclamazione della Repubblica in febbraio e, soprattutto, col sollevamento parigino di giugno.
Nel successivo periodo sfavorevole, che durò fino al 1866, l'attività del partito si estrinsecò tanto come critica delle ideologie borghesi liberali, nazionalistiche, democratiche ed umanitarie che appestavano il movimento operaio quanto come appassionata partecipazione alle lotte per l'unità e l'indipendenza delle nazionalità, che ancora si svolgevano nell'area europea sul terreno delle insurrezioni e delle guerre tra stati e con l'obiettivo della liquidazione di persistenti retaggi feudali.
La critica dell'ideologia dei movimenti nazionalrivoluzionari borghesi è infatti da sempre per noi tutt'uno con il giusto ed anche entusiastico apprezzamento del loro insorgere, in quel periodo, in tutta una serie di paesi come la Polonia, la Germania, l'Italia, l'Irlanda, ecc.
"Quando all'indomani delle battaglie del 1848-49, Marx ed Engels fanno il bilancio di quel periodo convulso" risulta che *"in Germania e in tutta l'Europa centrale come in Italia il bilancio della lotta è stato lo stesso: i borghesi rivoluzionari liberali insorti sono stati dovunque sconfitti; con loro sono stati sulle barricate gli operai in una totale alleanza condividendo il peso della grave sconfitta, e quindi la situazione ulteriore di una contesa tra borghesi ed operai per la conquista del potere non si è neppure aperta. ... Fanno eccezione a questa regola storica Inghilterra e Francia. Nella prima la reazione feudale è da un secolo fuori combattimento e sono già avvenuti gli urti di classe tra il proletariato e la borghesia"*[2].
Tali urti si determinano anche in Francia, quando, nel giugno del 1848, *"la classe operaia, cui il nuovo governo repubblicano denega immediatamente le promesse migliorie sociali, ingaggia la lotta per andare oltre i suoi alleati e traditori"*[3]. Dopo che si è consumata *"la tremenda disfatta dei lavoratori"*[4], schiacciati senza pietà dalla neonata repubblica democratica borghese, il proletariato *non ha più compiti democratici o antifeudali da assolvere*, ma ha l'unico compito di distruggere la sua borghesia nazionale e di instaurare la propria dittatura, come Marx stabilì in *"Le lotte di classi in Francia"*.
In questo Paese dunque, a differenza che nel resto dell'Europa continentale, *"è dal 1848 che la serie delle gloriose alleanze rivoluzionarie con la borghesia giacobina è dai lavoratori per sempre denunziata"*[5].
Passiamo quindi a considerare la situazione in Germania. *"Particolarmente complesso storicamente"* si presenta dopo il 1848 *"il processo nazionale tedesco"*, in quanto *"lo sviluppo della rivoluzione in Germania nel 1848 non raggiunge lo stadio della vittoria politica della borghesia e del suo avvento al potere; e quindi il proletariato tedesco, allora non numeroso, non si trovò al punto strategico di attaccare la borghesia dopo averla sospinta innanzi"*[6], cioè di innescare la rivoluzione in permanenza.
"Da allora la posizione dei comunisti marxisti è quella di favorire un processo di unificazione nazionale tedesca e di rivoluzione liberale contro la dinastia e lo Stato prussiano, come necessario trapasso ad un'aperta lotta di classe tra borghesia e proletariato"[7].
Da dove può derivare, a questo punto, il fatto rivoluzionario sul suolo tedesco e più in generale nell'area centroeuropea? *"Fallita ormai al 1850 l'interna rivoluzione antifeudale, con una piena capitolazione della debole borghesia davanti al prussianesimo, lo svolto non può attendersi che dalle guerre tra gli Stati, nel cui sfondo stanno le questioni nazionali"*[8].
Da qui discendono non solo l'attento studio delle guerre di sistemazione nazionale da parte di Marx ed Engels e la non-indifferenza per i loro esiti, ma altresì la *"precisa e motivata opzione per la vittoria di una delle parti"*[9] in tutta una serie di guerre:
a. guerra tra Piemonte ed Austria (1848-49): appoggio al Piemonte *"in quanto è guerra per la formazione della nazione italiana"*[10];
b. guerra tra Austria e Danimarca (1849) per la conquista dello Schleswig-Holstein: appoggio all'Austria perchè la sua vittoria *"unisce ai tedeschi un loro territorio"*[11];
c. guerra tra Austria e Ungheria (1849) a seguito della vittoriosa insurrezione dei magiari per l'indipendenza nazionale dalla sovranità asburgica: la posizione di Engels è di pieno appoggio alla guerra dei magiari di Kossuth, *"gli ultimi eroi della rivoluzione del 1848"*[12], e quindi per la sconfitta degli eserciti imperiali;
d. guerra tra la Francia di Napoleone III, alleata al Piemonte, e l'Austria (1859) con successivo prosieguo del conflitto in Italia nel 1860: *"la posizione è nettamente a favore della costituzione dello Stato unitario italiano, e quindi per la sconfitta dell'Austria"*[13];
e. guerra civile nella Polonia insorta per l'indipendenza nazionale contro l'oppressione russa dello Zar (1863): *"non solo è offerto e dato il* più completo *appoggio delle forze dei lavoratori europei, ma la rivolta polacca è considerata come il punto d'appoggio per il ritorno di una situazione rivoluzionaria e la lotta generale in tutto il continente"*[14];
f. guerra tra Austria e Prussia (1866), alleata all'Italia: sia pur con le dovute riserve, Marx ed Engels *"attendono come cosa utile una vittoria austriaca, agli effetti della rivoluzione antiprussiana"*[15], anche se non vi è "ufficialmente nessuna presa di posizione per un belligerante"[16];
g. guerra franco-prussiana (1870): escluso completamente *"un appoggio sia al governo di un Bismarck che a quello di un Bonaparte"*[17] si considera comunque che *"dal canto tedesco la guerra è guerra di difesa"* ed *"è auspicata decisamente la disfatta del Secondo Impero"*[18].
Tutte queste posizioni sono collegate da un unico filo conduttore: il proletariato appoggia le guerre "difensive", vale a dire quelle in cui è in gioco la rivendicazione della unità e indipendenza nazionali contro regimi arcaici e semifeudali, quindi come fatto storicamente progressivo. Ciò che si verifica in quell'epoca in Italia, Ungheria, Polonia e, soprattutto, in Germania. A proposito di quest'ultima si sottolinea che la nazione tedesca è cosa ben diversa dallo Stato prussiano degli Hohenzollern, considerato come una provincia feudale, reazionaria e *"affetta da influenze e legami anazionali, russofili, baltici, filoslavi"*[19]. Lo Stato prussiano non è quindi valu-

Continua a pagina 8

1. K.Marx, *La borghesia e la controrivoluzione*, Neue Rheinische Zeitung, n.169 del 15 dicembre 1848, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 158-160.
2. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 99.
3. Ibidem, p. 100.
4. Ibidem.
5. Ibidem, p. 101.
6. Ibidem, p. 102.
7. Ibidem.
8. Ibidem, p. 103.
9. Ibidem.
10. Ibidem, p. 104.
11. Ibidem.
12. F. Engels, *La lotta dei magiari*, Neue Rheinische Zeitung, n. 194 del 13 gennaio 1849, in *Opere*, vol. VIII, p. 237.
13. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 104.
14. Ibidem, p. 105.
15. Ibidem, p. 114.
16. Ibidem, p. 115.
17. Ibidem, p. 116.
18. Ibidem.
19. Ibidem, p. 102.

Questione nazionale e coloniale...

Continua da pagina 7

tabile alla stregua di un moderno Stato borghese, ma ha un carattere squisitamente controrivoluzionario.

"*Ad ogni passo dunque, Germania, nazione germanica, interessi tedeschi: chiaramente, interessi nazionali tedeschi. Ciò bene esprime nel caso particolare - ma di peso immenso - la tesi che la costituzione unitaria e centrale dello Stato-nazione non vi è nel marxismo alcuna debolezza federalista! è un interesse dei borghesi, in quanto forma del loro potere di classe, ma lo è anche dei proletari fino al momento della realizzazione, perché da esso si inizia lo schieramento politico e di classe, con cui a sua volta il proletariato strapperà alla borghesia nazionale il potere*"[20].

Non si può tuttavia non osservare che, col trascorrere del tempo storico nell'area centroeuropea e con il procedere quindi di una rivoluzione "alla prussiana" che, sia pure tra mille remore e tentennamenti, sta trasformando la Germania in un paese borghese, il partito Marx-Engels va modificando in modo significativo l'impostazione tattica: mentre fino al 1866 si parla della necessità che il proletariato esprima coi fatti una ben definita *opzione* per la vittoria di uno dei due schieramenti in guerra (dunque che esso appoggi certe guerre come "guerre difensive" o meglio progressive), nel caso della guerra austro-prussiana del 1866 e in quello della guerra franco-prussiana del 1870 si utilizza un termine ben diverso, e cioè ci si limita ad esprimere un *auspicio* per la vittoria militare di uno dei contendenti, ritenendola cosa utile al movimento proletario avvenire.

Il non-indifferentismo del partito operaio assume dunque una differente fisionomia, traducendosi in opposte consegne pratiche, che escludono ogni appoggio a uno dei due schieramenti militari nella misura in cui da una parte e dall'altra si allineano eserciti di Stati ormai capitalistici.

Una linea non interrotta collega tali posizioni con quelle difese dalla Sinistra nel II conflitto imperialista, quando noi, a scorno di ogni retorica democratoide, dicemmo a chiare lettere che ci auguravamo la vittoria dell'Asse come condizione più favorevole all'ulteriore cammino della lotta di classe internazionale.

Quando, nel 1871, finisce la guerra franco-prussiana, un'intera fase storica si chiude per tutta l'Europa occidentale non solo per il conseguimento della unità nazionale tedesca con l'Impero di Bismarck, ma anche per il luminoso esempio della Comune parigina: il ciclo delle lotte e guerre nazionali si è infatti definitivamente chiuso proprio in forza di questi due eventi storici di primaria grandezza.

Nella fase ascendente dei moti rivoluzionari borghesi europei il marxismo rivendicava l'alleanza con la borghesia ed in particolare la prospettiva dell'unificazione della Germania, che era tutt'uno con l'abbattimento di Prussia ed Austria, oltre che di tutti i piccoli staterelli della Confederazione prussiana. Sconfitta l'insurrezione popolare del 1848, il fatto, storicamente rivoluzionario, dell'unificazione nazionale tedesca si è adesso realizzato, almeno nelle sue grandi linee, anche se per altra via. Il che significa che il processo dell'unità nazionale, tra la Vistola e il Reno, si è purtroppo compiuto dall'alto anziché dal basso, escludendo anziché coinvolgendo il proletariato, all'insegna del compromesso con gli *junker* e con la corona anziché per il tramite della loro radicale eliminazione, ed infine grazie a una guerra e non ad una rivoluzione. La borghesia tedesca dell'Austria, inoltre, era troppo interessata a mantenere, in condominio con la borghesia ungherese, la propria dominazione nell'Europa meridionale, per essere disposta a sacrificare questi privilegi sull'altare della patria tedesca e della sua sistemazione in uno Stato nazionale unitario. Ma, ad ogni modo, anche senza l'Austria, questo Stato è ormai un fatto compiuto.

D'altra parte, terrorizzata dall'avanzare del proletariato, la borghesia europea forma adesso un tutt'uno contro di esso, e la Comune di Parigi ne è la evidente dimostrazione. Di conseguenza l'obiettivo del proletariato in tutta l'Europa occidentale, dal 1871 in poi, è costituito esclusivamente dall'abbattimento degli Stati borghesi attraverso la propria rivoluzione.

Un altro grande insegnamento del ciclo nazionale in Europa è quello che stabilisce che il processo storico che si svolge in una data area geografica non può essere concepito indipendentemente dai rapporti che la collegano con le vicissitudini delle aree vicine. La rivoluzione borghese nell'area europea occidentale, infatti, non si è scontrata solo con le strutture feudali degli Stati reazionari europei, ma anche con lo zarismo, cui il ritardo storico dell'intera area slava conferiva una forza controrivoluzionaria tale da renderlo il gendarme e la roccaforte sanguinosa della reazione in Europa.

Perciò l'appoggio all'Ungheria e poi, soprattutto, alla Polonia in lotta contro lo zarismo fu il grido di guerra dei rivoluzionari ed insieme il termometro della sincerità delle loro aspirazioni: senza l'abbattimento dello zarismo era infatti difficile una vittoria definitiva della rivoluzione borghese in Europa (che infatti in Germania dovette prendere la strada tortuosa che si è descritta), ed ancor più difficile sarebbe stata la sua trascrescenza in una rivoluzione comunista.

In aggiunta a questa lezione, dallo studio del ciclo nazionale in Europa emerge l'altra, che stabilisce che il ciclo nazionale si apre e si chiude non per ciascun Paese preso singolarmente, ma per le intere e "*distinte 'aree' geografiche in cui si suddivide il mondo abitato*"[21], le quali tendono a costituirsi sulla base dell'avvenuta formazione e sistemazione di grandi Stati nazionali.

Ciò mette in miglior rilievo il fatto che l'obiettivo, per i marxisti, è sempre quello della costituzione di grandi Stati, e non dell'attribuzione a ciascuna nazionalità di un proprio Stato. La lotta nazionale viene vista dunque da noi in funzione della sistemazione della società in vaste unità statali, sicuramente le più adatte a promuovere lo sviluppo del capitalismo, e quindi a fornire alla moderna lotta di classe lo scenario più vasto e le condizioni migliori.

"*Per lo sviluppo del capitalismo i blocchi statali si cristallizzano intorno a determinati centri nazionali* [...] *Ma questo è nelle grandi linee non un processo di sminuzzamento bensì di agglomerazione*"[22]: ciò che è determinante, allora, è il formarsi di grandi nazioni attraverso un'*aggregazione* delle piccole nazionalità in una rosa di forme e combinazioni che scaturiscono dai rapporti economici e storici con i grandi Stati vicini.

Engels scrive infatti che "*tutti i cambiamenti della carta d'Europa, se hanno una certa durata, debbono più o meno tendere a dare sempre più alle grandi e vitali nazioni europee i loro effettivi confini naturali*", ed aggiunge che "*contemporaneamente, i frammenti di popoli, che ancora si trovano qua e là e che non sono più capaci di avere un'esistenza nazionale, rimangono incorporati alle nazioni più grandi, o si dissolvono in esse o si conservano soltanto come testimonianze etnografiche senza importanza politica*"[23].

Siamo, come si vede, all'opposto del sovrastorico principio borghese della nazionalità, secondo cui tutte le nazionalità avrebbero il diritto di costituire un proprio Stato. È d'altra parte lo stesso capitalismo che tende a legare tra loro le nazioni attraverso una rete di scambi economici sempre più estesa e interdipendente, e quindi a negare attraverso il suo proprio sviluppo quel postulato nazionale, che inizialmente gli aveva permesso di spiegare le ali. Il capitalismo, in altre parole, nasce nazionale e muore internazionale, pur tenendo strette in pugno le bandierine tricolori a scopo esclusivamente anti-proletario.

Nella Russia pre-rivoluzionaria le differenti nazionalità erano dunque già collegate dallo sviluppo dell'imperialismo zarista, che aveva disseminato in tutto l'Oriente i germi del capitalismo, e quindi aveva fatto nascere dei centri operai tra loro collegati, che costituirono la base - tra l'altro - del futuro sviluppo del partito bolscevico. Dopo la vittoria della rivoluzione in quella che era stata la zarista "prigione di popoli", lo sviluppo degli scambi commerciali proseguì sotto il controllo dittatoriale dello Stato-comune proletario, e quindi venne coscientemente e deliberatamente pilotato in modo da "*rende[re] sempre più stretto il legame fra le nazionalità*"[24]. Naturalmente nella Russia, in cui esistevano più di cento nazionalità, il processo sarebbe stato particolarmente lungo, e per abbreviarlo era più che mai necessario che lo Stato restasse proletario, e che puntasse quindi sull'internazionalismo.

Lo stalinismo ha fatto poi esattamente il contrario, interpretando e facendosi strumento delle esigenze del nazionalismo grande-russo e schiacciando la miriade di razze e nazionalità incluse entro i confini di quel vasto Paese "*a cavallo tra l'area Europa e l'area Asia*"[25].

In questo processo di assimilazione di piccole nazionalità o addirittura di frammenti di nazionalità, lo svolgimento rivoluzionario gioca un ruolo fondamentale: quanto più esso è radicale, tanto maggiore è la forza di attrazione che riesce a sprigionare, tanto più si afferma la tendenza delle piccole nazionalità ad aggregarsi liberamente, fondendosi in una più vasta compagine. Ciò dimostra, ancora una volta, il *ruolo subordinato del fattore nazionale in rapporto allo svolgimento storico dei fatti economici e sociali.*

La Gran Bretagna ne è un esempio eloquente: grazie alla sua posizione geografica essa è stata teatro di un eccezionale sviluppo degli scambi commerciali, e quindi della formazione dei presupposti economici della vittoria della rivoluzione di Cromwell, antifeudale per eccellenza, nel 1649; ed è proprio in Gran Bretagna che avvenne una rapida fusione delle razze e nazionalità che ivi nel corso dei secoli si erano successivamente insediate (celti, romani, danesi, sassoni, normanni), processo che sfociò infine nella riuscita convivenza delle tre nazionalità gallese, scozzese e inglese. Possiamo concludere questa parte della nostra esposizione riprendendo dal nostro "Filo del Tempo" *Le gambe ai cani* del 1952 la seguente sintesi.

"Controtesi 4. *Ogni guerra fra Stati feudali e borghesi, o insurrezione per l'indipendenza nazionale dallo straniero, fu indifferente alla classe operaia.*

Tesi 4. *La formazione di Stati nazionali con razza e lingua di massima uniforme è la condizione ottima per sostituire la produzione capitalista a quella medievale, e ogni borghesia lotta a tale scopo anche prima che la nobiltà reazionaria sia rovesciata. Tale sistemazione, soprattutto dell'Europa, in Stati nazionali, è per i lavoratori un trapasso necessario, poiché all'internazionalismo, subito affermato dai primissimi movimenti operai, non si perviene senza superare il localismo di produzione di consumo e di rivendicazioni proprio del tempo feudale. Quindi il proletariato nel suo interesse di classe lotta per la libertà della Francia, della Germania, degli staterelli balcanici, fino al 1870, epoca in cui questo assestamento può dirsi compiuto. Mentre dura l'alleanza nell'azione armata, si sviluppa la differenziazione delle ideologie di classe, e i lavoratori si sottraggono a quelle nazionali e patriottiche. Soprattutto interessavano l'avvenire del movimento proletario le vittorie contro la Santa Alleanza, contro l'Austria nel 1859 e 1866, e in ultimo contro Napoleone III stesso, nel 1870; sempre contro la Turchia e la Russia; e per converso erano condizioni negative le sconfitte (Marx, Engels in tutte le opere, tesi di Lenin sulle guerra 1914). Tutti questi criteri si applicano al moderno Oriente*"[26].

(3 - Continua)

20. Ibidem, p. 105.
21. Ibidem, p. 159.
22. Ibidem, p. 130-131.
23. F. Engels, *Po e Reno*, in *Opere*, vol.XVI, p. 262.
24. V.I. Lenin, *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, 1913, *Opere complete*, vol. XX, Ed. Riuniti, Roma, 1966, p. 26.
25. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 120.
26. *Le gambe ai cani*, FdT n. XCIV, in "Battaglia comunista", n. 11, 29 maggio-9 giugno 1952, ora in "Sul filo del tempo", vol. IV, p. 51.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: presso Il Centro di documentazione Marxista che si riunisce al Centro di Interessi di Borgo Prà, primo venerdì del mese, dalle 20,30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione *FFSS.*); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura). *Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Feltrinelli, Piazza Castello; Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 26/3/1998

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 4 – fine aprile 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

PRIMO MAGGIO
NON DI FESTA MA DI LOTTA

In un secolo e mezzo di battaglie - e *gloriose* battaglie - proletarie, il Primo Maggio non è mai stato una giornata di festa nel senso letterale del termine; è stato, al contrario, una giornata di raccoglimento generale *in vista di lotte sempre più estese e radicali*; una giornata di *impegno collettivo, tanto più consapevole e deciso quanto meno intriso di retorica.*

Il Primo Maggio di quest'anno coincide, da un lato, col fiume di retorica dilagante alle soglie dell'Unione Europea, elevata ad ingresso in non si sa quale Paradiso, dall'altro con la dura realtà di condizioni di lavoro sempre più difficili.

È vero: la bufera abbattutasi sull'Asia di Sud-est ha risparmiato sulla strada dell'unificazione monetaria - almeno per ora - il Vecchio Continente, dove anzi la produzione è di nuovo in crescita e i titoli in Borsa volano. Ma la piaga della disoccupazione ha raggiunto - e superato, almeno per ora, di quasi 200mila unità - la soglia dei 18 milioni, con picchi di 4,38 milioni in Germania, di 3,9 in Francia, di 2,8 in Italia; una valanga di senza-lavoro maschili e femminili e, più ancora, giovanili, alla quale si dovrebbe aggiungere la marea difficilmente calcolabile dei semi-occupati, degli occasionali, dei sommersi.

Per limitarci all'Italia, la retorica imprenditoriale e giornalistica può ben andare in brodo di giuggiole di fronte a una produzione industriale in aumento (negli ultimi mesi, +2,3%), ma non può tacere (anche se lo fa a margine e quasi di soppiatto) che, in quattro anni, i posti di lavoro perduti nell'industria sono stati *ufficialmente* 400.000; che la disoccupazione giovanile ha raggiunto nel '97 il tasso generale del 22,6%, ma , nel Sud, si è attestata addirittura sul 57,4; che, nella sola Napoli, i senza-lavoro superano *ufficialmente* i 180.000 (e non è proprio un caso che siano scesi tumultuosamente in piazza); e via discorrendo sullo stesso tono. Né si può parlare di circostanze eccezionali: il fardello lo si dovrà portare sulle spalle per un numero imprecisato, comunque non piccolo, di anni, e la sua persistenza non potrà non suscitare problemi *sociali* o, se si vuole, d'ordine pubblico, tutt'altro che irrilevanti.

In tempi non poi così lontani, né particolarmente "civili", il rapporto di lavoro - a parte le sottodistinzioni per sesso e per età - era relativamente semplice: oggi, oltre alle molteplici varietà di lavoro nero o "sommerso", vengono a galla novità ultimo grido come - tanto per dirne una - quella del "parasubordinato" multiuso, mentre l'inaudito sfruttamento del lavoro minorile riguarda non più soltanto i malcapitati connazionali o i coinquilini del bacino mediterraneo, ma, nelle sue funeste implicazioni, centinaia di cinesini impegnati - qui da noi - per numeri di ore inverosimili nella confezione (soprattutto) di capi di vestiario; e mentre si tratta di elaborare piani più o meno originali di intervento nel Meridione per cercare di sanarvi le ferite *sempre aperte* della disoccupazione o della sottoccupazione, ecco far capolino il rimedio-miracolo della "flessibilità", soprattutto (anche se non soltanto) in *materia di salario* e sia pure nel rispetto di una "concertazione" fra le parti fatta apposta per coprire come amabile foglia di fico la realtà del più esoso sfruttamento.

È pur vero che molti osservatori della scena economica e sociale europea amano consolarsi di simili jatture in casa propria con l'argomento che dall'Italia non c'è e non ci sarà mai da aspettarsi nulla di meglio o di diverso, ma è altrettanto vero che angosce non dissimili tormentano i milioni di proletari tedeschi (specie se tedesco-orientali), scandinavi, belgi, olandesi ecc., che figurano ufficialmente occupati *solo perché* una frazione anche modesta della giornata di lavoro normale li vede in fabbrica o in ufficio (nei Paesi Bassi - informa il 17/XII una fonte lontana mille miglia da noi come "Il Corriere della Sera" -, viene compreso nelle statistiche sull'occupazione "anche chi lavora appena 12 ore la settimana"); e lo diciamo per sottolineare il fatto che ci troviamo di fronte non ad una anomalia, ma ad una *costante generale*, del tutto compatibile con gli inni alla prosperità europea in sfacciata concorrenza con quella degli Stati Uniti.

La verità è che il capitalismo, nella sua fase attuale - anche là dove industria, commercio e affari prosperano - può offrire *crescita* alla sola condizione di offrire nello stesso tempo (e non per "cattiveria", ma per sua legge di sviluppo) miseria e, sia ben chiaro, miseria nera.

Se dunque il Primo Maggio ha qualcosa di imperioso e attuale da dirci, è che, contro ogni apparenza e illusione, la facciata dell'opulenza e del progresso di cui si vanta il modo di produzione attuale nasconde necessariamente la controfacciata di quell'impasto di lavoro improprio, nero, selvaggio, da cui qui da noi l'orgogliosa Padania non potrà mai vantarsi, neppur essa, di andare esente, perché è il marchio di fabbrica del capitalismo, sotto qualunque meridiano o parallelo, nella sua fase di massimo splendore e, insieme, di massima senescenza.

Il Primo Maggio è qui per ricordarci la semplice - ma così difficile da sviluppare in tutte le sue implicazioni teoriche, e soprattutto pratiche - verità, che neppure dalla più fortunata delle ascese economiche capitalistiche i proletari possono e devono aspettarsi nulla più che *insicurezza, instabilità, assenza di prospettive sicure*; che solo la potenza unitaria della lotta di classe, mai sospesa nell'illusione di poterne fare a meno, è oggi e sarà domani in grado di offrire *almeno un argine* alla pressione inesorabile delle leggi di movimento del sistema del capitale e del lavoro salariato; che non v'è nulla di alternativo al motto non a caso premesso da Marx a una delle sue opere: "Il combattimento o la morte".

È solo e unicamente sotto la pressione unitaria della classe operaia, organizzata o no in sindacati oggi fin troppo inclini a cedere alle lusinghe del nemico, è solo e unicamente sul terreno di scontro della lotta di classe, di difesa oggi, di attacco domani, che si gioca il destino prossimo e futuro di noi e dei nostri figli.

Viva il Primo Maggio: che non sia di retorica e fanfare, ma di gagliarda, implacabile sfida!

DA "SALARIO, PREZZO, PROFITTO"

[...] Le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario; [...] in 99 casi su 100 i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato al lavoro; [...] la necessità di contrattare con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto cioè che essa è costretta a vendersi come merce. Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.

[...] Nello stesso tempo [la classe operaia] non deve dimenticare che lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti dei mercati. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo *le condizioni materiali e le forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "un equo salario per un'equa gironata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato"

DA "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA 1848"

I comunisti ricusano di celare le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro scopi possono attuarsi solo tramite l'abbattimento violento di tutto l'ordinamento sociale sin qui esistito. Le classi dominanti tremino di fronte a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdervi se non le loro catene.
Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

La classe operaia o è rivoluzionaria o non è nulla (K. Marx)

SI RINFORZA IL CONTROLLO SULL'IMMIGRAZIONE

Il continuo aumento del numero dei senza-lavoro e della precarietà economica di strati sempre più vasti della popolazione, anche nei paesi capitalistici sviluppati, spinge le varie borghesie nazionali, nel tentativo di esportare la disoccupazione attraverso il rinvio della manodopera straniera ai paesi d'origine, ad intensificare gli sforzi per meglio "controllare-bloccare" se non addirittura "invertire" l'afflusso della parte di esercito industriale di riserva costituita dai proletari immigrati.

Ora, se le leggi economiche che hanno spinto ad emigrare i lavoratori dei paesi impoveriti e dissanguati dallo imperialismo sono valide in tempi di prosperità, esse non si invertono affatto nei periodi di crisi o stagnazione; al contrario: poiché sempre di più si allarga il fossato fra paesi ricchi e paesi poveri, la povertà di questi ultimi risulta ulteriormente aggravata dalla crisi e dalla concorrenza dei paesi economicamente più forti; i disoccupati immigrati espulsi dalle metropoli industriali restano pur sempre disoccupati anche nei paesi di origine; il che si traduce in un'aumentata pressione dei flussi dei proletari senza lavoro e senza riserve, che cercano di dirigersi là dove sussiste o si ritiene che esista la possibilità di vendere la propria forza lavoro, verso cioè i paesi industrializzati economicamente più solidi. Se nel corso degli anni questi proletari avevano trovato uno sbocco lavorativo, che era servito agli interessi economici delle diverse borghesie, coprendo spesso i livelli più bassi, usuranti e a più alto tasso di nocività e sfruttamento del mercato del lavoro, la stagnazione della crescita economica e l'aumento della disoccupazione, con i conseguenti risvolti di tensione sociale, verificatisi in tutti i paesi dell'occidente opulento, ma anche, e con più drastica profondità, in tutti i paesi del Sud-est asiatico attanagliati dalla crisi finanziaria, spingono in questo momento la borghesia - nel tentativo di alleggerire tensioni sociali altrimenti insopportabili - alla ricerca di mezzi e strumenti per limitare i flussi migratori, allo scopo soprattutto di preservare la pace sociale interna ed evitare esplosioni estremamente pericolose nelle grandi metropoli, rese insicure dalla crisi occupazionale ormai divenuta strutturale, che neppure le timide riprese periodiche dell'economia riescono a fermare e, a maggior ragione, a invertire. È così che il capitale ha sempre trattato i proletari: deportati in massa e supersfruttati nei periodi di espansione della base produttiva, e gettati in mezzo alla strada, o, come nel caso degli immigrati, respinti alla periferia del capitalismo, nei periodi di crisi. La borghesia, infatti, si sforza con ogni mezzo di mantenere alla periferia l'acuirsi di tensioni e conflitti interni, che possono divenire incontrollabili se si unificano con quelli del proletariato immigrato, costretto a partire dai paesi d'origine per andare ad accrescere altrove i profitti del capitale. E il solo modo, per essa, di limitare questi pericoli consiste nell'esercitare con tutti i mezzi una forma di controllo sociale di tipo politico e militare, di intimidazione poliziesca e giuridica, nei confronti della popolazione immigrata o migrante, e del proletariato in genere, quale che ne sia il paese di origine.

Queste misure di controllo dell'immigrazione non rappresentano evidentemente una soluzione al problema della disoccupazione dei lavoratori autoctoni, che molto spesso non sono neppure occupati nei settori economici in cui esiste una forte componente di lavoratori immigrati; contrariamente a quanto afferma la propaganda borghese, secondo cui la presenza dei lavoratori immigrati è la causa della disoccupazione interna, questa è invece una costante del capitalismo, imposta, particolarmente nei periodi di crisi, dalla necessità di abbassare i costi di produzione per obbedire agli imperativi della concorrenza e del profitto.

Di fatto, è l'alleanza tra le classi dominanti dei diversi Stati borghesi, basata sulla convergenza di interessi, a generare, nell'Europa cosiddetta di Schengen come negli Stati Uniti o nelle monarchie petrolifere del Golfo o del Sud-est asiatico, il tentativo di alzare barriere reali, fatte di muro e filo spinato, di controllo militare dei confini o di regolamentazione legislativa, sempre più selettiva e severa dei flussi migratori.

La recente legge sull'immigrazione varata dal governo italiano di centro-sinistra - che risponde, attraverso misure di polizia, all'esigenza di proteggere il mercato interno del lavoro e la stabilità della pace sociale - va a integrare le leggi e le normative ministeriali che in tutti questi anni hanno regolato la materia - dalla legge Martelli 943/86 e 39/90 fino al decreto Dini del 1996 - e rientra in un piano di contingentamento della manodopera straniera, a scopi anticongiunturali comune a tutti i governi esuropei.

Si inizia con l'abbinare i permessi di soggiorno e i contratti di lavoro, poi via via si stabiliscono misure sempre più rigide per l'interdizione della possibile entrata nel paese, si avviano consultazioni tra autorità di polizia e uffici del lavoro, si cominciano a distinguere i tipi di soggiorno per i lavoratori stranieri, compare il primo accenno ai lavoratori stagionali, finché questi elementi sparsi vengono tutti a comporsi in un quadro preciso che risponde all'esigenza, per la prima volta esibita nella sua cruda realtà di classe, di una programmazione e di una politica selettiva dell'immigrazione.

Il contingentamento della manodopera straniera, e il suo impiego a date condizioni di sfruttamento, rientrano nel disegno del capitale e nella programmazione economica dei diversi Stati che, con queste normative, prende le due direzioni complementari: a qualche limitatissima facilitazione e parificazione di trattamento all'interno del mercato del lavoro, concessa a denti stretti non certo per motivi umanitari ma per ragioni di spicciola utilità economica, soprattuttto per quanto riguarda dati settori e branche produttive, fa riscontro una politica restrittiva e selettiva nei confronti dei flussi migratori e di limitazione della manodopera a certe condizioni, che sono poi quelle delle esigenze dell'economia capitalistica, e servono a regolare il mercato del lavoro in base alle richieste del momento economico. A questa soluzione contribuisce l'esistenza del duplice e perverso agganciamento del permesso di soggiorno al posto di lavoro, e dello stato di disoccupazione a quello di illegalità: il fatto che il permesso di breve durata (1, 2 o al massimo 4 anni), sia collegato strettamente all'inserimento lavorativo dell'immigrato, mette in mano al padronato un'arma potente di ricatto verso i lavoratori stranieri, offrendogli inoltre il vantaggio di disporre di una manodopera sicura, ricattabile, selezionata dal punto di vista politico e restia a rivendicare condizioni meno pesanti di sfruttamento. La paura di perdere il posto di lavoro è infatti più forte per chi rischia di perdere, oltre al lavoro, anche il permesso di soggiorno.

Al tempo stesso, un giro di vite di notevole gravità viene eseguito in materia di espulsione: oltre che a fini di intensificazione dei controlli su tutte le frontiere, questo verrà attuato ogniqualvolta non esistano più le condizioni per il rinnovo del permesso di soggiorno, o a causa di reati di grave entità, o per motivi che vanno dall'ordine pubblico alla "pericolosità sociale", quando cioè l'attività politica o sociale dell'immigrato rischi di compromettere la sicurezza interna ed esterna dello Stato. Si tratta di misure flessibili che le autorità possono utilizzare a loro, piacimento, e in cui, se il padronato volesse sbarazzarsi di qualche straniero, non sarebbe difficile trovare il paragrafo adatto. A tale scopo, si prevede la creazione di campi di internamento e smistamento, già sperimentati in Italia con gli albanesi, per chi è in attesa di espulsioni.

La borghesia, in realtà, non può e non vuole chiudere totalmente il mercato ai lavoratori immigrati, che giocano un ruolo non facilmente sostituibile, perché concentrati in branche dell'economia, in cui sono sottoposti a forme di supersfruttamento che a volte la manodopera nazionale non è più disposta a sopportare: ma, accentuando il controllo dell'immigrazione, essa riesce più facilmente a intervenire sul mercato del lavoro per regolare l'esercito di riserva del capitale e rigettarne una parte aldilà delle frontiere quando la situazione sociale rischia di divenire esplosiva. È la clandestinità, nelle sue peculiari caratteristiche economiche e giuridiche, la veste principale che gli Stati capitalistici ricchi sono oggi in grado di offrire agli immigrati: le varie normative nazionali, infatti, non aprono canali di accesso all'immigrazione regolare, e così avviene che, nel giro di qualche anno, una parte di immigrati già residenti, in Francia o in Spagna, in Italia o in Malesia, perda il "diritto" al permesso di soggiorno. Le strettoie normative imposte da queste leggi, scontrandosi con l[ineluttabilità dei flussi migratori provenienti sia dall'Est e dal Sud del pianeta, generano quindi una crescente clandestinazzione degli immigrati. Oggi non esistono in Italia, e in genere in tutto il mondo occidentale, canali d'ingresso praticabili per l'immigrazione regolare, escluso il diritto di asilo; con la nuova normativa sono ammessi in Italia soltanto lavoratori chiamati e autorizzati nomitnativamente a soggiornarvi per motivi di lavoro o di raggiungimento familiare; in base a questo criterio, si sono in realtà azzerati i flussi regolari distranieri e incrementati quelli clandestini.

Dietro le magre concessioni, si nasconde la volontà di dividere al loro interno gli stessi immigrati: da una parte i buoni e ubbidienti che potranno meritarsi una carta di soggiorno e vaghe promesse di provvedimenti in materia di abitazione, diritto allo studio e ricongiungimento familiare; dall'altra i cattivi, costretti per vivere a delinquere o a fare i clandestini, per i quali ci sono solo la precarietà o l'espulsione. Il "controllo delle frontiere" ha dunque la funzione latente di favorire la clandestinità degli immigrati; questa viene poi finalizzata al loro trattamento da supersfruttati nei meccanismi dell'economia sommersa e ai livelli di massima flessibilità nel mercato del lavoro e della malavita organizzata, in quanto in tale posizione nulla si può rivendicare in termine di diritti.

Il mercato del lavoro in Italia è molto frazionato: ai lavoratori "stabilmente occupati" si affiancano le varie figure di precariato e sottocupazione diffuse ormai ovunque nel Paese, e, in particolare, in branche dell'economia, come l'agricoltura,la pesca, l'edilizia, oltre che in settori della piccola e media industria dell'abbigliamento e della concia; così il padronato è messo in grado di agitare la disponibilità dell'esercito di disperati costituito dalla manodopera clandestina per ottenere condizioni più favorevoli di sfruttamento anche della classe operaia autoctona.

Tutto ciò contribuisce alla frantumazione delle forze proletarie; le condizioni di ricatto e precarietà, intese a privare di un effettivo potere contrattuale settori sempre più vasti di lavoratori, sono programmate e applicate dalla classe dominante in tutti i possibili dettagli (lavoro interinale, contratti d'area, contrattazione individuale, contratti a termine, ecc.), per scongiurare ogni possibilità di ricomposizione della classe, e agevolarne lo sfruttamento economico e il controllo politico.

Questa politica costante della borghesia italiana, e in genere europea, nei confronti della manodopera straniera non risolve tuttavia i profondi squilibri, propri del sistema capitalistico, connessi ai

Continua a pagina 4

Un'occhiata al sommerso

Il *sommerso* è una delle branche dell'apparato produttivo di cui si sa che è non solo difficile ma addirittura impossibile tracciare i confini reali (d'altronde, proprio il fatto di non averne la possibilità è la chiave del suo peso nell'economia nazionale), e il pubblico ne sa quel poco che i giornali hanno occasione di dirne (che non è mai gran cosa, né dal punto di vista quantitativo, né - a maggior ragione - da quello qualitativo). Diamone qui un brevissimo saggio, proprio dopo aver spulciato alcuni quotidiani nel giro di mezzo mese.

Da "L'Unità" dell'1/III: 16 cinesi, di cui 6 minorenni, vengono scoperti a lavorare fino a 18 ore al giorno, a Peschiera del Garda, in un capannone dal quale non escono mai: si tratta di confezionare abiti, attaccare bottoni, cucire tasche.

Dalla stessa fonte: lavoravano 16 ore no-stop al giorno, ancora dei cinesi, di cui 7 uomini e 30 donne, in età fra i 20 e i 33 anni, per un salario massimo di 30mila lire a giornata, in una sartoria fantasma di San Gennaro Vesuviano; casi analoghi in centri minori della stessa zona (fra i Paesi di provenienza, anche il Bangladesh).

Da "il manifesto" del 13/III: alla periferia di Milano vengono scoperte (ma ci voleva tanto ad accorgersene?) 25 persone, anche qui cinesi, che lavorano a turno 24 ore su 24; 3 sono ragazzini in età fra i 13 e i 16 anni; 12 non hanno nemmeno il permesso di soggiorno. Nello stesso vecchio sotterraneo (una "Pelletteria"), in cui giornalmente sudano, dormono pure e mangiano, ed è tanto se conoscono la luce del sole: i letti, poi, sono 10!

Sempre da "il manifesto", ma del 5/III: a Modena, una cinquantina di minori fra i 10 e i 14 anni vengono sorpresi mentre elemosinano a questo o quel semaforo; la sera vanno a dormire in tuguri e porcilaie. "Un mare di clandestini, in provenienza" - pure qui - "dalla Cina", ma anche dal Marocco e dalla Romania, e perlopiù minorenni, pagati 2.500 lire l'ora, è segnalato in provincia di Bologna.

A quanto si legge nello stesso quotidiano, ma del 12/III, 33 casi di minorenni "occupati in mansioni nocive e usuranti" vengono scoperti in provincia di Lecce capitale - a quanto sembra - del sommerso e in un totale di 89 imprese: nella stessa zona, un'ispezione riguardante 1.165 adulti ha rilevato la presenza di 322 "assunti in nero" e altri 356 privi di contratto regolare o sottopagati, a prescindere poi dai minori, perlopiù di origine straniera, sfruttati "con profitto" dalla criminalità organizzata.

Ci limitiamo a questi casi di cui abbiamo letto, occasionalmente, in marzo: figurarsi quelli passati sotto silenzio per anni! Si noti la presenza tutt'altro che irrilevante di piccoli cinesi: quanta strada hanno dovuto fare, in provenienza da un Paese cosiddetto "comunista", in fase per giunta di riprivatizzazione dell'industria di Stato!

INDIRIZZO INAUGURALE DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI

Questo "indirizzo" fu pronunciato da Marx il 28 settembre 1864, durante l'Assemblea pubblica al St. Martin's Hall, Long Acre, Londra, per la fondazione della Prima Internazionale. Il testo fu poi scritto tra il 21 e il 27 ottobre dello stesso anno e fu pubblicato per la prima volta in "The Bee-Hive Newspaper" del 5/XI/1864, n. 160. Il testo qui riportato è tratto dalle Opere Complete *di Marx ed Engels, vol. XX, Editori Riuniti.*

Operai!

È un fatto innegabile che la miseria della massa dei lavoratori non è affatto diminuita dal 1848 al 1864, in un periodo che può essere considerato straordinario per uno sviluppo senza esempi dell'industria e per un aumento incredibile del commercio. Un organo moderato della classe media inglese, con un giudizio certamente comune, prediceva nel 1850 che, se in Inghilterra l'esportazione e l'importazione fossero aumentate del 50%, il pauperismo sarebbe crollato a zero! Ahimè, il 7 aprile 1864 il cancelliere dello scacchiere proclamava in pieno parlamento, felice per questa rivelazione, che il totale delle esportazioni e delle importazioni inglesi è ammontato nel 1863 "alla somma sorprendente (...) di 443.995.000 lire sterline! che supera di circa tre volte il commercio dell'epoca (...) relativamente recente del 1843". Tuttavia, con la medesima eloquenza, egli parlava della "miseria". "Pensate," esclamava, "a coloro che sono ai limiti della miseria... ai salari... che non sono elevati, alla vita umana che, in nove casi su dieci, non è che una lotta per l'esistenza!". Il cancelliere non parlava degli irlandesi, che nel settentrione sono gradualmente sostituiti dalle macchine, nel meridione dai greggi di montoni: anche i montoni muoiono in questo infelice paese, ma, è pur vero, meno rapidamente degli esseri umani. Egli non ha affatto ripetuto quanto era stato ingenuamente rivelato dai rappresentanti più insigni di 10.000 signori in un violento accesso di terrore. Allorché il panico della garrotta raggiunse un certo livello, la Camera dei lords fece fare un inchiesta sulla deportazione e il lavoro forzato dei prigionieri. L'assassinio fece la sua apparizione nel voluminoso *Libro azzurro* del 1863 che, attraverso fatti e cifre ufficiali, ha provato che perfino i peggiori criminali condannati, i forzati dell'Inghilterra e della Scozia, lavorano molto meno duramente e sono molto meglio nutriti degli operai di tutta l'Inghilterra e della Scozia. Ma non basta. Quando, come conseguenza della guerra civile americana, gli operai delle contee di Lancaster e di Chester sono stati gettati sulla strada, la medesima Camera dei lords ha delegato un medico nei distretti industriali, con l'incarico di esaminare quale sia in media la minima quantità di carbonio e di azoto che debba venir somministrata nella forma più semplice e a miglior mercato, "nulla più che per prevenire la morte per inedia". Il dottor Smith, il medico delegato, s'accertò che per un adulto sono necessari 28.000 grani di carbonio e 1.330 grani d'azoto[1], in media, per garantirlo almeno dalla morte per inedia. Egli ha scoperto inoltre che tale quantità non s'allontanava troppo dal magro nutrimento, cui l'estrema miseria di quei tempi aveva ridotto gi operai dei cotonifici[2]. Ma udite ancora. Lo stesso saggio medico fu in seguito delegato dalla direzione medica del consiglio segreto a esaminare gli alimenti della classe operaia più povera. Il *Sesto rapporto sullo stato della salute pubblica,* edito per ordine del Parlamento nel corrente anno, contiene i risultati delle sue ricerche. Che mai ha scoperto il medico?

Che i tessitori, i cotonieri, i guantai, i calzettai ecc. in media non sempre ricevono nemmeno il misero cibo degli operai cotonieri, neanche la quantità di carboidrati e azotati "appena sufficienti a prevenire la morte per inedia".

"Inoltre" citiamo testualmente dal rapporto "l'esame dello stato delle famiglie contadine ha dimostrato che più di un quinto di esse è ridotto ad una quantità di elementi carbonici inferiori al sufficiente, e più di un terzo ha una quantità di alimenti azotati inferiore al sufficiente; che nelle contee del Berkshire, dell'Oxfordshire e del Somersetshire l'insufficienza degli elementi azotati è, in media, il regime dominante". "Non bisogna dimenticare" aggiunge il rapporto ufficiale "che le privazioni alimentari sono sopportate con grande riluttanza, e che generalmente la mancanza di alimenti sufficienti non si presenta se non preceduta da ben altre privazioni. La pulizia stessa è considerata una cosa molto cara e difficile e, quando il rispetto della propria persona si sforza di mantenerla, ogni singolo tentativo viene necessariamente pagato da un accrescimento delle torture della fame. Si tratta di riflessioni molto dolorose, poiché non si ha qui la miseria ben meritata e derivante da pigrizia, ma, in tutti i casi, la miseria di una popolazione che lavora; infatti, per la verità, il lavoro che non assicura che un così magro cibo si prolunga in modo eccessivo per la maggior parte degli individui". Il rapporto rivela un fatto strano e inatteso, "che, fra tutte le parti del Regno Unito", e cioè dell'Inghilterra, del Galles, della Scozia e dell'Irlanda "la popolazione dell'Inghilterra" quindi della parte più opulenta, "è incontestabilmente la peggio nutrita", benché i più poveri lavoratori del Berkshire, dell'Oxfordshire e del Somersetshire siano molto meglio alimentati della maggior parte degli artigiani dei quartieri orientali di Londra.

Tali sono i dati ufficiali pubblicati per ordine del Parlamento nel 1864, nel regno millenario del libero scambio, mentre nel medesimo tempo il cancelliere dello scacchiere raccontava alla Camera dei comuni "che la condizione degli operai inglesi è migliorata, in media, in modo così straordinario che non si conoscono esempi simili nella storia né di alcun paese né di altra epoca". Ma queste esaltazioni ufficiali sono contraddette in modo appariscente da una breve nota del non meno ufficiale rapporto sullo stato della salute pubblica: "La sanità pubblica di un paese non significa la sanità delle sue masse, ed è quindi pressoché impossibile che le masse siano sane, se esse, fino al più infimo grado della scala sociale, non godono almeno della più modesta agiatezza".

Il cancelliere dello scacchiere, accecato dalla statistica del "progresso della nazione", con le sue cifre davanti agli occhi abbagliati, grida in una eccitata estasi: "Dal 1842 al 1852 la rendita imponibile del paese è cresciuta del 6%; negli otto anni dal 1853 al 1861 è cresciuta del 20 %: è un fatto tanto straordinario che pare quasi incredibile [...]. Questo inebriante aumento di ricchezza e di potenza - aggiunge il sig. Gladstone - è limitato esclusivamente a coloro che posseggono".

Se volete conoscere le condizioni di deperimento fisico, di rilassatezza morale e di rovina intellettuale, per cui tale "inebriante aumento di ricchezze e di potenza limitato esclusivamente alle classi che posseggono" è stato ed è prodotto dalle classi lavoratrici, considerate il quadro delle sartorie, delle tipografie e degli *atéliers* di modisteria, tracciato nell'ultimo *Rapporto sullo stato della salute pubblica!* Confrontate il *Rapporto della commissione d'inchiesta sul lavoro dei fanciulli* del 1863, in cui viene constatato, per esempio, che la categoria degli stagnini, sia gli uomini sia le donne, presenta una popolazione decisamente degenerata, tanto sotto l'aspetto fisico che sotto quello mentale; che i "fanciulli malati diventano in seguito dei genitori ammalati"; che la "degenerazione della popolazione della contea di Stafford sarebbe in stato molto più avanzato, se non si fosse avuto il reclutamento continuo dai paesi vicini e i matrimoni misti con razze più robuste". Volgete gli occhi sul *Libro azzurro* del sig. Tremenheere, sulle doglianze e le lagnanze dei giornalieri panettieri. E chi non è rabbrividito d'indignazione alla lettura dei paradossi degli ispettori delle fabbriche, confermati dagli uffici di anagrafe, che assicurano che la salute degli operai del Lancastershire è migliorata considerevolmente, benché essi siano ridotti alla più miserevole alimentazione, perché la mancanza di cotone li ha cacciati dai cotonifici? Che la mortalità infantile è diminuita, perché infine s'è consentito alle madri di presentare ai figli le proprie mammelle, invece del cordiale di Godfrey[3].

Ma voltate ancora una volta la medaglia! Le tavole dell'imposta sul reddito e sulla proprietà, presentate alla Camera dei comuni il 20 luglio 1864, attestano che dal 5 aprile 1862 al 5 aprile 1863 trenta persone hanno accresciuto il numero di quei felici della terra, le cui rendite annue sono valutate dall'esattore delle imposte a 50.000 sterline, essendo il loro numero salito da 67 a 80 in un solo anno. La medesima tavola rivela il fatto curioso che 3.000 persone, all'incirca, dividono fra loro una rendita annuale di più o meno 25.000.000 lire sterline, superiore alla somma totale distribuita annualmente fra tutti i lavoratori d'Inghilterra e del Galles. Consultate il censimento del 1861 e troverete che il numero dei proprietari maschi in Inghilterra e nel Galles è diminuito da 16.934 nel 1851 a 15.066 nel 1861: in tal modo la concentrazione della proprietà agricola è cresciuta in dieci anni dell'11%. Se la concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani di un piccolo numero s'accresce nello stesso modo, la questione territoriale si sem-

Continua a pagina 8

1 Grano: misura di peso corrispondente a gr. 0,065.

2. Sarebbe quasi superfluo ricordare al lettore che, oltre all'acqua e ad alcune sostanze inorganiche, il carbonio e l'azoto costituiscono la materia base dell'alimentazione umana. Ma, per nutrire l'organismo umano, questi elementi chimici semplici gli devono essere somministrati sotto forma di sostanze vegetali o animali. La patata, per esempio, contiene soprattutto carbonio, mentre il pane di frumento contiene sostanze carboniche e azotate nelle proporzioni dovute. (Nota di Marx all'edizione inglese del 1864).

3. Preparato a base di oppio.

HA PARLATO IN CINA IL NUOVO "MIGLIORE"

Ci volevano la visita in Cina e l'invito a parlare di fronte all' "Accademia delle Scienze sociali" di Pechino, perché il nuovo "Migliore", Massimo D'Alema, si sbottonasse assumendo le vesta, a modo suo, di pensatore.

Bontà sua, lui ha "letto il Capitale" - non più che letto come si legge un romanzo - ma, sempre bontà sua, si sente autorizzato da una tale lettura a riconoscere, sì, che Marx "mantiene tuttora la sua attualità e la sua forza critica nell'analisi dei problemi legati alla società capitalistica", ma che d'altra parte la sua opera contiene "previsioni sbagliate" (quali, il baffuto pensatore non dice), "parti cadute o fallite nell'esperienza storica" (1); alla luce della quale affermazione acquista un senso (almeno involontario) l'altra geniale trovata del "marxismo-leninismo", quel "marxismo-leninismo" che lui - sostiene - non ha mai studiato, né crede che esista, come se il suddetto binomio non fosse stato una scoperta di Stalin per contrabbandare la liquidazione del pensiero sia di Marx che di Lenin e far trionfare la bestemmia della "costruzione" del socialismo in un solo Paese" e tutte le nefandezze e le fandonie che a quel trionfo hanno fatto seguito, e come nella sua supina accettazione non fosse cresciuto il partito cosiddetto comunista di Togliatti, con relativa federazione giovanile nonché con i suoi dirigenti o esponenti di primo piano quale appunto D'Alema; e come se bastasse dichiarare a posteriori, come egli ha fatto a Pechino, che il "marxismo-leninismo" non esiste nemmeno più per liquidare sia il marxismo, sia quello che a torto si chiama leninismo, quasi che Lenin avesse mai fatto altro che *applicare rigorosamente* il "pensiero di Marx" allo studio della realtà contemporanea e al giusto modo di orientare in base ad esso la strategia e la tattica del movimento proletario e comunista russo e internazionale.

Che D'Alema e consoci abbiano finito per abbracciare quello che ben si può chiamare l'*antimarxismo ultrademocratico e ultrariformista* e divenirne l'araldo, sta solo a dimostrare che il "marxismo-leninismo" degli spergiuri Stalin e colleghi era tutt'uno con l'*antimarxismo* dei socialdemocratici di tutti i tempi. Non è soltanto vero che il capovolgimento del marxismo, spacciato per marxista e leninista è *purtroppo* esistito nella versione controrivoluzionaria e tutta staliniana della "costruzione del socialismo in un solo Paese" (e, aggiungiamo noi, della democrazia cosiddetta popolare negli altri) e smerciato sia in Europa che nel resto del mondo - particolarmente in Cina - come "marxismo-leninismo", mentre non era che un modo "elegante" di nascondere le vergogne dello stalinismo; ma è altrettanto vero che D'Alema e compagni se ne sono *nutriti* quando ancora il partito cosiddetto comunista di Togliatti e soci - non "d'Italia" in una visione internazionalista, ma orgogliosamente "italiano" in una prospettiva vergognosamente patriottica - osava spudoratamente richiamarsi a un marxismo in realtà riveduto e non solo corretto, ma *capovolto*, e apriva ai giovani (come l'allora D'Alema) istituti e accademie "marxisti" e "comunisti", così gettando le basi della metamorfosi dei militanti cosiddetti "marxisti-leninisti" in autentici neo-democratici e in neo-riformisti dichiarati di varia denominazione, finalmente proclamati tali anche ufficialmente con l'aggiunta della propria affiliazione alla "sinistra", quella stessa sinistra europea di cui hanno sempre fatto parte i più sfacciati riformisti e socialdemocratici: insomma, i più sfrontati antimarxisti.

D'Alema non aveva bisogno di andare in Cina per presentarsi come critico del marxismo di Marx, e registratore dei suoi "fallimenti", delle sue previsioni sbagliate (quali, poi, egli si è ben guardato dal dire a Pechino): aveva già detto e, soprattutto, *fatto* tutto il necessario per essere *fuori* dal marxismo e *contro* il marxismo lungo la via sciagurata tracciata, in Europa e nel mondo, da Stalin e consorti, non ultimo fra questi il grande Palmiro.

I quotidiani dicono inoltre che il suo discorso abbia sbalordito i suoi ascoltatori accademici: per noi, è dai tempi di Mao che dal marxismo essi - come lui - sono fuori, e mai più, specie dopo le recentissime evoluzioni del partito cosiddetto comunista di Cina, vi entreranno. "De vobis" - cari accademici - "fabula narratur", ovvero: "è di voi che ha parlato il cantastorie della Quercia", anticipando i tempi della vostra autoconfessione.

1. È chiaro che con queste parole il Pontefice Massimo si riferiva al clamoroso fallimento e alla scomparsa dei diversi "comunismi reali" instaurati con la benedizione di Stalin e dei suoi manutengoli. La verità è, ci dispiace per D'Alema, che quei fallimenti sono non una smentita ma una *conferma* del marxismo, per il quale il socialismo può nascere soltanto come realtà *internazionale* o meglio mondiale, e doveva *fallire* se "edificato in un solo Paese" o in più Paesi esistenti a sé. L'esperienza storica ha visto il clamoroso fallimento del "comunismo reale" marca Stalin e successori; il marxismo, qui, non c'entra se non come *negazione di quanto categoricamente sostenuto dai PC stalinizzati*, a cominciare da quello italiano, ora convertitosi in semplice Partito democratico di sinistra.

Si rinforza...

Continua da pagina 2

più recenti, e perlopiù disomogenei, fenomeni di stratificazione, mobilità e precarizzazione in cui sono coinvolti i lavoratori meno privilegiati, e che si traducono spesso in un diffuso e acritico senso di insicurezza, di cui i lavoratori stranieri, minoranza percepita come minaccia e funzionante da capro espiatorio, molto spesso fanno le spese.

La principale carta della borghesia nella lotta contro la classe lavoratrice, è, in effetti, la divisione dei ranghi operai, fenomeno che si avvale di tutto un insieme di discriminazioni economiche e sociali, giuridiche e politiche introdotte dalla borghesia in seno al proletariato.

La difesa dei proletari immigrati e l'appello incessante del Partito rivoluzionario alla solidarietà di classe dei proletariati autoctoni nei loro riguardi, sono le condizioni indispensabili, anche se oggi lontane, per abbattere tutti gli ostacoli, le divisioni e le diffidenze, che si oppongono alla costituzione di una forza di classe unita e autonoma contro la borghesia. Non si tratta, per noi, a differenza di tutti i riformisti democratoidi, di rivendicare, attraverso la parità di condizioni e di diritti fra lavoratori immigrati e autoctoni, gli ideali intemporali e astrattamente umanitari di uguaglianza tra i cittadini del mondo, ma di unire in un solo esercito tutti i lavoratori, soprattutto spiegando ai lavoratori nazionali la necessità, per le stesse esigenze della lotta di tutta la loro classe, di rifiutare ogni discriminazione e quindi ogni divisione attuate dalla borghesia nei confronti dei proletari di questa o quella nazione.

Rivendicare la libertà di circolazione e l'uguaglianza di diritti fra lavoratori nazionali e immigrati non è affatto in contraddizione con la denuncia del carattere illusorio e precario, per il proletariato, di tutti i "diritti acquisiti" finché che dura il potere della borghesia. Contrariamente a quanto pensano e pretendono i democratici, nessun diritto, sotto il potere del capitale, conferirà mai al proletariato, immigrato o no, una presunta uguaglianza con i suoi sfruttatori borghesi; la rivendicazione della soppressione dei controlli e della discriminazione verso i lavoratori immigrati non solo quindi risponde al bisogno reale dell'intera classe operaia sotto il dominio del capitale, ma è legata al suo stesso programma di emancipazione.

Nella strategia internazionale della rivoluzione comunista, le masse operaie immigrate costituiscono il *trait d'union* vivente fra il proletariato delle metropoli capitalistiche e le masse proletarie e nullatenenti dei paesi periferici.

È in questa prospettiva rivoluzionaria che si deve situare la difesa e la lotta contro l'oppressione particolamente pesante dei lavoratori immigrati, una lotta che, come tutte le lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, deve avere come scopo essenziale quello di una "unione crescente di lavoratori", e quindi essere posta sul terreno e condotta con i metodi propri della classe lavoratrice (sciopero, solidarietà, autodifesa della classe), ripudiando le menzogne e le illusioni diffuse dai campioni della democrazia e dell' "antirazzismo umanitario", e intese a mettere il proletariato al rimorchio della classe dominante. Presupposto di questa lotta è il ricompattamento dei lavoratori alla base , e fin da oggi, prendendo spunto dalle lotte esistenti e dai tentativi anche se embrionali di creare organismi di solidarietà fra lavoratori nazionali e immigrati.

In Italia queste forme di lotte si sono espresse sia nel movimento di occupazioni di case da parte di immigrati agli inizi degli anni novanta sia nei timidi tentativi di organizzazione e mobilitazione a carattere locale e nazionale, che hanno avuto il loro momento di massima forza nella manifestazione del febbraio 1996 a Roma contro il decreto Dini, ma non sono riuscite a raggiungere, come in Francia, un livello organizzativo concreto e radicato. Il paziente lavoro mirante giorno dopo giorno a tessere legami tali da affasciare gruppi di lavoratori combattivi (sindacalizzati e no, quale che sia la loro affiliazione politica) e promuovere la solidarietà attiva nella lotta, è la sola via in grado di abbattere il muro d'isolamento di cui soffrono non solo i lavoratori immigrati, ma tutte le categorie operaie dopo i decenni e decenni di collaborazione di classe fra partiti e apparati sindacali opportunisti, che hanno infranto sistematicamente ogni legame esistente fra lavoratori e che dappertutto isolano le lotte scoppiate in questa o quella parte del mondo, limitandole alla singola impresa, categoria, regione o nazionalità, al fine di preservare la pace sociale invece di mirare a infrangerla.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 27 APRILE, ORE 21
"Disoccupazione e 35 ore: alcune risposte a un problema reale"

LUNEDÌ 25 MAGGIO, ORE 21
"Dell'inutilità della democrazia"

CASALPUSTERLENGO

c/o ex Biblioteca Comunale
Via F. Cavallotti

SABATO 23 MAGGIO, ORE 17,30
"Disoccupazione e precarizzazione del lavoro salariato: le 35 ore sono una vera risposta all'offensiva del capitale?"

MA CHE BELLA, LA COSA 2!

La "Cosa 2" è finalmente nata: ha il nome di "Democratici di sinistra"; comprende fin da ora (che cosa poi riservi l'avvenire resta da vedere) il Pds di d'Alema, che costituisce il piatto forte dell'intera combinazione, più i Laburisti di Spini, i Comunisti Unitari di Crucianelli, i Cristiano-sociali di Carniti, i Repubblicani di Sinistra di Bogi (i quattro ultimi per un totale di 42 parlamentari fra italiani ed europei), ed ha per simbolo la quercia ereditata dalle Botteghe oscure con ai piedi una rosa di provenienza craxiana: niente più falce e martello, dunque, simboli di un'appartenenza al mondo del lavoro considerato non più protagonista della storia; niente più stella polare chiamata ad ispirarli; ma tutto un profumo di giardino di lusso, di sonni beati all'ombra dell'albero dalle aeree fronde e nell'aroma inebriante del fiore più fiore che esista, di apertura a chiunque nutra aspirazioni progressiste senza cadere nelle tentazioni di un operaismo fuori moda; di addio per sempre a fantasie rivoluzionarie alimentate da bandiere spiegate al vento della storia.

Insomma, la quintessenza del buonismo pudicamente riformatore dei Turati e dei Treves; del tutto compatibile, per giunta, con una versione sinistrorsa del cattolicesimo e con un languido attaccamento alle tradizioni repubblicane del Risorgimento.

Oh, patetici languori democratici-di-sinistra: arrivederci fra un anno, e non più nel Palasport di Firenze, ma come minimo al Festival di Sanremo!

Volantino diffuso a Bologna a un'assemblea pubblica tenuta in seguito agli sgomberi di case occupate da proletari immigrati.

La "questione casa" indice della miseria del lavoro salariato

Sono ormai circa vent'anni che l'afflusso prima timido, poi irruente, di lavoratori extracomunitari solleva il problema di come fornire a questa massa in continua crescita il primo bene di assoluta necessità: un tetto sotto il quale ripararsi.

Al solito, si è lasciato che il problema dormisse sonni tranquilli, permettendo nel frattempo che gli esosi padroni di appartamento torchiassero i malcapitati chiedendo affitti da capogiro per una stanza da dividere magari in otto e che si sistemassero in "case" fatiscenti di proprietà comunale o, infine, allestendo squallide tendopoli e baraccopoli alle periferie delle "civili"metropoli, suscitando e alimentando la giusta collera degli immigrati da una parte e le vampate irrazionali di razzismo delle poplazioni indigene dall'altra.

Ovviamente il problema si è oggi incancrenito fino a diventare insostenibile man mano che l'onda immigratoria, riflesso e conseguenza dello sviluppo e delle contraddizioni del sistema capitalistico, cresceva. Così, mentre gli immigrati sono la fascia di proletari che continua a vivere nelle peggiori condizioni materiali, i provvedimenti legislativi contro di loro diventano strumenti di divisione della classe operaia.

La questione della casa è problema sempre scottante, come tutti quelli che riguardano le condizioni generali della classe operaia sotto il capitalismo, condizioni sempre più inasprite dall'afflusso di popolazioni nelle città, afflusso inseparabile dal modo in cui prospera e funziona il modo di produzione borghese. Non si tratta perciò di una questione inseparabile da tutte le altre concernenti le più generali condizioni di vita create dal capitalismo ai proletari e quindi dall'esistenza stessa del capitalismo. Le innumerevoli ricette riformistiche, con cui l'opportunismo pretende di risolvere il "problema della casa" entro l'ordine sociale presente - e che ricorrentemente gli appelli di sinistra radicaloide vanno a rispolverare - come blocco dei fitti, crediti agevolati, interventi di edilizia pubblica o rivendicazione del "diritto" all'occupazione, non solo non risolvono un bel nulla, ma in quanto non mettono in risalto che tale problema è uno degli effetti del frenetico sviluppo di questo modo di produzione, ne perpetuano la conservazione, deviando verso obiettivi illusori le lotte rivendicative del proletariato.

Di "riforme" del genere ha più che abbondato questo dopoguerra, a dimostrazione di come l'attuale società sia impotente non solo a risolvere, *ma anche* a disciplinare, il problema della casa. Non esiste infatti una "penuria" o carenza assoluta di alloggi. Solo una dittatura proletaria può risolvere rapidamente il problema, come il marxismo ha sempre sostenuto: il numero dei vani inutilizzati nella società del capitale è sconfinato; requisiteli d'autorità e metteteli a disposizione dei senza-tetto di qualunque colore. È una misura provvisoria, ma intanto liquiderà nell'immediato l'angoscioso problema. Un governo democratico-borghese invece troverà sempre un limite a decisioni così drastiche nel rispetto dovuto per legge alla sacra proprietà privata e qualche sporadica requisizione rappresenta solo una goccia nel mare.

La difesa delle condizioni elementari di vita dei proletari - anche come inquilini (problemi del caro-casa, dello sfratto, della casa decente) - rientrerà in pieno nella secolare guerriglia quotidiana di resistenza alle angherie del capitale. Si tratta di organizzarsi al di sopra delle funeste barriere di razza e colore come Lega degli inquilini, movimento di proletari affittuari, senza-tetto, sfrattati, immigrati che con la forza di un'organizzazione necessariamente di difesa classista, e non con i soliti piagnistei, costringa lo Stato e i Comuni a mollare una parte di ciò che tengono stretto in pugno e distribuirla a chi ne ha bisogno.

Tutto ciò senza farsi illusioni sulla portata reale delle conquiste ottenibili in questo campo, restando in vita la società borghese, e nella consapevolezza di affrontare un problema non soltanto rivendicativo ma politico, piché si tratta di misurarsi con le autorità statali, provinciali e comunali.

Un'iniziativa del genere avrebbe un duplice valore: riaffermazione dei metodi di classe e di solidarietà verso gli sfruttati di colore e quindi un contributo alla ripresa della lotta proletaria e classista contro la società borghese (e i suoi organi di amministrazione centrale e periferica); rappresenterebbe un obiettivo serio, nei fatti, di lotta antirazzista.

Compito e dovere dei comunisti è quello di adoperarsi per legare le lotte contingenti della classe a quella finale per l'abbattimento del capitalismo, e gettare così le basi di quei colossali rivolgimenti che soli permetteranno di risolvere, con la presa del potere e, più oltre, con l'eliminazione dell'antagonismo tra città e campagna, anche le questioni degli spazi abitativi e del sovraffollamento.

Solo a queste condizioni le lotte rivendicative perderanno il loro carattere di precarietà e insufficienza per assumere quello indispensabile di unificazione della classe proletaria, evitando al contempo che le spinte spontanee in difesa delle condizioni generali di vita dei lavoratori si esauriscano nella demoralizzazione di coloro che vi partecipano di fronte all'esiguità o alla nullità dei risultati contingenti.

La ricorrente questione-casa è l'ennesima dimostrazione della necessità del comunismo e, nell'immediato, della necessità e urgenza di battersi organizzati per la difesa intransigente delle condizioni materiali di esistenza, senza cedimenti alle sirene dell'assistenzialismo e del confronto con le istituzioni borghesi, che vanno costrette a trattare sul terreno dei apporti di forza, terreno che nasce dalle lotte e non dalle mediazioni istituzionali.

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (IV)

Nella precedente parte di questo lavoro abbiamo analizzato il grande ciclo rivoluzionario borghese europeo degli anni 1848-1870 allo scopo di chiarire il senso della strategia della "rivoluzione in permanenza" (o rivoluzione doppia) dal punto di vista degli interessi storici del proletariato. Riprendiamo adesso lo studio di quella strategia alla luce della cruciale questione polacca e poi dell'esperienza della Comune di Parigi, che segna la chiusura definitiva del periodo in cui essa era in Europa occidentale applicabile, allo scopo di meglio definire il ponte storico che la collega, a distanza di mezzo secolo, alla Russia del 1917 e poi, dopo che un altro mezzo secolo trascorre, all'incandescente risveglio dei popoli dell'Asia e dell'Africa nel secondo dopoguerra, un ponte che sta in piedi solo sulle nervature d'acciaio di una strategia invariante. E di definire, d'altra parte, le gravissime deviazioni opportuniste che caratterizzarono la socialdemocrazia su tale terreno come il risultato inevitabile della pretesa di introdurvi delle impreviste e inattese varianti.

La Questione Polacca, banco di prova del Partito Internazionale

Ricordiamo la collocazione geografica della Polonia, che si trovava all'epoca incuneata tra Austria, Prussia e Russia, i tre Stati che costituivano la Santa Alleanza. Già questo fatto, da solo, rende ragione della **centralità** della questione polacca nella strategia del movimento operaio rivoluzionario tra il 1848 ed il 1871.

"La piena solidarietà con la rivendicazione di indipendenza nazionale della Polonia oppressa dallo Zar ha importanza fondamentale poichè si tratta non solo di un'opinione storica espressa in scritti di teoria [Marx ed Engels], *ma di un vero e proprio schieramento politico delle forze della Prima Internazionale. Non solo è offerto e dato il più completo appoggio delle forze dei lavoratori europei, ma la rivolta polacca è considerata come un punto d'appoggio per il ritorno di una situazione rivoluzionaria e la lotta generale in tutto il continente.* [...] *Ma la questione polacca è notevole anche sotto un altro riflesso"*[1]: ci fornisce infatti per la prima volta una ampia chiarificazione dei quesiti politici da affrontare e dell'azione tattica da svolgere, *"inclusa in documenti che emanano* dal partito, *dall'Internazionale operaia* [...] *sul problema storico dell'appoggio del proletariato internazionalista ad una lotta nazionale"*[2].

La questione polacca diventa così nelle mani del partito un **reattivo** per misurare la coerenza dei democratici (i "nazionalisti" prussiani, i democratici rivoluzionari russi ed i governi borghesi di Londra e Parigi) rispetto al loro stesso obiettivo storico rivoluzionario, e, nello stesso tempo, un suo essenziale **terreno d'azione pratica**.

Il rilievo che la questione polacca assunse per la politica del partito operaio è ben dimostrato dal fatto che L'AIL (Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio nota come la "Prima Internazionale"), costituitasi a Londra nel 1864, emanerà *"una proclamazione breve agli operai di tutti i paesi - Un opuscolo diffuso sulla questione polacca scritto su determinati temi da lui* [Marx] *e da Engels.* [E] *discussioni nel seno del Consiglio Generale* [che] *dettero luogo a dibattiti del più alto interesse e alla chiarificazione dei problemi politici del momento"*[3].

Tali dibattiti infatti, svoltisi *"sotto la personale direzione di Marx,* [...] *forniscono i dati per rettificare gli errori di principio sulla questione delle lotte storiche di nazionalità"*[4], in particolare sgombrando il campo dall'**attitudine "negativista"**, che *"tradisce posizioni particolariste e federaliste derivate da teorie utopiste e libertarie"*[5], in quanto, se è vero che, come ricordava il Filo del Tempo citato a conclusione della precedente parte di questo lavoro, la Nazione borghese è un ponte storico inevitabile tra *"il localismo di produzione consumo e rivendicazioni proprio del tempo feudale"* e *"l'internazionalismo, subito affermato dai primissimi movimenti operai"*[6], il negativismo indifferentista, allora tipico degli anarchici, non può che equivalere, in quanto rifiuto di attraversare il suddetto ponte, ad una ricaduta reazionaria nel localismo feudale.

L'altra grave deviazione di principio, che si determinò in quegli anni sempre in riferimento alla Questione Nazionale, e contro la quale Marx ed Engels dovettero reagire con la massima energia nei dibattiti che si svolsero in seno alla I Internazionale, fu quella del **"panslavismo democratico"**, promosso dall'anarchico Bakunin.

Contro quella insidiosa deviazione, che avevano combattuta fin dal 1849, Marx ed Engels seppero far valere le ragioni della concreta e dialettica analisi del ruolo storico delle differenti nazionalità entro ben definite aree geografiche contro gli astratti filosofemi borghesi cui si prosternavano quanti, pur proclamandosi rivoluzionari, si rifacevano al mito degli eterni diritti delle Nazioni in quanto tali, indipendentemente cioè dal fatto che si trattasse di nazionalità rivoluzionarie o di **nazionalità controrivoluzionarie**, come erano, per l'appunto, in quello svolto, le diverse etnie slave.

"Abbiamo chiarito -scrive infatti Engels- *come queste nazionalità in formato ridotto, da secoli maltrattate dalla storia, debbano necessariamente essere controrivoluzionarie, e come tutto il loro comportamento nella rivoluzione del 1848 sia stato in realtà controrivoluzionario.* [...] *Come sarebbe bello che i croati, i panduri, i cosacchi, formassero l'avanguardia della rivoluzione europea* [...]*! Lo ripetiamo: all'infuori dei polacchi, dei russi e, al massimo, degli slavi di Turchia, nessun popolo slavo ha un avvenire, per la semplice ragione che a tutti mancano le premesse storiche, geografiche, politiche e industriali, dell'indipendenza e della vitalità"*[7].

Nessun appoggio, quindi, da parte del proletariato europeo, alle rivendicazioni di indipendenza nazionale di questi popoli senza dignità e senza storia, di queste *"nazioncelle rattrappite, impotenti, anemiche"*[8]: le nazionalità reazionarie slave dei cechi, moravi, slovacchi, dalmati, croati, sciokazi, serbi, bosniaci, morlacchi, valacchi e bulgari, al pari di quelle non slave dei romeni e dei sassoni della Transilvania, non meritavano infatti di conseguire il premio di una peraltro impossibile indipendenza, ma solo di sparire dalla faccia della terra.

È interessante il fatto che il panslavismo democratico, autentica **anticipazione dell'attuale indegno prosternamento codista ad ogni stormir di fronda da parte di qualsiasi "popolo oppresso"**, emanasse, all'epoca di Marx, da quella stessa matrice anarchica che aveva dato alla luce, in quello stesso svolto, a quell'altro aborto teorico e politico, che abbiamo definito "negativismo", e che costituisce, a sua volta, l'anticipazione di tutte le successive deviazioni a carattere indifferentista.

Indifferentismo e codismo, in altre parole, nascono insieme e dal grembo della stessa protesta anticapitalista, piccolo-borghese e reazionaria sul terreno sociale, libertaria ed utopistica (volontarista) sul terreno politico; ed inoltre nascono entrambi nella medesima, incandescente temperie, in cui si scolpisce una volta per tutte la strategia rivoluzionaria del proletariato.

L'una e l'altra, la strategia rivoluzionaria e quella piccolo-borghese, con le sue due facce solo in apparenza opposte dell'indifferentismo e del codismo, da allora in poi non faranno che riproporsi e ripetersi innumerevoli volte e in innumerevoli modi, ma lo faranno restando nella sostanza sempre identiche a sé stesse. All'invarianza del marxismo rivoluzionario corrisponde, insomma, anche sul terreno della Questione Nazionale, l'**invarianza dell'opportunismo**.

Non è a caso che usiamo il termine "opportunismo": come si potrebbe altrimenti definire l'attitudine politica degli anarchici, indifferentisti rispetto alla rivendicazione nazionale rivoluzionaria della Polonia e codisti rispetto alla rivendicazione nazionale reazionaria emanante dal putrido pantano dei rimanenti popoli slavi?

Lo spartiacque storico del 1871 in Europa

Intanto *"il ciclo storico della formazione degli Stati borghesi nazionali, parallelo alla diffusione dell'industrialismo e alla formazione dei grandi mercati, si estende senz'altro a Inghilterra, Francia, Germania e Italia; altre minori potenze possono considerarsi nazioni stabilite: Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Svezia, Norvegia. La rivendicazione marxista si estende alla Polonia tipicamente, e vale soprattutto come dichiarata lotta alla «Santa Alleanza» di Russia, Austria e Prussia. Ma tale ciclo si chiuderà, nella visione marxista, lasciando insoluto, tra altri, il problema degli Slavi dell'est e del sud-est"*[9].

Quello che nel 1871 si chiude, infatti, è il ciclo nazionale dell'**area europea occidentale**, *"un'area che finisce ad est con la Polonia, ed eventualmente con una Ucraina e Piccola Russia che si arrestano al Dnieper"*[10], che include anche l'Ungheria, la Finlandia e i Paesi Baltici (Estonia, Lituania, Lettonia) in quanto sono delle nazioni *"socialmente avanzate"*[11], ma da cui restano invece esclusi, per l'appunto, gli Slavi dell'est (Grandi Russi) e quelli del sud-est (balcanici).

Perciò *"l'attenzione di Marx non si stacca un momento dalla Russia in quanto egli considera l'esercito dello Zar come l'armata di riserva della controrivoluzione europea, pronto a passare le frontiere ovunque si tratti di ristabilire «l'ordine» soffocando ogni nuovo moto che nel centro dell'Europa tenda a rovesciare gli Stati dell'antico regime, tagliando così la via ai vari sbocchi da cui può uscire la rivoluzione del proletariato"*[12].

Già la guerra austro-prussiana del 1866 segnalava il riflusso della fase rivoluzionaria apertasi nel 1863 con l'insurrezione polacca, e lasciava intravedere il nuovo, convulso periodo che si stava preparando, e che si delineerà meglio con la guerra franco-prussiana del 1870.

In occasione della guerra austro-prussiana il partito-Marx, pur non esprimendo alcuna opzione a sostegno di uno o dell'altro belligerante, si augurava tuttavia come soluzione più favorevole al proletariato la sconfitta prussiana, vista come possibile fattore in grado di promuovere l'unificazione tedesca dal basso e con mezzi rivoluzionari[13]. La Francia auspicava invece lo scioglimento più reazionario, ossia l'indebolimento di entrambi i belligeranti, che avrebbe impedito la formazione di una Germania forte, con una autonomia decisionale centralizzata, e che, di riflesso, avrebbe affidato alla Francia, con la sua intatta forza militare, il ruolo di unico arbitro dell'Europa.

Il verdetto della Storia si fermò a metà strada: la vittoria prussiana di Sadowa, nel luglio 1866, spinse la Francia al successivo conflitto con la Prussia, il cui evidentissimo scopo era di interrompere il processo di unificazione nazionale tedesca, che, sia pure "dall'alto", stava tuttavia sotto la direzione di Bismarck camminando a grandi passi.

Anche qui la posizione dell'Internazionale è assolutamente limpida: la guerra futura sarà a suo tempo scatenata dalla Francia, ed in secondo luogo occorre che la Francia e Napoleone III siano battuti. Di fronte ai contrasti che sconvolgono il mondo borghese, Marx quindi opera ancora una scelta.

Nel **Primo Indirizzo** dell'Internazionale del 23.7.1870, egli, pur escludendo qualsiasi appoggio patriottico sia a Bismarck sia a Napoleone, legittima la guerra tedesca contro le mire napoleoniche come "guerra di difesa", ed auspica la fine del Secondo Impero, che coinciderà con la liberazione della classe operaia francese dal giogo imperialistico di Napoleone III.

Nel **Secondo Indirizzo** del 9.9.1870, che *"segue la vittoria* [prussiana] *di Sédan e la resa dell'esercito francese, la destituzione di Napoleone e la proclamazione della repubblica"*[14] in Francia ed il delinearsi di *"propositi di annessione dell'Alsazia e della Lorena"*[15] da parte della Prussia, Marx non esita a correggere l'atteggiamento iniziale, e, con dure parole, condanna la politica militaristica ed autocratica prussiana. Marx dice che la classe operaia tedesca aveva inizialmente appoggiato la guerra non per patriottismo ma soprattutto per liberare la Francia dal totalitarismo bonapartista; costituitasi in Francia la Repubblica, alla classe operaia tedesca non restava che battersi per una pace "dignitosa" per la Francia e senza annessioni territoriali.

Anche se *"esprime gravi diffidenze"* verso la neonata repubblica francese, Marx *"tuttavia sconsiglia il proletariato parigino dal sollevarsi contro di essa"*[16]: egli aveva sempre davanti agli occhi le immagini dei disastri del 1848, della lotta per le strade e sulle barricate, che avevano favorito il "partito dell'ordine" a danno della classe operaia e dei ceti popolari, per giungere fino all'inganno conclusivo della Repubblica presidenziale e del colpo di stato di Luigi Bonaparte il 18 brumaio 1851.

Ben si comprende, quindi, il suo iniziale atteggiamento di

Continua a pagina 6

1. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed.Iskra, Milano, 1976, pp. 105-106.
2. Ibidem, p. 108.
3. Ibidem, p. 107.
4. Ibidem, p. 108.
5. Ibidem.
6. *Le gambe ai cani*, FdT n. XCIV, in "Battaglia comunista", n.11, 29 maggio-9 giugno 1952, ora in "Sul filo del Tempo", vol. IV, p. 51.
7. F. Engels, *Il panslavismo democratico*, "Neue Rheinische Zeitung", n. 222 del 21 gennaio 1849, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 212.
8. F. Engels, op. cit., p. 216.
9. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 111.
10. Ibidem, p. 113.
11. Ibidem.
12. Ibidem, p. 112.
13. Ibidem, p. 116.
14. Ibidem, p. 117.
15. Ibidem.
16. Ibidem, p. 118.

Come poniamo oggi...

Continua da pagina 5

cautela nei confronti delle "velleità" insurrezionali del proletariato parigino del 1870. Ma quando, nel marzo 1871, la volontà della classe si pronunzia con grande chiarezza in tale direzione, Marx ed Engels non possono che prendere atto del maturare dell'autonomia di classe in senso rivoluzionario. È su questa base, infatti, che va collocata la loro adesione completa, senza riserve, pratica e teorica insieme, alla esperienza della Comune.

Nel **Terzo Indirizzo**, del 30.3.1871, Marx infatti dichiara: *"Questa* [la Comune] *fu la prima rivoluzione nella quale la classe operaia sia stata apertamente riconosciuta come la sola classe ancora capace di iniziativa sociale, persino dalla grande maggioranza della classe media parigina - bottegai, commercianti, artigiani - eccettuati soltanto i ricchi capitalisti"*[17].

Con questo Terzo Indirizzo, che *"costituisce non soltanto una manifestazione della politica del proletariato, ma un pilastro storico della teoria e del programma rivoluzionario,* [...] *l'Internazionale dei lavoratori di tutto il mondo si schiera con tutte le sue forze al fianco del primo governo rivoluzionario della classe operaia e prende in consegna quanto la repressione feroce ha trasmesso alla storia avvenire della rivoluzione proletaria"*[18].

L'unione di Prussiani e Versagliesi nella repressione della Comune rossa ha infatti condotto Marx ed il proletariato tutto ad una conclusione storica:

"Che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto e il vincitore fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti prova non come pensa Bismarck, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare ed affossare la lotta delle classi, e viene messa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non può più mascherarsi sotto una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti federati!"[19].

A partire dal 1871 la consegna, per il proletariato dell'Europa occidentale, non può essere più quella di allearsi con la propria borghesia nei moti insurrezionali per l'indipendenza o nelle guerre di sistemazione nazionale, ma diventa quella di perseguire la lotta di classe anticapitalistica fino al suo necessario sbocco nella rivoluzione comunista e nella dittatura proletaria; e quindi, nel corso delle crisi belliche, si tratta adesso di avanzare la parola della trasformazione della guerra, ormai imperialista, tra gli stati nazionali in guerra civile.

L'esperienza della Comune sancisce anche **la tendenza della spinta propulsiva rivoluzionaria della borghesia ad esaurirsi anche nelle aree in cui sono tuttavia all'ordine del giorno dei compiti rivoluzionari borghesi**. Engels ed in seguito Lenin, di fronte al constatato riflusso storico che ha investito la classe borghese, stabiliscono quindi la consegna della assunzione da parte del proletariato, **"nei tempi e nei luoghi decisivi"**[20], degli obiettivi rivoluzionari che la borghesia è incapace di perseguire in modo radicale, quali la realizzazione dell'unità nazionale, dello Stato centralizzato e della riforma agraria.

Assunzione degli **obiettivi** rivoluzionari borghesi, che è cosa ben diversa dal "raccogliere e far propria la **bandiera** nazionale che la borghesia ha lasciato cadere nel fango", come diranno in seguito i nazionalcomunisti di scuola staliniana nei tempi e nei luoghi che risulteranno di volta in volta decisivi per gli interessi imperialisti di Mosca.

Il proletariato deve, in date circostanze, assumersi compiti borghesi; è costretto a fare ciò che il borghese dovrebbe fare e che non è più all'altezza di fare, ma senza *"pensare, ciò malgrado, col suo cervello"*[21], e cioè senza far proprie le sue bandiere ideologiche nazionali, che vanno quindi lasciate **dovunque e per sempre** marcire nel fango.

Contenuto e forze motrici della Rivoluzione Nazionale

Le posizioni dei bolscevichi sulla Questione nazionale e dell'autodeterminazione, che qui di seguito riprendiamo, costituiscono una **restaurazione** delle classiche tesi marxiste, che la II Internazionale aveva snaturato.

La sistemazione leninista si concentrava su due aspetti di fondamentale importanza: la tattica del partito bolscevico e delle Stato sovietico rispetto ai complessi problemi posti dagli innumerevoli popoli e nazionalità ereditati dall'Impero zarista; e la tattica dell'Internazionale comunista rispetto alle lotte di emancipazione delle nazioni oppresse nell'arretrato Oriente ed alle questioni nazionali che ancora venivano sollevate, nell'Occidente pienamente capitalista, dai diversi irredentismi e autonomismi.

In un testo scritto da Lenin nel 1907 (*"La questione agraria e le forze della rivoluzione"*) possiamo leggere:

*"Ma può il proletariato socialista compiere in modo autonomo e quale forza dirigente la rivoluzione borghese? Il concetto di rivoluzione borghese non significa forse che solo la borghesia può compierla? Su questa opinione spesso deviano i menscevichi. Ma questa opinione è una caricatura del marxismo. Borghese per il suo **contenuto** economico-sociale, il movimento di liberazione non è tale per le sue **forze motrici**. Le sue forze motrici possono essere non la borghesia, ma il proletariato e i contadini. Perché ciò è possibile? Perché il proletariato e i contadini soffrono ancor più della borghesia per le sopravvivenze della servitù della gleba, hanno ancor più bisogno della libertà e della distruzione del giogo dei grandi proprietari fondiari. La borghesia, invece, si vede minacciata dalla completa libertà: il proletariato se ne servirà contro di essa, e se ne servirà tanto più facilmente quanto più sarà completa* [...]. *Quindi l'aspirazione della borghesia a far cessare la rivoluzione a mezza strada, con una mezza libertà, con una transazione con il vecchio potere e i grandi proprietari fondiari. Questa aspirazione ha le sue radici negli interessi di classe della borghesia e si è manifestata con tanta vivezza nella rivoluzione borghese tedesca che il comunista Marx concentrò allora tutto il mordente della politica proletaria nella lotta contro la borghesia liberale «conciliatrice» (espressione di Marx).*

*Da noi, in Russia, la borghesia è ancor più vile, e il proletariato è invece molto più cosciente e meglio organizzato di quello tedesco nel 1848. **Da noi** la vittoria completa del movimento democratico borghese è possibile **unicamente** a dispetto della borghesia liberale «conciliatrice», **soltanto** nel caso che le masse contadine democratiche seguano il proletariato nella lotta per la completa libertà e per tutta la terra"*[22].

Abbiamo voluto fare questa lunga citazione per far capire come per Marx prima e per Lenin dopo si imponeva di constatare il fatto che la borghesia, storicamente, non fosse più una classe conseguentemente rivoluzionaria, e che tale tendenza "conciliatrice", di conseguenza, non potesse che accentuarsi nel tempo intercorso tra il 1848 tedesco ed il 1905 russo. Tale tendenza ha delle ben definite radici economico-sociali.

Essa anzitutto non significa che la borghesia come classe non possa più giungere a compiere la rivoluzione borghese, ma soltanto che, in linea di massima, non può più giungere a compierla in modo veramente radicale, in quanto rivoluzione borghese **radicale** (con completa distruzione non solo delle vecchie forme di proprietà feudali o comunque arcaiche della terra, ma anche e soprattutto delle vecchie caste e delle corrispondenti sovrastrutture di potere), equivale necessariamente a rivoluzione borghese **dal basso**, quindi con la più ampia mobilitazione di masse proletarie, semiproletarie e contadine contro i vecchi regimi.

E questo, dal 1848 in poi, la borghesia in ogni angolo del globo lo può fare sempre di meno per il semplice motivo che **l'alleato proletario è diventato sempre più ingombrante e pericoloso** in rapporto alla sua crescita quantitativa ed al suo più elevato livello di coscienza, che sono, in linea generale, direttamente proporzionali al ritardo con cui la rivoluzione borghese si compie nella data area e nel dato Paese.

Perciò la borghesia russa del 1905 era **"più vile"** di quella tedesca del 1848. Più la rivoluzione borghese ritarda, infatti, maggiore è il grado di sviluppo capitalistico accumulato entro l'involucro precapitalistico, quindi maggiore è il numero degli operai, la loro concentrazione, la loro stessa esperienza sul terreno di sia pur embrionali lotte contro il moderno sfruttamento di fabbrica. Non stupisce allora il fatto che il proletariato russo del 1905 fosse, come dice Lenin, **"molto più cosciente e meglio organizzato"** di quello tedesco del 1848.

Questo sviluppo di nuclei operai sempre più rilevanti sul terreno economico e sociale non si determina solo per ragioni endogene, collegate al puro e semplice scarto temporale tra le diverse aree, che comporta di per sé una più diffusa proliferazione di molecole borghesi negli interstizi delle economie più arcaiche; ma anche e soprattutto per ragioni esogene: sempre più infatti il sistema capitalistico si sviluppa come sistema economico **internazionale**, sussumendo sotto il suo comando anche le economie arretrate e importandovi uno sviluppo capitalistico che è deforme e distorto quanto si vuole (monocolture, monoproduzioni di materie prime, e quindi prevalenza di industrie estrattive), che è prigioniero dei mille compromessi cui deve addivenire per convivere con il tessuto economico antidiluviano che gli sta intorno, ma che è pur sempre uno sviluppo di categorie e rapporti capitalistici.

La borghesia non può più in assoluto fare la sua rivoluzione, dunque? Niente affatto. Anche questa è una caricatura del marxismo. Essa può ancora compiere la rivoluzione borghese, come il Vietnam, la Cina, la Cambogia, l'Algeria ecc. hanno mostrato *urbi et orbi* nel secondo dopoguerra. Solo che, **in linea di tendenza**, non può più compierla in modo radicale, conseguente, in quanto non può più compierla dal basso.

E questo è vero non tanto perché si tratti ormai di una sdentata borghesia compradora, accucciata ai piedi dell'imperialismo e dei suoi variopinti arcaici satrapi e mantenuti locali. Ancora una volta il ciclo delle lotte anticoloniali del secondo dopoguerra è lì per dimostrare che le giovani borghesie asiatiche ed africane hanno all'occorrenza buoni denti da affondare nei polpacci di imperialisti e satrapi locali. Quanto perché ha già alle costole e sul collo un proletariato numeroso e cosciente.

E quanto più al fattore-numero si aggiunge, sul versante proletario, il fattore-coscienza, come nel caso russo da Lenin descritto, tanto più la crescente difficoltà della borghesia a compiere la sua rivoluzione in modo conseguente si converte, in dati paesi e situazioni concrete, in una effettiva, assoluta impossibilità.

"Da noi, in Russia", dice infatti Lenin, e non "nel mondo intero", e "dal momento in cui siamo entrati nella fase imperialista in avanti".

Il ritorno di fiamma del radicalismo borghese nel ciclo anticoloniale post-bellico, che va in controsenso alla delineata tendenza, che cosa intanto ci dimostra? Che il fattore dell'accresciuto peso numerico dei proletari nei paesi arretrati è stato storicamente controbilanciato (anzi, purtroppo, più che controbilanciato) dal fattore opposto dell'avvenuta decerebrazione del proletariato internazionale ad opera dell'opportunismo staliniano.

Kautskismo risorgente e tenace

Non è quindi affatto vero che, nell'epoca dell'imperialismo, soltanto il proletariato ed i contadini poveri possano compiere la rivoluzione borghese e risolvere la questione nazionale, ove questa sopravviva, e neppure che, in assoluto, solo il proletariato possa assolvere ai compiti rivoluzionari borghesi in modo radicale.

Altrimenti, su questa china luxemburghiana, arriveremmo all'assurda conclusione di considerare le rivoluzioni borghesi avvenute in Asia ed Africa dopo la II guerra mondiale o come delle **"rivoluzioni socialiste"** (errore tipico del codismo ad esempio di tipo trotzkista, che poi genera a sua volta altri mostri "teorici", come quello secondo cui può esservi rivoluzione socialista anche senza partito rivoluzionario...) o come **nulle e non avvenute** in quanto manifestazione di contrasti interimperialisti, e quindi pure e semplici illusioni ottiche (errore tipico delle correnti indifferentiste e negativiste).

Le due deviazioni nascono dunque dalla medesima radice: la mania di semplificare e banalizzare le questioni allo scopo di potersi meglio dimenare nell'attualità con gli occhiali rosa del codismo, che corteggia i movimenti nazionali e si prosterna davanti al nazionalismo borghese mettendosi a posto la coscienza "marxista" con la scusa che trattasi di movimenti e rivoluzioni socialiste, piuttosto che con gli occhiali neri dell'indifferentismo, che fa dell'agitazione quotidiana contro le macchinazioni diaboliche del superimperialismo mondiale il suo ballo preferito. Che in entrambi i casi si tratti, dal punto di vista del proletariato, del "ballo del mattone", che sia la borghesia imperialista occidentale a guidare la danza o le frazioni sedicenti "antimperialiste" dello stesso capitalismo metropolitano, poco importa: l'importante è dimenarsi.

La questione della filiazione dell'indifferentismo attuale dalle posizioni devianti dal marxismo che germinarono nella II Internazionale e trovarono negli scritti di Kautsky la propria codificazione teorica, è di importanza fondamentale, e quindi dobbiamo soffermarci ulteriormente su questo passaggio tutt'altro che facile.

Ma ciò che va sottolineato fin d'ora è il fatto che, delle due tradizionali deviazioni sul terreno della Questione Nazionale, e che, come ricordavamo prima, sono nate insieme dalla stessa matrice libertaria e piccolo-borghese, l'indifferentismo costituisce storicamente la prima grande deviazione sollevata dal corso del movimento operaio all'epoca della II Internazionale, mentre il codismo fa il suo ingresso sul grande palcoscenico della storia solo più tardi, dopo che degenerò la III Internazionale.

Questo scarto nei tempi di insorgenza delle due tradizionali deviazioni risulta pienamente comprensibile se si tiene presente che esse nascono dal premere di interessi (e quindi di idee) borghesi entro il movimento operaio; fino a quando nei paesi arretrati non vi sono ancora borghesie di colore, nelle metropoli il codismo, in quanto tendenza opportunista del movimento operaio, non ha ragion d'essere in quanto non è ancora nata, nella rete di interessi delle borghesie occidentali, cui l'opportunismo "operaio" si collega, la tendenza a patteggiare politicamente coi loro rappresentanti allo scopo di addivenire a migliori accordi commerciali industriali o finanziari con esse, in opposizione ad altre frazioni capitalistiche nazionali ovvero appartenenti ad un'altra borghesia nazionale rivale. Pertanto e fino a quel momento l'unico volto che presenta l'opportunismo rispetto alla Questione nazionale è quello dell'indifferentismo.

(4. Continua)

17. K. Marx, *1871, La Comune di Parigi, La Guerra Civile in Francia*, Ed. International-La Vecchia Talpa, Savona-Napoli, 1971, pp. 138-139.
18. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 118.
19. K. Marx, op. cit., p. 157.
20. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 76.
21. Ibidem, p. 166.
22. V.I. Lenin, *La questione agraria e le forze della rivoluzione*, Opere complete, Editori Riuniti, Roma, 1965, vol. XII, pp. 304-305.

"Anche una scrofa cieca può trovare una ghianda"

A proposito del libro *Complessità* di Morris M. Waldrop

L'autore di questo libro di successo (*Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos*, Ed. Instar libri, Torino, 1996) è un uomo fortunato. Non tanto per essere stato coredattore della rivista americana Science, uno dei più diffusi periodici scientifici nel mondo, quanto piuttosto per aver potuto verificare in tempi brevi le teorie del suo libro, nella tempesta che agita da mesi il tormentato mercato finanziario asiatico.

Non c'è dubbio che l'argomento trattato catturi l'interesse di cibernetiche vittime infelici dell'"intelligenza artificiale" le quali, deprivate per lo più di risorse materiali e prive ormai anche di ogni senso dell'umorismo, sono davvero convinte di vivere in "un luogo dove un nuovo tipo di scienziato si sarebbe potuto formare... un uomo del Rinascimento del XXI secolo" (nientemeno!) e muovono dunque alla baldanzosa conquista di un mondo virtuale attraverso la programmazione di modelli più o meno "originali" (pag. 99)

Tuttavia, le idee espresse in questo libro non possono essere prese sotto gamba. Vi si descrive infatti una tendenza antagonista a quella, ben presente nella scienza contemporanea, che fa dell'antideterminismo, del caos e della casualità del mondo della natura la chiave di lettura del mondo sociale, della storia umana; una tendenza, quella rappresentata dal Waldrop, che sembra quindi presentare qualche convergenza col materialismo dialettico.

Le grandi questioni della natura (come è nata la vita? che cos'è il pensiero? quale origine ha la rigorosa organizzazione di organi ed organismi, se essa è la conseguenza di eventi evoluzionistici casuali?) sono affrontate osservando come in generale ciò che domina è la complessità, piuttosto che il caos. Sembra che i sistemi biologici, partendo da situazioni caotiche, raggiungano spontaneamente situazioni di autorganizzazione di estrema complessità, conciliando ordine e caos lungo una superficie di equilibrio, o margine del caos, lungo cui le parti costitutive del sistema non raggiungono mai uno stato di stabilità e di quiete, senza peraltro evaporare nell'assoluto disordine. "Il margine del caos è il campo di battaglia perennemente in bilico tra inerzia e anarchia, l'unico luogo in cui un sistema complesso può essere spontaneo, adattativo e vivo" (pag. 8).

Per studiare le regole che dominano in questa sottile superficie di passaggio dall'ordine al disordine sembra che l'elaboratore sia indispensabile, con le sue simulazioni senza vincoli materiali. Il libro presenta appunto i numerosi tentativi che, in tempi diversi, hanno affrontato questioni relative alla biologia, alla fisica, alla chimica, all'economia, alla psicologia, tutti accomunati da un unico criterio di indagine, quello delle leggi della complessità.

Nonostante le apparenze e nonostante alcuni presupposti inaccettabili che sottoporremo alla critica marxista, va subito detto che in molte pagine si sente passare una fresca brezza di materialismo dialettico. Basteranno tuttavia due citazioni per dimostrare che l'autore non ne è affatto consapevole.

"L'adattamento nella mente e quello nella natura non [sono] che due diversi aspetti della stessa cosa. E se così [è], devono poter essere descritti dalla stessa teoria" (pag. 278). Per noi, questa forma di monismo si chiama materialismo. Vero è che le teorie esposte nel libro oscillano tra materialismo conseguente e idealismo: i "modelli conoscitivi" sono considerati come molto spesso già presenti nella nostra testa, e al tempo stesso si ricorda come i batteri "hanno speciali sistemi di enzimi che permettono loro di prevedere il mondo" (pag. 279). In generale, è l'istinto materialista del ricercatore che prevale: da dove vengono i modelli, da dove si origina la coscienza, chi programma il programmatore? "La risposta dovrebbe essere: Nessuno" (pag. 282). Qui, nonostante le esitazioni, sono espresse con semplicità e chiarezza le concezioni materialistiche sempre derise a parole e sempre applicate, obtorto collo, nella prassi della ricerca.

Ed ecco la seconda citazione, l'orgogliosa dichiarazione di un preteso Novum organum di ispirazione baconiana: "Una nuova scienza unificata [sta] per nascere... una scienza rigorosa... radicata nella legge naturale. Non più una ricerca delle particelle ultime, bensì una ricerca sul fluire, mutare, formare e dissolversi di strutture" (pag. 13). Che cos'è questa, se non la dialettica, la scienza dell'analisi delle azioni reciproche del nascere e del morire, dei mutamenti progressivi o regressivi? Essa "considera le cose e le loro immagini concettuali essenzialmente nel loro nesso, nel loro concatenamento, nel loro movimento, nel loro sorgere e tramontare" (Engels, *Antidühring*) - una frase che, scritta dal materialista dialettico Engels nel 1878, è riscoperta dalla boriosa scienza del capitale con un ritardo di oltre un secolo. E ciò a maggior dimostrazione del fatto ben noto ai marxisti che la conoscenza non procede per semplice accumulo di dati - il cosiddetto fetente antiumano "progresso scientifico" servo del profitto e succhiatore vorace di plusvalore - ma per rovesciamento rivoluzionario dell'ideologia (e quindi della società) borghese. Il materialismo dialettico giunge a una determinazione della conoscenza umana come fatto collettivo, di specie, che si realizza nella prassi prima che nella testa dell'Io. L'ideologo borghese, lo scienziato al soldo del capitale, dalle esatte premesse dialettiche giunge al contrario a questa bella e scontata trovata: con questa nuova scienza sarà possibile trovare "un posto all'individualità e agli accidenti della storia". Bell'uso del materialismo! Bell'uso della dialettica!! "Ho seminato draghi - direbbe il poeta Heine - ed ho raccolto pulci".

La scienza borghese espressa nei suoi momenti migliori sta tutta in questa antinomia: da intuizioni corrette si giunge sistematicamente e necessariamente ad applicazioni di difesa di classe, al terrorismo ideologico. Tutto l'apparato tecnologico si erge oggi come barriera allo sviluppo dell'umanità, pur lanciando suo malgrado poderosi bagliori di luce nella prospettiva comunista.

Sono di particolare interesse, in questa ottica antirivoluzionaria, i capitoli del libro dedicati all'utilizzo della teoria della complessità nel campo sociale e in quello economico.

Poiché l'economia nel suo insieme si comporta come un sistema complesso, ci dice l'autore, in esso valgono le leggi matematiche dei sistemi non lineari. Qui, "la teoria del caos mostra che la minima indeterminazione nella conoscenza delle condizioni iniziali crescerà in maniera inesorabile. Dopo un po' le vostre previsioni non avranno più alcun senso" (pag. 220).È per superare questi limiti teorici che nascono nella testa dei nuovi economisti le leggi sulla complessità, sull'ordine originato dal caos. I modelli sull'andamento dei mercati e delle borse utilizzati nella simulazione informatica provengono dalla fisica e dalla biologia. L'economia è intesa come "rete" di agenti autoregolantesi e autoorganizzata, che evolve secondo leggi tratte dal mondo della natura. In questo sta l'illusoria idea che la soluzione dell'enigma della storia - le leggi del suo divenire - risieda in algoritmi e sistemi di equazioni tratti dal mondo della scienza borghese; e che una tale soluzione sia realizzabile in una società divisa in classi.

Sfugge completamente che nel capitalismo esiste un forte "attrattore" che è il saggio del profitto, e che questo ne crea necessariamente un altro, esterno alle dinamiche del consumo e del mercato, alle applicazioni tecnologiche, che è la lotta di classe. Anche l'economia comunista ha un "attrattore", ma questo è la sociale soddisfazione dei bisogni umani, ottenuta attraverso il rivoluzionario abbattimento dei feticci della pazzia produttivistica, del capitale e del lavoro salariato, della merce e del denaro. La teoria della complessità in mano borghese trova applicazioni nell'economia per cercare di prevedere quali "disturbi" sul mercato alaskiano può provocare la vendita di un videogioco a Tahiti, per risolvere questioni di marketing, di mutamento tecnologico, di concorrenza ecc. È chiaro che per questi "scienziati" si devono stabilire "attese e strategie" nell'economia capitalistica, guidando consumi, sviluppo, mercato, occupazione, nell'illusoria speranza di poterne controllare e dirigere l'evoluzione. L'unica cosa che si rifiutano di prendere in considerazione è l'attesa del crollo dell'intero sistema, che noi consideriamo inevitabile. A lor signori, noi opponiamo il nostro campo sperimentale, che non sta nei microchips o nelle memorie di un supercomputer. Esso sta nel tessuto vivo e fremente della storia, con i suoi movimenti e sussulti, irregolari sì, incerti e contraddittori, ma, sul lungo periodo, sicuramente orientati nel campo di forze che solo il comunismo, il risolto enigma della storia, potrà finalmente dominare dall'alto di una scienza veramente umana.

Non si faccia dunque il proletario ingannare dall'apparente "complessità" di teorie più o meno confusamente esoteriche che la società borghese sforna ad ogni stormir di fronde, nel vano tentativo di esorcizzare forze che dichiaratamente le sfuggono di mano - nella prassi e nella teoria. I modelli di autocatalisi, di proprietà emergenti, di rendimenti crescenti, di dinamiche non lineari e chi più ne ha più ne metta, ci lasciano dormire i sonni più tranquilli.

Quasi quarant'anni, fa lo sferzante articolo *Rivista delle flotte spaziali* ("il programma comunista", n. 15, 1960) così commentava il "progresso scientifico" e la sua azione drogante sui cervelli:

"Il secolo scorso si vantava di essere il secolo intelligente, ed in una certa misura e nei limiti dati alla forma borghese era vero che si cominciò a credere solo a quello che si capiva, come reazione agli oscurantismi religiosi dei secoli precedenti. Ma oggi siamo nel secolo coglione, il ventesimo, perché tutti credono fiduciosamente a quello che non capiscono, credono proprio perché non capiscono e la loro parola d'ordine è: che grande uomo! Che sapiente! Non abbiamo capito nulla di quanto diceva! Il fideista disse: credo quia absurdum. Il filoscientista moderno, il tifoso della specializzazione tecnica, dice di peggio: credo quia obscurum".

Non neghiamo certamente che le teorie scientifiche borghesi, scontrandosi con la dura realtà delle cose, entro certi limiti siano costrette ad aggiustamenti in una direzione che non è altro che la ennesima conferma della scienza del proletariato. "Anche una scrofa cieca - diceva Marx a proposito degli economisti borghesi - può trovare una ghianda". Così la scienza borghese può imbattersi per caso, e con un ritardo di secoli, nei sentieri della conoscenza umana. Ma, al di fuori della teoria e della prassi rivoluzionaria che sta nel partito di classe, nulla delle sue elaborazioni può avere carattere duraturo, nulla può diventare patrimonio compiutamente sociale. La confusione senza limiti - così Engels nel già citato *Antidühring* - che domina oggi nelle scienze naturali teoriche e che porta alla disperazione maestri e scolari, scrittori e lettori si spiega con questo conflitto tra i risultati che sono stati scoperti e la maniera tradizionale di pensare.

Il marxismo è scienza di classe. Non ricorre a sotterfugi epistemologici perché non è teoria di descrizione e di conservazione, non è lo studio delle leggi della vita del capitale, ma di quelle della sua morte; esso è programma di distruzione rivoluzionaria inseparabile dalla traiettoria storica che il proletariato è costretto a percorrere dalle forze della storia. Alle vacillanti costruzioni oppiacee della scienza borghese noi non abbiamo che da opporre la nostra rettilinea dottrina, che è luogo di battaglia prima che di fredda analisi "scientifica", di scandaglio sociale prima che di facezie cibernetiche.

Sedi di partito e punti di contatto

BELLUNO: (punto di contatto) presso Centro di Documentazione Marxista che si riunisce presso il centro di Interessi di Borgo Prà (ogni primo venerdì del mese, dalla 20,30)

FIRENZE: c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)

PIACENZA: davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Indirizzo inaugurale...

Continua da pagina 3

plificherà singolarmente, come semplice era nell'impero romano, allorché Nerone sogghignò alla notizia che metà della provincia d'Africa era posseduta da sei cavalieri.

Abbiamo insistito su questi "fatti così straordinari, che sono quasi incredibili", perché l'Inghilterra è alla testa dell'Europa commerciale e industriale. Ricordate: alcuni mesi orsono uno dei figli esuli di Luigi Filippo complimentava pubblicamente il lavoratore inglese per la superiorità del suo destino nei confronti di quello meno prospero dei suoi compagni dell'altra parte del Canale. In verità, se teniamo conto della differenza di circostanze locali, vediamo i fatti inglesi riprodursi su scala minore in tutti i paesi industriali e progrediti del continente. Dopo il 1848, in questi paesi ebbe luogo uno sviluppo inaudito dell'industria e un'espansione inimmaginabile delle esportazioni e delle importazioni. Dovunque "l'aumento delle ricchezze e di potenza limitato esclusivamente alle classi che possiedono" è stato realmente "inebriante". Dovunque, come in Inghilterra, una piccola minoranza di operai ha ottenuto in effetti ridotti aumenti salariali; ma, nella maggior parte dei casi, il rialzo monetario dei salari non denota l'accrescimento del benessere dei salariati più di quanto l'elevarsi del costo del mantenimento dei pensionati nell'ospedale dei poveri o nell'asilo degli orfani della metropoli, da 7 sterline 7 scellini e 5 pence nel 1852 a 9 sterline 15 scellini e 8 pence nel 1861, non sia di nessun beneficio per i ricoverati, più di quanto non accresca per nulla il loro benessere. Dovunque, la gran massa delle classi lavoratrici è piombata sempre più in basso, nella medesima proporzione almeno con cui coloro, che stanno al di sopra, sono saliti più in alto sulla scala sociale. In tutti i paesi d'Europa è divenuto attualmente una verità, non confutabile da spiriti imparziali e negabile soltanto da coloro che hanno un interesse nel rinviare gli altri a un paradiso immaginario, che, né il perfezionamento delle macchine, né l'applicazione della scienza alla produzione, né la scoperta di nuove comunicazioni, né le nuove colonie, né la creazione di nuovi sbocchi, né il libero scambio, né tutte queste cose insieme sono in grado di sopprimere la miseria delle classi lavoratrici; e, al contrario, sulla falsa base del presente, ogni nuovo sviluppo della forza produttiva del lavoro scaverà necessariamente un abisso più largo e più profondo fra i contrasti sociali e l'antagonismo sociale ne uscirà più aspro e più acuto. Durante questa "inebriante" epoca del progresso economico nelle metropoli dell'impero britannico la morte per inedia s'è elevata all'altezza di un'istituzione sociale. Quest'epoca è segnata, negli annali del mondo da ritorni accelerati, da un'estensione sempre più dilatantesi, dagli effetti sempre più mortali, della peste sociale, chiamata crisi commerciale e industriale.

Dopo l'insuccesso della rivoluzione del '48, tutte le organizzazioni di partito, tutti i giornali del partito delle classi lavoratrici sono stati spezzati sul continente dalla ferrea mano della forza bruta. I figli più progrediti del lavoro se ne andarono disperati nella repubblica oltre-Atlantico. I sogni effimeri d'emancipazione sono svaniti al soffio dell'epoca della febbre industriale, del marasma morale e della reazione politica. La disfatta delle classi lavoratrici del continente dovuta in parte alla diplomazia del governo inglese, che agiva allora come agisce oggi in fraterna solidarietà col gabinetto di San Pietroburgo, distese senza indugi i suoi effetti contagiosi su questa parte del Canale. Mentre la sconfitta dei loro fratelli del continente scoraggiò le classi operaie inglesi e spezzò la loro fede nella propria causa, rese ai signori della terra e del denaro la loro fiducia alquanto scossa. Con l'insolenza costoro ritirarono quanto già avevano concesso. La scoperta di nuovi terreni auriferi determinò un esodo immenso, lasciando un vuoto irreparabile nelle file del proletariato inglese. Altri suoi membri, un tempo attivi, si fecero sedurre dall'esca dell'accrescimento temporaneo del lavoro e dei salari, e divennero delle nullità politiche. Tutti gli sforzi per sostenere o per modificare il movimento cartista fallirono clamorosamente; gli organi di stampa della classe operaia perirono l'uno dopo l'altro per l'apatia delle masse e, in effetti, mai la classe operaia d'Inghilterra sembrò così completamente riconciliata con la sua nullità politica. Se dunque non esisteva alcuna solidarietà d'azione fra la classe operaia inglese e quella continentale, vi era, in ogni caso, una solidarietà nella sconfitta.

Tuttavia, il periodo seguente alle rivoluzioni del '48 non è passato senza movimenti positivi. Notiamo soltanto due grandi avvenimenti.

Dopo una lotta di trent'anni, condotta con la più ammirevole perseveranza, la classe operaia inglese, approfittando di un disaccordo momentaneo tra i padroni della terra e i padroni del denaro, è riuscita a far passare la legge sulle dieci ore. Gli immensi vantaggi che ne risultarono per gli operai manifatturieri, da un punto di vista fisico, morale e intellettuale, dopo d'allora registrati a ogni scadenza semestrale nei rapporti degli ispettori delle manifatture, sono stati infine riconosciuti da tutte le parti. La maggior parte dei governi continentali non trovò nulla di meglio che adottare la legge inglese sulle manifatture in una forma più o meno modificata e lo stesso parlamento inglese è costretto ad ampliare ogni anno il campo d'azione di tale legge. Ma, oltre alla sua importanza pratica, il successo meraviglioso di questa misura della classe operaia metteva in luce ancora un'altra cosa. La classe media, attraverso i suoi organi di scienza più autorevoli, quali il dottor Ure, il professor Senior e altri saggi della medesima tempra, predisse e provò a sazietà che alla minima restrizione legale delle ore di lavoro sarebbe suonato il rintocco funebre dell'industria inglese che, come un vampiro, non può vivere senza succhiare sangue, e soprattutto sangue di fanciulli. Nei tempi remoti l'uccisione dei fanciulli era uno dei riti della religione dei Moloch: ma non era praticata che in certe occasioni solenni, forse una volta all'anno e inoltre Moloch non provava gusto soltanto per il figlio del povero. Questa lotta per la restrizione delle ore di lavoro s'accese tanto più furiosamente, proprio perché, a parte gli spaventi degli avari, essa interessava da vicino la grande disputa tra la cieca legge dell'offerta e della domanda, su cui si fonda l'economia politica della classe media, e la produzione sociale regolata dalla previsione sociale, che costituisce l'economia politica della classe operaia. Perciò la legge sulle dieci ore non è stata soltanto un successo pratico, ma, fatto ben più importante, rappresentò la vittoria di un principio. Per la prima volta l'economia politica della classe media risultò completamente soccombente di fronte all'economia della classe operaia.

Ma si aveva di riserva una vittoria ben più grande dell'economia politica del lavoro sull'economia politica della proprietà. Intendiamo parlare del movimento cooperativo e, specialmente, delle manifatture cooperative erette attraverso gli sforzi spontanei di alcuni uomini audaci. Il valore di queste grandi esperienze sociali non può essere esaltato al di sopra della realtà. Non attraverso argomenti, ma attraverso azioni, esse hanno provato che la produzione su larga scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna può venir esercitata senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi quella dei manovali; che i mezzi del lavoro, per rendere, non hanno bisogno d'essere monopolizzati né d'essere piegati a mezzi di predominio e di sfruttamento contro il lavoratore; e che il lavoro salariato, così come il lavoro degli schiavi, il lavoro dei servi, non è che una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire di fronte al lavoro associato, che espleta il proprio assunto in modo vivace, con spirito alacre e con animo felice. I primi semi del sistema cooperativo sono stati gettati in Inghilterra da Robert Owen: le esperienze tentate sul continente dalla classe operaia erano infatti un'applicazione pratica delle teorie non inventate, ma soltanto proclamate a piena voce nel 1848.

Nel medesimo tempo, l'esperienza del periodo dal 1848 al 1864 ha provato, al di sopra di ogni dubbio, che il lavoro cooperativo, per quanto eccellente sia in pratica, limitato in una stretta cerchia di sforzi parziali di operai isolati, non è in grado di arrestare il progresso geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse e neppure è capace di alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria. Probabilmente, per quest'unica ragione, i *plausibili* nobili, i declamatori filantropi della classe media, gli economisti arditi in tutti i casi si sono volti all'improvviso con complimenti nauseabondi al sistema del lavoro cooperativo, ch'essi avevano invano tentato di diffamare in germe, schernendolo come un'utopia di sognatori o stigmatizzandolo col nome blasfemo dei socialisti. Il lavoro cooperativo, per salvare le masse operaie, dev'essere sviluppato in dimensioni nazionali, e conseguentemente sostenuto da mezzi nazionali. per ciò che riguarda il presente, i padroni della terra e del capitale non vogliono che una cosa: impiegare i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici. Non certo vogliono favorire la via dell'emancipazione del lavoro, anzi, non vogliono se non continuare a frapporle ogni sorta di ostacoli. Ricordate con quale sogghigno lord Palmerston, nell'ultima sessione, respinse i promotori del bill sui diritti dei fittavoli irlandesi. "La Camera dei comuni" gridò "è una camera dei proprietari fondiari". Proprio per questo la conquista del potere politico è divenuto il grande dovere della classe operaia. Sembrerebbe che essa l'abbia compreso, giacché in Germania, in Italia e in Francia sta sorgendo una rinascita simultanea, e sforzi simultanei sono stati fatti per giungere a ricostituire il partito della classe operaia.

Essa possiede un elemento di successo: il numero; ma il numero non pesa sulla bilancia se non quando è unito in collettività ed è guidato dalla conoscenza. L'esperienza ha sufficientemente dimostrato quale vergognoso disprezzo la disfatta comune dei loro sforzi incoerenti infliggerà a questo legame di fraternità, che deve esistere tra gli operai dei differenti paesi e deve incitarli a stringersi con fermezza gli uni agli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione. Questa idea ispirò gli operai di differenti paesi, riuniti il 28 settembre 1864 in assemblea pubblica nel St. Martin's Hall, a fondare l'Associazione internazionale.

In quest'assemblea prevalse ancora un'altra convinzione. Se l'emancipazione delle classi operaie esige il loro concorso fraterno, come possono esse compiere questa grande missione, quando la politica estera non persegue che disegni criminali e, sfruttando i pregiudizi nazionali, non fa che sprecare il sangue e i tesori dei popoli in guerre di rapina? Non fu la saggezza delle classi governanti, ma la resistenza eroica della classe operaia inglese alla loro follia criminale che salvò l'occidente europeo dal rischio di gettarsi a corpo morto nell'infame crociata per perpetuare e propagare la schiavitù dall'altra parte dell'Atlantico. L'appropriazione vergognosa, la simpatia ironica e l'indifferenza idiota con le quali le classi superiori dell'Europa assistevano al franare della fortezza montana del Caucaso, divenuta preda della Russia, e all'assassinio della Polonia da parte della medesima potenza, le immense usurpazioni, sopportate senza resistenza, di questa potenza barbarica, la cui testa è San Pietroburgo e le cui mani sono in tutti i gabinetti ministeriali d'Europa, hanno imposto alle classi operaie il dovere di iniziarsi ai misteri della politica internazionale, di vegliare sugli atti dei loro rispettivi governi, di opporsi a essi, se è necessario, con tutti i mezzi in loro potere; se è impossibile prevenirli, è loro dovere coalizzarsi e denunciarli simultaneamente, e rivendicare le semplici leggi della morale e della giustizia che devono regolare tanto le relazioni degli individui quanto quelle superiori dei popoli.

La lotta per una tale politica estera fa parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia.

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: presso Il Centro di documentazione Marxista che si riunisce al Centro di Interessi di Borgo Prà, primo venerdì del mese, dalle 20,30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura). *Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto I 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Feltrinelli, Piazza Castello; Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 17/4/1998

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA! ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 5/6 – metà giugno 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

L'EURO: E POI?

Nel processo di produzione capitalistico, la moneta nasce come strumento dello scambio di merci prodotte in un dato Paese: fa parte, in altre parole, del processo di formazione di un mercato con le sue aziende produttive, i rispettivi dipendenti salariati, i suoi metodi di scambio, ecc., legati a loro volta ad una società e ad un'organizzazione politica, cioè ad uno Stato, non importa di quali dimensioni, efficienza, consistenza. Non c'è un prima, rappresentato dalla moneta, e un poi, costituito dalla produzione e dallo scambio di merci in uno specifico contesto sociale e, sia pure embrionalmente, politico. Insomma, nel quadro di una storia piccola o grande che possa considerarsi, "la forma denaro della cosa è ad essa esteriore, pura forma fenomenica di rapporti umani celati dietro le sue spalle" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap.II, "Il processo di scambio").

Non c'è stata prima la lira, poi il mercato locale o nazionale delle merci uscite dall'apparato produttivo italiano, locale o nazionale: l'una è, storicamente e "concettualmente", inseparabile dall'altro. Così la sterlina non è nata prima della Gran Bretagna, e il franco è nato con la Francia e non in sua ipotetica aspettativa. Nessuna moneta è mai nata per decreto di pochi o molti padrini: tutte sono state, e non poteva essere altrimenti, lo specchio e lo strumento dell' ordine economico, sociale e politico esistente, il punto d'arrivo - e non di partenza - di un processo storico oggettivo. Una moneta non può nascere come fatto storico prima dell'entità statale di cui pretende di essere non solo il simbolo, ma lo strumento: marco, sterlina, lira, franco, ecc., hanno tutti una storia che è inscindibile da quella politica, economica e sociale, della rispettiva nazione, e la loro forza o debolezza ha rispecchiato quella della base reale, storicamente determinata, su cui nascevano.

Oggi, l'Euro nasce - fra squilli di fanfare- sullo sfondo di apparati produttivi nazionali e regionali di diversa storia, capacità, potenza, modalità: è l'unità monetaria di una inesistente unità produttiva, di una storia di produzione e di scambio eterogenea; vuole essere, per decreto, la moneta di un mosaico di almeno 11 realtà produttive e distributive diverse, con tradizioni, consuetudini e legislazioni radicate in secoli di diversissima e molto spesso antitetica storia. Il fatto che nel giro di x anni l'euro possa essere decretato d'ufficio moneta di scambio comune di quelle 11 realtà materiali, non ha il potere di modificare la sostanza reale di cui esso pretende di costituire non solo l'espressione giuridica, ma anche quella fisica o, se si preferisce, storica.

Per l'Europa si tratta di una realtà politica ed economica poliedrica e composta di unità capitalisticamente concorrenti, di un mercato e di un'ipotesi di nazione da costituire, non già costituiti. Abbiamo l'Euro - proclamano i padri fondatori di un'Europa ipoteticamente unita - ora dobbiamo pensare a costruire l'Europa. Ma questa rimane una dichiarazione di buona volontà, non è un postulato né economico né politico, e basterebbero a metterlo, quanto meno, in discussione il modo come sono andate le cose quando si è trattato di nominare il governatore della Banca Centrale Europea, le rivalità nazionali che si sono scatenate (e non potevano non scatenarsi), il banale compromesso con cui si è conclusa la vicenda. Non può bastare la retorica volontarista per creare uno Stato nazionale dalla comunità di undici formazioni statali preesistenti, in modo pacifico e in un regime dove la concorrenza è la regola e lo strumento sanzionatorio per eccellenza del processo di produzione basato sul capitale. Gli Stati Uniti non sono un mosaico di nazioni, quindi anche di mercati e di sistemi produttivi, nè tanto meno lo erano quando si costituirono (e ci volle ben altro che la retorica per farlo: fu necessaria la guerra, dunque la violenza spinta al massimo grado). Al contrario, l'Europa capitalistica lo è, un mosaico, per un intreccio di fattori storici indipendenti dalla buona o cattiva volontà di chiunque. La costituzione dello Stato nazionale, cioè di un territorio comune delimitato e in cui si esercita una comune forza militare, è stata l'espressione storica dell'affermazione del nascente ordine borghese e di una fase ascendente del modo di produzione capitalistico, che oggi - al contrario - si trova immerso nella sua fase parassitaria e putrescente, dove la concorrenza fra imperialismi è totale e necessita del sostegno e della massima forza statale. L'autorità politica statale centralizzata è la condizione indispensabile perché possa mantenersi una moneta unica e questa non c'è; né può valere il surrogato di una organizzazione interstatale federale la cui debolezza congenita di fronte ai compiti storici di uno stato-nazione capitalistico nell'epoca dell'imperialismo sarebbe immediatamente travolta dagli eventi.

Certo, il mondo capitalistico è storicamente pieno di fusioni, accorpamenti, unificazioni: ma questi hanno sempre avuto e hanno per tratto comune il prevalere, obiettivamente "legittimato", di una delle parti sulle altre, e comunque non si trattava mai di macigni storici come le " civiltà" e le "nazioni", terreni nei quali anche l'inerzia storica ha il suo peso. Storicamente, il modo "normale", non solo di avvicinarle (il che, specie nel caso dei mercati in senso lato, non è mai cosa da poco), è la guerra, comunque la violenza organizzata: è mai lecito immaginare che un rivolgimento storico di portata così rilevante possa avvenire pacificamente, silenziosamente e tranquillamente nelle ovattate e asettiche sale dell'Ecofin, cui affidare il compito - una volta partorita in modo neanche indolore la moneta unica - di costruire un'Europa in grado di affrontare le sfide ben più concrete del mercato mondiale? Camminare su un sentiero unico in un determinato momento storico non significa assolutamente alcuna garanzia di stabilità nelle reciproche relazioni: immaginiamo cosa potrà succedere quando si tratterà di varare una legislazione vincolante per tutti,

Continua a pagina 10

A 150 ANNI DAL *MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA*

Centocinquant'anni or sono vedeva la luce *Il Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels. Concepito come testo di Partito (i due autori ne ricevettero l'incarico dalla Lega dei Comunisti, la prima organizzazione internazionale del proletariato) esso ha rappresentato e rappresenterà la sintesi del programma storico del proletariato e del suo Partito rivoluzionario per tutto l'arco storico destinato a chiudersi con la rivoluzione mondiale e il trionfo del comunismo su scala planetaria.

Il grido di battaglia col quale esso si chiudeva - "Proletari di tutti i paesi, unitevi!"- non scaturiva dalla testa di un genio, non era un anelito volontaristico o morale: era il prodotto di un processo storico materiale - la nascita e la diffusione del capitalismo, lo sviluppo della moderna società borghese e la formazione del moderno proletariato - che consentiva, fra l'altro, di superare i vecchi e generosi utopismi e di fondare su basi appunto materiali, e dunque nel periodo storico a ciò adatto, la teoria invariante della trasformazione rivoluzionaria dell'ultima società classista in una comunità senza classi basata sull'organizzazione e amministrazione consapevole dei bisogni dell'intera comunità umana.

Il Manifesto del Partito Comunista si fonda sul materialismo storico e dialettico, in base al quale tutta la storia politica di ogni epoca si interpreta a partire dalle sue forme di produzione, forme che sono transitorie e si modificano sotto l'influsso dello sviluppo delle forze produttive. Tale teoria era immediatamente indicazione politica e bandiera per il proletariato, la classe che, attraverso un processo dialettico e non lineare di lotte, di vittorie e anche di sconfitte, era portatrice di un nuovo modo di produzione e non aveva da perdere che le proprie catene. La stesura del *Manifesto* era stata preceduta dal Secondo Congresso della Lega dei Comunisti che aveva modificato i vecchi statuti e sostituito l'antico motto "Tutti gli uomini sono fratelli", arrivando a definire gli scopi dell'organizzazione "nell'abbattimento della borghesia, nel dominio del proletariato, nella liquidazione della vecchia società borghese fondata sui contrasti di classe, e nella fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata".

La forza storica del *Manifesto* trovò subito un terreno reale di verifica nella rivoluzione europea del 1848 che sancì il battesimo della fase dell'organizzazione del proletariato in Partito e nella controrivoluzione che la seguì e sulle cui "lezioni", allora come sempre, il Partito farà affidamento per delineare e scolpire i tratti fondamentali della sua azione futura (in quello svolto storico le "lezioni" si tradussero in testi programmatici come *Le lotte di classe in Francia* e l'*Indirizzo della Lega* del marzo 1850 in cui si esplicitò la necessità della dittatura della classe operaia).

Centocinquant'anni dopo, il grido di battaglia del *Manifesto* sembra un eco in lontananza: disarmato e tradito da partiti e sindacati che dicevano di rappresentarlo, il proletariato internazionale ha fatto proprie via via tutte le logore bandiere della borghesia: il patriottismo, il fronte nazionale e popolare, la difesa dell'economia nazionale, la pace sociale, il democratismo, l'inquadramento nei fronti di guerra.

La classe operaia oggi annaspa nel pantano dell'interclassismo, incapace di riconoscersi come classe per sé, e si mostra persino impotente a difendersi con un minimo di efficacia quando le sue condizioni materiali sono attaccate duramente dallo sviluppo della crisi capitalistica. Nell'Occidente ipersviluppato il proletariato è precipitato al di sotto di quella che Lenin definiva "coscienza tradunionistica", corrotto dalle briciole che lo sviluppo del secondo dopoguerra consentiva di lasciar cadere dai lauti banchetti ottenuti con il brutale sfruttamento dei proletari e delle masse povere del "Sud del pianeta", illuso che i sacrifici immediati che la borghesia gli chiedeva potessero garantirgli il viatico di un avvenire meno incerto e meno misero o che la via della conciliazione di classe penetrata fra le sue fila lo preservasse dai con-

Continua a pagina 10

Cina: spezzare le catene

Il 1° gennaio 1995 è entrata in vigore in Cina la nuova legge sul lavoro, resasi necessaria per favorire le migliaia di nuovi imprenditori esteri che premevano alle frontiere, esultanti per il basso costo della forza-lavoro locale, per gli incentivi fiscali e i pochi impedimenti legali alla sicurezza e alla salute, e dunque per gli alti tassi di profitto.
Ci limitiamo alle attività che continuano a costituire oggi la struttura portante del capitalismo cinese, l'industria leggera in straordinaria crescita: industrie di giocattoli, fuochi d'artificio, materie plastiche, scarpe, borse, decorazioni natalizie ecc.
Lungo la costa meridionale da Shangai a Hong Kong, nelle province di Fujian e Guangdong, poste di fronte a Taiwan, è un pullulare di piccole e medie imprese (più di 3000 con più di un milione di occupati) dominate da capitali e tecnologie straniere; in particolare fabbriche di giocattoli a bassa tecnologia a base di tessuti e plastica, della Mattel e Hasbro americane, Bandai, Nintendo, Sega giapponesi, Giochi preziosi, Gig, Chicco italiane, i cui profitti oscillano tra i 20 e 500 milioni di dollari con vendite che vanno da 2 a 10 miliardi di dollari, prodotti esportati per il 38% negli Usa e il 21% in Europa.
La letteratura piccolo-borghese che scrive delle condizioni di vita dei lavoratori cinesi e che propone aggiornate "filosofie della miseria", così si esprime: "Poiché il governo vuol attrarre imprese straniere, queste quasi sempre hanno mano libera nello sfruttare i lavoratori. Nondimeno questa non dovrebbe (?) essere una giustificazione per il loro trattamento disumano. I datori di lavoro devono essere onesti (??) e prendere delle iniziative per cambiare le condizioni dei lavoratori" ("Speciale Boycott", ottobre 1997).
Il dossier, da cui traiamo queste informazioni sulle condizioni della classe operaia cinese, redatto dall'associazione "Mani tese", si duole della mancanza di diritti, del non rispetto delle leggi da parte delle migliaia di imprenditori nazionali e stranieri.
Conosciamo il suono di queste campane: la borghesia ha bisogno da sempre di litanie pietistiche e di omelie che inneggino alla democrazia e al diritto. Esse hanno come obiettivo di impedire che i proletari prendano coscienza della realtà capitalistica.
Chi ricorda più la condizione della classe operaia in Inghilterra nella descrizione di Engels, chi le operaie di New York, morte soffocate nell'incendio della loro fabbrica, le cui uscite erano state sprangate; chi i milioni di proletari sacrificati sull'altare del progresso capitalistico in tutti gli Stati della terra nel corso degli ultimi due secoli?

Intossicazioni, incendi, crolli

La lavorazione della plastica, con le sue polveri tossiche, e l'uso di colle e di vernici a spruzzo senza alcun mezzo di protezione quali mascherine e ventilatori, sono la normalità in Cina: la tossicità elevata abbassa rapidamente le difese immunitarie, il rischio di leucemie è all'ordine del giorno, i disordini al sistema nervoso sono continui e si manifestano con vertigini, mal di testa, conati di vomito e attacchi al cuore.
La chiusura delle fabbriche dall'interno è fatto usuale per evitare le spese di riscaldamento d'inverno; da ciò l'aumento della concentrazione delle sostanze tossiche; le mascherine e i guanti, quando sono usati, sono di tipo scadente e spesso sono comprati dagli stessi operai.
Gli incendi nelle fabbriche sono diventati avvenimenti frequenti (solo nel 1993 si sono verificati 28.200 episodi di incendio, che hanno causato 1480 vittime). L'elenco è straordinariamente eloquente. Il 19 novembre 1993 sono morte 87 operaie nell'incendio della fabbrica di giocattoli Zhili nella città di Shenzen. "Negligente" fu definito il comportamento dell'azienda, all'interno della quale non c'era distinzione tra reparti produttivi, magazzini e dormitori (le strutture "3 in 1", come le chiamano). Tutte le uscite erano bloccate, molte chiuse a chiave, le finestre erano sbarrate da reti metalliche, non esistevano estintori, allarmi, idranti.
Gli incendi, i crolli di edifici, le esplosioni in questi ultimi anni hanno avuto un consistente incremento.

Dopo quello di Shenzen, un altro incendio qualche giorno dopo si è sviluppato in una fabbrica di fuochi d'artificio ad Hebei con 26 morti; il 26/11/93 a Hunan un impianto chimico è esploso causando la morte di 61 operai; nello stesso mese di novembre 2 lavoratori sono morti e 19 sono rimasti feriti nella fabbrica di materie plastiche a Guangdong a causa di gas velenosi e per... l' assenza di ventilatori; il 13 dicembre in una fabbrica tessile a Fuzhou 60 lavoratori sono morti nell'incendio della fabbrica; il 4/6/94 nel crollo del dormitorio muoiono 11 lavoratori e 27 sono i feriti di una fabbrica di giocattoli di Shenzhen; l'11/6 è una fabbrica di scarpe a Jangmen, 10 lavoratori uccisi e 30 feriti; il 17/6 a Qianshan è una fabbrica tessile, 34 lavoratori uccisi per il crollo dell'edificio distrutto dalle fiamme; l'8/7 è una fabbrica di borse a Hualian, ancora un incendio, 6 morti: le finestre erano sbarrate da reti metalliche; gennaio 1996, una fabbrica di decorazioni natalizie è distrutta da un ennesimo *incendio, 20 morti* e 89 feriti nuovamente a Shenzhen; 29 giugno, esplode una fabbrica di fuochi d'artificio a Sichuan: 36 morti e 52 feriti.
Gli "infortuni" sulle macchine poi non si contano. Macchinari obsoleti, senza sistemi di sicurezza e protezione, sono messi in produzione. Lungo le linee gli incidenti si ripetono in stretta proporzione al taglio dei tempi, ai cottimi e agli straordinari: si tratta di morti e di feriti per troppo lavoro e per mancanza di riposo:improvvisamente o dopo breve malattia il corpo sfiancato crolla.

Continua a pagina 11

I MINATORI RUSSI ANCORA IN SCIOPERO

Intorno al 20-21 maggio, non solo i minatori siberiani sono ridiscesi in sciopero per l'eterna questione dei salari non pagati da mesi (le miniere in genere sono state privatizzate, non soltanto in Siberia, restando però "completamente legate ai sussidi e alle commesse di Stato", così "il manifesto" del 20/V), ma li hanno seguiti minacciosamente sulla stessa strada i minatori del Donbass, che hanno provveduto a bloccare la linea ferroviaria fra Mosca e la regione caucasica, gli uni e gli altri trascinando nello sciopero - se non sempre nell'interruzione di servizi pubblici - anche altre categorie, non meno colpite dagli spaventosi ritardi nel pagamento dei salari o degli stipendi: nel caso dei minatori, gli arretrati ammontano a 3,5 miliardi di rubli, finora pagati *solo in parte*. Fra le richieste degli scioperanti, anche quella della destituzione del presidente Eltsin.
Da notare che i minatori protestano (usiamo il presente perché, anche se gli scioperi sono per il momento finiti, l'agitazione prosegue e, con essa, un senso diffuso di malessere sociale diffuso) non solo per gli incredibili ritardi nelle retribuzioni, ma anche per le condizioni generali di insicurezza delle miniere, causa di frequenti incidenti mortali. E il governo centrale si trova ad affrontare una protesta così diffusa nell'atto stesso in cui la crisi economica si acuisce con riflessi sulle borse e, in genere, sulla situazione finanziaria, riflessi non dissimili da quelli di cui sta soffrendo gran parte dell'Asia orientale, e che, nella Corea del Sud, hanno portato a decine di migliaia di licenziamenti e a scioperi non meno poderosi - per non parlare, ovviamente, della crisi indonesiana.

INDONESIA IN FIAMME

Mentre le cifre sulla disoccupazione nell'est asiatico si rincorrono senza soste in quelle che fino a poco tempo fa erano le "tigri" esaltate da tutti i Centri Studi e dagli organi di stampa borghesi, nonché additate ad esempio economico dagli stessi FMI e Banca Mondiale che oggi starnazzano contro la loro "corruzione", l'Indonesia è in fiamme e la cricca di Suharto e compari ha imposto lo stato d'assedio e serrato la disciplina militare per arginare gli episodi di fraternizzazione fra rivoltosi e soldati.
I senza lavoro, in Indonesia, erano 8 milioni a febbraio e sono saliti a circa 14 oggi, cifra che - secondo fonti riportate dall'ultimo "Le Monde Diplomatique" - salirebbe a 40 milioni, poiché i dati ufficiali non considerano disoccupato chi ha lavorato per almeno un'ora nell'ultimo mese. E qui disoccupazione vuol dire subito fame e morte.
I recenti fatti d'Indonesia sono lo specchio nel quale si riflette il futuro di tutta la classe operaia mondiale, e la disperazione del proletariato indonesiano in preda alla miseria è quella del proletariato mondiale senza partito che lo diriga, alla fine pedina sacrificale dei giochi di potere borghesi e delle istanze di conservazione delle mezze classi (rappresentate dagli studenti, dagli intellettuali, dai movimenti democratici e religiosi) terrorizzate dalla prospettiva di precipitare nelle file proletarie.
"Non sappiamo se dobbiamo augurarci o no la caduta di Suharto- affermava un finanziere britannico, riportato dal "Corriere della Sera" del 17/5 - dal momento che gli oppositori sono divisi da contrasti religiosi, politici, personali, capaci di accrescere il caos. Molti di noi sperano che l'esercito, sola forza sufficientemente organizzata, faccia un golpe, e che poi sappia rimettere in moto lo sviluppo".
Il capitale internazionale non ha peli sulla lingua o sullo stomaco quando parla attraverso i suoi rappresentanti impersonali. Al contrario le affermazioni del presidente americano Clinton che chiede "con energia al governo dell'Indonesia di astenersi dalla violenza e avviare rapidamente un dialogo con i cittadini sulle riforme, per dare al popolo una vera partecipazione negli affari politici del paese" (riportate da "La Repubblica" del 16/5) stanno ad indicare ancora una volta come l'illusione della democrazia e delle riforme sia la sirena che il capitale mondiale continua ad utilizzare nel tentativo di arginare la protesta sociale, allo scopo di evitare che questa travalichi i confini locali e della ribellione disorganizzata per svilupparsi in modo più incontrollabile, magari nell'area cinese e da qui nei centri dell'imperialismo mondiale dove ritorneranno i contraccolpi della crisi.
Tempi e modi di questo avvicendamento sono stati definiti, in particolare, dalle dinamiche interne all'esercito e dal ruolo diretto o indiretto che questo è stato costretto a svolgere; infatti i militari hanno gestito il passaggio di consegne.
Oggi o domani la borghesia mondiale sacrificherà i suoi Suharto, figliocci prediletti di ieri ai quali ha elargito laute prebende finanziarie e cospicui rifornimenti militari, per continuare a tenere serrato il controllo sul proletariato di ogni nazione e per conservare il proprio dominio di classe.
Nel mondo del capitale non c'è riconoscenza: il vecchio burattino di ieri, collocato dall'imperialismo yankee a presidio di uno dei suoi avamposti strategici, non serve più e i suoi servigi resi nel recente passato non contano più: ne occorre un altro in grado di fare maggior presa sulle masse e rassicurare soprattutto i creditori e i mercati inernazionali.
Il proletariato occidentale, comunque, non deve guardare con indifferenza alle lotte dei propri fratelli di classe indonesiani e degli altri paesi asiatici, con il distacco di chi pensa che "tanto da noi non succede", o magari accontentandosi di una pelosa solidarietà democratica: ovunque il capitalismo è e sarà costretto a prendere, all'occorrenza, le stesse misure incalzato dai morsi della crisi, e la fine delle illusioni rischia di essere tanto più disastrosa quanto più docile è l'inquadramento odierno. Anche in questo senso i fatti indonesiani sono densi di insegnamenti generali.

Sedi di partito e punti di contatto

BELLUNO: (punto di contatto) presso Centro di Documentazione Marxista che si riunisce presso il centro di Interessi di Borgo Prà (ogni primo venerdì del mese, dalla 20,30)

FIRENZE: c/o DEA, via dei Pilastri, 15 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)

PIACENZA: davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

ATOMICHE IPOCRISIE BORGHESI

Nel numero 1 del gennaio 1998 di "programma comunista" avevamo affrontato, "sul filo del tempo", il rapporto che esiste tra il modo di produzione capitalistico e la "sua" scienza-tecnologia; rapporto che genera, attraverso merci-mostriciattole, solo capitale che avvelena e massacra i suoi nemici storici: l'Uomo e la Natura.

Non è nostro metodo di lavoro correre dietro ai fatti di cronaca ma le circostanze capitaliste, come sempre... invarianti, ci hanno riproposto, nel breve volgere di qualche settimana, lo stesso tema e gli stessi esempi da noi riportati nel suddetto articolo, trattati dalla stampa internazionale col solito modo di denuncia indignata nella perenne ipocrita commedia borghese: "il tornaconto". I cantori, "esperti" o giornalisti che siano, infatti, vedono, con paura ben pagata, *cosa si produce* entro *il rapporto capitalistico, ma non come questo rapporto è prodotto* e come, *nello stesso tempo, si sprigionano dal suo seno le condizioni materiali di una sua dissoluzione*...[1] La loro è una critica che ha il *fine* di denunciare per migliorare, per rendere tollerabile quello che ritengono "il migliore dei mondi possibili".

La nostra critica, al contrario, è un mezzo, un'arma che considera l'oggetto della sua critica come qualcosa *non* da disapprovare, *ma* da distruggere. Infatti la teoria del materialismo storico e l'esperienza bisecolare ci hanno mostrato e dimostrato che *l'arma della critica non può in alcun modo sostituire la critica delle armi, la violenza materiale deve essere abbattuta dalla violenza materiale*.[2] La qual cosa è fuori, lo sappiamo, dai loro orizzonti critici "morali".

Gli esempi, da noi riportati, della demenza omicida premeditata del sistema tecnico-produttivo capitalistico confermavano e ribadivano la improrogabile soluzione rivoluzionaria comunista per la salvezza della natura e della specie umana e si riferivano, collegandoci ad un nostro articolo di mezzo secolo fa, alla borghese tecnologia navale, automobilistica e idraulica, atomica.

Atomiche gandiane, maomettane, cristiane o capitaliste?

La regola marxista è che tra gli stati, come tra le classi, regola risolvente è la forza, non il diritto o il rispetto di comuni principi ed ideali.[3] Gli stati nazionali capitalisti, vecchi e nuovi, lo sanno bene e, aiutati come al solito dall'opportunismo socialdemocratico nelle sue varie e variopinte vesti, cercano di nascondere questa ferrea legge dietro *l'espediente dell'ipocrisia difesista. Ipocrisia cui solo un'altra è pari: quella pacifista.* Già nel 1951[4] ricordavamo: [...] *La prima articolazione del marxismo* [Statuti della I Internazionale] *basta a far mettere tra i ferri vecchi il principio della "non violenza"*... [principio] *in tempo moderno rappresentato da... Gandhi* le cui dottrine tuttavia confessano la certezza del sanguinoso scontro.

Quindi *capitalismo e pace sono incompatibili.*

Un altro campione della "non violenza", il Nobel per la pace e capo "spirituale" di milioni di buddisti, il Dalai Lama, ha commentato gli scoppi atomici indiani con un " Bene ha fatto l'India a farsi valere"... *farsi valere!!!* È proprio vero che *ab uno disce omnes,* cioè che da un solo individuo si può imparare a conoscere gli altri della stessa specie!!!

Così il padre della bomba atomica indiana, il mussulmano Mr. Kalam (altro che guerra nucleare religiosa tra Indu e islamici) prima ribadisce "...noi dobbiamo pensare e agire come una nazione di un miliardo di persone..." e poi , come il suo degno compare e maestro di bombe atomiche il cristiano Oppenheimer, si pone l'angosciante quesito: "...valorizzo la scienza o costruisco armi di distruzione?" Povero alienato "proletario di lusso": ignora , tanto è deterministicamente programmato, gli effetti del suo lavoro di scienziato borghese: dal "1945 ad oggi i test effettuati *corrispondono* in potenza ad oltre *40.000* bombe di Hiroshima"[5] e che "il National Cancer Institute ha pubblicato uno studio sugli effetti devastanti dei test nucleari [più di 1000] svolti per decenni dagli americani: milioni di persone contaminate... condannate a morire di cancro... difetti genetici e altre malattie si faranno sentire per i prossimi cinquecento anni... nella Polinesia francese, che ha ricevuto in dono libertà, uguaglianza, fraternità e bombe atomiche, nascono bimbi talmente deformi da non sembrare neppure umani... in Kasakhistan (uno dei punti della Terra più martoriato dal capitale) dove i russi hanno effettuato 467 test atomici, un bimbo su tre nasce con difetti fisici o mentali... bambini nascono col cervello pietrificato..."[6] e lui, il papà della bombette, uomo di scienza e di antica letteratura indu intanto si dibatte in amletici e ipocriti dubbi su Shiva, il dio indiano creatore e distruttore.

Se solamente gettasse uno sguardo fuori dai suoi asettici laboratori vedrebbe che l'80% della popolazione indiana non ha un cesso, che la maggior parte è analfabeta, che l'acqua da bere non è sicura in nessuna parte del paese e che la dissenteria, l'epatite, la malaria, la tubercolosi sono diffuse in tutto il paese, tralasciando lo stato endemico di sottonutrizione per una grandissima parte della popolazione. E se guardasse una statistica di produzione nazionale noterebbe che i governi indiani, sin dal primo giorno dell'indipendenza, hanno posto come priorità *acciaio e armi* esattamente come hanno fatto tutte le borghesie nascenti di questo secolo, fregandosene delle priorità umane della popolazione povera. E visto che è ormai assodato, dopo mille e mille verifiche... contrarie, che "il marxista non inventa mai, copia sempre" riandiamo al vecchio Marx: *Quando una grande rivoluzione sociale si sarà impadronita delle conquiste dell'epoca borghese - il mercato del mondo e le forze di produzione moderne - e le avrà assoggettate al controllo comune dei popoli civili, solo allora il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orribile idolo pagano, che non voleva bere il nettare se non dai teschi degli uccisi.*[7] Comprende signor amletico-indu-mussulmano-borghese, padre indiano della Bomba, che il suo dio Shiva oggi si è incarnato nel Capitale-scienza, creatore di profitto per la classe borghese indiana e succhiatore di valore-sudore da quelli che lei definisce ... un miliardo di persone? E sono altresì marxisticamente limpide le "vecchie" posizione teoriche sulla questione nazionale al III Congresso dell'Internazionale: Tesi II. *Dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse dei lavoratori, degli sfruttati, in rapporto alla concezione generale dei* sedicenti interessi nazionali, che significano in effetti quelli della classe dominante. In questo caso, la classe dominante indiana borghese che se ne inpipa di "vere" guerre religiose, poco remunerative e poco sentite dal "popolo" nell'attuale contesto storico-economico, mentre essa è sommamente interessata a scenari di guerra nucleare che non solo lubrificano al massimo la macchina del profitto nazionale ma introducono, sotto le sembianze della Bomba , un dio più moderno fra i trecentomila esistenti in India, il dio nazionalista a cui già si genuflettono milioni di proletari. *Europa docet!*

Nel nostro precedente articolo infatti si parlava di reattori nucleari canadesi che resi indemoniati da buchi e avarie non potevano essere più gestiti senza pericoli di gravi incidenti. E non solo non venivano chiusi ma continuavano ad essere prodotti dalle industrie canadesi e venduti in molti paesi del mondo (con i vari scienziati "nazionali" consenzienti) perché costavano meno della concorrenza ma soprattutto, e siamo stati facili profeti, perché producevano plutonio, materia prima delle armi nucleari. E chi è stato il maggiore acquirente di questa indispensabile tecnologia in questi anni? Proprio l'India che ha accumulato così tanto materiale fissile da non sapere più dove stoccarlo. Una volta si diceva che... la madre è certa, il padre sempre incerto. Per cui dovremmo attribuire la paternità della bomba indiana a qualche sconosciuto scienziato canadese probabilmente cristiano. Ma noi, escludendo battilocchi orientali od occidentali, usiamo il metodo di indagine di Marx, descritto nei *Grundrisse*, e così possiamo arrivare a scoprire chi è il vero padre della bomba indiana e di tutte le bombe borghesi: è il Capitale. **Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto.** *Bestia senza anima e persino senza vita, ma che divora e uccide il lavoro vivo, il lavoro dei vivi e i vivi.*[8]

E la sola arma a disposizione della specie umana per annientare questo mostro storico è la **scienza marxista come programma rivoluzionario!**

GLOBALIZZAZIONE DELLA BOMBA

Una delle parole-chiave (e non soltanto *parole*) della cultura capitalistica odierna è la "globalizzazione" dell'economia o, in altri e meno misteriosi termini, l'estensione su scala mondiale dell'economia delle merci e del profitto, quindi degli scambi - un processo che, da un lato, coinvolge l'apparato produttivo di tutti i paesi, dall'altro, ribadisce ed esalta il superiore controllo esercitato sulla stessa popolazione e sugli stessi scambi da un numero ristretto di grandi potenze economiche e politiche: conferma ulteriore, tutto questo, della fase imperialistica (e *ultima*) del capitalismo.

Essa coinvolge tutti i Paesi, tutte le merci, tutti i mercati, non già nel senso della nascita di un sistema produttivo unico e armoniosamente funzionante, ma al contrario nel senso di un'estensione mondiale dei centri di produzione e di smercio in concorrenza, quindi di una proliferazione - *per sua essenza caotica* - dei mercati. Che poi una simile espansione dei centri di produzione e di smercio si traduca in una esasperazione dei conflitti interaziendali e, alla lunga, interstatali, è evidente: se si globalizzano i beni di produzione e di consumo, come pretendere che non si globalizzino la produzione, lo scambio e il consumo delle *armi*, da quelle più elementari che da tempi ormai non più recenti costituiscono una delle componenti *essenziali* degli scambi, fino ai prodotti più raffinati della tecnica guerraiola?

Come stupirsi, allora, che i confini - finora gelosamente ristretti a un numero limitato di grandi potenze imperialistiche - della produzione di bombe, in specie atomiche, vengano spezzati, e nuovi aspiranti al loro possesso minaccino il monopolio, prima circoscritto a un club minoritario ed esclusivo di produttori (ed eventualmente consumatori), di simili *merci*? Se globalizzazione dev'essere, e non può non essere, come e in forza di quale "diritto" la produzione e l'accumulazione dei più sofisticati strumenti di guerra dovrebbero continuare ad essere privilegio di un numero *x* o *y* di potenze economiche e politiche? In forza di quale misterioso codice, queste ultime avrebbero il diritto di armarsi fino ai denti possedendo bombe atomiche in numero incontrollabile, ed essendo pronte, *quando loro convenga*, a usarle e, nello stesso tempo, di opporsi alla globalizzazione della produzione e dell'eventuale "consumo" di simili gioielli?

La marcia finora inarrestabile del modo di produzione capitalistico e, quindi, dei suoi mercati ha coinvolto un numero crescente di Paesi fino a poco fa "pre-borghesi", quindi pre-imperialistici: le trombe della retorica "civilizzatrice" hanno salutato la nascita di Tigri asiatiche o altro, e continuano a celebrare le glorie della "globalizzazione" in inarrestabile marcia; in forza di quale "ragione" superstorica, dunque, i 7 o 8 Grandi possono oggi protestare perché India e Pakistan si azzardano a dotarsi di strumenti di morte finora in geloso possesso di un circolo autoelettoso di Stati? Cantate le glorie della globalizzazione? Accettatene dunque quelle che ne sono le conseguenze immediate, o ultime che siano.

Fra le tante delizie che il modo di produzione capitalistico ci offre, quella della globalizzazione progressiva delle bombe (specie della bomba per eccellenza, quella atomica) ci era insomma *necessariamente* riservata: domani la Provvidenza ci regalerà una versione ancor più raffinata del mezzo per eccellenza di sterminio e della sua diffusione su scala planetaria alla stregua di ogni merce.

O accettare passivamente che ciò avvenga, o lavorare giorno per giorno alla globalizzazione dell'esercito rivoluzionario degli sfruttati dal capitale, l'unico in grado di promettere e realizzare un avvenire che non sia di sterminio. Esso non avrà bisogno di bombe atomiche: sarà esso stesso *la* bomba.

---

1. K. Marx, *Il Capitale*; Libro I, capitolo VI inedito,
2. K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel.*
3. *Lode all'aggressore* in "Battaglia Comunista", 15 febbraio 1951.
4. *Tartufo o del pacifismo*, in "Battaglia Comunista", 28 marzo 1951.
5. Rapporto *Radioactive Heaven and Earth.*
6. *Cinquecento anni di contaminazione*, in "Corriere della Sera", 19 maggio 1998.
7. K. Marx, F. Engels, *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore, 1965, pag. 91.
8. "Programma Comunista" nr. 20 del 1957.

FERROVIERI FRA SINDACALISMO DI REGIME E CORPORATIVISMO DI BASE

Già nell'articolo apparso sul n.10/97 di questo giornale abbiamo visto come il "terremoto" che colpisce le Ferrovie italiane negli ultimi tempi, di cui gli incidenti a catena sono soltanto l'aspetto più visibile ed eclatante, sia una conseguenza della profonda ristrutturazione cui è sottoposto il settore da almeno otto anni. Lasciamo agli idealisti e agli imbecilli di ogni parte spiegare la crisi delle FS con argomentazioni che mettono sul banco degli imputati la negligenza dei lavoratori e la cattiva o disonesta gestione degli amministratori o del governo. La ristrutturazione delle Ferrovie è imposta alla classe dominante dalla crisi generale dell'economia capitalistica, la quale impone a tutti i paesi europei, a prescindere dal colore del governo in carica, una radicale revisione del trasporto ferroviario, finalizzata alla drastica riduzione del contributo finanziario fornito dallo Stato, a una maggiore efficienza della rete, nonché alla liberalizzazione di un pezzo di economia ancora di monopolio pubblico.

Nel contesto della ristrutturazione ferroviaria il nuovo contratto della categoria, siglato il 6/2/98 dai sindacati confederali, rappresenta un passaggio importante. Rinnovato dopo oltre due anni dalla scadenza e senza un'ora di sciopero da CGIL-CISL-UIL, esso è stato definito dall'amministratore delegato Cimoli di "portata storica"; e a ragione, poiché in un sol colpo toglie ai ferrovieri gran parte di quanto avevano ottenuto in decenni di lotte sindacali.

I punti qualificanti recepiscono sostanzialmente l'accordo precontrattuale del 9/5/97 (su tale accordo rinviamo al citato n.10/97) e possono essere così riassunti: aumento della produzione accompagnato da una riduzione del personale con conseguente intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro; introduzione di forti elementi di flessibilità nelle mansioni e nell'orario, il quale può arrivare fino a 42 ore settimanali e 10 giornaliere;articolazione del contratto per settori di attività; mobilità del personale sia geografica che professionale; aumenti salariali di sole 170 mila lire medie lorde per il biennio economico 96/97 e moratoria contrattuale per il biennio 98/99, in deroga a quanto previsto dallo stesso fetentissimo accordo sul costo del lavoro del luglio 1993.

Gli avvenimenti più recenti si muovono su questa base materiale e rappresentano una conferma del quadro descritto in più occasioni. Da un lato i confederali continuano a firmare contratti a perdere, nelle FS come altrove, pienamente supini alla logica di difesa delle compatibilità dell'economia nazionale e della classe dominante, adoperandosi in vario modo per disorientare, frantumare e controllare lo scontento dei lavoratori - ovviamente mantenendo la foglia di fico della democrazia formale come nel referendum del 5 e 6 marzo che ha naturalmente sancito la ratifica del contratto - dall'altro ha mano libera alla politica di intimidazione e ricatto da parte dell'amministrazione sostenuta da tutta la stampa borghese, come si è visto in occasione della vicenda dei due macchinisti licenziati (a cui ha fatto seguito, con minor clamore, il licenziamento di un verificatore e di due bigliettai) e della delibera Giugni del 22/1 scorso.

La delibera della Commissione di garanzia, varata non casualmente poche settimane prima della stipulazione del contratto, è una batosta che pesa sui ferrovieri ancor più del rinnovo contrattuale. L'insieme dei vincoli e limitazioni che essa pone allo sciopero riducono quest'ultimo ad una icona assolutamente inoffensiva. Le nuove norme, infatti, proibiscono gli scioperi di durata superiore alle 24 ore, prevedono un intervallo minimo di 10 giorni di distanza fra uno sciopero e l'altro, impongono una quantità maggiore di treni da garantire e allargano i periodi di "franchigia" (i periodi durante i quali lo sciopero è proibito in nome degli interessi degli "utenti": per esempio, dal 29 giugno al 29 settembre, per non intralciare gli spostamenti feriali; ma c'è di peggio: il Governo potrebbe arbitrariamente decidere altri periodi di divieto sempre in nome dell'"interesse" collettivo) fino a 3 mesi.

Gli scioperi indetti al di fuori di tali regole saranno oggetto di precettazione e nel caso in cui la protesta avesse ugualmente corso (così come è accaduto per gli scioperi del COMU del 7-8/2 e dell'UCS del 14-15/2) gli scioperanti subiranno una denuncia penale per interruzione di pubblico servizio e una multa di 400.000 lire.

In questo contesto si palesano inoltre tutti i limiti dei sindacati di base dei ferrovieri, su tutti del COMU, incapaci di andare oltre un corporativismo di mansione quando la situazione richiederebbe, al contrario, una difesa e una risposta centralizzata a quello che è un attacco centralizzato della controparte.

Il rinculo su posizioni di difesa della specificità professionale ha prodotto danni enormi fra i ferrovieri e alimentato una diffidenza reciproca tra le diverse sigle che non è stata superata del tutto neanche nell'organizzazione di una risposta comune contro i licenziamenti, vertenza che poteva e doveva essere il banco di prova della capacità di mobilitazione fuori dai sindacati confederali e di una risposta unitaria contro l'amministrazione.

Queste illusioni di poter fare da soli, comunque - presto o tardi - finiranno per essere travolte dalle necessità borghesi di portare avanti con decisione quegli interventi nel trasporto ferroviario che l'accentuata concorrenza indotta dalla crisi impone. E soltanto con la nascita e il rafforzamento di un sindacato che raccolga tutte le categorie dei ferrovieri, superando e unificando le differenze, basato sulla necessità di difendere *sempre* le condizioni materiali dei lavoratori con lotte intransigenti, soltanto così potrà essere perseguita con un minimo di possibilità la stessa funzione sindacale e, con essa, la difesa del salario e delle condizioni di lavoro di tutti i ferrovieri.

Flessibilità, parola d'ordine magica

In questo mondo mai sazio di sorprese, dire flessibilità serve da chiave alla soluzione di tutti i problemi, specie se si tratta di problemi di lavoro. Volete maggiore occupazione o, quanto meno, un certo freno alla sua mancanza? La risposta ufficiale, e diffusa dovunque, è una sola: flessibilità. Ma attenzione: flessibilità in che cosa? E qui, se si va a guardare, la risposta è una sola - o almeno è l'unica che non abbia bisogno di nascondersi dietro giri complicati di parole: flessibilità nei *salari*. Prendete i contratti d'area a Crotone, Manfredonia e altrove con *particolare* riferimento , in generale - come d'altronde è ovvio - al Meridione: per gli apprendisti (ecco uno dei piatti da far gola agli imprenditori, specie se settentrionali e, in particolare, "padani"), *meno 9,5% da subito*. Preferite Castellammare di Stabia o Torre Annunziata? Non esitate: sono previsti "salari inferiori *al minimo contrattuale del 5% per il primo anno e del 9,5 dal secondo al quarto*", senza contare il fattore, che qualche giornale si spinge "coraggiosamente" a definire "degradante", dell' "abbassamento di due livelli per l'inquadramento professionale".

Inutile dire che la stessa "flessibilità" è prevista, o auspicata, qualora si arrivi per legge alle famose 35 ore. La cosa, del resto, non riguarda soltanto gli apprendisti. Si legge ne "il manifesto" del 31/III che appunto nel terzo contratto d'area finora varato - quello del napoletano - "di fatto le retribuzioni" *in genere* "possono scendere sotto i minimi contrattuali". Quanto agli orari, è prevista la semestrializzazione o annualizzazione, che è uno dei tanti modi per far passare le 35 ore o qualunque altra legge in materia senza che il monte ore giornaliero ne soffra in periodo di attività normale.

Non c'è miglior fattore di rigidità che la... flessibilità come la intendono lor signori: questo è il succo della questione.

Incidenti sul lavoro (dicono) in diminuzione

Una lieve tendenza alla diminuzione degli infortuni anche mortali sul lavoro è stata registrata - assicura il Ministero del Lavoro - dal 1995 al 1997: attenti, però; come rileva la Commissione Lavoro della Camera, "gli infortuni non riescono a scendere al di sotto degli 850-860mila all'anno, mentre gli incidenti mortali non scendono sotto i 1.100-1.200 (3-4 al giorno) e mentre le malattie denunciate sono a quota 30mila". Non basta, tuttavia: "I dati - citiamo da "Il Sole-24 Ore" del 30/IV - continuano a riferirsi ai casi denunciati o indennizzati", il che è quanto dire che li si deve prendere con molta riserva: oltre tutto, poi, come la mettiamo con gli infortuni verificatisi nel sommerso e con le malattie per cause di lavoro che senza dubbio vi si verificano, e la cui esistenza nessuno è in grado di controllare? Come la mettiamo col primato che, proprio nel caso degli infortuni sul lavoro, l'Italia "vanta" in Europa?

Del resto, non siamo nel campo delle novità. Secondo il direttore generale della Confindustria, Cipolletta, dal 1993 al 1996 gli infortuni mortali erano bensì già scesi da 1.163 a 1.111, ma i casi definiti con "indennizzo" erano calati da 901 a 777, il che significa, se proprio non siamo tonti, che buona parte degli infortuni mortali non erano stati neppure indennizzati. E che cosa ci porterà un 1998 iniziatosi con tanti infortuni soprattutto a Genova, per non dire altrove?

È noto del resto che il lavoro industriale non colpisce solo in fabbrica. Leggiamo in "Cobas Slai" del febbraio scorso: "Nel quartiere Tamburi a Taranto, adiacente alla zona industriale dell'Ilva, dove dagli anni Settanta sono state utilizzate centinaia di tonnellate di amianto, le donne ammalate ai polmoni sono il 279% in più rispetto alla media nazionale. Costrette a passarci tutta la giornata a lavare tute intrise di fibre di amianto, le donne sono esposte al rischio di tumore *esattamente come gli operai*". E che cosa avrebbe da dirci la zona notoriamente ultrainquinata di Porto Marghera?

"Working poor" all'italiana (e no)

Fra le "nuove" (in realtà anche vecchiotte) tipologie del lavoro, c'è quella non a tutti nota del *working poor*, ovvero del "povero che lavora", di colui che ha bensì un lavoro - magari anche, come per lo più, stabile -, ma è pagato al di sotto di quella che - non discutiamo se a giusta o no ragione - si considera la *media*; e che in tali condizioni, appartiene di fatto alla categoria dei "poveri", quasi sempre restando per tutta la vita alle dipendenze dello stesso "datore di lavoro", quindi non potendo essere accusato dagli psicologi di eccesso di "volubilità" personale.

Non si tratta - intendiamoci - di una categoria esclusivamente italiana: al contrario, non sola essa si ritrova suppergiù allo stesso livello in Francia e Germania (circa il 15% dei lavoratori, secondo un dato della Cnl citato da "L'Unità" del 6/III), ma in Gran Bretagna raggiunge addirittura la quota del 20%. Né ci si può consolare pensando che il fenomeno sia passeggero e tendenzialmente regressivo: al contrario, esso segue la parabola generale della cosiddetta povertà, che non tende oggi al declino ma, al contrario, cresce di anno in anno (qui da noi, 6,3% della popolazione nel 1993, 7,5% nel 1997), a dimostrazione di quanto siano "nobile e progressive" le sorti della società in cui viviamo, la società del capitale.

C'è però un insieme di tratti specifici che soprattutto in Italia contraddistinguono la categoria dei *working poor*: essa è formata in particolare da donne ("in media una donna su quattro", secondo lo studio del Cnl, "corre il rischio di avere un impiego a bassa remunerazione"); colpisce inoltre specialmente i giovani senza istruzione e, per il 65% del totale, i lavoratori manuali; è diffuso soprattutto nel Sud; per il 65% del totale si trova impiegata, per il 20-25% in imprese di costruzioni "e per un'altra buona percentuale nel commercio"; è da notare inoltre che il 60% dei lavoratori poveri "non ha un'occupazione precaria, ma lavora con regolarità nel corso di tutto l'anno, e ben il 90% resta alle dipendenze dello stesso datore di lavoro per l'intera vita lavorativa"; è infine "più bassa la probabilità di permanere nello stesso stato tra coloro che si spostano da un lavoro all'altro: il 26% tra gli uomini e il 45% tra le donne". È ovvio, infine, che un terreno di coltura del "lavoro povero" sia in particolare il precariato, "l'uso talvolta molto disinvolto della flessibilità delle prestazioni" - ennesima prova del fatto che il lavoro retribuito al di sotto del cosiddetto "minimo vitale" non è solo compatibile con la moderna organizzazione del sistema produttivo, ma è ad esso consanguineo; ne è anzi, per così dire, l'altra faccia; reca insomma il marchio distintivo del modo di produzione capitalistico al vertice del suo storico sviluppo...

È bene ricordarlo, a più di cent'anni dalla pubblicazione del *Capitale* di Marx, che non mancò di segnalarne l'esistenza e, soprattutto, l'estensione.

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (V)

Nella Parte IV di questo lavoro abbiamo individuato nell'opportunismo libertario la matrice storica di entrambe le grandi deviazioni che, sul tema della Questione Nazionale, definiscono la perdita della giusta rotta rivoluzionaria: il codismo, che all'epoca (1848) assumeva la fisionomia del "panslavismo democratico", e l'indifferentismo, che, in quello stesso svolto, si manifestava nella mancata solidarietà con la rivendicazione di indipendenza nazionale della Polonia oppressa dallo Zar.
Dopo aver analizzato il significato storico dell'anno 1871, che chiude il ciclo nazionale nell'area dell'Europa occidentale, e quindi il senso ed i limiti in cui va inteso il concetto di decadimento del potenziale rivoluzionario della borghesia nelle stesse aree pre-capitalistiche dopo quella data, abbiamo evidenziato la base materiale della transitoria eclisse della deviazione codista tra il 1871 ed il 1914, nella "belle époque" della II Internazionale, in seno alla quale regnava incontrastata, come vedremo adesso con maggiore precisione, la deviazione negativista. Di lì riprendiamo quindi il filo del discorso.

La II Internazionale e la Questione Nazionale

Riprendiamo dunque il nostro tradizionale concetto secondo cui Lenin ha restaurato la dottrina rivoluzionaria marxista ristabilendo le *"parole dimenticate del marxismo"*[1] anche sul vitale terreno della questione nazionale.

Quelle parole dovevano essere ristabilite, in effetti, in quanto erano state dimenticate e travisate dalla socialdemocrazia della II Internazionale. Tutte le principali deviazioni attuali dalla corretta impostazione della questione nazionale, non sono altro, in fondo, che **una ripetizione degli errori teorici della II Internazonale**, che, a loro volta, sia pure con diverse accentuazioni e con uno stile che riflette la mutata epoca storica, costituiscono, come si è già detto, una ripetizione delle precedenti deviazioni anarchiche.

Si tratta dunque anzitutto degli errori di Kautsky, che copriva teoricamente le spalle alle posizioni pratiche di carattere socialimperialista della "destra" socialdemocratica. Questo è evidente; ma si tratta anche degli errori commessi su questo terreno dalla Luxemburg, in quanto la falsa impostazione kautskiana si prolunga anche all'interno della elaborazione teorica di Rosa Luxemburg, che non riesce assolutamente ad uscire, rispetto alla questione nazionale, dal quadro di riferimento secondinternazionalista.

Per ritrovare il bandolo dell'ingarbugliata questione, riteniamo quindi che il procedimento migliore sia quello di prendere le mosse dagli errori luxemburghiani e dimostrarne quindi l'origine kautskiana, in quanto è agli scritti della rispettabilissima Luxemburg e non certo a quelli del "rinnegato Kautsky" che fanno riferimento oggi sia i rappresentanti della deviazione codista sia i campioni di quella indifferentista.

"Rosa Luxemburg polemizza a ragione contro la mistificazione della «guerra nazionale», combattuta cioè in nome del «diritto di autodecisione o autodeterminazione dei popoli», nel caso della guerra imperialista tra gli Stati europei, che aveva sotto gli occhi. [...] *Ma da queste giuste premesse deriva la falsa conclusione secondo cui «nell'ambiente imperialistico del giorno d'oggi non può esistere più in generale nessuna guerra difensiva nazionale» in quanto anche i piccoli popoli oppressi fungono da pedine delle grandi potenze imperialiste, che agiscono per interposta persona, in quanto l'imperialismo è un fenomeno per definizione internazionale, al quale nessuno Stato può sottrarsi. Di conseguenza, allo stato attuale, solo il socialismo può realizzare l'autodecisione dei popoli, può creare nazioni indipendenti"*[2].

La controtesi n. 1, che si trova qui sopra enunciata, afferma: **"nella fase imperialista non vi sono più guerre nazionali difensive"**, ossia di progresso; essa rimanda ad una seconda controtesi, di carattere più generale, di cui costituisce un semplice corollario.

La controtesi n. 2 sostiene infatti che **"nella fase imperialista non vi sono più lotte per rivendicazioni nazionalrivoluzionarie borghesi, in cui i proletari ed il loro partito entrano in alleanza con la borghesia"**.

La controtesi n. 3, a sua volta, supporta la precedente in quanto afferma che nella attuale, estrema fase di sviluppo del capitalismo **"la borghesia ha perduto per sempre e dovunque carattere di classe rivoluzionaria ed è ormai inetta a realizzare i postulati democratici e nazionali della sua stessa rivoluzione"**. La borghesia risulterebbe quindi definitivamente annientata in quanto forza motrice della rivoluzione borghese.

Ne discende in linea diretta la controtesi n. 4, secondo cui: **"oggi solo il proletariato ed i contadini poveri possono lottare per una soluzione rivoluzionaria della questione nazionale ove essa sopravviva"**.

Ma l'oppressione nazionale verrebbe tolta di mezzo dal proletariato non nel corso della rivoluzione democratica o della fase democratica (quindi borghese quanto ai postulati economici che essa si propone di conseguire) di una rivoluzione doppia, ma nel corso della lotta che conduce direttamente alla rivoluzione comunista. Essa verrebbe tolta di mezzo, quindi, nel corso del generale processo di superamento delle barriere etniche e nazionali che lo sviluppo e l'affermazione del comunismo comportano.

È quanto chiarisce la controtesi n. 5, secondo cui: **"oggi solo la rivoluzione socialista può realizzare i postulati dell'indipendenza nazionale e dell'autodecisione dei popoli"**. Annientata la borghesia in quanto forza motrice della rivoluzione borghese (controtesi n. 3), si giunge, con quest'ultima enunciazione, ad annientare lo stesso contenuto economico-sociale della rivoluzione borghese. Nell'epoca dell'imperialismo, essa sarebbe dunque diventata semplicemente impossibile, ed il feudalesimo, laddove esso sopravvive con la sua economia arcaica ad isole chiuse, potrebbe essere liquidato esclusivamente dalla rivoluzione proletaria.

Ne consegue che qualsiasi rivolgimento sociale a carattere nazionalrivoluzionario si determini nell'epoca dell'imperialismo deve necessariamente: o essere dichiarato inesistente sulla base di un ragionamento puramente deduttivo, che caratterizza l'indifferentismo; oppure essere considerato il prodotto di una rivoluzione proletaria sulla base dell'opposto procedimento ontologico-induttivo, che definisce il codismo.

Dei due ragionamenti, la II Internazionale storicamente ha sviluppato e portato alle sue estreme conseguenze solo il primo, quello di carattere tomista-indifferentista, sulla base delle determinanti materiali che abbiamo già considerato e che si riassumono nel fatto che, nel periodo a cavallo tra i due secoli, non si erano ancora enucleate in seno ai popoli di colore delle borghesie indigene sufficientemente robuste per influenzare il corso storico. Dato che non vi era, di conseguenza, nella borghesia metropolitana alcun interesse pratico ad addivenire ad accordi con esse in concorrenza con altre borghesie straniere o in opposizione ad altre frazioni borghesi nazionali, ne risultava che non poteva ancora sorgere nella sfera del personale politico borghese la tendenza ideologica a corteggiarle, tendenza di cui il codismo "operaio" si alimenta e che di quell'interesse pratico è un semplice e puntuale riflesso.

Ciò non toglie che, dal punto di vista concettuale, fossero già presenti, nell'impostazione teorica della II Internazionale, tutti i presupposti per lo sviluppo di quel ragionamento ontologico che vedrà la luce solo nel periodo successivo al primo conflitto imperialista, generatore, oltre che di robuste borghesie "colorate", anche del risorgere del vecchio "panslavismo democratico" bakuniniano sotto forma del più triviale codismo rispetto a quei pur rispettabili moti borghesi, e quindi promotore del prepotente ritorno in campo dei novelli S.Anselmo d'Aosta dell'opportunismo "comunista".

Il blocco delle 5 controtesi, che sfocia, come si è visto, in ragionamenti che rivestono comunque un carattere **teologico**, in quanto si fonda su assunti indimostrati, risale quindi per intero alla elaborazione della scuola socialdemocratica della II Internazionale, anche se non tutte le sue implicazioni verranno da essa disvelate.

Esso manifesta la tendenza a liquidare la questione nazionale e l'impostazione originale fissata da Marx ed Engels col pretesto della "nuova fase storica" imperialista, che essi non avrebbero prevista.

"Liquidare" è termine appropriato a definire l'operazione condotta dai rappresentanti della II Internazionale: essi infatti non hanno fatto niente di più che eliminare a parole una questione che con il trascorrere degli anni sempre più andava a costituire nei fatti una vera e propria spina nel fianco per la socialdemocrazia europea.

Questa tendenza specificamente "liquidazionista" contraddistingue dunque la seconda fase dell'approccio della II Internazionale alla questione nazionale e coloniale, fase che si determina quando la realtà dei fatti che si sviluppano nei lontani paesi d'oltremare non consente più al pretume "marxista" di limitarsi ad ignorarla. Prima che il liquidazionismo indifferentista prenda piede abbiamo in effetti tutto un primo e non breve periodo in cui, nelle assise socialdemocratiche, della questione nazionale e coloniale semplicemente non si parla: in cui le vecchie parole di Marx ed Engels vengono dimenticate, sepolte sotto una montagna di attivismo quotidiano tutto concentrato sulle questioni della "politica interna" (ovvero sulle riforme sociali) e quindi trincerato entro gli angusti ma rassicuranti limiti dei confini nazionali: più in là lo sguardo dell'immediatista, del contingentista, di quello che, per dirla con Rosa Luxemburg, scambia i mezzi con i fini, non sente infatti il bisogno di spingersi.

Tracciamo quindi adesso i lineamenti di una **ricognizione storica delle posizioni della II Internazionale sulla questione nazionale e coloniale** sulla base dei dati raccolti al riguardo da R. Monteleone, che costituiscono un buon supporto, dal punto di vista documentario, delle valutazioni critiche della Sinistra, cui faremo continuo riferimento.

"È un fatto assodato che [...] *per un non breve periodo della II Internazionale i partiti operai prestarono scarsa attenzione alla questione coloniale"*[3]: dal 1889, anno della sua costituzione, fino al Congresso internazionale di Parigi del 1900, quando il tema viene *"inserito per la prima volta nell'ordine del giorno"*[4], abbiamo da parte della II Internazionale **un decennio di assoluto silenzio**, interrotto solo da due episodiche mozioni, peraltro *"di generica ispirazione pacifista"*[5]: quella sulla guerra in Siam al Congresso di Zurigo del 1893 e quella del Congresso di Londra del 1896.

I Congessi internazionali, d'altra parte, non facevano che riflettere quella che era l'attività pratica dei partiti socialisti, così, come si è detto, un'attività a carattere riformista e democratico del tutto chiusa entro ristretti orizzonti nazionali; un'attività, quindi, tipica di partiti **nazional-socialisti**, la cui *"sprovvedutezza nei con-*

Continua a pagina 6

1. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p.100.
2. *Rosa Luxemburg: valore e limiti della sinistra socialdemocratica*, Rapporto alla R.G. del 1996, p.36.
3. K. Kautsky, *La questione coloniale*, Feltrinelli, 1977, p. 25.
4. K. Kautsky, Ibidem.
5. K. Kautsky, Ibidem.

Come poniamo oggi le Questioni...

Continuda a pagina 6

fronti della politica estera"[6] era tutt'uno con la *"prevalenza assoluta* [da essi accordata] *ai problemi della politica interna"*[7].

Se in questo lasso di tempo le consegne marxiste vengono smarrite, altre e necessariamente opposte consegne verranno ben presto a colmare il vuoto di memoria della socialdemocrazia. Saranno allora le consegne dell'ala sinistra liberale della borghesia, e quindi le consegne della classe nemica, quelle che insidiosamente penetreranno in seno al partito proletario. È quello che accadrà nella **seconda fase** dell'approccio secondinternazionalista alla Questione Nazionale, una fase altrettanto importante ed anche più lunga della precedente, che si estende dal 1900 al 1914, ed in cui la socialdemocrazia finalmente prende la parola sulla Questione nazionale e coloniale, ma sempre a sproposito.

"I socialisti tedeschi si trovarono quasi sempre nel solco dell'opposizione politica ritenuta ideologicamente più affine [la ricerca di alleanze basate su impossibili ed impensabili affinità ideologiche con qualsiasi frazione borghese è un vizio antico!] *e nella loro critica alla politica coloniale ne ripetevano i motivi **umanitari** e **utilitaristici**"*[8].

L'anti-colonialismo socialdemocratico si configura quindi fin dall'inizio come un **anti-colonialismo borghese**, e in seguito tale fisionomia inconfondibile si viene solo a precisare più chiaramente.

È vero che la socialdemocrazia tedesca, messa di fronte alla durissima repressione governativa nel 1890 della ribellione degli indigeni dell'Africa occidentale ed ai misfatti dei funzionari coloniali, reagì e si risolse a *"lanciare una vasta campagna umanitaria contro le violenze del colonialismo"*, oltre che gli *"strali della 'questione morale'"*[9]. Ma vi reagì non con le nuove parole di Marx ed Engels, ma con le vecchie parole del 1789, con lo sdegno morale per i calpestati "diritti dell'Uomo" e per la disonorata Virtù dei rappresentanti del popolo, trasformati in una volgare banda di ladri e malfattori.

Se diamo adesso la parola ai "pratici" della II Internazionale, possiamo vedere che cosa si nascondeva dietro il velo di uno sdegno morale impotente, che per certo *"non impedì l'occupazione militare della base di Kiao-Chow nel 1897 nè la conquista delle Caroline e delle Marianne nel 1899 e neppure i piani navali varati negli anni della guerra anglo-boera"*[10].

Ma sentiamo dunque i "pratici": *"Vollmar nel famoso discorso parlamentare del 12 maggio 1890 disse chiaramente di non combattere «la colonizzazione in sè», ma la politica coloniale «dello Stato» e chiese che tutte le imprese coloniali fossero lasciate all'iniziativa e alla speculazione privata. Opponendosi alla politica coloniale «dello Stato» Vollmar pensava alle conseguenze negative che essa comportava in termini fiscali e sul finanziamento delle riforme sociali"*[11].

La preoccupazione della socialdemocrazia dunque è quella che le imprese coloniali possano risolversi in un danno dal punto di vista dei superiori interessi dell'economia nazionale; essa teme infatti che all'esborso supplementare da esse richiesto non faccia seguito un adeguato "ritorno", e che, quindi, l'operazione si concluda con una perdita secca per la nazione; ne conseguirebbe infatti un drastico taglio al finanziamento di quelle riforme sociali, di cui l'aristocrazia operaia e quindi la pace sociale si alimentano.

"Questo movente [...] era larghissimamente condiviso e rappresentò la ragione di fondo di tutta la campagna che anche nel corso degli anni '90 i socialisti (Bebel, Liebknecht, Molkenbuhr, Schönlank...) condussero in parlamento contro i piani navali del governo"[12]; non solo: *"anche dopo la crisi del Transvaal i socialisti tedeschi continuarono a polemizzare sull'*utilità *delle colonie, sui loro costi sproporzionati e perfino sul fallimento di certi obiettivi prefissi"*[13].

Dietro il velo dell'umanitarismo si cela dunque un **gelido calcolo d'interesse**, un borghese bilancio tra un dare ed un avere che ha come unica stella polare l'interesse della nazione.

Nel momento in cui mi dimostrerete che le imprese coloniali sono un buon affare, dice Vollmar tra le righe, noi le sottoscriveremo. Quel momento non è poi molto lontano, e sarà facile ai sostenitori della politica colonialista del governo mostrare ai socialisti che i sovraprofitti imperialistici costituiscono per lo sviluppo dell'aristocrazia operaia e per il trionfale cammino delle riforme sociali una risorsa di prime grandezza. La socialdemocrazia diventerà allora apertamente socialimperialista.

Nel 1895 infatti Vollmar modifica le sue precedenti posizioni sulla necessità del disimpegno dello Stato rispetto alle imprese coloniali: il 18 marzo dichiara *"alla Camera che, dal momento che la Germania possedeva delle colonie, la socialdemocrazia non poteva chiudere gli occhi di fronte alla realtà* [frase tipica dell'opportunismo che esso continuerà a ripetere fino alla nausea nelle sue successive incarnazioni]*: il partito aveva il dovere di intervenire e battersi affinchè le colonie fossero almeno bene amministrate e governate nello spirito della «missione civilizzatrice»"*[14].

In questo svolto, in cui anche la parola "civiltà" fa il suo ingresso trionfale nel partito in cui, da Fourier in poi, non avrebbe mai dovuto godere di alcun diritto di cittadinanza, e va ad allinearsi degnamente accanto agli altri due feticci che già erano penetrati prima (quello dell'Umanità e quello della Virtù) facendo rivoltare Marx nella tomba, la socialdemocrazia perviene al **socialimperialismo** come al suo naturale punto d'approdo.

Il processo, che è tutt'uno con l'insorgere del revisionismo bernsteiniano, è infatti ormai **irreversibile**, in quanto rappresenta il logico sbocco di tutto il precedente percorso: nel 1896 abbiamo quindi Cunow, che sosteneva ormai *"sulla «Neue Zeit» che la penetrazione tedesca in Cina non era in contrasto con l'interesse del movimento operaio, dato che favoriva lo sviluppo del capitalismo nella sua forma* estrema*"*[15]; e, sempre nel 1896, viene fuori Bernstein, che, in una serie di articoli pubblicati sulla *"Neue Zeit"* e sulla *"Sozialistische Monatshefte"*, *"col piglio di chi intende affrontare le cose con senso realistico [...] si chiedeva se fosse mai possibile sopportare gli effetti di un'immediata rinuncia alle colonie, posto che era il mercato coloniale a condizionare il progresso della civiltà industriale e perciò la sorte stessa delle classi lavoratrici"*[16]; nel 1899, proseguendo lungo questo piano inclinato, abbiamo Rother e Schippel, i quali *"sostennero che la politica navale dell'Impero tedesco conveniva anche alla classe operaia"*[17]. In fondo alla china abbiamo *"la proposta di una* politica coloniale socialista *in alternativa* [ti pareva!] *a quella capitalistica"*[18], ovviamente tutta intrisa di umanitarismo ipocrita e di untuosa, pretesca libidine civilizzatrice, perchè tutta lì sta la grande differenza con i metodi brutali e rapinatori della "politica coloniale capitalistica".

La *dégringolade* non fu d'altra parte una prerogativa della socialdemocrazia tedesca, come sostengono obliquamente i campioni "di sinistra" di quel gretto anti-tedeschismo che è poi l'espressione ideologica tipica del nazionalismo dei popoli latini e slavi.

No, gli anti-*boches* attestati sulla riva sinistra del Reno e gli anti-crucchi di casa nostra hanno torto marcio, in quanto *"in Francia dirigenti socialisti come Bonnier, Jourde, Boyer, in quegli anni si espressero sulla stampa e in parlamento a favore del colonialismo (sia pur «beninteso»), approvarono i crediti militari per la spedizione nel Madagascar e sostennero con molta sicurezza di sé che i lavoratori erano cointeressati alla difesa e all'espansione dell'impero. Perfino Jaurès dichiarò sulla «Petite République» che era assolutamente fuori di discussione il diritto della Francia a conservare i possedimenti acquisiti e non esitò a dare il suo voto a una mozione [...] a favore della missione Marchand in Sudan"*[19].

Non dissimile fu del resto in Gran Bretagna l'attitudine di Fabiani, Trade Unions e Social Democratic Federation.

Veniamo adesso a Kautsky.

Essenzialmente egli si è limitato a dare una veste "marxista" alle posizioni socialimperialiste che abbiamo visto via via precisarsi. Con i destri del partito egli condivide il fatto di porsi **dal punto di vista dell'interesse dell'economia nazionale dei paesi colonizzatori.** Egli si chiede infatti nel 1880: *"Soll Deutschland Kolonien gründen?"*, e risponde di no, *"che era inutile per la Germania fondare delle colonie per la semplice ragione che si trattava di un* ephemerer Besitz*"*[20], di un possesso effimero. Il criterio di giudizio è quindi, indiscutibilmente, quello dell'utilità delle colonie per la nazione tedesca.

Ma che cosa dicevano le "parole dimenticate" del marxismo, se non che a partire dal 1848 per la Francia e dal 1871 per tutta l'Europa occidentale, Germania inclusa, era **per sempre** denunziata ogni alleanza rivoluzionaria dei lavoratori con la borghesia per la affermazione o la difesa degli interessi nazionali? Da allora la strategia operaia è una sola, secondo il partito-Marx: distruzione della borghesia e dittatura della classe operaia, in quanto lo Stato-nazione tedesco è interesse anche dei proletari **solo** *"fino al momento della realizzazione"*[21], momento che è sopravvenuto in Germania proprio nel 1871 grazie alla vittoria di Bismarck su Napoleone III.

Mentre insegue il fantasma della nazione laddove esso, come in Germania e nell'Europa occidentale in generale, non ha più per il proletariato alcun interesse in quanto ormai sprovvisto di qualunque significato rivoluzionario, Kautsky non si cura affatto del fattore nazionale laddove esso ha invece ancora un contenuto rivoluzionario, come nelle colonie. Lì, dove ha un senso marxista sostenere obiettivi e rivendicazioni nazionali, Kautsky è lontano anni-luce anche solo dal prendere in considerazione una simile eventualità. Ciò che accade nel campo dei popoli semicivili è infatti per lui *entité négligeable*, e l'indipendenza nazionale dei popoli coloniali viene quindi considerata tutt'al più come una semplice conseguenza della vittoria del proletariato nelle metropoli.

La lotta dei popoli di colore per l'indipendenza nazionale non spiana forse il cammino alla lotta di classe moderna anche in vaste aree dell'Asia e dell'Africa, esattamente come aveva fatto a suo tempo la lotta per l'indipendenza e l'unità nazionale in Europa? Non potrebbe forse saldarsi, come purtroppo in Europa non è accaduto, con la rivoluzione proletaria, in un processo rivoluzionario ininterrotto? E non è foriera comunque di tempeste sociali nelle metropoli, costituendo un aiuto oggettivo per la rivoluzione proletaria in Europa? E tutti questi fatti, messi assieme, non sono forse un buon motivo perché la socialdemocrazia faccia sua la rivendicazione nazionalrivoluzionaria borghese nelle colonie contro la borghesia di casa propria?

Niente di tutto questo, in Kautsky. Non una parola che riecheggi anche lontanamente le consegne di Marx; anzi, tutto l'opposto, e cioè da un lato la difesa dell'interesse nazionale tedesco, con il quale il proletariato storicamente dovrebbe aver rotto tutti i ponti dal 1871, dall'altro la negazione di fatto di ogni sostegno alle lotte nazionali nelle colonie. Che altro significa infatti, di fronte alle rivolte sanguinosamente represse di quei popoli, insistere nel dire che solo *"la vittoria del socialismo in Europa avrebbe dovuto portare alla liberazione delle colonie"*[22], se non negare la possibilità stessa dell'insorgere di lotte di liberazione nazionale nelle colonie ed ignorarne comunque, capovolgendo completamente l'impostazione di Marx, la immensa portata rivoluzionaria?

Tocca al vecchio Engels, in una lettera del 12 settembre 1882, il compito di riprendere magistralmente il filo interrotto, e di ricordare ad un Kautsky completamente irretito dai pregiudizi borghesi e dalla propaganda colonialista, la concreta possibilità che una serie di Paesi coloniali come l'India, l'Egitto e l'Algeria riescano ad *"esprimere un autonomo movimento rivoluzionario di tipo borghese-nazionale"*[23]. Il segreto della lucidissima profezia emessa qui da Engels su vicende che si determineranno in Asia ed in Africa più di mezzo secolo dopo risiede esclusivamente nel corretto maneggio della bussola del materialismo storico.

Il **doppio errore teorico** compiuto da Kautsky consiste **nella difesa della nazione in aree già capitalistiche e nella rinunzia all'obiettivo nazionale rivoluzionario nelle aree pre-capitalistiche**; esso rappresenta il capovolgimento della impo-

Continua a pagina 8

6. K. Kautsky, op.cit., p. 26.
7. K. Kautsky, Ibidem.
8. K. Kautsky, Ibidem.
9. K. Kautsky, op.cit., p. 27.
10. K. Kautsky, Ibidem.
11. K. Kautsky, Ibidem.
12. K. Kautsky, Ibidem.
13. K. Kautsky, op.cit., p. 28.
14. K. Kautsky, Ibidem.
15. K. Kautsky, op.cit., p.29.
16. K. Kautsky, Ibidem.
17. K. Kautsky, Ibidem.
18. K. Kautsky, Ibidem.
19. K. Kautsky, op.cit., p. 30.
20. K. Kautsky, op.cit., p. 31.
21. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 105.
22. K. Kautsky, op.cit., p. 32.
23. K. Kautsky, Ibidem.

IL '68, TRENT'ANNI DOPO...

Il trentennale del '68 ha suscitato una grande abbondanza di articoli sulla stampa, di libri e iniziative editoriali multimediali ecc. In tale sarabanda le banalità più triviali si sprecano, e non potrebbe essere altrimenti: vano sarebbe attendersi dagli intellettuali (che per mestiere interpretano e divulgano l'ideologia della classe dominante) un'analisi scientifica dei fenomeni sociali, passati o presenti che siano. Per parte nostra, rispettando una lunga tradizione, non parteciperemo a dibattiti, tavole rotonde, ecc., nei quali i tromboni di turno proveranno ad esporre la propria peculiare interpretazione del "mitico evento" e ci limiteremo soltanto a ribadire la nostra valutazione del movimento del '68 ad uso, soprattutto, dei più giovani lettori.

Per comprendere le cause dell'esplosione del movimento del '68 (e del suo successivo riflusso) è necessario aver ben chiaro che le lotte studentesche sono state interne alla lunghissima fase di sviluppo economico seguita alla seconda guerra mondiale. Uno dei frutti dello sviluppo economico postbellico fu la crescita del settore dei servizi, con la correlativa espansione del lavoro impiegatizio e burocratico.

Il mercato del lavoro chiedeva, quindi, un più cospicuo numero di diplomati e laureati (ma vi era anche l'esigenza, particolarmente sentita nei paesi capitalistici più sviluppati, di arruolare un buon numero di "spacciatori" di ideologia al servizio della conservazione del sistema sociale) e così crebbe la scolarizzazione e con essa aumentarono le iscrizioni all'università, a livelli impensabili fino a poco tempo prima. Le università divennero accessibili non più solo ad una ristrettissima élite di privilegiati ma anche a numerosissimi giovani delle classi medie. Ma, come tutto ciò che accade nella società capitalistica, questo fenomeno era fortemente contraddittorio: da un lato cresceva enormemente la massa studentesca, per cui il "titolo di studio" rappresentava un mezzo "sicuro" per accedere a posti di lavoro maggiormente retribuiti, dall'altro diminuivano considerevolmente le possibilità di accesso ai posti migliori, più appetibili, che restavano riservati ad una minoranza esigua della massa studentesca: per la maggioranza degli studenti la prospettiva futura poteva essere solo quella dell'accesso ad un lavoro "intellettuale" di tipo impiegatizio o burocratico, scarsamente allettante in quanto privato di ogni margine di "autonomia" e di prestigio e la cui retribuzione, per giunta, non era più molto distante da quella operaia. Parallelamente a ciò, la scienza e la cultura perdevano sempre più l'aureola di sapere disinteressato, illuminato e illuminante, per rivelarsi sempre più carrozzoni al servizio del grande capitale e della conservazione del sistema. Per la massa studentesca, quindi, la propaganda ufficiale di un futuro sempre più roseo perse ogni attrattiva.

Il malcontento sfociò nella contestazione violenta, che esplose dapprima negli Usa e poi si propagò, nel giro di poco tempo, all'Europa, giungendo al suo culmine con gli scontri del maggio francese. Gli studenti che avevano iniziato lottando contro l'autoritarismo nell'istituzione universitaria, anche in conseguenza della sordità degli apparati accademici e dello scatenamento della repressione poliziesca, giunsero ben presto a contestare l'autoritarismo in tutti i rapporti sociali e rivendicarono una società "giusta" nella quale gli individui non fossero "mercificati". Queste furono le tematiche comuni in qualsiasi paese, al di là delle pur importanti differenze esistenti tra il movimento statunitense e quello di paesi come la Francia e l'Italia. Ma lottare contro l'autoritarismo e per una società "giusta" nella quale, per citare uno dei più famosi teorici del '68, Rudi Dutschke, si possano "instaurare rapporti in cui gli uomini possano condurre una vita creativa, senza guerra, o fame o lavoro repressivo"[1] non significa lottare per la società comunista. Da sempre le classi medie si oppongono allo schiacciamento cui le sottopone il grande capitale e favoleggiano di "società più giuste" che mantengano la "sovranità dell'individuo" e la sua "creatività"; il "socialismo" di Proudhon ne è l'esemplificazione più nota, ma queste corbellerie romantiche nulla hanno a che fare con il marxismo rivoluzionario. Il movimento del '68 diede nuovo vigore a queste antistoriche dottrine e, al di là della fraseologia "rivoluzionaria", al di là dei metodi di lotta illegali e violenti, lottò non per la rivoluzione proletaria ma per una radicale democratizzazione dell'università, della scuola (le agitazioni si erano estese ben presto alle scuole superiori) e della società. Coerentemente con la sua natura di movimento di massa di una componente della società che lottava disperatamente contro la sua proletarizzazione, l'ideologia del '68 fu libertaria (addirittura liberale nella prima fase del movimento statunitense), antiautoritaria, ripudiante la via marxista della rivoluzione comunista, la presa del potere politico e la dittatura del proletariato.

Lo stesso entusiastico appoggio acritico dato ai movimenti di liberazione nazionale (Vietnam, etc.) dimostra quanto fosse lontano l'internazionalismo sessantottesco dall'internazionalismo proletario che appoggia in determinate fasi storiche i movimenti di liberazione nazionale ma non si identifica *mai* con essi. Le stesse organizzazioni politiche che sorsero dal movimento studentesco, anche quelle che si professavano leniniste, lungi dal costituire un superamento dell'impostazione libertaria e liberale, ne assimilarono le tematiche autogestionarie, assembleariste, spontaneiste. Infatti, prive di un vero programma politico, sempre sacrificato alle esigenze di un attivismo esasperato, esse si caratterizzarono per un velleitarismo avventurista e ribellistico di natura piccoloborghese che, se nell'immediato poteva sembrare fruttuoso, si rivelò alla lunga del tutto sterile, com'è dimostrato dal fatto che nel giro di pochissimi anni tali organizzazioni si consumarono lasciando campo libero all'ancora più sterile terrorismo romantico, al rientro (con la coda tra le gambe) in quegli stessi partiti riformisti che solo pochi mesi prima venivano denunciati (ovviamente a ragione) come pilastri della conservazione del sistema, o al riflusso nel privato.

Ad ogni buon conto, gli entusiasmi "rivoluzionari" degli studenti non durarono a lungo. All'inizio degli anni Settanta il movimento era già sparito dappertutto tranne in quei pochi Paesi, tra cui l'Italia, nei quali sulla base di esso si erano costituite organizzazioni politiche di "nuova sinistra". In generale, però, il movimento non resse all'urto della crisi economica degli anni Settanta che, chiudendo definitivamente con l'epoca dello sviluppo economico tumultuoso del dopoguerra, tolse ogni spazio alle fantasticherie antiautoritarie sulla "vita creativa".

Oggi, a 30 anni di distanza, non possiamo che ribadire il fallimento di tutti i miti sessantotteschi, a ulteriore conferma di quanto già scrivevamo nell'articolo qui di seguito riprodotto (da "il programma comunista" n. 8/1968).

Per riprendere il cammino dell'emancipazione, il proletariato si dovrà guardare dai falsi compagni di strada: piccolo-borghesi, intellettuali, studenti. Qusti potranno essere utili soltanto se, disertando la loro classe di appartenenza, accetteranno di sottomettersi alla disciplina e al programma del proletariato che si materializzano unicamente nel partito comunista: se rifiuteranno tale disciplina, dovranno essere rispediti senza troppi complimenti (aiutati dalla nostra salutare pedata) nel campo di provenienza!

1. R. Dutschke: "Le condizioni storiche per la lotta internazionale di emancipazione" in AAVV, *Il '68 senza Lenin*, edizioni e/o.

Nota elementare sugli studenti e il marxismo autentico di sinistra

I movimenti degli studenti non possono presentare una storia o una tradizione storica.

Nell'epoca delle rivoluzioni borghesi liberali, repubblicane o soltanto costituzionali che fossero, i moti e gli organismi studenteschi non ebbero azioni o compiti autonomi. I gruppi di studenti del tempo si aggiogarono ai rivoluzionari borghesi, patrioti o carbonari, e talvolta, come per l'Italia a Curtatone e Montanara, combatterono nelle formazioni indipendentiste. In Francia, è certo che studenti dell'epoca figurarono fra gli assalitori della Bastiglia o tra i Sanculotti, nonché tra i soldati delle armate rivoluzionarie al comando dell'ex studente di scuola militare Napoleone Bonaparte. In questi casi e in altri simili, la sola classe autonoma, dirigente delle rivoluzioni e aspirante al nuovo potere, era la grossa borghesia finanziaria e imprenditrice.

Propugnare in questo putrescente 1968 l'autonomia di un movimento studentesco non è che una prova ulteriore di quanto affondi nelle sabbie mobili del tradimento e della bestemmia il falso comunismo dei successori di Stalin, i quali, piombati ormai nei bassifondi del peggiore revisionismo socialdemocratico, adescati dalla prospettiva di un'oscena manovra elettorale, si spingono a enunciare che gli studenti formino una classe sociale, e perfino considerano una sinistra estremista di questi moti incoerenti quella che si richiama alla Cina di Mao, e assume, come formula teorica relativa allo Stato, quella di "potere operaio".

Poiché i falsi comunisti di oggi, eredi di Stalin qui come a Budapest, Varsavia o Praga, millantano di rappresentare la classe operaia e anche il centro di una balorda e ripugnante unità organizzativa e parlamentare, noi, che siamo i soli rimasti fedeli alla dottrina originaria e invariante del marxismo, abbiamo bene il diritto di considerare come degne del loro volto corneo e del corrispondente stomaco di struzzo l'impassibile deglutizione e digestione della tesi superbestiale che le bande di studenti più o meno accese dagli ideali di saltare le lezioni, impiccare i professori e barare nei voti di esame formino una classe sociale, cui viene rivolta questa apostrofe luminosa: "Avanti ragazzi! Oggi tocca a voi, vi offriamo in vendita a prezzo vile, quotato in sterline o dollari ultrasvalutati, la primogenitura sempre da noi rivendicata del proletariato rosso, classe egemone della rivoluzione mondiale".

Il mercato o baratto è truffaldino proprio perché non sono una vera classe gli studenti universitari e altri, né tutti gli strati che si affollano dietro di loro: intellettuali, come scrittori, artisti, istrioni di diversi tipi in cui si cristallizza la degenerazione di questa società borghese: imbrattacarte, imbrattatele, intona-rumori e urlatori arrochiti; mentre è una vera classe quella operaia che oggi una banda di lenoni denuda per prostituirla offrendola in mercato.

Secondo Marx, il proletariato è una classe non solo perché senza la sua opera lavorativa non è possibile la produzione di qualunque delle merci, la cui accolta forma l'enorme ricchezza della società capitalista, si tratti di beni di consumo o di beni strumentali, ma perché il proletariato oltre a produrre tutto, riproduce anche se stesso, ossia realizza la produzione dei produttori. È in questo senso che Marx volle introdurre nella sua moderna dottrina, dopo quasi venti secoli, il termine classico con cui i romani atichi designavano i membri della plebe lavoratrice dei loro tempi: *proletari*.

A questo punto, volendo sviluppare il nostro confronto tra il fecondo proletariato che oggi si dovrebbe dimettere dalla storia e gli odierni studenti che tumultuano per prenderne il posto, si sarebbe spinti a fare una facile ironia leggendo le notizie di stampa sulle collettività studentesche come i colleges americani o i campus francesi, ove il principale postulato rivoluzionario sembra essere la libertà sessuale.

Gli operai di ambo i sessi possono, accoppiandosi, generare nuovi operai per le armate di lavoro dei secoli futuri, mentre finora non è automatico che gli studenti abbiano a generare studenti, anche presso quei popoli in cui ai nati degli operai e dei contadini è stata concessa la magnanima libertà di studiare.

Nulla le classi sterili possono chiedere alla storia; e la più solida Bastiglia contro cui sembrano essersi dovuti scagliare i giovani francesi sembra essere stato il muro di cinta che il ministero dell'istruzione aveva fatto erigere per tutelare il quartiere delle studentesse (vero moderno gineceo) dalle incursioni dei colleghi maschi, non certo sospinti dal dovere di dar vita a future generazioni studentesche, né convinti che il potere genetico fosse una

Continua a pagina 9

Come poniamo oggi le Questioni...

Continua da pagina 6

stazione marxista della questione dello Stato, delle lotte nazionali e della lotta di classe proletaria, **e quindi** costituisce da un lato l'anticipazione ed insieme il necessario presupposto della catastrofe finale della socialdemocrazia europea il 4 agosto 1914, ossia dell'appoggio incondizionato alla guerra imperialista; dall'altro esso costituisce anche la causa lontana delle difficoltà ricorrenti nel partito proletario, persino dopo Lenin, a ritrovare sulla questione nazionale il bandolo marxista della matassa, e quindi della necessità di procedere a periodiche rimesse a punto. Tali difficoltà sono la manifestazione del prolungarsi del kautskismo all'interno del partito, quindi del fatto che esso ancora non abbia fatto i conti fino in fondo con la II Internazionale, o quantomeno che non ne abbia dato una esplicita e definitiva codifica.

Riapriamo i *"Fattori di razza e nazione"*, perchè vi troviamo scritta a chiare lettere non un'invettiva (la Sinistra non ha **mai** esagerato!), ma una ben precisa **diagnosi**, che dobbiamo assimilare e digerire fino in fondo.

Rispetto alla questione nazionale e coloniale *"la Seconda Internazionale non aveva capito nulla* [in quanto] *aveva condannato l'imperialismo, ma poi era caduta nelle sue spire per non avere inteso che contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze: nella madrepatria il disfattismo della insurrezione sociale, nelle colonie e nei paesi semilcoloniali anche la rivolta nazionale. Era caduta nell'inganno della difesa della patria, i suoi capi traditori avevano mangiato nel piatto dell'imperialismo, invitando i lavoratori della grande industria ad accettare qualche briciola del feroce sfruttamento su milioni di uomini di oltremare"*[24]. Di questa incomprensione totale troviamo una chiara eco nel fatto che al II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920) alle Tesi di Lenin sulla questione nazionale, cui la Sinistra aderì senza riserve, *"si ribellarono in pieno invece* [...] *proprio gli elementi di destra, ossia Serrati e Graziadei"*[25]; si ribellarono perché **non capivano**: *"Io, diceva Serrati, ho dovuto lottare sei anni contro l'infatuazione nazionalista per Trieste* [...]. *Come posso plaudire al nazionalrivoluzionario malese? Ma, storicamente pensando, una lotta nazionale per Trieste nella situazione del 1848 avrebbe avuto l'appoggio proletario perchè era rivoluzionaria* [...]*: così per le leniniste guerre nazionali progressive in Europa, fino al 1870"*[26].

Ciò che Serrati non capisce e che fa allargare le braccia a Zinoviev, è la stessa cosa che non capisce Kautsky, vale a dire che tutta la strategia proletaria discende, come dicevano le Tesi, da *"una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche"*[27], e che la nozione economica esatta era che allora, nel 1920, **in tutto l'Oriente l'orologio della storia segnava l'ora del 1848 europeo**.

Qui in ogni parola si concentra un discorso: fino a che punto la Seconda Internazionale **"non aveva capito nulla"** della questione nazionale e coloniale lo possiamo desumere da quanto esposto più sopra: aveva bensì condannato in un primo tempo l'imperialismo e le sue imprese coloniali, ma da un punto di vista **umanitario e morale**, ovvero dal punto di vista di un impianto ideologico **borghese** dietro al cui velo si celava un altrettanto borghese calcolo d'interesse.

La questione nazionale costituisce il cardine della strategia proletaria: non aver capito nulla della questione nazionale significa quindi aver fatto gettito completo del marxismo, aver messo in campo una strategia complessiva in totale antitesi con la dottrina rivoluzionaria.

"Ma poi era caduta nelle sue spire": non nelle spire della borghesia, perchè in quelle spire la II Internazionale c'era fin dall'inizio della sua storia, ma nelle spire **dell'imperialismo**. Non si afferma quindi, come potrebbe sembrare andando ad orecchio, che la II Internazionale in un primo periodo era ortodossa e poi ha deviato, si dice solo che è passata da un anti-colonialismo borghese a posizioni apertamente socialimperialiste.

"Era caduta nell'inganno della difesa della patria" non vuol dire che i borghesi avevano ingannato i poveri socialdemocratici, ma che la socialdemocrazia aveva fatto propria l'impostura borghese della patria, e l'aveva fatta propria in quanto aveva mangiato nel piatto dell'imperialismo. Il fatto di aver mangiato in quel piatto non significa che prima la socialdemocrazia era un partito proletario e poi si è venduta alla borghesia, ma che essa, da sempre partito operaio borghese, ad un certo punto si è affittata all'imperialismo.

La socialdemocrazia è infatti **la nuova incarnazione dei club giacobini nel corpo della classe operaia**: *"il club giacobino contiene* [...] *in embrione la struttura e la funzione dei partitacci opportunisti, della socialdemocrazia prima, dello stalinismo poi. Il suo codice genetico è* ***identico*** *a quello degli informi conglomerati federativi proletari o popolareschi, che, dopo la vittoria della borghesia, si incaricheranno di inquadrare e di ingannare i proletari"*[28].

In quanto tale, essa non può che rimettere sugli altari la Civiltà, i "Diritti dell'Uomo" ed il concetto robespierriano di Virtù, insomma proprio quegli "eterni Princìpi" che Marx aveva sepolto sotto una valanga di sarcasmo.

Tenendo ben saldo questo concetto possiamo renderci conto di una serie di fatti tra loro strettamente collegati:

1. che la II Internazionale si colloca per intiero **fuori** dal cammino storico del partito, fatto questo che noi abbiamo registrato in modo estremamente eloquente nella "manchette" che questo giornale riporta in ogni suo numero, ed in cui si afferma che ciò che ci distingue è *"la linea che va* ***da Marx a Lenin****"*;

2. che la stessa data di nascita della II Internazionale, avvenuta a Parigi il 14 luglio del 1889 in occasione della commemorazione del centenario della Grande Rivoluzione e della presa della Bastiglia, rivela senza ombra di dubbio il fatto che sono proprio **gli spettri del 1789**, deliberatamente e scientemente evocati dai suoi padri fondatori, a vegliare su di essa fin dai suoi primi vagiti;

3. che la fondazione della II Internazionale è avvenuta fuori e contro la volontà di Engels, che vi ravvisava un atto di volontarismo e velleitarismo, essendo disomogenei e male orientati i partiti nazionali destinati a formarla, fatto questo in cui giustamente egli individuava la premessa di una fittizia centralizzazione a copertura di un sostanziale federalismo, cosa che poi si verificò puntualmente. I socialdemocratici tedeschi ed austriaci *"hanno un centinaio di uomini in prigione* -scriveva infatti Engels a Laura Lafargue il 28 giugno 1889- *e non possono permettersi di giocare a creare organizzazioni internazionali, che al momento sono tanto impossibili quanto inutili"*[29]; in particolare ciò che Engels maggiormente temeva e che, in perfetto accordo con Paul Lafargue, intendeva *"rendere impossibile"*[30] era *"l'unificazione dei due congressi"*[31]: quello dei "possibilisti" francesi spalleggiati dalle Trade Unions britanniche e quello dei *"socialisti europei (che, grazie a quelli là,* ***figurano come*** **marxisti**)"[32], evento tutt'altro che improbabile in rapporto alla constatata *"Vereinigungswut"*[33] [smania di fusione] di parte dei dirigenti socialisti tedeschi, come W. Liebknecht, ed alle incertezze di altri, come Bebel. Fu merito di Engels se quelle manie unificatrici furono momentaneamente messe da parte e nel 1889 vi furono quindi a Parigi due Congressi; come sarà sempre merito di Engels se, quando nel 1991 esse riprenderanno vigore e determineranno a Bruxelles la tanto sospirata fusione, i sedicenti "marxisti" riporteranno una vittoria *"su tutte le questioni di principio"*[34]. Ma resta il fatto che, nonostante il grande lavoro svolto da Engels per limitare i danni di quella *"cosa assurda, sotto ogni riguardo"*[35] che era la velleità di ricostituire l'Internazionale in quello svolto e con quel materiale politico, il *"maledetto congresso"*[36] di Parigi non fu altro che il Congresso di fondazione di una federazione internazionale di socialisti **sedicenti** "marxisti"; ed altresì il fatto che la vittoria riportata da questi ultimi due anni dopo a Bruxelles si verificò bensì su tutte le questioni di principio ma, contrariamente a quanto sostiene Haupt, **non sulle questioni di tattica**: la pratica della lotta parlamentare, per le riforme e la legislazione sociale fu infatti completamente sganciata da ogni strategia rivoluzionaria, e quindi da ogni collegamento con le questioni di principio, come si addice, per l'appunto, ad una federazione tra dei sedicenti marxisti e dei possibilisti che erano sicuramente pronti a sottomettersi ai primi, ma solo in teoria, solo a parole, solo nei solenni deliberati delle assise congressuali;

4. che il doppio errore kautskiano sulla questione nazionale e coloniale, espressione dell'avvenuto infeudamento dell'organizzazione socialdemocratica all'imperialismo, persisterà in seno al partito, dando alimento a deviazioni codiste e indifferentiste a ripetizione, finchè esso non abbia assimilato fino in fondo il bilancio dinamico che storicamente solo la Sinistra è stata in grado di tirare dall'esperienza della II Internazionale.

Il capovolgimento completo della teoria marxista sulla questione nazionale ad opera della socialdemocrazia è -come si diceva- gravido di conseguenze sul terreno della prassi, nel senso che va a costituire la copertura di una prassi ultra-opportunista.

La **prima conseguenza pratica** del duplice errore di Kautsky è infatti quella di rimandare *sine die* nelle metropoli pienamente capitalistiche la strategia rivoluzionaria puramente proletaria, reintroducendo di continuo obiettivi democratici e borghesi storicamente superati e ponendoli come altrettanti ostacoli di traverso al cammino della lotta di classe. Invece di porre l'obiettivo dell'indipendenza nazionale, laddove essa è ancora di là da venire, al servizio della rivoluzione proletaria, è il proletariato che viene posto al servizio della difesa degli interessi del capitalismo nazionale in un'area in cui esso non solo ha ormai conseguito stabilmente i suoi obiettivi di indipendenza e di sistemazione nazionale, ma ha addirittura raggiunto la fase imperialista del suo sviluppo.

Interessante per il suo carattere marxisteggiante è l'insidiosa obiezione di Cunow, secondo cui prima di affrontare i compiti della sua rivoluzione il proletariato dovrebbe portare fino in fondo, fino alle sue estreme conseguenze, la rivoluzione borghese nel senso di favorire *"lo sviluppo del capitalismo nella sua forma* estrema*"*[37]: tutto questo radicalismo ed estremismo è effettivo interesse del proletariato per un tempo ben definito, quello dell'affrontamento rivoluzionario dell'*ancien régime*, che è bene sia liquidato fino in fondo.

Fatta, bene o male, questa operazione di pulizia dalle anticaglie, la borghesia passa alla edificazione del suo regime di classe, e da questo momento in poi il proletariato cessa di essere interessato all'opera della borghesia; quest'opera è interessante per lui solo finchè è demolitrice di vecchie forme, non quando si volge alla costruzione di un nuovo edificio di sfruttamento e di menzogna, in quanto sarebbe assurdo che il proletariato dovesse impegnarsi in una lotta allo scopo di portare il suo proprio sfruttamento fino in fondo, allo scopo di portare non la rivoluzione antifeudale, ma il capitalismo fino alle estreme e più parossistiche conseguenze. Esso è al contrario interessato a troncarne quanto prima il sanguinoso cammino.

L'**altra conseguenza pratica gravissima** del duplice errore teorico di Kautsky consiste nell'attitudine negativa rispetto alle lotte nazionali nelle aree ancora precapitalistiche. Egli scrive infatti nel 1907 che *"non è più il caso di aspettarsi* ***in nessun posto*** *una guerra per la difesa della libertà della nazione, nella quale potrebbero allearsi il patriottismo borghese e quello proletario"*[38].

Questa enunciazione, ripresa poi dalla Luxemburg, costituisce la radice di tutte le successive deviazioni indifferentiste ed anche codiste sulla Questione Nazionale.

Da essa discendono infatti le cinque controtesi, tra loro strettamente collegate, che sono state enunciate all'inizio di questo capitolo.

(5. Continua)

24. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976, p. 140.
25. Ibidem, p. 167.
26. Ibidem, p. 141.
27. Ibidem.
28. *Rosa Luxemburg: valore e limiti della sinistra socialdemocratica*, p.23.
29. F. Engels, *Lettera a Laura Lafargue*, 28 giugno 1889, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XLVII, p.256.
30. F. Engels, op.cit., p.257.
31. F. Engels, Ibidem.
32. F. Engels, *Lettera a Friedrich Adolph Sorge*, 17 luglio 1889, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XLVII, p.276.
33. F.Engels, *Lettera a Laura Lafargue*, 28 giugno 1889, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XLVII, p.257.
34. G. Haupt, *La II Internazionale*, La Nuova Italia, 1973, p. 17.
35. F. Engels, *Lettera a Laura Lafargue*, 17 agosto 1891, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. IL, p.148.
36. F. Engels, *Lettera a Karl Kautsky*, 21 maggio 1889, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XLVII, p.233.
37. K. Kautsky, op.cit., p.29.
38. K. Kautsky, *Patriottismo e socialdemocrazia*, Lipsia, 1907, cit. in R. Luxemburg, *Scritti politici*, Ed. Riuniti, Roma, 1970, p.525.

Solidarietà ai lavoratori della Weber

Alla Weber di Bologna, fabbrica del gruppo Fiat, la dirigenza aziendale ha valutato che gli operai erano spremuti troppo poco e si è data da fare per rimediare a questo "difetto", stabilendo l'aumento della produzione da 310 pezzi al giorno a 400. Agli operai che sostenevano l'impossibilità umana di tale ritmo, la dirigenza ha risposto con le multe a quelli tra essi che non si volevano piegare, minacciando anche il ricorso a sospensioni, licenziamenti e - in modo velato, ma non troppo - alla possibilità di smantellamento e delocalizzazione della fabbrica. I lavoratori non si sono fatti intimorire e hanno partecipato allo sciopero (circa 90% di adesione) indetto dal sindacato, organizzando, come si usava fare in tempi migliori, un corteo interno. Purtroppo, come sempre, i sindacati li hanno pugnalati alla schiena: dopo l'indignazione di tutto lo staff dirigenziale per lo sciopero, i bonzi confederali hanno prima cercato con molta cura di evitare che la protesta della Weber si estendesse a tutti i metalmeccanici bolognesi, quindi hanno firmato un accordo con l'impresa che prevede la produzione di 375 pezzi al giorno, nonostante avessero pubblicamente dichiarato di non accettare una soglia che fosse superiore ai 340 pezzi. Se la matematica non è un'opinione, si tratta di una quantità più vicina ai 400 previsti dall'azienda degli attuali 310. Che non si sia trattato di "un buon affare" lo dimostra la presa di posizione, successiva alla firma dell'accordo, di Sabrina Petrucci, una dei cinque membri della segreteria Fiom di Bologna: costei ha affermato in un comunicato che l'intesa avrebbe peggiorato le condizioni di lavoro, dato l'aumento della produttività, il tutto sotto la spada di Damocle di multe, sospensioni e licenziamenti per i lavoratori. La vicenda è giunta ai "piani alti" del sindacato e, manco a dirlo, il segretario nazionale della Fiom, Sabatini, ha invece dato il suo plauso all'intesa.
Ai combattivi operai della Weber va data la solidarietà di tutti i lavoratori, con l'augurio che l'esperienza di questa lotta possa contribuire a far maturare un percorso di organizzazione che rompa definitivamente con i sindacati collaborazionisti.

Nota elementare...

Continua da pagina 7

parte della conquista del potere politico. Ma, se anche vogliamo prendere in considerazione le classi storiche che hanno preceduto la esosa borghesia capitalista, è facile vedere che, per la loro dinamica storica, il fattore genetico va sempre portato nel conto.

Nella società feudale, come è vero che le masse dei servi della gleba forniscono i progenitori dei servi della gleba dei tempi successivi, anche il privilegio dei loro sfruttatori, formanti l'aristocrazia feudale, si trasmette di padre in figlio. Al vertice di quella società, anche per il monarca autocrate, vale nella sua massima espressione il principio ereditario. La storia ci ricorda che il signore feudale cerca, con i leggendario *jus primae noctis*, diritto della prima notte, di disporre per i suoi piaceri personali anche delle figlie vergini dei suoi disgraziati servi.

Quando appare la moderna borghesia, Marx, oltre ad analizzarne la dinamica economica e sociale, ne stigmatizza il costume, già flagellato dalla sconfitta nobiltà feudale. I nuovi borghesi, pure ipocritamente seguitando a idealizzare la famiglia feudale e cattolica, non solo concupiscono le loro operaie e le figlie dei loro operai, ma, come testualmente dice il *Manifesto*, trovano il massimo gusto nel sedursi scambievolmente le loro stesse mogli.

Oggi, in questa società umana sempre più in dissolvenza, e soprattutto nella imbelle coscienza che ha di se stessa, non vediamo solo teorie che erigono gli studenti a classe sociale, ma sentiamo perfino parlare di una lotta di generazioni, presentando la società come divisa in due schiere: gli adulti e i giovani. Applicando il nostro criterio genetico, possiamo ridere della folle immagine di una collettività in cui i vecchi si riproducono in vecchi e i giovani in giovani, con sovvertimento totale di ogni criterio biologico, secondo cui, ovviamente, chi nasce prima genera prima e chi si avvia verso la fine della sua vita non è più capace di generare.

Dalla fine della prima guerra, noi marxisti fautori della prima dottrina classista, ogni tanto dobbiamo insorgere perché ci vediamo fabbricare da qualcuno una classe artificiale che tende a collegarsi con le forme del potere. La modernissima America, gonfia dall'aver saputo fin dalla prima guerra mondiale sfruttare la ormai esangue Europa, in cui era storicamente venuto alla luce il potere dei capitalisti industriali, ci esibì il mito della tecnocrazia, in cui al vertice non erano più i ricchi o i padroni delle grandi officine, ma gli scienziati e i tecnici o capitecnici di ogni grado, che fino allora formavano solo uno strato di funzionari se non di bassi manutengoli dei primi.

Percorriamo di un balzo tutto l'intervallo storico tra la prima guerra e la prima rivoluzione operaia, e quello geografico tra l'estremo occidente e la grande Russia. In questa, era chiaro che una duplice rivoluzione di classe aveva lasciato ai piedi del proletariato trionfante così l'assolutismo zarista feudale come il capitalismo, che anche laggiù aveva tentato di prenderne il posto. Tuttavia, anche nel campo dei teorici marxisti - e alludiamo, come si capisce, al grandissimo Trotskj - sorsero dubbi sul manifestarsi del potere nella forma proletaria, e si descrisse un nuovo potere che potesse cadere nelle mani di una classe che non era né la borghesia né il proletariato, ma, ad una opposizione operaia e marxista russa, sembrava essere la burocrazia costituitasi all'ombra del nuovo Stato.

La sinistra marxista, che non ci fermiamo a designare come *italiana*, pur fiancheggiando la generosa opposizione trotskista a una effettiva malattia della dittatura comunista, che fu poco dopo lo stalinismo, negò recisamente che la burocrazia fosse una classe sociale e che potesse divenire soggetto di potere, e considerò artificiosa questa previsione che usciva dalla catena storica ortodossa e classica preconizzata da Marx. Nello scontro tra il potere di Stalin e l'opposizone generosa di Trotskj e di tanti altri eroici nostri compagni, furono, purtroppo, questi a soccombere ad una forza preponderante, e da questo sinistro travaglio nacque il fallimento della grandiosa rivoluzione. Non è quindi un fatto nuovo che si debbano discutere, per negare loro i caratteri di classe, pretese nuove forme che vantano di aver allignato nel poderoso utero della storia, e che sono *pseudoclassi*; ieri la tecnocrazia o la burocrazia, oggi gli studenti o gli intellettuali, e quella che potremmo chiamare, forse ricordando Molotov, la *deretanocrazia*, tutte forme indistinte e annebbiate e che non costituiscono, come le vere classi, l'apparizione anticipata di un destino nuovo delle tormentate collettività umane.

Ritornando per un momento al metodo cronologico, per sviluppare ancora, almeno per l'Italia, l'andamento dei rapporti tra gioventù studentesca e proletariato socialista, possiamo tornare ai ricordi del primo socialismo della fine Ottocento, in cui il partito italiano raccolse l'adesione del famoso scrittore Edmondo De Amicis, di cui il partito si dette a consegnare ai giovani il ben poco marxista e rivoluzionario scritto sulle "lotte civili". De Amicis era un pacifista, aborriva dalla violenza non meno del morto ancora caldo Luther King e, alla sua mentalità piagnona e rugidosa, corrispondevano in Inghilterra i Fabiani e in Francia i seguaci di Malon, cui Marx non risparmiò certo i suoi feroci strali. De Amicis, per giustificare il suo annacquatissimo socialismo, tentò anche in un capitolo di spiegare come poteva ai giovani l'economia marxista, ma non seppe che rinviare quelli di loro che ne avevano la fortuna a certi corsi delle università del tempo, affermando che vi avrebbero potuto trovare più ampi insegnamenti che nelle sua pagine di timido volgarizzatore.

In quel torno, la sola facoltà di legge comprendeva un corso di economia politica che, naturalmente, era svolto secondo direttive che Marx avrebbe chiamato di economia volgare e si fregiava dei nomi di Pantaloni, Lauria e poi Einaudi, con taluni dei quali lo stesso Engels ebbe a polemizzare. Evidentemente, per il buon De Amicis, socialista all'acqua di rose, rispetto al quale gli stessi Bissolati e Turati erano dei sovversivi pericolosi, già i pallidi corsi di economia universitaria contenevano troppa dottrina, ed egli non avrebbe saputo ricorrere a fonti più autorevoli.

Nel 1911, in Italia, fu celebrato il cinquantenrio dell'unità nazionale attuata sotto la bandiera della monarchia sabauda. Il partito socialista, benché diretto in quel tempo da elementi di tutta destra, ebbe tuttavia il merito di invitare il proletariato a non considerare come proprie quelle manifestazioni che inneggiavano alla patria borghese, e in generale non vi inviò i propri rappresentanti. Gli studenti italiani, invece, più o meno inquadrati dai loro stessi maestri e professori, furono in prima fila in quelle manifestazioni tricolori. Del resto, essi negli anni precedenti e fino al tragico 1898, avevano plaudito alle deformi imprese coloniali, contro cui invece il proletariato socialista seppe insorgere con moti coraggiosi anche di piazza. Nulla di comune ma solo termini di antitesi si pongono, a cavallo dei due secoli, fra studenti italiani e lavoratori italiani.

Il lettore che, beato lui, appartenga alla giovane generazione, non deve credere che, al principio di questo secolo già decrepito, non si facessero scioperi universitari. Le questioni sull'indirizzo della scuola vi erano anche allora, e anzi erano più accese per la recente tradizione della lotta del nuovo stato laico contro l'antica dominatrice di tutta l'organizzazione scolastica, ossia la Chiesa. Mentre i lavoratori erano apertamente contro la Chiesa, pur non idealizzando la funzione di cultura del moderno Stato di classe, gli studenti andavano volgendo le spalle sempre più agli ambienti e agli istitui clericali e si orientavano verso gli atteggiamenti bloccardi e massonici di quella che allora si chiamava la sinistra popolare. In tutta Europa, per ogni buon borghese radicale di sinistra, era sacra una retorica frase di Victor Hugo: "In ogni villaggio vi è una face accesa: il maestro, e uno spegnitoio, il prete!". Noi dobbiamo rimandare a pedate tra le braccia della borghesia maestri e preti.

In ogni agitazione studentesca, spesso si poteva vedere un giovane più o meno eloquente oratore sbracciarsi a gridare: "Abbasso i preti!" e così apostrofare i suoi ascoltatori: "Se siete monarchici, dovete odiare i preti che ancora sognano di toglievi Roma; se siete repubblicani, lo stesso; se siete radicali, anche dovete essere anticlericali. Ma siete forse socialisti? E anche voi dovete passare nella grande famiglia dei nemici dei preti". Più tardi, verso il principio del secolo attuale, in Francia si svolse una grande lotta (ministero Combes) per espellere preti, frati e monache dalle ultime loro posizioni nelle scuole.

Al livello - come oggi si direbbe - della politica adulta, prevalse ben presto questo indirizzo laicizzante e massonico e di blocco delle sinistre popolari, che l'ala marxista e rivoluzionaria dei partiti proletari prese a combattere come gravissimo pericolo. Ci sembra chiara questa corrispondenza tra le irrequietezze studentesche e la ben nota metodologia massonica. La massoneria raggiungeva il suo fine di svirilizzare il movimento operaio col classico mezzo di promettere ai suoi affiliati, specie se molto giovani, una facile, luminosa e remunerativa carriera futura. I giovani sono stati sempre i primi a rispondere a un simile appello, e il fenomeno fu e resta di notevole portata.

Mezzo secolo fa, puzzava ancora la bocca di latte a quelli che si esaltavano nel sentire: "che carriera farai, quando sarai grande!". Oggi, anche i bebé conoscono il neologismo "sfondare".

Contro le esitazioni colpevoli e deplorevoli della destra socialista che tendeva ad accettare gli inviti al blocco nel parlamento nazionale e nei corpi locali, si levò ben presto la sinistra marxista, che dichiarò incompatibile una politica di transizione fra partiti che si richiamavano a classi opposte. Questo contrasto fu più netto in Italia che in altri Paesi, e permise meglio che altrove una difesa del proletariato contro le influenze ideologiche del radicalismo democratico borghese, che come tutti sanno, fu la causa prima del disastro internazionale dell'agosto 1914. In Italia, nella storica contesa tra neutralisti e interventisti, gli studenti offrirono un ambiente favorevole alle manovre dei fautori della guerra, capitanati spesso dai loro stessi docenti che riecheggiavano le parole del famoso vate che aveva tuonato allo scoglio di Quarto nel "maggio radioso". In questi eventi possiamo trovare le radici prime del tanto poi diffamato e successivo ventennio fascista e del bloccardismo che non prende più come testa di turco la nera sottana del prete, ma la camicia nera dello squadrista. L'inganno non muta nel corso della storia e il pericolo è sempre lo stesso; rompere i confini tra le classi effettivamente antagoniste, che sono sempre e dovunque la borghesia padronale e il proletariato lavoratore.

In questo conflitto ormai quasi secolare, abbiamo sempre trovato portatrici della più sinistra insidia le classi fantasma, le falsi classi che si offrono, come oggi gli intellettuali, a fare da ruffiane e mezzane per eludere la linea inesorabile della storia che sarà risolta con la vittoria mondiale del proletariato giunto ovunque alla propria dittatura rivoluzionaria.

Europa, o "le magnifiche sorti e progressive" 1957-1997

Non siamo noi a dirlo; lo proclama il 24/II "Il Sole-24 Ore", il che è quanto dire la classe padronale di cui esso è il portavoce lucido e bene informato: dal Trattato di Roma al Trattato di Maastricht, l'Europa ne ha fatta di strada, ma il risultato è che oggi conta *"oltre 18 milioni* di senza lavoro e un tasso di disoccupazione attorno all'*11 per cento*" (intendiamo per "oggi" il consuntivo 1997, dal quale quello del 1998 non si scosterà sostanzialmente), mentre "nel 1957 un'ipotetica Ue a 15 membri" ne contava solo il 2,6%. Da allora la forza lavoro europea è bensì cresciuta del 25% e gli occupati del 14,4%; "i disoccupati sono invece saliti di oltre il 500%", e il tasso di disoccupazione è bensì inferiore a quello registrato nel 1993-95, ma non si discosta da quello già critico del 1985.

Né d'altra parte le prospettive del futuro immediato sono rosee: per esempio, secondo uno studio commissionato dal parlamento europeo (citiamo sempre la stessa fonte), "nel solo settore delle componenti per l'industria delle automobili, dove sono occupati quasi un milione di lavoratori, *sarà necessario espellere, entro il 1999, quasi 600mila addetti, se si vorrà mantenere la competitività internazionale*".

Inutile dire che, anche in questo caso, il suddetto quotidiano invoca, come rimedio almeno parziale a un simile sconquasso, la flessibilità salariale, "che potrebbe agire come parziale sostituto della mancata mobilità del lavoro e della mancata diffusione spontanea dello sviluppo", mobilità e diffusione che invece sarebbero il segreto statunitense. Operai salariati, preparatevi!

NOSTRI LUTTI

Il 6 aprile di quest'anno si è spenta a Cervia la compagna *Aida Candoli*, di 72 anni. Ella ha sempre tenuto vivo il filo rosso della Sinistra portando il nostro giornale in piazza e nelle bacheche fino a pochi anni fa. La ricordiamo con profondo rimpianto.

Euro e poi?

Continua da pagina 1

come è dimostrato già oggi per quanto riguarda i provvedimenti da prendere in materia di mercato del lavoro e di lotta alla disoccupazione (un problema da risolvere nazionalmente, aveva sostenuto pochi mesi fa uno dei "padri dell'Europa", Kohl), cioè la sede delle maggiori disparità oggettive e soggettive.
Si parla tanto di globalizzazione, ma questo è un fatto oggettivo del divenire capitalistico (ampiamente previsto dal marxismo) e, in pratica, equivale all'imposizione della legge del più forte, che poi è la legge stessa del mercato, della produzione e della circolazione delle merci, grandi o piccole, semplici o sofisticate che siano. Lasciamo ad altri l'illusione che sul suo tronco possa nascere, prima o poi, per via di pacifici accordi e nello spirito di amichevole contrattazione , un'Europa economicamente, industrialmente, commercialmente unita, che fra l'altro si ponga il problema dell'occupazione (o, meglio, che provi a disinnescare la "bomba" disoccupazione) e lo risolva in via legislativa. L'Euro "motore" dell'Europa Unita? È un'illusione tipicamente borghese che il capitale abbia nel denaro il suo elemento regolatore. Non può esistere uno sviluppo "naturale", diretto, dall'integrazione monetaria ed economica all'unione politica. L'unità politica implica la formazione di uno Stato Unitario e, senza unità politica centralizzata, anche l'Europa delle monete si sfalderà sotto l'incedere dei contrasti fra potenze che la crisi capitalistica comporta ed accentua. Il carattere internazionale dell'economia capitalistica, d'altronde, non annulla il suo involucro nazionale.
La costruzione dell'Europa monetaria non è che un'aggregazione in poli sovranazionali che rientra nelle alleanze temporanee con cui i diversi Stati capitalistici tentano di rispondere alla crisi del capitale e dunque alla propria impossibilità di dominare adeguatamente lo sviluppo delle contraddizioni tipiche del capitalismo; ed è un processo, questo, che interessa in vario modo tutte le aree di influenza in cui è suddiviso il pianeta. Come il Nafta e l'Apec, ad esempio, l'Unione Europea non è che un polo di accumulazione con cui si combatte, al momento, la guerra economica e commerciale fra i diversi paesi imperialistici, ognuno dei quali cerca in essa una via d'uscita dalla crisi che li attanaglia sempre più e il cui epicentro è proprio nell'Occidente ipersviluppato.

* * *

L'unione monetaria si attua - di fatto - solo come conseguenza della generale crisi economica che, spezzando i precedenti equilibri interimperialistici fissati a Yalta dopo la fine del secondo macello mondiale, ha rimesso in moto tutti i fattori che a livello storico ripropongono la classica alternativa per la soluzione violenta della crisi stessa: guerra imperialistica o rivoluzione proletaria.
Per noi, molto realisticamente, l'Europa unita può essere soltanto il frutto di una rivoluzione proletaria e comunista. L'Europa borghese unita può esistere solo in funzione antiproletaria e sotto il tallone anche militare dell'imperialismo tedesco, che intanto dilaga già ad Est lungo un tracciato geopolitico che scorre sulle linee-forza del suo capitale.
Se anche ci sarà l'Euro, sappiamo che l'Europa, intesa come entità economica e produttiva unitaria in grado di dare sostanza alla propria moneta è tutt'altra cosa; e non saranno i diplomatici, i capi e sottocapi di governo e rispettivi parlamenti a darle vita.
Se i commenti più entusiastici della stampa borghese parlano di un Dna dell'Europa Unita che conterrebbe "il definitivo superamento della guerra fredda e la necessità di competere con Usa, Giappone e Paesi emergenti" ("Il Sole-24 Ore" del 14/V/98) c'è anche chi soppesa il rischio di una costruzione iniziata dal tetto. Non è un caso che il governo reale in questa "fase transitoria" sia affidato alla dittatura dei funzionari del capitale seduti nel direttorio della Banca Centrale, a cui viene devoluta tutta la "sovranità" in materia di decisioni di politica economica e monetaria. Eccola lì, dunque, l'Europa: sul mercato, soggetta alle sue leggi, o meglio alla legge del o dei più forti, qualunque lingua parlino.
"Dopo quello monetario - ha detto Delors - dobbiamo costruire il polo economico europeo". A tavolino?, domandiamo noi. Campa cavallo...
Non è a tavolino che potrà nascere - come, quando ad opera di chi, resta da stabilire - l'entità reale di cui la moneta non è che uno strumento: in ogni caso non è un problema di diplomazia, ma di forza, e forza non soltanto "morale". Il sistema capitalistico non conosce alleanze durature e stabili fra Stati, se non per scongiurare il pericolo più grande per il dominio di classe della borghesia: l'assalto rivoluzionario del proletariato.
Le alleanze di oggi sono dunque destinate a sfaldarsi sotto i contraccolpi della crisi e dell'accentuata concorrenzialità nazionale che in ultima istanza gli corrisponde sulla base del modo borghese di produzione e per le caratteristiche storiche della borghesia come classe fin dai suoi albori.
Oggi tutti i servitori della borghesia sono intenti a festeggiare la Nuova Europa, col solito codazzo di opportunisti che nell'accettazione dello stato di cose presenti provano a richiedere una spruzzatina di "sociale" nel calice con cui brindare. Quel calice che per il proletariato è veleno. Per il proletariato, infatti, lo scenario che si prospetta non è di festa: è di dramma.

A 150 anni dal "Manifesto"...

Continua da pagina 1

traccolpi di un modo di produzione che non ha altra morale o ragione che il profitto e per il quale la forza-lavoro è una merce e come tale una componente del costo di produzione che il capitale deve tendere a ridurre. In America Latina la classe, pur battendosi generosamente in più occasioni per la difesa delle proprie condizioni di vita, continua ancora a coltivare l'illusione che le presunte forze anti-imperialiste, dagli zapatisti ai castristi alle gerarchie cattoliche, possano porre un argine alla rapacità del capitale internazionale e delle borghesie indigene. In Africa, il proletariato appare schiacciato quasi ovunque dal devastante saccheggio economico imperialista, che ha depredato il continente lasciando prosperare borghesie succhione capaci solo di scorticare le pelli delle masse povere. In Oriente, sulla base di un accelerato sviluppo estensivo - basato sull'estrazione di masse elevate di plusvalore da un proletariato costretto a lavorare dodici ore o più al giorno, in condizioni igienico-sanitarie allucinanti e per paghe più che misere - i giovani capitalismi locali hanno alimentato l'illusione di una prosperità senza fine, già bruciata sotto i colpi della recente crisi, che non è se non un aspetto della sovrapproduzione mondiale che attanaglia il capitalismo, le cui contraddizioni sono continuamente e catastroficamente spostate in avanti, e hanno la loro radice nella essenza stessa del modo di produzione fondato sul capitale e sul profitto a cui tutto si subordina.
Tuttavia centocinquanta anni dal *Manifesto* non sono passati invano! I rapporti sociali vigenti urtano ormai da tempo, col loro carattere privato, contro una produzione resa sempre più sociale e al tempo stesso sempre più alienata per la stragrande massa delle classi lavoratrici mondiali. Il capitale si appropria tutti i risultati della forza produttiva del lavoro, grazie anche al suo controllo e al suo utilizzo della scienza e della tecnica, come di tutto il prodotto sociale, ed è questa appropriazione - le cui basi sono nel carattere di capitale delle condizioni di produzione, di fronte alle quali il lavoro non esiste che come lavoro salariato - la contraddizione in ultima istanza del capitalismo.
Ma la dialettica dello sviluppo sociale ci insegna che proprio dallo sviluppo esasperato di queste contraddizioni nascono prima la lotta proletaria contro la propria borghesia nazionale e poi la lotta internazionale sempre sotto la direzione del Partito di classe che, per quanto oggi ridotto numericamente, non ha mai smesso di esistere storicamente e la cui estensione sarà uno dei prodotti della inevitabile ripresa dell'iniziativa classista. Entrambi questi fatti materiali sono stati già iscritti nella dinamica dello svolgimento storico a condizione che l'organizzazione politica del proletariato si sia mantenuta nel solco degli insegnamenti e delle battaglie di classe che si sviluppano dal 1844 ad oggi e che nel *Manifesto* vengono condensate.
In questa attività, tanto teorica quanto pratica e quotidiana, di rivendicazione di tutto il marxismo rivoluzionario (nel quale includiamo tutta l'opera di restauro dottrinale compiuta a più riprese contro ogni degenerazione successiva del movimento operaio, nella preparazione odierna del Partito e della classe alle battaglie di domani) sta il nostro "ricordare" il *Manifesto*, non semplice volume di biblioteca ma tagliente arma critica il cui maneggio è condizione basilare della futura, immancabile rivoluzione comunista.

Quel fatale 1926

La liquidazione fisica dell'"élite" bolscevica avvenne nel 1935-36, ma l'anno cruciale della svolta verso il "socialismo in un solo Paese" e dell'eliminazione politica dell'opposizione di sinistra e, con essa, del Partito bolscevico di Lenin e dei suoi massimi esponenti, è il 1926; un anno denso di violente lotte interne, attraverso le quali l'opposizione di sinistra venne prima emarginata in Russia, poi messa a tacere, infine denunciata di fronte a un'Internazionale ormai svuotata di ogni consistenza reale, in attesa che, un anno dopo, la débacle della rivoluzione cinese spingesse i detentori e manipolatori del potere capeggiato da Stalin a ridurre definitivamente al silenzio gli oppositori levatisi in un ultimo disperato tentativo di sbarrare la strada a quella che ormai si configurava come un'aperta e inflessibile controrivoluzione.
Se dunque il proletariato rivoluzionario di tutti i Paesi si trova oggi a dover risalire faticosamente una china piena di insidie e trabocchetti, circondata da implacabili nemici nelle file stesse delle ultime propaggini di uno stalinismo ormai divenuto l'altra faccia della socialdemocrazia tradizionale (scaduto anzi a democrazia tout court sia pure di "sinistra"),. è al 1926 che dobbiamo rifarci per comprenderne le drammatiche origini e implicazioni.
È infatti nel dicembre di quell'anno che per l'ultima volta, e fra mille limitazioni e angherie, l'opposizione di sinistra, per bocca di Zinoviev, Trotsky e Kamenev, osò denunciare di fronte a una platea bensì internazionale (era in corso il VII Esecutivo Allargato dell'IC) ma ridotta a una canea di servi sciocchi e di ben foraggiati opportunisti, la teoria e la prassi sciagurata del "socialismo in un solo Paese". I tre discorsi caddero, come era facile prevedere, nel vuoto, ma i giovani militanti di oggi non possono leggerli senza una grande emozione e senza trarne preziosi insegnamenti in difesa di un marxismo non adulterato, oltre che avere l'opportunità di rendere un ultimo omaggio alle figure di tre grandi vittime della controrivoluzione stalinista.
È merito di un piccolo editore campano aver raccolto i tre discorsi - purtroppo interrotti da una presidenza fin troppo ligia agli ordini del padrone (non più di un'ora, per carità, neppure un minuto fuori regolamento!) - nel volumetto dal titolo *La Sinistra russa e lo stalinismo*, collana Spartacus, editore Antonio Schiavo, via Monticchio 10 - 83031 Ariano Irpino (AV).

Danimarca operaia all'avanguardia

Undici giorni di sciopero al oltranza, senza esitazioni e defezioni, non sono cosa da poco; eppure i circa 500.000 lavoratori di diverse categorie - circa 1/5 della forza lavoro complessiva - che a cavallo fra aprile e maggio hanno incrociato le braccia in Danimarca, li hanno sostenuti a testa alta riprendendo il lavoro solo dopo la precettazione ordinata dal governo (socialdemocratico) in carica.
Ed è anche vero che i risultati conseguiti - due giornate libere in più all'anno (tre per le famiglie operaie con prole) invece della rivendicazione originaria di una settimana in più di riposo integrale per tutti, la sesta in un anno, oltre ad aumenti salariali del 4% in un biennio - sono inferiori alle richieste in base alle quali il lavoro era stato sospeso nelle maggiori categorie; ma resta il fatto esemplare di uno sciopero così vasto e deciso, ben diverso da quelli - di otto ore al massimo, ma proprio massimo - ai quali i sindacati di casa nostra (e non soltanto: nella stessa Danimarca un caso simile si era verificato appena nel 1984) hanno avuto e hanno la compiacenza di farci assistere, con risultati o di gran lunga inferiori a quelli perseguiti in origine, o addirittura nulli.
I grandi quotidiani di casa nostra menano scandalo del fatto che a risentire delle conseguenze sia stata anche la Svezia: ma c'è mai sciopero *serio* che non arrechi danni a questi o quei rappresentanti, nazionali o esteri, della classe dominante?
Per noi, dopo tanti anni di torpore generalizzato, quanto avvenuto in Danimarca, anche al di là dei vantaggi economici ottenuti, rappresenta una conquista *sovranazionale* e sovratemporale del proletariato: e scusate se è poco...

SOTTOSCRIZIONI (in migliaia di lire)
(febbraio-maggio 1998)

Genova: F.A.30; *Roma*: L.S.30, la sezione 50; *Milano*: Il Gatto, alla memoria di un proletario "in sè"1000; *Udine*: la sezione 85; *Forlì*: la sezione 60, Gigi per il giornale 20, un lettore 50; *Milano*: tra i compagni alle riunioni di lavoro (dell'1/3) 138; *Forlì*: la sezione 60, Gigi per la stampa 20; Milano: la sezione 250; *Cuneo*: un lettore 200; *Bologna*: la sezione 15; *Asti*: Ernesto 75; *Imperia*: O.D.100; *Bolzano*: A.B.30; *Milano*: M.M.30, Battista 528, la sezione 472, R.B.20; *Bologna*: la sezione 50; *Udine*: G.N.salutando Asti 30; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 110, un lettore di Messina 20; *Genova*: G.G.20; *Asti*: Ernesto 75; *Bologna*: la sezione 30; *Milano*: la sezione 189; *Genova*: A.G. 20; *Forlì*: la sezione 23; *Roma*: la sezione 100; *Schio*: due vecchi compagni di Piovene Rocchette per la stampa internazionale 150, alla Riunione Interegionale (del 15/2) 208, la sezione per Il Programma Comunista 606, la sezione per la stampa internazionale 550; *Milano*: la sezione 179, il Cane 30, un graffio del Gatto 20, il Gatto per i compagni in viaggio 100, F.S 30; *Asti*: M.Ms. per la nostra stampa 25; *Milano*: alle riunioni di lavoro (del 10/5) 140; *Messina- Reggio Calabria*: la sezione 90.

Cina: spezzare le catene

Continua da pagina 2

Orari di lavoro e salari

L'orario di lavoro normale con le ore di straordinario si porta ad una media di 11/12 ore al giorno con punte di 14 e 15 ore. In alcune fabbriche Sanzi (a capitale straniero) si fanno 2 turni che lasciano un margine di riposo di 6+6 su 24 ore. I lavoratori non hanno alcuna vita al di fuori della fabbrica; quando non lavorano, dormono. La richiesta di straordinari su 6 giorni la settimana è normale e spesso le ore non vengono pagate. Molte fabbriche non hanno il giorno di riposo, in alcune si fanno da 44 a 56 ore settimanali esclusi gli straordinari, si arriva spesso a 113 ore di straordinario al mese.

Il salario è l'elemento più variabile dell'impresa. I lavoratori che si vanno concentrando nelle città dalle zone interne accettano un ampio ventaglio di compensi per poter sopravvivere: dal 20 al 50% in meno del salario standard, e lo stesso vale per il pagamento degli straordinari. Un metodo comune per ridurre i salari legali consiste nel trattenere il pagamento del primo mese "per impedire ai lavoratori di rinunciare al lavoro".

A questo si aggiungono molte specie di multe (per ritardi, per danneggiamenti alle apparecchiature, per perdita del tesserino di identità, per malattia non comunicata in tempo) e tasse tra cui quella per la "registrazione", quella per il dormitorio e il vitto, per l'acqua e l'elettricità, per la residenza, per la pianificazione familiare, deposito pari a 2 mensilità (per lavoratori che tornano alla loro casa).

Precari, donne e bambini

Tra gli operai di queste fabbriche si trovano contadini poveri che vengono dalla campagna (i "mingong"). Poiché essi sono venuti illegalmente non hanno diritto ad essere registrati, quindi non godono di alcun beneficio sociale. Il loro sfruttamento raggiunge livelli altissimi, molti sono costretti dopo anni di sacrifici a licenziarsi e tornare al proprio villaggio. Questa gigantesca migrazione interna, dalla campagna verso le città, costituisce una massa immensa di lavoratori precari, per i quali le due o tre mensilità in fabbrica equivalgono ad un anno di lavoro agricolo. Sono licenziabili in qualsiasi momento anche se hanno firmato un contratto di lavoro, consegnano i risparmi fatti nei loro villaggi come deposito insieme alla loro carta di identità. In queste condizioni, in caso di licenziamento, non possono chiedere nessun permesso di residenza, nessuna casa, nessun lavoro. La maggior parte dei lavoratori "mingong" ha un'età compresa tra i 18 e i 25 anni, vengono scartati i maggiori di 25 anni. Fra gli 8 milioni di "mingong" si stimò nel 1991 che lavorassero almeno 500.000 bambini sotto i 16 anni. Trattenuti da bassi salari e maltrattamenti, inesperti di sostanze chimiche, subiscono spesso avvelenamenti e infortuni. Per trovare lavoro usano la carta di identità di altre persone. Il 60% dei 7 milioni di lavoratori delle zone industriali, messi in campione, sono donne. Sono preferite perché si ritiene che siano più svelte con le mani e con i piedi e siano più facili da controllare; la maggior parte sono donne nubili dai 17 ai 23 anni. Dopo due o tre anni vengono licenziate per l'avvicinarsi dell'età del matrimonio, per non pagare quindi la licenza di maternità. Molte imprese garantiscono una sola licenza e solo 30 giorni sui 90 per legge; superati i 30 giorni le operaie vengono licenziate.

Gli scioperi

Il metodo di lotta a cui fanno ricorso gli operai più di frequente è la protesta collettiva davanti all'ufficio del lavoro o ai sindacati generali. Lettere e reclami individuali sono puniti con il licenziamento. La repressione degli scioperi è attuata con metodi pesanti da parte della polizia. Alcuni di questi scioperi hanno lasciato comunque il segno.

Tra i più importanti che il dossier riporta è lo sciopero di 300 lavoratori di Shenzhen nel 1994 presso la Kwun Yue Enterprise Co., che produce le famose Tartarughe Ninja. I lavoratori lamentavano davanti ai Sindacati le loro condizioni di miseria, i miserabili dormitori in cui erano costretti ad ammassarsi, l'assenza di ventilatori nei reparti di verniciatura, l'assenza di medici e l'effettuazione di una gran massa di straordinari non pagati, oltre che la confisca delle loro carte di identità. Quando inascoltati cominciarono ad organizzarsi per la lotta e si misero in sciopero, la repressione fu violenta, i capi furono licenziati e l'organizzazione fu stroncata sul nascere. Il 15 giugno del '95 si ebbe uno degli scioperi più importanti della regione nella fabbrica Po Sing. Più di 1000 operaie cominciarono uno sciopero per la riduzione dell'orario di lavoro (12 ore al giorno), per le ferie, per ottenere l'acqua calda nei dormitori e i ventilatori. L'azione di lotta ebbe inizio con l'affissione di manifesti, che invitavano le compagne a scioperare in massa, testi che le stesse operaie avevano redatto durante un'assemblea. Nessuna delle donne fu delegata a rappresentarle, poiché si temevano i licenziamenti: lo sciopero si protrasse per giorni. La produzione si fermò, e poiché le donne non erano ammesse nei dormitori della fabbrica, esse dovettero restarne fuori. Ammassate all'esterno, fuori dai cancelli, esse erano frequentemente provocate e picchiate dalle guardie di sicurezza. Lo sciopero si concluse con la vittoria delle lavoratrici: furono aumentati i salari e istallati i ventilatori richiesti.

Altri scioperi che interessarono la Sewco Toys e la Mattel intorno a rivendicazioni salariali nel '95 si sono conclusi con aumenti salariali; altri, come quello della fabbrica Wan To situata nella zona industriale di Longgang, si sono conclusi con l'isolamento dei rappresentanti degli operai e con il loro successivo licenziamento.

Frana che uccide, capitale che gode

L'organizzazione del territorio agrario montano del Meridione d'Italia quale si delineò fin dalla colonizzazione greca, meritò già in passato la designazione di *giardino mediterraneo*. La coltura arborea e arbustiva richiedeva una cura e un controllo del suolo particolari, contro i normali fenomeni erosionali che una geologia spesso sfavorevole e la concentrazione delle piogge in periodi brevi certamente favorivano. Vi è condensata, in quelle superfici, una immane quantità di lavoro nel recupero del suolo dilavato che a mano e a spalla uomini e donne faticosamente riportano a monte, nella costruzione di terrazzamenti e di siepi per il sostegno e la difesa contro l'erosione. Si tratta per definizione di un lavoro collettivo, che non può essere condotto a termine da individui singoli proprietari di fondi privati, ma da gruppi umani organizzati che hanno mantenuto, in qualche modo, antiche forme di cooperazione nella gestione del suolo.

La depredazione del suolo è un fenomeno che poté compiersi appieno solo con la distruzione dei vincoli sociali che legavano al territorio le popolazioni che vivevano su esso e di esso, e che si sviluppò solo con il pieno capitalismo. La deforestazione e il saccheggio dei boschi per trasformare la legna in carbone da impiegare nelle fonderie per la costruzione delle flotte, la trasformazione dei campi di frumento in incolti, l'assalto recente del turismo selvaggio ai versanti montuosi, l'abbandono della terra e l'inurbamento, la costruzione di strade e canali artificiali hanno ovunque innescato quei processi distruttivi che, dalle Alpi alla Sicilia non hanno fatto che intensificarsi nell'ultimo secolo.

Dire che nei passati 80 anni in Italia si sono contate circa 6000 alluvioni a causa delle quali, negli ultimi 50 anni, 300.000 abitazioni sono andate distrutte e circa 1500 persone sono morte, mostra l'entità del fenomeno ma non lo spiega. È più interessante un'altra serie numerica, quella delle frane in atto: nel 1957 ne furono registrate 1987; nel 1963, 2685; nel 1970, oltre 3000. Nonostante la strombazzata "maturazione della coscienza ambientalista", più aumenta il tasso di inurbamento, più diminuisce la popolazione agricola, più aumenta la pericolosità dei corsi d'acqua.

La distruzione del territorio è naturalmente più marcata nelle zone povere. Basti, a dimostrazione, il seguente dato, che si riferisce a 35 anni fa (in seguito, la situazione si è aggravata, ma non si è potuto trovare dati quantitativi precisi). Il Po, con i suoi 700 km, trasportava allora al mare, in un anno, circa 42 milioni di metri cubi di fanghi, l'Arno, di 250 km, nello stesso periodo, 26 milioni; e il Simeto, che scorre a sud dell'Etna, dopo un percorso di 116 km, versava nel golfo di Catania un trasporto solido che era il *doppio* di quello del Po. Si calcola che i fiumi italiani trasportino al mare, ogni anno, tra mezzo miliardo e un miliardo di metri cubi di buona terra agricola.

Di fronte a questi pochi ma sufficienti numeri, qualsiasi economia del passato avrebbe agito con tutti i mezzi a disposizione e con la massima tempestività per individuare e rimuovere le cause. Anche il nascente capitalismo mercantilista, che ancora non aveva distrutto alle radici i legami dell'uomo con la terra, non poté giungere all'attuale grado di totale distruzione delle risorse - o laddove lo fece poté comunque avvalersi di ingeneri idraulici e di un apparato burocratico né corrotto né incompetente, nel tentativo di limitare i danni.

Ma oggi, nel secolo della ghignante e trionfante tecnologia, sgangheratamente applicata alla formula trinitaria del capitalismo (capitale-profitto, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario), possiamo solo assistere sempre più passivamente a ciò che neppure i più osceni difensori dell'ordine borghese osano definire "calamità naturale", che si abbatte su paesi e popolazioni dove la disoccupazione è del 30 o 40%, dove una famiglia su cinque è dichiarata "povera" e dove cresce il numero dei giovani non in possesso della licenza elementare.

Tutto ciò che è avvenuto il mese scorso in Campania è la ripetizione in fotocopia di quanto è successo decine di volte in questo dopoguerra. Da una parte gli strilli di coloro che "vorrebbero far pagare i ricchi" (la formula era degli stalinisti vent'anni fa, ma oggi, diventati ex, anche questa è stata messa a tacere...) o che, più concretamente e sconciamente, si danno da fare a livello di Ministri "competenti" per avere mano libera nell'organizzare una ricostruzione che garantisca miliardi ai futuri vincitori degli appalti, dall'altra quelli che piangono lacrime di coccodrillo sui soldi mal usati (e finiti chissà dove), per i quali il dissesto territoriale - così come le crisi economiche, le morti sul lavoro, la miseria crescente ovunque - è una conseguenza del malgoverno e della "camorra". Nel frattempo, la risposta storica, senza fronzoli, che viene non dalle ultime marionette di regime ma dalle secolari esigenze ferree del capitalismo è nelle crude cifre: la superficie agraria è diminuita, dal 1970 al 1990, del 10,6% e la popolazione agricola che "monitorava" spontaneamente il territorio è passata dal 42,2% del 1951 all'attuale 8,5%.

L'immondezzaio parlamentare non poteva evitare di dar buona prova di sé anche in quest'occasione. È interessante osservare come D'Alema e Bertinotti stiano sostenendo a gran voce in questi giorni la necessità della creazione di un unico dicastero di Ambiente e Territorio. Il Ministero dei Lavori Pubblici, il Ministero dell'Ambiente, la Protezione civile vogliono dettare legge? Troppa gente, troppo "decentramento", che non assicurano la celere circolazione dei soldi per la "ricostruzione"? Allora ne costituiamo un altro, unico, che farà più presto la distribuzione "a favore delle popolazioni colpite" (e che potremo controllare meglio). Ricorda il lettore quale era al riguardo la "politica" del Pci negli anni Sessanta? Siccome il piano dei lavori lo faceva Roma, la Dc si mangiava tutto il *monopolio delle catastrofi naturali* con le sue imprese e i suoi appalti. Allora, decentriamo!, si disse da parte degli stalinisti di allora. Tutto il potere alle Regioni, sì a cortegiatissimi Enti Locali! Che pacchia, con le elezioni decentrate! Sia chiaro: l'organizzazione sociale comunista sarà centralizzata al massimo, anche e soprattutto in questo settore, della gestione del territorio. Ma la centralizzazione che noi rivendichiamo non si basa sull'*investimento di capitali*, non ha nulla a che fare con quella degli arraffatori di lavori pubblici, ai quali per la verità l'incolumità della popolazione non interessa nulla se non in quanto, violata un anno sì un anno no, garantisce interventi statali a piene mani e assicura qualche voto di più al partito che grida più forte.

Città di cartapesta costruite frettolosamente ai piedi di versanti argillosi abbandonati al proprio destino dopo averne distrutto la copertura arborea, destinate a ospitare elettori smarriti di questo o quel partito che la borghesia si è scelta per meglio curare i propri interessi; pletore di "tecnici", "specialisti", "esperti" di tutte le risme e parrocchie, accomunati dall'unica esigenza di servire sua santità il capitale - di Stato o privato, purché renda -; "uomini politici" che, sotto l'urgenza della "ristrutturazione", da sempre la ricca greppia del capitalismo, si scannano senza pudore per rosicchiare un osso sempre più spolpato, sotto gli occhi di popolazioni affrante dai lutti: questo è il quadro che emerge da due giorni di pioggia battente, la cui unica colpa è quella di non riuscire a spazzar via, una volta per tutte e su scala planetaria, gli uffici catastali, i parlamenti e le aule di giustizia, dove leggi e proprietà privata si danno sconciamente la mano.

Ma questo è un compito che baraccati, alluvionati, terremotati, espropriati ed esiliati di oggi dovranno far scaturire, in un futuro che ci auguriamo prossimo sotto la guida del ritrovato partito di classe, dalla vulcanologia e dalla sismologia di una società dissestata dalle fondamenta.

NOTA. *Molte volte il nostro Partito si è occupato delle cosiddette "catastrofi naturali". Per i lettori che volessero avere ulteriori conferme delle 'delizie' del mondo capitalista, rimandiamo ad alcuni articoli pubblicati negli ultimi cinquant'anni.*
Piena e rotta della civiltà borghese *("Battaglia comunista" 5-19 dicembre 1951)*; Specie umana e crosta terrestre *("il programma comunista", 18-31 dicembre 1952)*; Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale *("il programma comunista", 2 ag.-7 sett. 1956)*; La leggenda del Piave *("il programma comunista", 1-15 novembre 1963)*.

Speculazione finanziaria: un problema di tasse?

Se a qualcuno è passato per la testa che una maggiore democrazia, una conta più allargata di cranii e qualche intervento provvidenziale riformatore potrebbero risolvere l'ingarbugliata matassa dei flussi finanziari e nello stesso tempo sfamare le montagne di pance vuote, è servito: basta che s'accomodi alle panche francescane di "Mani tese" e dell' "Associazione per il commmercio equo e solidale", che quanto a servire oggi minestre ideologiche riscaldate non c'è di meglio sul mercato.

Leggiamo da un loro opuscolo dell'ottobre 1997 la proposta di intervento sui flussi finanziarii, la cosiddetta "Tobin tax" dal nome dell'economista, premio Nobel del 1981, che per primo l'ha lanciata "per fermare la speculazione e nello stesso tempo fronteggiare con il ricavato della stessa le attuali condizioni di miseria delle popolazioni dei paesi sottosviluppati".

Di che si tratta?

Oggi, dice il testo, i mercati dei cambi non rispecchiano l'effettivo stato economico dei paesi capitalisti; il tasso di cambio dipende dagli speculatori internazionali, che acquistano una moneta per spostarsi su di un'altra il giorno dopo con un unico obiettivo, quello di "far soldi con i soldi". Gli speculatori, brutta razza, che ovviamente non sono i buoni sfruttatori di un tempo, i vecchi padri di famiglie industriali (gli Agnelli, i Ford, i Krupp. ecc.), non attribuiscono alcuna importanza agli indicatori fondamentali dell'economia, le "normali" tasse, i "giusti" salari, i "sacrosanti" profitti, le "eque" rendite, i "normali" tassi di interesse.

(Se in Russia per avere il socialismo bastava aggiungere al profitto, al mercato, al salario l'aggettivo socialista, ai nostri più aggiornati basta premettere gli aggettivi equo, solidale, giusto, normale per vedere uscire dalla lavanderia dei rapporti sociali in tutto il suo bianco candore una società migliore).

Quali sono le dimensioni di questa speculazione? "Le operazioni sui tassi di cambio ammontano a 1,3 mila miliardi di dollari al giorno, il fatturato globale dei mercati azionari arriva a 21 mila miliardi di dollari all'anno, quello del commercio mondiale di beni e servizi a 4,3 mila miliardi di dollari". Nell'attuale economia globale per ogni 1000 lire di capitale investito in attività produttive ci sono 6000 lire (lo dice il governatore della Banca d'Italia Fazio) investite in attività finanziarie di natura speculativa, cioè il 15% da una parte e l'85% dall'altra, corrispondente a 90 volte il Pil italiano. Quasi il 60% delle transazioni di questi capitali è concentrato nei mercati di Usa (16%), Europa (piazza principale la Gran Bretagna: 30%), e Giappone (10%).

Il 49% di queste transazioni avviene secondo il metodo dello "swap deal", che consiste nel comprare una grande massa di una moneta forte con un piccolo anticipo di un'altra moneta (con un primo contratto da perfezionare in seguito) e ricomprare la moneta anticipata ormai svalutata (con un secondo contratto) con la moneta avuta in prestito. Maggiori sono quindi le fluttuazioni dei tassi di cambio, maggiori sono le attività speculative: la stabilità delle monete è nemica, ricorda il testo, degli speculatori.

Veniamo adesso alla parte propositiva. È delirante già la domanda iniziale:" Come è permessa una tale mole di speculazioni rampanti, dato che nessun beneficio deriva all'economia"? E continua: "Elementi privi di scrupoli cercano di affermare il proprio barbaro piacere nel gioco d'azzardo senza pensare che le loro azioni possono peggiorare la situazione dei poveri del mondo".

Chi sono? "Elementi che partecipano agli intrecci fra capitali legati a traffici illegali, droga e armamenti, a cui le speculazioni danno carburante". Lancia in resta il nostro autore grida: "Questi acquisti e vendite debbono essere proibiti!! Occorre una regolamentazione internazionale delle banche commerciali, che prestano soldi e comminare multe ai trasgressori. Inoltre deve essere vietata ai paesi poveri la convertibilità completa delle loro monete". È a questo punto che si comincia a parlare della famosa "Tobin tax".

Che carattere dovrebbe avere questa tassa? È presto detto. 1) Deve essere a carico degli speculatori e non delle banche centrali, le quali non sono colpevoli (sic!) poiché la quantità di denaro manipolata dagli speculatori è talmente grande che nessun cartello di banche centrali potrebbe impedire i giochi di speculazione. 2) Il volume della massa monetaria delle banche centrali in difesa della propria valuta deve essere ridotto. 3) La quantità di denaro raccolta con una simile tassa sarebbe di dimensioni enormi e permetterebbe ai governi nazionali di predisporre programmi di utilità collettiva. 4) Una parte dell'introito potrebbe essere usata per sradicare la povertà e la fame nel mondo. 5) In questo modo il mercato mondiale si stabilizzerebbe.

Che la proposta sia una grossa panzana lo dichiarano apertamente le stesse obiezioni che l'autore si scrive da solo, il che mostra che lo sforzo della compagnia di gesuiti di "Mani tese" ha il solo... scopo di progettare vecchie balordaggini per nuove mangiatoie politiche per il futuro.

"Per imporre la tassa occorrerebbe il consenso dei governi dei paesi dell'Ocse, i quali condividono spesso gli interessi degli speculatori, da cui ricevono i fondi veri e palesi per vincere le elezioni [ma guarda un pò!?]"... "Anche se applicata, la tassa non arresterebbe le speculazioni, né i mercati acquisterebbero stabilità ed equità [e allora?]"... "La Tobin tax è solo uno strumento per la raccolta di denaro [ah! è una lotteria!!]"... "La distribuzione dell'introito come potrebbe dividersi equamente per alleviare le sorti dei poveri dei vari paesi [incredibile, quanta poca uguaglianza e fratellanza c'è nel mondo!]?".

Lasciati così a pancia vuota i poveri del mondo, l'opuscolo prosegue con disinvoltura. Veniamo a sapere dallo stesso dossier che i socialisti europei (Pse), l'Aci (Africa-Caraibi-Pacifico) e l'Is (Internazionale socialista) sono i promotori, riunitisi a Malmö (Svezia) a giugno, di questa tassa sui flussi speculativi.

Il documento stilato chiede inoltre la conversione del debito o il suo annullamento oltre ad un piano Marshall per l'Africa, simile al piano Brady del 1989 per l'America Latina.

(I poveri dell'America Latina cresciuti di numero nel frattempo ringraziano i benefattori della conversione o dell'annullamento dei debiti... dei loro padroni!).

La tassa inoltre dovrebbe essere inversamente proporzionale alla durata della speculazione finanziaria: più breve la durata, più alta la tassa. E con questa trovata, a cui non crede lo stesso autore, i mercati si rivolgerebbero alle attività di lungo periodo. Il Tobin infatti ritiene che la sua proposta debba essere considerata un "secondo ottimo", una sorta di "sabbia tra gli ingranaggi", in quanto la vera soluzione sarebbe la convergenza verso una moneta unica.

Che l'instabilità non abbia come causa la moneta, che viceversa riveli l'anarchia della produzione, che la concorrenza tra le valute, la loro debolezza e la loro forza, siano frutto della svalorizzazione crescente delle merci e quindi del tempo di lavoro medio sociale per produrle, che solamente l'eliminazione del carattere di merci dei prodotti può estirpare il carattere feticcio del denaro e la sua rappresentazione in moneta, unica o molteplice, sono considerazioni che non passano per la mente del nostro esimio premio Nobel. Il monoteismo monetario di fronte al paganesimo attuale delle monete, verso cui il nostro si china pieno di fede, non annulla le contraddizioni entro cui si dibatte il capitale. Conti alla mano, è invece lieto di mostrare che la tassa sulla valuta straniera dello 0.5% nelle due direzioni eccola divenire un 4% a tre mesi. Il pensiero borghese è capace di analizzare i molti aspetti della realtà, come essa appare in superficie, ma si rifiuta categoricamente di esaminare le cause delle periodiche catastrofi, quelle che chiama "crisi finanziarie".

Ma torniamo a questa questione delle tasse, a cui è affidata la soluzione (si fa per dire!) dei tanti problemi sociali. Il testo ricorda che la tassazione delle operazioni in titoli e cambi in Italia esiste e riguarda tanto le persone fisiche che le persone giuridiche (per le prime si paga una rinenuta fiscale che ammonta al 12,5% sugli interessi dei titoli di Stato e obbligazioni private con durata inferiore a 18 mesi, e 27% oltre questa durata, mentre per i dividendi sulle azioni quotate in Borsa si paga un'imposta che oscilla tra il 10 % e il 12,5%; per le seconde gli interessi sui titoli e obbligazioni sono tassati come reddito di impresa; lo stesso vale per i dividendi, che, soggetti alla ritenuta di acconto del 10%, vanno a far parte del reddito di impresa). Nel caso di "capital gain" (guadagni di capitale), cioè di quei proventi legati alle condizioni del mercato, ovvero l'utile speculativo, anch'esso è tassato se percepito dalle società come reddito di impresa; quel che è esente da alcuna imposta, e che si vuole tassare, è l'utile percepito da una persona fisica.

C'era una volta la rivendicazione borghese della "tassazione progressiva", fatta propria da tutti i riformisti, come soluzione ai mali della società borghese: il borghese veniva costretto a rimettere in circolazione almeno parte di ciò che aveva tolto ai proletari. La società gradualmente sarebbe stata in grado di mettere a disposizione degli ultimi un capitale di servizi via via crescente fino a sanare la contraddizione sociale. Al suo posto,oggi come allora, con la constatazione che l'evasione fiscale è fatto naturale, si è passati alla più realistica "sanatoria progressiva", una specie di tassazione progressiva in regresso. Potrebbe essere altrimenti?

Ma i nostri eroi continuano imperterriti e ci documentano su una serie di paesi, i cosiddetti "paradisi fiscali", in cui la massa di denaro viene depositata e riciclata senza che si paghi una lira di imposta. Basterebbe per farli desistere; invece, per non perdere l'abitudine, essi alzano il tiro e propongono tasse a gogò. Ecco un elenco infinito, tratto dallo stesso dossier: sopratassa generale sul commercio internazionale; tassa sul commercio internazionale delle armi; tassa sulle entrate di poste e telecomunicazioni; una lotteria internazionale; sopratassa sugli articoli di lusso; diritti sui prodotti minerali delle acque internazionali; diritti sulla pesca nelle acque internazionali; diritti sull'uso dello spettro elettromagnetico; vendita di una parte degli stock d'oro del Fmi... E così via!

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 10/6/1998

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: presso Il Centro di documentazione Marxista che si riunisce al Centro di Interessi di Borgo Prà, primo venerdì del mese, dalle 20;30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ròpa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura). *Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Feltrinelli, Piazza Castello; Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 7 – 15 settembre 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

INCONTRO PUBBLICO
LUNEDÌ 28 SETTEMBRE, ORE 21
"Ripresa della lotta di classe!"
Milano - Via Gaetana Agnesi 16 (zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

INVARIANZA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA INVARIANZA DEL MARXISMO

Pare dunque che assisteremo prima o poi alla nascita di un "Ulivo mondiale". Ne parlano - fra una bega e l'altra di casa propria e con accenti forse leggermente diversi ma convergenti - Prodi e Blair, D'Alema e Veltroni, Clinton e Jospin. Un grande progetto destinato ad andare oltre la (ormai poco credibile) Internazionale Socialista - una casa comune di tutte le socialdemocrazie ultraliberal più o meno al governo, più o meno all'opposizione. Oh, mistica estasi di fine e inizio secolo!

La cosa non ci sorprende e tantomeno ci scandalizza.

Se la socialdemocrazia in tutte le sue specie e varietà è al governo un po' ovunque in Europa (per l'autunno, s'attende all'appuntamento anche quella tedesca, se Schroeder la spunta su Kohl) e nei sofisticati laboratori della politica borghese di mezzo mondo si stanno preparando Ulivi giapponesi e di altri climi, ciò avviene perché la socialdemocrazia ha un suo ruolo preciso[1]. Oggi come ieri.

Di fronte a una crisi economica di proporzioni sempre più gigantesche come quella che sta scuotendo il pianeta, la classe dominante borghese corre come può ai ripari. Con un'esperienza di dominio che dura ormai da quasi quattro secoli, essa sa di doversi affidare, in questo momento, a forze politiche che le assicurino un'obbedienza assoluta ma che al contempo si presentino con il volto bonario e rassicurante del "progressismo".

E a disposizione ha per l'appunto una socialdemocrazia che, sull'arco di quasi un secolo (se non di più, come vedremo), è passata attraverso esperienze diverse, conservando sempre alcune caratteristiche sostanziali, un ruolo preciso, un'ineccepibile invarianza.

***

Non a caso, già nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, della futura socialdemocrazia si poteva leggere un'accurata descrizione e definizione:

"Una parte della borghesia desidera alleviare i mali sociali per assicurare l'esistenza della società borghese. Rientrano in questa parte gli economisti, i filantropi, gli umanitari, i fautori del miglioramento della condizione delle classi operaie, gli organizzatori di beneficenza, gli alfieri della protezione degli animali, i fondatori di società di temperanza, i riformatori al minuto delle specie più varie. [...] I socialisti borghesi vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano. Essi vogliono la società attuale facendo a meno degli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza il proletariato.

"[...] Una seconda forma di tale socialismo, meno sistematica ma più pratica, ha cercato di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario, dimostrando che non questo o quel cambiamento politico potevano giovarle, ma solo un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici. Per cambiamento dei rapporti materiali di vita questo socialismo non intende però in alcun modo l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, possibile solo per via rivoluzionaria, bensì miglioramenti amministrativi, che vengono attuati sul terreno di questi rapporti di produzione, che

continua a pagina 8

1. Scriviamo mentre il "caos russo" è in pieno svolgimento, e su di esso torneremo presto. Per il momento, basti rilevare che la prospettiva di un "ritorno" al governo dei cosiddetti "comunisti di Zjuganov" (eredi annacquati della socialdemocrazia staliniana), sullo sfondo di una drammatica situazione sociale, è un'altra netta conferma del nostro discorso.

CRISI DEL CAPITALE, NON SOLO DELLE BORSE!

Più volte negli ultimi mesi ci siamo soffermati, in modo anche più completo e dettagliato di questa breve nota, dello svolto recente della crisi mondiale del capitale e dei suoi riflessi[1]. Le convulsioni delle Borse mondiali che hanno accompagnato la fine dell'estate non modificano affatto il quadro generale ivi delineato, anzi- nel confermarne tutte le caratteristiche e la tendenza di fondo- ci consentono di ribadire alcune elementari osservazioni, la più importante delle quali è la constatazione che solo il marxismo è in grado di spiegare le crisi capitalistiche. Tutto ciò mentre i pennivendoli e i giannizzeri borghesi si contorcono dietro i più disparati arcani che l'idealismo pretesco può prestare all'intellighenzia di una classe, la borghese appunto, che lotta per la sua putrescente conservazione, costi quel che costi. Le crisi appaiono a costoro sempre più come dei fantasmi da esorcizzare, che si materializzano ora qua ora là facendosi beffe delle Sante Alleanze del capitalismo mondiale e delle sue pletoriche corti di "esperti".

Soltanto poco più di un mese fa, quasi a voler sottolineare che la crisi asiatica era stata in fondo solo un banale "incidente di percorso", una "salutare correzione" a prova della forza del capitalismo democratico "occidentale" e della "corporate governance made in USA", si sciorinavano dati su dati per propagandare la "ricetta di Wall Street", fino a chiedersi, molto opportunisticamente, se non "potrebbe essere la Borsa a difendere i lavoratori e il loro tenore di vita". Bisognava imparare dagli Usa: forse che la Borsa americana non "bruciava un record dopo l'altro", grazie all'aumento della massa dei profitti del 250% nel periodo 1980/95 (e a fronte del declino reale del reddito dell'80% della popolazione americana), forse che non era una prova del benessere diffuso il fatto che quasi la metà degli americani risultava avere investito in Borsa, anche per l'intermediazione dei Fondi Pensioni il cui valore del portafoglio azionario era cresciuto nel quindicennio preso a riferimento del 350% (da 540 mld di \$ a 1,9 trilioni di \$?[2].

Il crollo di Wall Street del 31/8, unito alle pesanti cadute che hanno interessato dall'inizio dell'anno tutte le Borse, colpendo oltre alle piazze asiatiche soprattutto l'America Latina e alle svalutazioni del rand sudafricano e del rublo (con pesanti conseguenze per la Germania che della Russia è il primo creditore), ha d'improvviso raggelato tanto entusiasmo e subito avviato la caccia al "colpevole" di turno: le banche giapponesi e la loro montagna di crediti insoluti, l'orso russo alla bancarotta, la fragilità delle economie latinoamericane. In realtà questi elementi presi ognuno per sé non rappresentano che aspetti parziali della crisi, a conferma dell'unilateralità e quindi dell'impotenza della visione borghese. Si tratta senz'altro di aspetti molto rilevanti dello sviluppo della crisi generale che

continua a pagina 4

1. In particolare gli editoriali di "il programma comunista" nei numeri 11-12/97, 1/98, 2/98.

2. Cfr. *La ricetta di Wall Street per difendere i redditi*, in "Il Sole-24 Ore" del 31/7/98.

"AUTUNNO CALDO"? RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!

"L'autunno sarà caldo" è il ritornello intonato in coro, per tutta l'estate, dal governo e dai vari PAC (="partiti di appoggio critico", leggi: i demagoghi del Prc) e POC (="partiti di opposizione contenuta", leggi: gli *zombies* del Polo & Co.).

E, certo, i nodi da affrontare sono molti, intricati, difficili: contratti, crisi aziendali, ristrutturazioni, tagli alle spese, disoccupazione, orario di lavoro, salario, continua contrazione e precarietà dell'occupazione, immigrazione, ecc. Basti pensare, per quanto riguarda l'Italia, all'incombente trattativa per il contratto dei metalmeccanici, al trascinarsi senza fine del "caso Ansaldo", alla situazione sempre più critica all'OP Computers di Ivrea, alla vera tragedia dei disoccupati di Napoli, che con tassi del 20% di senza lavoro è sempre più una polveriera in attesa di esplodere, e in generale del Sud, oltre all'allargarsi a macchia d'olio di tutte le forme di lavoro precario, in affitto, nero, giovanile, minorile, femminile, con relative gabbie salariali e simili.

Soprattutto, tutti questi nodi si situano in un orizzonte che si offusca giorno dopo giorno: l'orizzonte di una crisi economica di sovrapproduzione che da due decenni di alti e bassi sembra ora voler accelerare la propria velocità e intensità, dal Sudest asiatico alla Russia fino al Giappone e al Sudamerica e gli effetti di questi marasmi economici non tarderanno a farsi sentire presto anche in Europa e negli Stati Uniti.

Cresceranno le tensioni, indubbiamente. Si moltiplicheranno le situazioni di scontro e di lotta. I partiti di governo, i PAC e i POC si mobiliteranno a proprio uso e consumo. I sindacati cercheranno di "gestire la piazza", come si dice nel loro orribile gergo. Il ministro dell'interno (un ex-stalinista che continua la tradizione forcaiola degli stalinisti) varerà nuove misure di controllo e repressione...

Ci uniamo dunque anche noi al ritornello "L'autunno sarà caldo"? È questa la nostra prospettiva? La nostra non è una prospettiva *stagionale*. È invece la prospettiva di chi, sulla base del più rigoroso marxismo, ha ampiamente dimostrato in tutti questi decenni che la crisi in cui si dibatte il mondo intero già dalla metà degli anni '70 *non è* un fenomeno episodico. Soprattutto, *non è* il risultato di "cattiva gestione", di "cattiva volontà", delle colpe di questo o quel governo, dell'inettitudine di questa o quella "cricca dirigente". Queste "spiegazioni che non spiegano niente" le lasciamo ai vari "esperti" di finanza e politica internazionale e ai gonzi disposti a creder loro.

La crisi che si trascina da vent'anni ormai, e che si dimostra sempre più chiaramente come crisi di sovrapproduzione, è solo la più recente di un modo di produzione che - proprio attraverso simili crisi periodiche e sempre più allargate e disastrose - dichiara al mondo intero di non essere più in grado di funzionare se non a prezzo di ricorrenti bagni di sangue e distruzioni generalizzate.

È il segnale dunque che il modo di produzione capitalistico è, da tempo, *storicamente superato* e che un altro modo di produzione deve subentrarvi, un modo di produzione che non rappresenti più gli interessi di questa o quella classe, ma della specie umana nella sua interezza e in un suo rapporto finalmente armonico e organico con quella natura di cui fa parte.

"Parole!", dirà qualcuno. "Non è mica con le parole e con le prospettive ultime che si risolvono i problemi del lavoro, della disoccupazione, dell'immigrazione!". Verissimo, e non siamo certo noi quelli che s'illudono (e illudono gli altri) che basti *dire* per guadagnarsi seguito e ascolto, o che "rivoluzione" sia la parola magica che tutto risolve. Ma sappiamo che o ci si pone in *quella* prospettiva indirizzando in *quel* senso ogni prassi quotidiana e momentanea, ogni lotta sia pur piccola e isolata, o ci si condanna all'impotenza e alla disillusione o, peggio, alla demagogia e al gioco di massacro.

Porsi oggi in *quella* prospettiva significa muoversi come da sempre si sono mossi i comunisti nelle lotte quotidiane: rappresentando nel contempo gli interessi futuri, storici, della classe, come ricorda il *Manifesto* del 1848. Significa operare negli alti e bassi della contingenza per reintrodurre concetti-chiave della lotta di classe, una coscienza di classe che non sarà mai frutto spontaneo del movimento, ma patrimonio da reintrodurre in esso, come dimostra limpidamente il *Che fare?* di Lenin. Soprattutto oggi che, a fianco dell'espulsione di manodopera, alla disoccupazione sempre più strutturale, al lavoro sommerso, nero o sottopagato, alla precarizzazione e flessibilità, il capitalismo crea nel contempo forme di ammortizzazione del conflitto sociale, con alte retribuzioni agli operai specializzati, sviluppando un'aristocrazia operaia che si fa compartecipe e soggetto della cogestione. Il mito dell'autoimprenditorialità e del fai da te, degli incentivi e degli straordinari, dell'azionariato dei lavoratori e del lavoro autonomo di seconda generazione altro non è che capitalismo selvaggio, che crea falsi miti al fine di nascondere le proprie contraddizioni: dietro questi miti ci sono sempre una nuova forma di lavoro subordinato, privo di normativa, e un supersfruttamento a cottimo, con la mancanza assoluta di garanzie sociali. La creazione in questi anni di una forte componente nella produzione di un indotto a carattere prevalentemente terziario ha generalizzato sempre più il ricorso a forme di cottimo corporativo da contrapporre a ogni forma di rigidità del lavoro e retributiva, rendendo tutto flessibile e compatibile con il sistema delle imprese e del profitto.

Sarà dunque necessario operare per l'affasciamento delle lotte, superando le gelose divisioni fra "macchinisti uniti", "personale viaggiante", "operai di questa o quella fabbrica", "lavoratori socialmente utili", "immigrati" e "disoccupati", "lavoratori in esubero" e "giovani in cerca di primo impiego", per ricomporre un'unità di tutti i lavoratori, garantiti o non garantiti e uscire dalle battaglie meramente difensive, riproponendo conflittualità offensiva e verticalizzazione dello scontro fra capitale e lavoro. E sarà necessario far comprendere come l' "economia nazionale" non sia un prezioso bene collettivo, ma esclusivamente il campo in cui pascola e cerca d'ingrassarsi il capitale: e che dunque difenderla a spada tratta non significa fare gli "interessi comuni" e tantomeno gli "interessi dei lavoratori", come dicono i sindacati tricolori e tutti i partiti parlamentari.

Bisognerà ribadire che armi storicamente *di classe* come lo sciopero indetto senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio, lo sciopero di solidarietà, le manifestazioni, i picchetti, il blocco delle merci per colpire la produzione, e tutte le al-

continua a pagina 2

Autunno caldo...

continua da pagina 1

tre classiche forme di lotta che da duecento anni contraddistinguono il movimento operaio, sono *sue* e soltanto *sue* ed è soltanto il movimento operaio che può e deve decidere se, quando e come usarle.

Bisognerà mostrare, dati alla mano (e ormai la "documentazione" pluridecennale è sterminata!), che i tradizionali sindacati nazionali, da organismi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai com'erano nati duecento anni fa, si sono a poco a poco e in maniera ormai *irreversibile* trasformati in baluardi del sistema economico vigente, agenzie cointeressate al suo mantenimento e benessere, veri e propri sindacati di governo. Al tempo stesso, tuttavia, bisognerà agire e intervenire anche su eventuali organismi di difesa economica che nascono nel corso delle lotte, per collegare insieme i lavoratori, sia iscritti alla Triplice sia iscritti a nuovi sindacati e costituire necessariamente un fronte di unione proletaria in grado di contrastare il padronato e quello Stato che del sistema capitalistico è l'espressione e il gendarme.

E bisognerà mostrare la necessità *inaggirabile* di considerare disoccupati e immigrati come strati, *di vitale importanza per le condizioni in cui sono costretti a sopravvivere*, dell'intero movimento operaio *senza distinzioni*, come lo sono i giovani sempre più condannati a un futuro di angosce e le donne sempre più costrette entro ruoli subordinati e ipersfruttati.

Bisognerà insomma lanciare di nuovo quelle che da sempre sono le *classiche parole d'ordine del movimento operaio* - non slogan rituali, ma armi di lotta:

- **Aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario**
- **Rifiuto di ogni frantumazione della classe operaia in base a età, sesso, località, nazionalità**
- **Disdetta degli accordi di autoregolamentazione dello sciopero**
- **Sciopero nazionale di tutte le categorie, senza preavviso, senza limiti di tempo, senza articolazioni**
- **Salario pieno a disoccupati, licenziati, immigrati**

Solo su questi contenuti sarà possibile riorganizzarsi in organismi stabili, comuni a tutte le categorie dei lavoratori, indipendenti dallo Stato e quindi in sindacati apertamente di classe.

Il percorso preciso di questa riorganizzazione classista non possiamo anticiparlo in ogni sua tappa; possiamo però prevedere un processo sussultorio che coinvolgerà lavoratori ancora organizzati nelle sigle ufficiali così come quei lavoratori che hanno già manifestato la loro insofferenza dando vita a piccoli organismi sindacali che per ora soffocano nei limiti del corporativismo e della demagogia democraticista; un percorso a strappi e singhiozzi nel quale è importante che al centro degli interessi dei lavoratori rimangano quei contenuti e quei metodi che soli possono garantire un'autentica difesa classista delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Questo significa intervenire *da comunisti* nelle lotte che scoppieranno sempre più frequenti nel prossimo futuro. Che sia d'autunno o d'inverno o di primavera, poco importa.

LOTTE OPERAIE NEGLI STATI UNITI: FRA STATO, PADRONATO E SINDACATO

Torneremo di nuovo, e con l'impegno di farlo con maggiore regolarità che non in passato, sulla situazione sociale negli Stati Uniti.Intanto però è utile soffermarsi su tre recenti episodi di lotta, che permettono di sviluppare alcune considerazioni generali: lo sciopero alla General Motors, gli scontri a Manhattan fra edili e polizia e la vertenza alla compagnia telefonica di Portorico.

***

Primo episodio. Il 5 giugno, più di tremila addetti alle presse della fabbrica della General Motors di Flint nel Michigan (celebre cittadella operaia statunitense, protagonista di storiche battaglie) sono scesi in sciopero, seguiti l'11 giugno dai quasi seimila della Delphi East, una filiale della GM specializzata in componentistica, contro le pessime condizioni di lavoro, i tagli di alcuni premi salariali e il subappalto di alcune operazioni a ditte statunitensi non sindacalizzate o a filiali GM all'estero (specie in Canada e in Messico, dove lo sfruttamento è maggiore e i salari sono di molto inferiori - pregi del NAFTA, l'accordo stretto, o meglio imposto, dagli SU per l'appunto a Canada e Messico!). La lotta dei più di novemila operai GM, organizzati dal sindacato United Automobile Workers portava all'interruzione dei lavori di numerose fabbriche collegate, finché, a metà giugno, erano circa 160mila (su 220mila) gli operai GM messi "in ozio" in seguito alla vertenza, con riflessi che vanno ben oltre i destini del colosso automobilistico e della sua perdita di qualcosa come 220mila automobili in un mese (aumentano infatti le richieste di sussidi di disoccupazione, ritardano i pagamenti dei mutui per la casa e degli acquisti a rate e a credito, i concessionari rimasti senza scorte non praticano più sconti ai clienti, ecc. - quando si dice che il capitale è una forza sociale!). Mentre scriviamo (19/7), lo sciopero è ancora in corso: ormai da un mese e mezzo! La GM contava nel 1986 435mila operai, nel 1992 288mila, oggi 224mila; da parte sua, l'UAW ha visto scendere i propri iscritti dal milione e mezzo del 1979 ai 750mila di oggi.

***

Secondo episodio. L'1 di luglio, 40mila edili sono scesi in sciopero a Manhattan, bloccando le strade del centro e scontrandosi violentemente, per più di cinque ore, con la polizia. Oggetto della vertenza era l'appalto per la costruzione di uno stabile per l'assessorato municipale dei trasporti, appalto concesso a una ditta non sindacalizzata del New Jersey, famosa per l'intenso sfruttamento d'una manodopera ultraflessibile, oltre che per la velocità, leggerezza e approssimazione con cui organizza i propri cantieri in aperto spregio di ogni misura di sicurezza. I 40mila edili scesi in piazza (una categoria che conta un forte strato di aristocrazia operaia protetta e ben pagata e una grande massa di lavoratori precari, sottopagati e al lavoro in condizioni spesso proibitive) hanno superato ogni previsione fatta dallo stesso sindacato, il potente e corrotto Building Trade Council. Ma questo ha anche una spiegazione nel fatto che le ditte di costruzioni concorrenti hanno deciso di concedere ai loro operai una giornata di vacanza giusto in coincidenza dello sciopero - una manovra fin troppo esplicita per colpire un avversario scomodo e rampante. La manifestazione segna comunque il ritorno sulla scena dopo molti anni di un settore della classe operaia statunitense (quello newyorkese) che alle spalle ha una storia non indifferente di lotte vigorose.

***

Terzo episodio. Il 7 di luglio, più di 50 sindacati per un totale di 300mila dipendenti del settore pubblico di Portorico hanno dichiarato uno sciopero generale di 48 ore a sostegno della lotta dei 6mila lavoratori postelegrafonici, che da 20 giorni incrociavano le braccia contro la decisione del governatore Rossello di vendere la compagnia telefonica pubblica alla GTE Corporation, un atto di privatizzazione che porterebbe con sé inevitabili tagli al personale. L'isola (che non è uno degli stati che formano gli SU, ma "gode" di uno status particolare di *commonwealth*: il dibattito se entrare a far parte degli SU come 51° stato è ancora acuto e incerto) è stata letteralmente paralizzata, ci sono state scaramucce sparse con i 14mila agenti mobilitati per mantenere l'ordine e s'è formato un vasto movimento di solidarietà anche al di fuori dell'ambito direttamente coinvolto e sindacalizzato.

***

I tre episodi sono importanti e significativi. Da un lato, perché riguardano tutti settori combattivi della classe operaia statunitense, che con la loro azione hanno dichiarato apertamente la propria vitalità e decisione di continuare con una tradizione di lotte: e ciò in barba a tutti i tentativi di mostrarci il proletariato statunitense o come del tutto scomparso o come del tutto integrato. Dall'altro, perché ci fanno vedere con grande chiarezza le strettoie entro cui quel proletariato si dibatte e il corso travagliato che la ripresa classista dovrà necessariamente seguire prima di potersi liberare di freni e condizionamenti che non vengono soltanto dall'esterno, dallo stato o dal padronato, ma anche e soprattutto dal sindacato stesso. Temi questi che toccano da vicino la classe operaia di *tutti* i paesi, sia quelli di imperialismo dominante come gli SU sia quelli di capitalismo "neonato" come il Sud-Est asiatico o l'Africa.

Proviamo infatti a vedere i problemi messi in evidenza da ciascun episodio.

***

La lotta degli operai GM di Flint e degli edili di New York mette a nudo le conseguenze di investimenti tecnologici e ristrutturazioni (=tagli di posti di lavoro), il senso della cosiddetta "deindustrializzazione" (spostamento di fabbriche in aree più vantaggiose dal punto di vista dell'estrazione di plusvalore=bassi salari, flessibilità, mobilità), il progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro (invece di diminuire grazie a innovazioni tecnologiche, la nocività aumenta), l'assoluto bisogno d'un capitale in crisi a livello globale di eliminare più o meno gradualmente le concessioni elargite preventivamente (=taglio dei premi salariali). Il che equivale a dire: nemmeno i settori più o meno protetti di classe operaia sono al sicuro di fronte all'esigenza primaria del capitale, che è quella di cercare (vanamente, diciamo noi) di arginare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. In particolare, la lotta alla GM mostra che il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro è *inarrestabile* e che processi come quelli della "deindustrializzazione" spingono alla ribalta da un lato lavoratori in procinto di perdere il posto e dall'altro lavoratori ultrasfruttati. Dunque, creano le *premesse* per la nascita di un fronte di lotta molto ampio.

***

Il problema, negli SU come altrove, è che la nascita di questo fronte di lotta non è né automatica né spontanea. Richiede il ritorno sulla scena di combattivi organismi di difesa economica che si pongano su un terreno dichiaratamente classista e che dunque ribaltino la strategia (che per esempio è quella della UAW o del sindacato degli edili) dello scendere in lotta non per difendere gli interessi *comuni* di strati "diversi" di classe operaia, ma per salvaguardare la propria sopravvivenza. Infatti, nell'ottica sindacale, taglio di posti di lavoro equivale a scomparsa di lavoratori sindacalizzati e quindi a indebolimento del sindacato: di qui la lotta, a volte anche dura e a oltranza.

Il punto invece non è quello di difendere un'organizzazione sindacale che rischia di scomparire dalla scena: da decenni, il sindacato statunitense è complice dei peggiori tradimenti ai danni della classe operaia, non avendo fatto altro che tutelare certi settori a scapito di altri e svolgendo un ruolo di aperta mediazione in favore dello stato e del padronato (l'episodio di New York si commenta da solo, nella convergenza d'interessi fra sindacato e ditte escluse dagli appalti). Il punto è quello di difendere e promuovere la capacità della classe operaia, sindacalizzata e non, di lottare per i propri interessi e intorno a obiettivi classisti, qualificanti e affascianti. E ciò indipendentemente da questa o quella organizzazione sindacale. Se la classe operaia, statunitense piuttosto che di qualunque altro paese, non riesce ad assicurarsi quest'autonomia di lotta e organizzazione nei confronti non del solo padronato ma anche di quella struttura soffocante e castrante che è il "sindacato di regime", le sue energie e la sua combattività (ammirevole dopo decenni di sconfitte e tradimenti) verranno ancora una volta messe al servizio di interessi non suoi, messe in campo per guerre e battaglie che non la riguardano.

***

Ma c'è anche un altro pericolo, reso ben evidente dall'episodio dello sciopero generale di Portorico. Uno dei canali attraverso cui le energie classiste vengono deviate e svuotate è per l'appunto quello dell'appoggio all'economia nazionale, allo stato nazionale. Lo sciopero alla compagnia telefonica di Portorico intendeva salvare posti di lavoro inevitabilmente minacciati dalla privatizzazione. Ma organizzazioni sindacali e partiti l'hanno trasformato in uno "sciopero generale politico" contro la vendita di una compagnia "pubblica" allo "straniero": vale a dire, a quegli SU che da un secolo intrattengono con Portorico un rapporto sicuramente oppressivo (l'isola è sempre stata un provvidenziale serbatoio di manodopera in fasi critiche per il mercato statunitense del lavoro). Ne hanno fatto cioè uno strumento d'una strategia nazionalista e indipendentista: hanno cioè aggiogato una causa squisitamente proletaria e classista come quella della difesa del posto di lavoro a una strategia sviluppata nell'interesse esclusivo della piccola e grande borghesia locale e nazionale. E', questa, la strada che collega, in uno spettro ampio di posizioni, la "difesa dell'economia nazionale" allo schieramento su un "fronte bellico nazionale". Sull'arco di un secolo, la causa indipendentista a Portorico ha assorbito e profuso energie generose: ma è *da tempo* una causa storicamente superata e come tale, da un punto di vista comunista, svolge oggi un ruolo controrivoluzionario, sottraendo quelle energie a una lotta apertamente classista, antistatale e anticapitalista. Anche su questo terreno, la lotta di classe dovrà misurarsi con avversari pericolosi e agguerriti, e dovrà tener presente l'insegnamento internazionalista proclamato con chiarezza fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848: "Il proletariato di ogni paese, com'è naturale, deve prima farla finita con la sua propria borghesia".

***

Come si vede, il cammino della ripresa è estremamente accidentato. Ma ripercorre immancabilmente strade già battute dal movimento operaio e comunista da ormai due secoli. La classe operaia può cioè contare su una preziosa eredità di esperienze e insegnamenti. Non è però un processo spontaneo e automatico, il riagganciarsi a quell'eredità. Al contrario, è necessaria un'organizzazione che tenga viva quell'eredità e guidi la classe verso di essa attraverso le lotte e le battaglie, impedendole di sprecare e distruggere energie.

In questo è anche il partito.

Aggiornamento. Ad articolo già completato, giungono ulteriori notizie dagli Stati Uniti. Innanzitutto, dopo quasi due mesi, s'è concluso lo sciopero che aveva bloccato 29 stabilimenti della General Motors: l'accordo firmato dal sindacato (la UAW) prevede che i tre stabilimenti di Flint e Dayton - che erano stati originariamente al cuore della vertenza - non chiuderanno nei prossimi cinque anni; in cambio, vengono fissati turni di lavoro di otto ore, al posto dell'orario flessibile che vigeva prima. Una vittoria molto parziale, dunque, poiché - oltre alla questione orario - nulla assi-

Continua a pagina 7

Sedi di partito e punti di contatto

BELLUNO:	(punto di contatto) presso Centro di Documentazione Marxista che si riunisce presso il centro di Interessi di Borgo Prà (ogni primo venerdì del mese, dalla 20,30)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

FIRENZE: CAMBIO INDIRIZZO E ORARIO
c/o DEA Press, Borgo Pinti, 42 rosso
(l'ultimo lunedì del mese dalle 17, 30 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Un nostro testo del 1921

Partito e classe

Uscito sul n. 2/1921 della rivista mensile del PCd'I (Rassegna Comunista) "Partito e classe" costituisce (come del resto il suo prolungamento "Partito e azione di classe", che immediatamente lo seguì e che ripubblicheremo sui prossimi numeri) uno dei testi-chiave della Sinistra comunista in generale e del nostro attuale Partito in particolare, indipendentemente da circostanze specifiche di tempo e di luogo.
Nocciolo di quello che costituisce ben più di un articolo denso e vigoroso, è affermata l'impossibilità di scindere il concetto di classe come aggregato di uomini e forze spinti a muoversi e ad agire dalla loro collocazione in una data società (nel caso attuale, nella società capitalistica) in quanto espressione di interessi economici radicati nella struttura sociale esistente e nelle sue contraddizioni materialisticamente determinate, dal concetto di Partito in quanto struttura non immediata ma riflessa in cui quel groviglio di interessi (e di spinte ad affermarli) trova non soltanto registrazione e, per così dire, codificazione, ma sintesi, svincolata da circostanze di tempo e di luogo anche se non indifferente a una loro valutazione, di un ben definito e vincolante programma di azione teoricamente e praticamente orientato verso il superamento rivoluzionario della società presente, delle sue istituzioni e delle sue non meno tenaci ideologie. Non c'è classe senza il partito che non soltanto ne rappresenti e ne difenda gli interessi di fronte al potere e alla classe dominanti, ma la organizzi (o ne organizzi le più vaste e decise avanguardie) in vista e in funzione di un loro abbattimento rivoluzionario e dell'instaurazione di una nuova società con le istituzioni più o meno complesse destinate a tutelarne l'esistenza e ad assisterne e favorirne lo sviluppo.
La storia non conosce rivoluzioni che non abbiano avuto per protagonista una classe e per vessillo un programma non contingente né "facoltativo" da essa inseparabile e da essa gelosamente custodito; non conosce classi rivoluzionarie che non fossero e non siano definite da un programma più o meno complesso di rovesciamento della società esistente e di instaurazione di un ordine economico e sociale antitetico ad esso; non conosce anzi classi che non fossero e non siano inconfondibilmente caratterizzate, oltre che da uno specifico collocamento nel tessuto economico esistente, da un programma più o meno complesso destinato sia a dirigere con metodi di azione ben definiti le masse nella lotta rivoluzionaria contro lo status quo storicamente consolidato, sia a conferire attualità e concretezza ai programmi di ricostruzione della società su basi integralmente nuove; non conosce insomma classi amorfe, anodine, non portatrici di idealità e programmi condizionanti non solo l'azione diretta all'abbattimento dello status quo, ma l'opera ancor più impegnativa di costruzione del nuovo, e di sua difesa contro i rigurgiti del passato. Non c'è insomma classe senza partito; non c'è, a maggior ragione, per una classe chiamata non localmente ma internazionalmente all'assalto e all'abbattimento di un ordine sociale dalle mille ramificazioni e suggestioni, dispensatore di idee e pregiudizi radicati in almeno due secoli di incontrastato dominio e forte dell'appoggio di movimenti organizzati nel seno stesso della classe dominata e tesi a diffondere in seno a essa rovinose illusioni di pacifica riforma. Non c'è classe senza partito e, per la classe per sua natura internazionale del proletariato, senza il partito rivoluzionario marxista. È, per noi, al tempo stesso un impegno pratico e una constatazione scientifica: sopprimete uno dei termini dell'equazione (non statica ma dialettica) e avrete distrutto la possibilità di una soluzione rivoluzionaria della tragedia mondiale della società delle merci e del profitto, di una finta pace e della guerra in permanenza.

Nelle tesi sul compito del Partito comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito* e *classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che *una parte* della classe medesima - mai tutta - forse mai neppure la maggioranza.

Questa evidente verità meglio sarebbe stata posta in risalto, ove si fosse precisato che non si potrebbe nemmeno parlare di *classe* quando non esista una minoranza di questa classe, tendente a organizzarsi in partito politico.

Che cos'è infatti, secondo il nostro metodo critico, una classe sociale? La ravvisiamo noi forse in una constatazione puramente obiettiva, esteriore, dell'analogia di condizioni economiche e sociali, di posizione rispetto al processo produttivo, di un grande numero di individui? Sarebbe troppo poco. Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento, a tracciare astrattamente una linea che divida in due parti gli individui che la compongono come nelle classificazioni scolastiche dei naturalisti. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza.

Anziché prendere - come secondo il vecchio metodo metafisico - una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscervi la varie categorie in cui gli individui che compongono la società vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la *classe* va cercata e riconosciuta.

Nel primo caso cadremmo nelle mille obiezioni dei puri statistici, dei demografi, gente - se mai ve ne fu - di corta vista, che rivedrebbero le divisioni, osserverebbero che non vi sono due classi, o tre, o quattro, ma ve ne possono essere dieci o cento o mille separate fra loro per successive gradazioni e zone intermedie indefinibili. Nel secondo caso abbiamo ben altri elementi per riconoscere questo protagonista della tragedia storica che è la classe, per fissarne i caratteri, l'azione, le finalità, che si concretano in uniformità evidenti, in mezzo alla mutevolezza di una congerie di fatti che il povero fotografo della statistica registrava in una fredda serie di dati senza vita.

Per dire che una classe esista e agisca in un momento della storia non ci basterà dunque conoscere quanti erano, ad esempio, i mercanti di Parigi sotto Luigi XVI, o i landlords inglesi nel secolo XVIII, o i lavoratori dell'industria manifatturiera belga agli albori del XIX. Dovremo sottoporre un periodo storico intero alla nostra logica indagine, rintracciarvi un movimento sociale, e quindi politico, sia pure che, attraverso alti e bassi, errori e successi, si cerchi una via, ma di cui sia evidente l'aderenza al sistema di interessi di una parte di uomini posti in una certa condizione dal sistema di produzione e dai suoi sviluppi.

Così Federico Engels, in uno dei suoi primi classici saggi di tale metodo, dalla storia delle classi lavoratrici inglesi traeva la spiegazione di una serie di movimenti politici e dimostrava la esistenza di una lotta di classe.

Questo concetto dialettico della classe ci pone al di sopra delle scialbe obiezioni dello statistico. Egli perderà il diritto a vedere le classi opposte nettamente divise sulla scena della storia come le masse corali sulle tavole di un palcoscenico, egli non potrà nulla dedurre contro le nostre conclusioni dal fatto che nella zone di contatto si accampano strati indefinibili, attraverso i quali si svolge uno scambio osmotico di singoli individui, senza che la fisionomia storica delle classi che sono in presenza l'una dell'altra venga alterata.

***

Il concetto di classe non deve dunque suscitare in noi un'immagine statica, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere l'esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe.

Un partito vive quando vivono una dottrina e un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza a una finalità.

Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una *classe*. Può, ripetiamo, il freddo registratore di dati constatare delle affinità di circostanze di vita in aggruppamenti più o meno vasti, ma nessuna traccia si segna nel divenire della storia.

E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe. Come questa si forma, col perfezionarsi di date condizioni e rapporti sorgenti dall'affermarsi di nuovi sistemi produttivi - ad esempio l'impiantarsi di grandi stabilimenti a forza motrice reclutando e formando le numerose maestranze -, così si comincia per gradi a concretare in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearsi in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono solo questi primi gruppi che hanno la previsione di una finalità, che sospingono e dirigono il rimanente. Questo processo deve essere pensato, ove ci riferiamo alla moderna classe proletaria, non per una categoria professionale, ma per tutto l'insieme di essa. E allora si vede come una più precisa coscienza di identità di interessi vada sorgendo, ma anche come questa risulti di un tale complesso di esperienze e di nozioni, che solo in gruppi limitati e comprendenti elementi scelti di tutte le categorie può riscontrarsi. E la visione di un'azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe, e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro.

Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito. Quando la formazione di questo ha raggiunto un certo stadio, pur essendo sicuro che essa non procederà mai senza arresti, crisi, conflitti interni, allora possiamo dire di avere una classe in azione. Comprendendo *una parte* della classe, è pure solo il partito che le dà unità di azione e di movimento, perché raggruppa quegli elementi che, superando i limiti di categoria e località, *sentono* e *rappresentano* la classe.

Questo rende più chiaro il senso della verità fondamentale: il partito è solo una parte della classe. Guardando all'immagine fissa e astratta della società, chi vi scorgesse una zona, la classe, e in essa un piccolo nucleo, il partito, cadrebbe facilmente nella considerazione che tutta la parte della classe, la maggioranza quasi sempre, che resta fuori del partito, potrebbe avere peso maggiore, maggiore *diritto*. Ma per poco che si pensi che in quella grande massa restante gli individui non hanno ancora coscienza e volontà di classe, vivono per il proprio egoismo, o per la categoria, o per il campanile, o per la nazione, si vedrà che allo scopo di assicurare nel movimento storico l'azione d'insieme della classe, occorre un organismo che la animi, la cementi, la preceda, la *inquadri* - è la parola - si vedrà che il partito è in realtà il nucleo vitale, senza di cui tutta la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affasciamento di forze.

La classe presuppone il partito - perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa.

***

La vera e l'unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al partito. L'analisi dottrinale, e un cumulo di esperienze storiche, ci consentono di ridurre facilmente alle ideologie piccolo-borghesi e antirivoluzionarie qualunque tendenza a inficiare e contrastare la necessità e la preminenza della funzione del partito.

Se la contestazione viene da un punto di vista *democratico*, la si deve sottoporre a quella stessa critica che serve al marxismo per sbaragliare i teoremi favoriti del liberalismo borghese.

Basterà per questo rammentare che, se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affamato, il denutrito, possa capacitarsi che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questa non può essere che l'eccezione. La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il *diritto* a governare, e a perpetuare lo sfruttamento.

Non è l'introdurre o il togliere dal computo la piccola minoranza degli *elettori* borghesi, che sposterà i rapporti. La borghesia governa con la maggioranza, che è tale non solo rispetto a tutti i *cittadini*, ma altresì in mezzo ai soli lavoratori.

Se quindi di quele azioni e iniziative che devono essere riservate al partito, questo chiamasse giudice tutta la massa proletaria, esso si vincolerebbe ad un responso che sarebbe quasi certamente favorevole alla borghesia; sempre poi meno illuminato, avanzato, rivoluzionario, soprattutto meno dettato da una coscienza dell'interesse veramente collettivo dei lavoratori, del risultato finale della lotta rivoluzionaria, di quello che esce dalle sole file del partito organizzato.

Il concetto del *diritto* del proletariato a disporre della sua azione di *classe* non è che un'astrazione senza alcun senso marxista, e che cela il desiderio di condurre il partito rivoluzionario ad allargare la sua cerchia a strati meno maturi, poiché man mano che questo avviene le decisioni che ne scaturiscono si avvicinano di più agli intendimenti borghesi e conservatori.

Se di questa verità cercassimo le conferme, oltre che dall'indagine teorica, dalle esperienze che la storia ci ha fornite, ne troveremmo larghissima messe. Ricordiamo che è luogo comune squisitamente borghese contrapporre il "buon senso" della massa ai "nefasti" di una "minoranza di sobillatori", ostentare le migliori disposizioni verso i lavoratori tra il più livido odio verso il partito a mezzo del quale essi soltanto pervengono a ferire gli interessi degli sfruttatori. E le correnti di destra del movimento operaio, le scuole socialdemocratiche di cui la storia ha dimostrato il contenuto reazionario, di continuo pongono la massa contro il partito, vorrebbero riconoscere la classe in consultazioni più vaste dei quadri ristretti del partito, e quando non possono dilatare questo al di fuori di ogni preciso confine di dottrina e di disciplina nell'azione, tendono a stabilire che i suoi organi preminenti non debbano essere quelli designati solo dai suoi militanti, ma quelli scelti alle cariche parlamentari da un corpo più vasto - e infatti i gruppi parlamentari sono sempre all'estrema destra dei partiti da cui emanano.

Tutta la degenerazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale, e il loro apparente divenire meno rivoluzionari della massa non organizzata, derivava dal fatto che essi ogni giorno di più perdevano la

Continua a pagina 4

Partito e classe
(continua da pagina 3)

precisa sagoma di partito, appunto perché facevano dell'operaismo, del "laburismo", ossia funzionavano non più come avanguardie precorritrici della classe, ma come sua espressione meccanica in un sistema elettorale e corporativo in cui si dava lo stesso peso e la stessa influenza agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe operaia stessa. La reazione a questo andazzo anche prima della guerra, e particolarmente in Italia, si svolgeva nel senso di difendere la disciplina interna del partito, impedire l'accesso ad esso di elementi non perfettamente postisi sul terreno rivoluzionario della nostra dottrina, contrastare le autonomie del gruppo parlamentare e degli organi locali, epurare le file del partito da elementi spuri. Questo metodo è quello che si è rivelato come il vero antidoto al riformismo e forma il fondamento della dottrina e della pratica della Terza Internazionale, per la quale è in primissima linea la funzione del partito, accentrato, disciplinato, orientato chiaramente su problemi di principio e di tattica; per la quale "il fallimento dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale non fu il fallimento dei partiti proletari in generale"n ma fu, mi si cnsenta l'espressione, il fallimento di organismi che avevano dimenticato di essere dei partiti, perché avevano cessato di essere tali.

Esiste poi un altro ordine di obiezioni al concetto comunista della funzione del partito, ed in relazione ad un'altra forma critica e tattica di reazione alle degenerazioni del riformismo. Sono le obiezioni della scula sindacalista, che invece riconosce la classe nei sindacati economici, e afferma che sono questi gli organi atti a guidarla nella rivoluzione.

Anche queste obiezioni, che apparentemente vengono da sinistra, e che hanno, dopo il periodo classico del sindacalsmo francese, italiano, americano, avuto nuove formulazioni da tendenze che sono sui margini della Terza Internazionale, si riducono facilmente a iduologie semiborghesi, così con la critica di principio, che con la constatazione dei risultati a cui hanno condotto.

Si vorrebbe ravvisare la classe in una sua organizzazione, certamente caratteristica e importantissima, che ci è data dai sindacati professionali, di categoria, che sorgono prima del partito politico, che raggruppano masse molto più estese, e corrispondono quindi maggiormente alla totalità della classe lavoratrice. Dal punto di vista astratto un simile criterio dimostra solo un inconsapevole ossequio a quella stessa menzogna democratica su cui calcla la borghesiq per assicurare il suo dominio attraverso l'invito alla maggioranza del popolo a scegliersi un governante. Da altri punti di vista teorici questo metodo va incontro alle opinioni borghesi; quando affida ai sindacati l'organizzazione della nuova società, rivendicando i concetti di autonomia e di decentramento delle funzioni produttive che sono i medesimi degli economisti reazionari. Ma non è qui nostro intento svolgere un esame critico completo delle dottrine sindacaliste. Basterà, passando al tempo stesso a compulsare i risultati dell'esperienza, constatare come gli elementi di estrema destra del movimento proletario abbiano sempre fatto proprio lo stesso punto di vista di mettere innanzi la rappresentanza sindacale della classe operaia, ben sapendo con questo di sbiadire e attenuare i caratteri del movimento, per quelle semplici ragioni che abbiamo accennate. La borghesia stessa ha modernamente una simpatia e una tendenza tutt'altro che illogica per le manifestazioni sindacali della classe operaia, nel senso che andrebbe con piacere - nella sua parte più intelligente - incontro a riforme del suo apparato statale e rappresentativo che facessero largo posto ai sindacati "apolitici", e anche alle stesse loro richieste di esercitare un loro controllo sul sistema produttivo. La borghesia sente che, finché si può tenere il proletariato sul terreno di esigenze immediate ed economiche che lo interessano categoria per categoria, si fa opera conservatrice evitando la formazione di quella pericolosa coscienza "politica" che è la sola rivoluzionaria, perché mira al punto vulnerabile dell'avversario: il possesso del potere.

Ma ai sindacalisti antichi e moderni non è sfuggito il fatto che il grosso dei sindacati era dominato da elementi di destra, che la dittatura di dirigenti piccolo-borghesi sulle masse si fondava, più ancora che sul meccanismo elettorale degli pseudo-partiti socialdemocratici, sulla burocrazia in cui erano inquadrati i sindacati. E allora i sindacalisti, e con essi moltissimi elementi mossi soltanto da uno spirito di reazione all'andazzo riformista, si diedero a studiare nuovi tipi di organizzazione sindacale, e costituire nuovi sindacati indipendenti da quelli tradizionali. Come tale espediente era teoricamente falso, poiché non superava il criterio fondamentale dell'organizzazione economica, di accogliere necessariamente tutti quelli che sono in date condizioni per la loro partecipazione alla produzione, senza chiedere loro speciali convincimenti politici e speciali impegni ad azioni che potessero anche esigere il proprio sacrificio, poiché inseguendo il "produttore" non riusciva a varcare i limiti della "categoria", mentre solo il partito di classe, considerando il "proletario" nella vasta gamma delle sue condizioni e delle sue attività, riesce a destare lo spirito rivoluzionario nella classe - così quell'espediente si rivelò in fatto insufficiente allo scopo.

Continua a pagina 8

AMBIENTE E LAVORO: A PROPOSITO DEI FATTI DI PORTO MARGHERA

Notevole clamore ha suscitato, prima dell'estate, la questione della chiusura o meno degli impianti nocivi che si addensano intorno a Porto Marghera. I termini della questione sono sufficientemente noti e non intendiamo ritornarci sopra: si possono riassumere nel "dilemma" se si debba privilegiare la difesa del posto di lavoro o la salute collettiva. Diciamo subito che, così posto, questo è per noi, al tempo stesso, un falso problema e una splendida dimostrazione della necessità del comunismo.

È un falso problema, perché "difesa del posto di lavoro" può solo essere parte di una strategia più ampia di "difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia". Dunque, condizioni di lavoro nocive vanno apertamente combattute, con l'obiettivo di eliminarle. A questo punto, qualcuno potrebbe obiettare: "Ma allora siete d'accordo sia con il sindacato [che non vuole che vadano persi i posti di lavoro] che con gli ambientalisti [che chiedono la chiusura degli impianti]!".

Nossignore. Il sindacato, preoccupato com'è delle "necessità dell'economia nazionale", dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Il che, in regime capitalistico, può solo voler dire appoggiare le esigenze del capitale: vale a dire, difendere a parole il posto di lavoro, ma con tutta una serie di riserve e di distinguo che alla fine svuotano anche le parole. La classe operaia di Porto Marghera (e delle innumerevoli altre situazioni simili) ha davanti a sé la prospettiva della disoccupazione, causata *non* - si badi bene - dalla preoccupazione per la salute pubblica, ma dalle *necessità di un capitale in crisi a livello nazionale e internazionale*, che deve ristrutturarsi tecnologicamente (anche chiudendo certi impianti scarsamente redditizi) e *dunque* espellere manodopera.

Per noi, "difesa delle condizioni di vita e di lavoro" significa schierarsi esclusivamente dalla parte operaia. Ciò vuol dire che la richiesta di chiudere impianti nocivi alla salute dei lavoratori (oltre che di chi vive gomito a gomito con essi) si accompagna necessariamente per noi alla rivendicazione di un *salario pieno* (pagato dallo stato o dal padronato, poco importa) per i lavoratori che da quella chiusura verrebbero messi... in libertà. Ciò vuol dire opporre *apertamente* interessi operai a interessi capitalistici rappresentati dai singoli padroni o da quella "sintesi di tutti i padroni" che è lo Stato.

In occasione dell'ennesima tragedia mineraria, quella del 4 maggio 1954 a Ribolla, nel Grossetano (42 morti in una miniera di lignite vecchia, male attrezzata e ormai prossima a esaurirsi), scrivevamo infatti: "In tutto questo quale è la bestialità patente, la demagogia economica più imbecille? Non il denunziare la rendita, il sopraprofitto, il profitto delle società capitalistiche, che si combattono solo sul terreno dell'organizzazione sociale e politica dell'intera Europa e non con manovre mercantili e legislative, ma il reclamare che le miniere da *disarmare* siano tenute aperte; chiedere, pur sapendo bene che si tratta di un assurdo, che siano dotate, mentre stanno per esaurirsi, di costosi impianti di sicurezza. Questo lo chiedono i partiti 'estremi' che devono fabbricare voti locali nelle elezioni, e non altro, col pagliaccesco merito della lotta contro 'anche un licenziato solo'. Questo lo chiedono in coro, insultandosi con i primi solo per l'effetto sulla balorda platea, i capitalisti, lieti che al saldo passivo provveda a proprio carico lo Stato e naturalmente la classe lavoratrice italiana. In tutti questi movimenti balordi il mondo degli affaristi mangia soldi a palate e il mondo dei chiacchieroni parlamentari giustifica la coltivazione della più idiota delle miniere: quella della fessaggine umana"[1].

Ma proprio su questo terreno si pone la migliore dimostrazione dell'*inconciliabilità fra capitale e "salute pubblica"*. Qualcuno infatti potrebbe accusarci di scarso interesse per quest'ultima a causa di un'ottica troppo... "corporativa". Ma prenderebbe un'altra cantonata.

Il nostro agire nel senso indicato sopra, oltre a distinguerci apertamente da sindacati cointeressati all'economia nazionale, ci distingue anche, apertamente, da tutta la variopinta schiera di imbelli ambientalisti che, restando del tutto dentro il recinto dei *rapporti di produzione così come sono*, si mettono da soli nell'impossibilità di trovare una via d'uscita al problema.

Abbiamo sempre sostenuto che, anche in questioni che non riguardano semplicemente la classe operaia ma la specie umana intera, come quella dell'ambiente, è solo la via della lotta di classe aperta a essere risolutiva, perché mostra il conflitto insanabile fra interessi del capitale e interessi della specie. Episodi come quello di Porto Marghera dichiarano a grandi lettere quest'inconciliabilità e l'impossibilità di affrontare il problema nell'ottica ristretta dei *rapporti di produzione così come sono*.

Le produzioni nocive sono tipiche del capitalismo: sia nel senso che il capitale non arretra di fronte a processi produttivi potenzialmente o dichiaratamente dannosi se da questi può estrarre profitti, sia nel senso che il modo in cui si produce capitalisticamente (con l'occhio ciè alla produzione per il profitto: dunque a produrre in maniera sempre più elefantiaca per battere la concorrenza) ha risvolti nocivi: si pensi anche solo al soffocamento reale e figurato da eccesso di automobili!

Restare dentro a questi rapporti di produzione significa dunque condannarsi a restare dentro la nocività. Solo la lotta per il comunismo (che abolirà drasticamente tutte le produzioni nocive, non essendo interessato al profitto, e produrrà secondo *un piano razionale di specie*) potrà uscire da questo vicolo cieco.

Ma lottare per il comunismo significa anche lottare nell'oggi, appunto per difendere le condizioni di vita e di lavoro e, *di conseguenza*, lottare nell'oggi per l'intera specie umana. In questo senso, sindacato e ambientalisti di vario genere sono gli alleati più o meno consapevoli del capitale, grande o piccolo che sia, privato o pubblico. Contro *tutto* questo fronte deve tornare a lottare la classe operaia: un compito arduo, ma di cui anche episodi come quello di Porto Marghera mostrano l'urgenza.

1. Si vedano i due paragrafi intitolati "Ribolla - La morte differenziale" e "Politica economica!", nel Cap.XIII del lungo studio sulla "questione agraria", comparso sulle pagine di questo giornale nei nn. 21,22,23 del 1953 e 1-12 del 1954.

Crisi del capitale...

Continua da pagina 1

attanaglia l'intero capitalismo mondiale, e non saremo certo noi a sottovalutarne la portata, ma ci deve interessare cogliere innanzitutto la "sintesi di molte determinazioni", in aderenza al metodo di Marx che dimostra di cogliere la realtà concreta nella ricchezza delle sue varie determinazioni: la crisi non è "colpa" di questo o quel paese che non rispetta chissà quali regole morali, essa è immanente al modo di produzione fondato sul capitale e la miccia è l'impetuosa accumulazione passata e presente del capitale stesso, la sua esigenza di valorizzazione.

Per la dottrina marxista, infatti, la crisi nasce sempre dalle contraddizioni di tutto il sistema capitalistico, contraddizioni che l'enorme sviluppo del credito (incluso il decantato "credito al consumo", privato e/o interstatale, utilizzato per prolungare artificiosamente le deboli fasi espansive) e del mercato del capitale fittizio, quello cioè che non può trasformarsi in valore capace di autoconservarsi (azioni, obbligazioni e titoli del debito pubblico, derivati) non fanno che rendere più dirompenti, rendendo più rovinose le inevitabili successive cadute. I fatti dimostrano, nonostante le incertezze sulle cifre che la borghesia fornisce, quello che il marxismo ha sempre sostenuto: il capitalismo è impotente a garantire uno stabile benessere economico, perché proprio nel capitale e nelle sue leggi risiedono le basi delle crisi economiche e il loro scioglimento definitivo non potrà essere affidato alla classe che domina grazie a quelle leggi, ma al proletariato, ossia alla classe che dalla distruzione di quelle leggi ha tutto un mondo da guadagnare.

Torniamo ai "misteri" delle Borse e facciamo notare innanzitutto che le conseguenze principali che ci interessano sono due: la prima riguarda la progressiva distruzione di riserve economiche (e di illusioni) delle mezze classi e delle aristocrazie operaie, la seconda attiene al suo significato segnaletico delle difficoltà crescenti del capitale internazionale. Se il capitalismo non sgombra certo il campo per un crollo di Wall Street, non da meno sottovalutiamo il significato dei terremoti monetari e finanziari nella comprensione della gestazione e dei tempi di sviluppo della crisi mondiale, nonché nella previsione dei punti dove essa possa concentrarsi. Riteniamo per adesso più interessante il fatto che Hong Kong abbia perso più del 45% in un anno e sia piombata in piena recessione, essendo la Cina (insieme al Giappone) l'area in cui la crisi sta covando i suoi effetti più dirompenti. Marx, parlando delle Borse e del posto da loro occupato nell'economia nel III Libro del *Capitale*, scrive: "Con il progredire della produzione capitalistica, che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata e impiegata solo come capitale produttivo d'interesse"[3], specificando che ogni capitale anche investito in imprese produttive tende a fruttare "grandi o piccoli interessi, o, come si chiamano, dividendi". I titoli "diventano forme del capitale produttivo d'interesse" e Marx sottolinea come nella loro circolazione essi rappresentino dei "duplicati illusori del capitale reale", il cui "importo di valore può scendere e salire indipendentemente dal movimento di valore del capitale reale su cui sono titoli. Il loro importo di valore, cioè la loro quotazione in borsa, tende necessariamente a salire con la caduta del saggio d'interesse, in quanto essa, a prescindere dai movimenti propri del capitale denaro, è semplice conseguenza della caduta tendenziale del saggio di profitto; cosicché questa ricchezza immaginaria, secondo l'espressione di valore per ognuna delle sue parti aliquote di determinato valore nominale originario, già per questa ragione si espande nel corso di sviluppo della produzione capitalistica"[4].

Nessun mistero, dunque. Il capitale non trova più sbocchi per creare plusvalore, cioè altro capitale e perciò tassi di profitto ai quali valorizzarsi adeguatamente. La pletora di capitale ha come conseguenza la svalorizzazione del capitale e la sua trasformazione in capitale fittizio, capitale di prestito, finanziario, speculazione che frutta interessi ma che non ha più una base reale e si fonda unicamente sulla fiducia di un pagamento futuro; cosicché si arriva sempre al momento in cui il denaro torna a contrapporsi in assoluto rispetto a tutte le merci come la forma autentica di esistenza del valore, a sua volta alimentando la svalorizzazione generale delle merci[5]. La crisi finanziaria precede sempre la crisi della produzione, che ne rappresenta la base materiale ed è crisi di sovrapproduzione.

Continua a pagina 7

3. Marx, *Il Capitale* III, cap. XIV, ed. Utet pag. 308.
4. *Il Capitale* III, cap. XXX, pag. 602-603.
5. *Il Capitale* III, cap. XXXII.

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (VI)

Nella precedente Parte V di questo lavoro abbiamo dato ampio spazio alla falsa impostazione che la socialdemocrazia non solo tedesca, ma europea elaborò sulla Questione Nazionale, ripercorrendone la storia e mettendo in evidenza la filiazione delle successive deviazioni indifferentiste ed anche codiste da quella matrice teorica, sebbene essa, all'epoca del suo massimo fulgore, avesse emanato sul terreno politico solo enunciazioni a carattere negativista. All'inizio del paragrafo si erano perciò allineate, tra le controtesi caratteristiche di quel bagaglio dottrinale, anche quelle di sapore più schiettamente codista, che solo in seguito il corso storico si incaricherà di far venire nuovamente alla luce.

Quattro tesi sulle rivoluzioni multiple nell'epoca imperialista

Si tratta adesso di rovesciare quelle controtesi, rimettendo in piedi le corrispondenti tesi marxiste (tenendo presente che la tesi 1 si oppone alle controtesi 1 e 2, la tesi 2 alla controtesi 3, la tesi 3 alle controtesi 4 e 5).

Tesi n.1. **Nell'epoca dell'imperialismo sono possibili, in tutta una serie di aree arretrate ed ancora precapitalistiche, lotte per rivendicazioni nazionalrivoluzionarie borghesi e guerre nazionali difensive, in entrambe le quali i proletari ed il loro partito sono chiamati ad allearsi con la propria borghesia con l'obiettivo della "rivoluzione in permanenza" o "doppia rivoluzione".**

Tesi n.2. **Nell'epoca imperialistica tende storicamente a decadere il potenziale rivoluzionario della borghesia nelle aree arretrate, ma non ad essere in assoluto e dovunque annientato; tale depressione delle energie rivoluzionarie della borghesia trova nella forzata opzione per soluzioni rivoluzionarie "dall'alto" la sua tipica ma non unica espressione: di fronte al grandeggiare della minaccia rivoluzionaria proletaria essa infatti, come si verificò in Russia nel 1905-1917, rinunzia del tutto ad ogni rivendicazione antifeudale, mentre nella situazione opposta di avvenuta decerebrazione della classe proletaria, trova, almeno in alcune situazioni di stretto controllo politico e militare della spontaneità operaia, la forza di riesumarne alcuni brandelli il radicalismo di un tempo, come è accaduto nel ciclo delle lotte anti-coloniali svoltosi in Asia e in Africa tra il 1945 ed il 1976.**

Tesi n.3 **In piena epoca imperialistica si sono tuttavia determinate storicamente una serie di situazioni in cui, al persistere di forme economiche pre-capitalistiche ed al gravare del giogo imperialista bianco, ha corrisposto socialmente l'insorgere di giovani borghesie rivoluzionarie di colore per l'affermazione di postulati nazionali e democratici in forme politiche anche radicali (come in India 1947, in Cina 1946-1949, in Algeria 1954-1962, in Congo 1959-60, in Vietnam 1946-1973, ed in Angola 1976) e talora con mobilitazione dal basso di masse proletarie e semiproletarie nella lotta armata; ciò non ha conferito carattere socialista a tali moti ma ne ha tuttavia sottolineato l'immensa portata rivoluzionaria per lo sviluppo avvenire della moderna lotta di classe in aree a quell'epoca ancora arcaiche e per le loro immediate ripercussioni sulla pace sociale nelle metropoli.**

Tesi n.4 **Nel secondo dopoguerra il campo storico della "doppia rivoluzione" si identifica con il Continente africano e con quello asiatico, restando da esso esclusa l'America Latina. Lì infatti i rapporti di produzione arcaici erano stati soppiantati dai moderni rapporti borghesi con un processo iniziato già nella seconda metà del XIX secolo e giunto a compimento nelle prime decadi del XX, processo cui il poderoso sviluppo economico registratosi dopo il II conflitto imperialista ha solo aggiunto il dato della avvenuta modernizzazione di un capitalismo indigeno da un cinquantennio solidamente impiantato: è da un secolo pertanto che in quell'area ogni rivendicazione nazionale, democratica o antimperialista è sprovvista di qualsiasi significato rivoluzionario.**

Nel 1952 il nostro partito si costituisce in quanto tale proprio sulla base -tra l'altro- della rimessa a punto della Questione Nazionale.

Le quattro tesi sopra enunciate riprendono il filo di quella sistemazione, che trovò una sua sintesi nello scritto *"Le rivoluzioni multiple"* (maggio 1953), in cui si legge, a supporto della Tesi n.1, che *"nell'area asiatica è in pieno corso la rivoluzione contro il feudalesimo, e regimi anche più antichi, condotta da un blocco rivoluzionario di classi borghesi, piccolo-borghesi e lavoratrici"*[1]; e, a supporto della Tesi n.3, che *"per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica delle "quattro classi" è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euramericano"*[2].

A supporto della Tesi n.4 riprendiamo da un altro testo della Sinistra, scritto nel 1967 in polemica col guevarismo, il concetto secondo cui la carta migliore della rivoluzione in America latina era già allora costituita dalla *"esistenza di un **proletariato molto più sviluppato che nel resto del Terzo Mondo**, che ha subito un lungo e duro sfruttamento da parte della propria borghesia, che ha conosciuto differenti versioni nazionali di peronismo, e le cui lotte di classe soltanto potranno dare alla rivoluzione sud-americana tanto un'ampiezza continentale quanto uno sviluppo internazionale. Questo fatto da solo basta a farci considerare come un crimine la ripetizione su questo continente dell'«esperienza vietnamita». Noi non ci limitiamo ad augurarci ma siamo sicuri che la rivoluzione in America latina prenderà delle vie più dirette per abbattere il Capitale"*[3].

Perché era **un crimine** pensare che, nell'America latina del 1967, il proletariato dovesse assolvere compiti democratici, postulare rivendicazioni nazionali ed antimperialiste, insomma percorrere la via indiretta di una doppia rivoluzione, che era poi lo stesso cammino che, al contrario, in quel medesimo periodo, il proletariato vietnamita sarebbe stato chiamato a percorrere se vi fosse stato un partito comunista mondiale, oltre che locale, capace di dirigerlo?

Perché, come scrivevamo nel 1961 su questo giornale, *"il fatto essenziale* [è] *che, nel caso dei paesi afro-asiatici, la lotta per l'indipendenza nazionale e per la costituzione di stati unitari* [...] *è un aspetto della più vasta lotta contro le strutture tradizionali feudali e parafeudali; mentre [...] nell'America latina il capitalismo è stato ormai **da diversi decenni** importato dagli USA e da altri Paesi capitalistici e l'economia interna presenta da tempo la fondamentale ossatura borghese, quindi anche una struttura sociale poggiante su un vasto e sfruttatissimo proletariato"*[4]. In termini più precisi in America Latina l' *"esordio della società borghese"* risale alla *"seconda metà del XIX secolo"*[5], quando *"la decadenza dello schiavismo, la costituzione delle prime forme borghesi di produzione [...] -parallelamente alla costituzione di un mercato interno- rende possibile l'inizio dell'investimento di capitale nell'industria"*, sicchè è corretto affermare che *"è «all'epoca dell'imperialismo» che nasce l'America Latina **pienamente borghese**"*[6], mentre è la *"costituzione della società borghese **moderna**"* che si è poi determinata *"nel corso del XX secolo"*[7].

In tale situazione il moto antimperialista degli anni '60 non poteva che riflettere *"lo sforzo della giovane borghesia indigena di svincolarsi dal giogo del capitale finanziario straniero* [...] *o, secondo i casi, di stabilire con esso rapporti di compartecipazione agli utili delle risorse locali, utilizzando a questo scopo la spinta delle masse proletarie e semiproletarie, canalizzandola verso l'obiettivo nazionalista, distogliendola da un possibile orientamento social-rivoluzionario"*[8].

Non era dunque un moto rivoluzionario, per quanto borghese, non era un moto teso alla rottura di impalcature sociali arcaiche, ma un moto dettato dalla necessità della lotta e della concorrenza interborghesi, che come di consueto nascono e si ingigantiscono sulla base della legge dello "sviluppo diseguale e combinato". L'obiettivo dei movimenti "antimperialisti" latinoamericani, pertanto, non poteva che coincidere col semplice conseguimento di migliori condizioni di sfruttamento per le borghesie locali nel quadro del sistema imperialista mondiale.

Se il codismo nei confronti del nazionalismo "antimperialista" in America Latina era ed è il riflesso della pressione degli interessi delle diverse borghesie nazionali nelle file di un movimento operaio giovane e privo di tradizioni marxiste, il codismo manifestatosi vergognosamente nelle metropoli occidentali nei confronti dei "barbudos" cubani e del loro antimperialismo borghese, anche nella sua romantica versione guerrigliera, non è che il riflesso condizionato di una sorta di "gramscismo risorgente e tenace".

Diciamo che si tratta di un **rigurgito gramsciano** in quanto l'unico motivo per etichettare come precapitalistici dei Paesi pienamente borghesi come l'Argentina, il Messico il Brasile ecc. è costituito dal carattere dittatoriale dei rispettivi regimi politici. Il democratismo gramsciano ha infatti educato generazioni di pseudocomunisti a identificare nelle dittature fasciste la presenza di fantomatici residui feudali al solo scopo di dare una patina di dignità marxista alla lotta democratica antifascista, che, nel caso in questione, diventava poi la lotta democratica antimperialista preconizzata dalla tribuna dell'ONU da Ernesto "Che" Guevara. Anche in Europa attraverso questo veicolo ideologico si fanno strada, naturalmente, degli interessi materiali ben definiti e del tutto estranei al proletariato: quelli delle borghesie europee in concorrenza con gli USA per la spartizione del mercato mondiale.

Il feticcio-nazione: insidia immediata e differita

La necessità di condurre la più aspra **critica** dei programmi nazionali dei partiti borghesi non discende dunque dalla presunta inettitudine della borghesia a realizzare nell'epoca dell'imperialismo i propri postulati nazionali, rivoluzionando i regimi arcaici, ovvero dal fatto che nell'attuale fase imperialista solo il proletariato può lottare per obiettivi nazionalrivoluzionari, ma dalla necessità per i proletari che lottano (da soli o assieme ai borghesi) per la realizzazione di tali postulati, laddove essi hanno ancora storicamente senso, di stabilire fin dall'inizio la propria indipendenza ideologica e organizzativa in vista dei compiti ulteriori che li attendono.

Tale necessità si ripropone **a maggior ragione** nelle aree e campi storici in cui la rivoluzione borghese e l'edificazione del capitalismo sono ormai un fatto compiuto. In questo caso tuttavia la nostra critica dei programmi nazionali assume **ben altra portata**: non si tratta più soltanto di smentirne il carattere naturale-eterno, di cui l'ideologia borghese si compiace sempre di rivestirli, ma si tratta altresì di mostrare, alla luce della realtà della crescente internazionalizzazione dello stesso capitalismo, che è sotto gli occhi di tutti, il carattere retrogrado, reazionario, antidiluviano di quei programmi.

Non ci possiamo più limitare, quindi, ad opporci alle argomentazioni "ideologico-culturali" sulla cui base i partiti liberal-borghesi sostengono la necessità della separazione delle diverse nazionalità come se essa fosse un bene in sé, in ogni epoca ed in ogni situazione.

Al partito di Lenin, nella Russia teatro di una doppia rivoluzione, era **sufficiente** combattere il feticcio della autonomia nazionale fondata sul pregiudizio di un metastorico fattore culturale (come se le diverse culture nazionali fossero immutabili e fissate nella loro diversità *per omnia saecula saeculorum!*), mostrando ai proletari, irretiti dai nazionalisti ucraini, dal Bund ebraico e dagli austro-marxisti alla Otto Bauer, che, inchinandosi a quel feticcio, essi avrebbero perduto ogni possibilità di andare oltre i compiti borghesi della "doppia rivoluzione".

Pur non genuflettendosi di fronte al mito della Nazione Eterna, i bolscevichi dovevano tuttavia prendere atto della necessità di rompere il guscio dell'oppressione nazionale grande-russa affinché l'immensa area potesse modernizzarsi, e quindi **sostenere** la rivendicazione dell'indipendenza dei popoli oppressi in quanto fattore rivoluzionario borghese e quindi precondizione di ogni ulteriore sviluppo.

Noi oggi, al contrario, non ci possiamo più limitare a infrangere il feticcio della Nazione. Non solo in Europa ma, dal 1976 in poi, in tutto il mondo, ai proletari irretiti dal nazionalismo curdo o palestinese noi dobbiamo dire che quel feticcio fa da involucro ad un programma che è **fin d'ora** di segno apertamente **controrivoluzionario**.

Se infatti il feticcio della Nazione, nelle aree in cui il capitalismo si è già impiantato, è una trappola il cui meccanismo scatta immediatamente, e non un congegno a tempo destinato solo in seguito ad esplicare tutta la sua carica distruttiva rispetto alle energie del proletariato, lo è in quanto il programma nazio-

1. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.*
2. Ibidem.
3. *Qu'est-ce-que l'internationalisme prolétarien?*, Programme communiste, n. 39, juillet-septembre 1967.
4. *La verifica marxista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista*, "il programma comunista" nn.7, 8, 9, 10, 11, 12, 1961, ora in *Raccolta delle Riunioni di Partito*, vol.VIII, p. 42.
5. *Marxisme et "sous-développement"*, Programme communiste, n.53-54, octobre 1971-mars 1972, p.53.
6. Ibidem, p.48.
7. Ibidem, p.53.
8. *La verifica marxista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista*, il programma comunista, nn.7, 8, 9, 10, 11, 12, 1961, ora in *Raccolta delle Riunioni di Partito*, vol.VIII, p. 42.

Questione nazionale...

Continua da pagina 5

nale che si cela dietro quel feticcio, e cioè **la rivendicazione dell'autodecisione per la propria nazionalità rappresenta per il proletariato un ostacolo rispetto ai compiti di oggi, anzichè una premessa indispensabile all'assolvimento di quelli di domani**.
Il fatto che il proletariato della nazionalità dominante abbia il dovere di battersi per il diritto all'autodecisione delle nazioni oppresse, quando esse hanno dignità e storia nazionali, non è un'eccezione che conferma la regola, ma un'applicazione dialettica della regola testè enunciata.
Il proletariato in questo caso infatti non rivendica il diritto all'autodecisione per la propria nazionalità: questo non lo farà mai più. Lo rivendica al contrario solo **per gli altri**, cioè per le nazionalità oppresse dalla propria. E, in questo preciso istante, sta lottando a viso aperto contro il programma e le rivendicazioni nazionali (ed imperialiste) della propria borghesia, che intralciano il cammino alla lotta di classe fornendo pretesti nazionalisti all'unione interclassista nei paesi oppressi.
Per parte sua il partito comunista se ne guarda bene dall'indicare ai proletari delle stesse nazionalità oppresse l'obiettivo dell'indipendenza nazionale come un risultato positivo da conseguire, e vi contrappone decisamente quello dell'**affasciamento** e della **fusione** dei proletari in un'unico esercito internazionale.

GRANDIOSA MA NON ESPORTABILE EQUAZIONE DIALETTICA DI LENIN

"La conclusione è che ogni *nazionalismo liberale borghese semina la corruzione più profonda nell'ambiente operaio e procura i danni più gravi alla causa della libertà e della lotta di classe proletaria. E questo è tanto più pericoloso in quanto la tendenza borghese (e borghese feudale)* si trincera *dietro le parole d'ordine della "cultura nazionale".* [...] *E' questa la realtà della vita nazionale contemporanea, quando la si guarda da marxisti, cioè dal punto di vista della lotta di classe, quando si confrontino le parole d'ordine con gli interessi e con la politica delle classi, non già con i vuoti «principi generali», con le declamazioni e le belle frasi"*9.
Lenin, in questo brano, non fa che ribadire delle questioni di principio: il feticcio-nazione, di cui ogni nazionalismo liberale borghese si pasce, per noi marxisti è comunque e **sempre** da respingere in quanto infetta il proletariato di vuoti filosofemi borghesi, e questo vale anche per la semifeudale Russia del 1913, cui Lenin qui fa riferimento.
Questa posizione di principio, che Lenin ribadisce, basta e avanza per demarcare i confini invalicabili della tattica comunista in Russia rispetto ai borghesi democratici ed ai borghesi feudali sul terreno della comune lotta per l'autodecisione nazionale: essi si prosternano alla Nazione, noi no.
Ma **non è affatto sufficiente** per definire la tattica di partito rispetto alla questione nazionale nelle aree capitalisticamente avanzate. Vale a dire, riportandoci all'epoca di Lenin, nell'area europea occidentale post-1871, in cui dalla degenerante socialdemocrazia germinano le rivendicazioni dell'"autonomia nazionale e culturale". Che sono poi le aree cui Lenin stesso fa, sia pure indirettamente, riferimento: perchè le parole d'ordine della «cultura nazionale» sono quelle dell'austromarxismo, e l'Austria fa parte, a differenza della Russia, dell'area in cui la rivoluzione nazionale borghese è stata già portata a termine.
Lenin infatti ha esperienza diretta della degenerazione della socialdemocrazia tedesca ed austriaca, del suo scivolamento nell'opportunismo anche in riferimento alla questione nazionale, scivolamento che, dal 1871 in poi, non va più identificato nell'incapacità di additare ai proletari europei la necessità di saldare alla rivoluzione proletaria la lotta per l'indipendenza nazionale, intesa come precondizione per il libero dispiegamento della lotta di classe moderna (rivoluzione in permanenza); ma che, al contrario, va identificato proprio nel fatto di invitare il proletariato germanico piuttosto che francese o austriaco a saldare alla lotta di classe il **peso morto** di rivendicazioni, postulati ed interessi nazionali il cui significato è ormai esplicitamente controrivoluzionario.
Abbiamo già visto che la socialdemocrazia, pur condannando da un punto di vista morale ed astrattamente umanitario i nefasti, le storture e le esagerazioni della politica coloniale e dell'oppressione nazionale dei popoli di colore, tuttavia giustificava ed appoggiava le conquiste d'oltremare in nome della difesa di un'interesse nazionale che sarebbe stato tutt'uno col benessere operaio e quindi col graduale evolvere delle metropoli civili verso il socialismo. E che il disastro del 4 agosto 1914 fosse già contenuto in questa edulcorata visione risulta altrettanto chiaro.
Dalle affermazioni di Lenin, che si riferiscono alla Russia ma che potrebbero da altri essere riportate anche all'Austria, e che si limitano a postulare l'indipendenza del partito proletario rispetto all'intossicante mitologia del nazionalismo liberale borghese, non emerge dunque con sufficiente chiarezza l'abisso che separa la Russia del 1913 dall'Austria del 1913, con tutti i riflessi che esso comporta rispetto alla condotta dei rispettivi proletariati. Potrebbe sembrare quindi che il partito debba applicare la stessa tattica in entrambe le situazioni. Il che spalancherebbe la strada alle peggiori deviazioni di tipo codista.
Nel 1900 la Russia è ancora un coacervo di popoli sotto il giogo zarista. Molte di queste nazionalità oppresse si presentano inoltre ancora smembrate, come la Polonia, in parte sotto il tallone dell'imperialismo tedesco e in parte schiacciata dall'autocrazia zarista. Il quadro è poi complicato dalla presenza di minoranze razziali prive di una precisa dislocazione territoriale e sparpagliate su tutto il territorio dell'Impero.
Lenin imposta il problema dell'autodeterminazione e delle sistemazioni nazionali nell'area grande-slava collegandole strettamente al programma rivoluzionario del proletariato nell'ottica della "doppia rivoluzione", che la situazione storica poneva all'ordine del giorno.
La rivendicazione dell'autodecisione è posta quindi con un'energia ed una decisione che non derivano dal fatto che essa costituisca per noi un principio, derivante dall'applicazione di astratti imperativi etici di Eguaglianza Giustizia e simili metastoriche baggianate. Ma dal dialettico collegamento con le necessità della lotta di classe del proletariato.
La doppia equazione di Lenin può essere scritta in questi termini: **nessuna attuazione di un assetto nazionale nell'area grande-slava e, in generale, dei compiti della rivoluzione democratico-borghese, senza il trionfo del movimento proletario; nessun trionfo del movimento proletario senza l'attuazione di questi compiti**.
La prima parte dell'equazione è la risultante di un fatto politico contingente: il rinculo della borghesia liberale russa rispetto agli stessi compiti rivoluzionari borghesi a fronte del grandeggiare del movimento operaio internazionale e russo.
Se la borghesia liberale fosse ancora rivoluzionaria noi ci alleeremmo con essa per far fuori l'autocrazia e le mille oppressioni nazionali zariste. Essendo virtualmente assente la borghesia dal campo della rivoluzione borghese, diciamo: niente rivoluzione borghese (non in generale, ma **qui ed ora**) senza il trionfo del movimento proletario, senza la vittoria insurrezionale del proletariato rivoluzionario, che trascina dietro di sé la massa enorme dei contadini poveri, contro lo zarismo e contro la borghesia accucciata ai suoi piedi.
La seconda metà dell'equazione ha invece una portata più generale, in quanto è il risultato della valutazione di una dinamica economica obiettiva che ravvisiamo in tutte le aree precapitalistiche: se la rivoluzione borghese e la sistemazione delle questioni nazionali non si compiono, la Russia resta con una struttura economico-sociale semifeudale, che allontana di mezzo secolo la possibilità di una rivoluzione proletaria pura per obiettivi a carattere nettamente socialista e ci inchioda per un tempo altrettanto lungo ad uno scenario spurio, in cui non solo l'agricoltura prevale rispetto all'industria, ma conserva caratteri largamente precapitalistici, ed in cui le sterminate masse contadine restano decisive per le sorti di qualunque movimento sociale.
Grandiosa ma **non esportabile** dialettica, dunque, quella di Lenin: la doppia equazione è infatti la formula che scioglie, nella sua seconda metà, il nodo di una "doppia rivoluzione" nella situazione concreta della Russia del 1913, che detta la prima metà dell'equazione.
All'inizio del XX secolo, infatti, avevamo un'**area europea occidentale e nordamericana** in cui, dopo l'avvenuto pieno consolidamento delle rivoluzioni borghesi, la prospettiva non poteva essere che quella di una rivoluzione proletaria pura, anche se non si erano ancora delineati gli elementi del suo critico e cinetico dispiegamento; e, in netto contrasto con la prima, un'area immensa, che si estendeva a **tutto il resto del globo** ed includeva anche, nell'Oriente europeo, l'Impero zarista, nella quale si registrava il perdurare di istituti e rapporti sociali preborghesi, che soffocavano entro vecchi schemi lo sviluppo delle forze produttive moderne.
Queste ultime quindi esercitavano una insopprimibile pressione verso una sistemazione nazionale che era tutt'uno con l'infrangersi di arcaiche barriere, di un potere politico putrefatto e di servitù antidiluviane e con la formazione di un moderno ed unitario mercato. In Russia tale pressione si esercitava bensì sulla borghesia, spingendola a ribellarsi allo zarismo; ma la borghesia era paralizzata dall'esigenza, non meno importante, di mantenere le condizioni di sfruttamento del giovane ma concentrato e battagliero proletariato russo, che era andato a scuola dal proletariato internazionale e già si agitava e scioperava per obiettivi indipendenti di classe.
Non tanto un'intrinseca "debolezza" della borghesia delle varie nazionalità imprigionate dall'autocrazia zarista, quanto piuttosto **lo sviluppo inesorabile del movimento operaio russo** era dunque l'elemento-chiave capace di spiegare l'inconseguenza dell'azione di quelle borghesie sul terreno della rivoluzione democratico-borghese, quindi sul terreno del programma antifeudale e di indipendenza nazionale.
Che la chiave non fosse quella di una borghesia semplicemente nata in ritardo e quindi naturalmente anemica e svigorita, lo dimostra con tutta evidenza il corso storico successivo al 1926, in cui verranno sul proscenio delle borghesie nate ancor più tardi di quella russa, ma che tuttavia manifesteranno molta più energia e determinazione nel perseguimento dei classici postulati borghesi dell'indipendenza nazionale e della riforma agraria.
Pertanto nella Russia dell'inizio di questo secolo qualsiasi rivoluzione democratica diretta dalla borghesia non avrebbe potuto che concludersi a metà strada o addirittura prima, mettendo capo ad uno stato mezzo borghese e mezzo feudale e quindi incapace di attuare in modo serio e concreto gli obiettivi storici della borghesia. Il movimento operaio russo, conseguentemente, sarebbe stato rigettato indietro di decenni.
L'unica alternativa, in quelle circostanze, consisteva nel fatto che il proletariato **assumesse su di sé** l'onere di realizzare i postulati borghesi, che esso non si limitasse a fiancheggiare ed a pungolare la borghesia ma che prendesse nelle proprie mani le redini della rivoluzione democratica anche contro le tendenze e gli interessi contingenti di quest'ultima.
Doveva dunque essere il proletariato a prendere ed a detenere dittatorialmente il potere, pur se lo avesse utilizzato, nell'immediato, per attuare i compiti storici della rivoluzione democratico-borghese (come doveva accadere), ed anche se avesse potuto contare, per tutta questa fase, sull'appoggio delle frazioni borghesi più radicali ed in particolare dei contadini poveri (come in effetti poi avvenne). Ecco il senso della **"dittatura democratica degli operai e dei contadini"**, dove l'aggettivo "democratica" non aveva nessun significato egualitario o interclassista né di attenuazione del carattere implacabilmente autoritario del sostantivo "dittatura", ma alludeva ai compiti borghesi della rivoluzione democratica, compiti che una altrettanto democratica (e cioè borghese quanto al contenuto economico della sua azione) dittatura era chiamata ad eseguire; quell'aggettivo inoltre caratterizzava lo Stato rivoluzionario come Stato unitario ed **uninazionale**, in contrapposizione allo Stato plurinazionale dell'autocrazia zarista.
Restava assodato che, esauriti i compiti democratico-borghesi, ossia dopo aver fatto piazza pulita del vecchiume feudale, il proletariato avrebbe posto mano, rivoluzione comunista occidentale soccorrendo, alla realizzazione dei propri obiettivi storici, e cioè alla trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista attraverso opportuni interventi dispotici.
L'innesto di questa seconda rivoluzione sulla prima sarebbe stato tutt'uno con l'esclusione dal potere di forze politiche borghesi anche radicali e dei contadini e con la repressione delle rispettive rappresentanze politiche. Ma la precondizione affinché ciò si potesse realizzare era che il proletariato russo si fosse trovato a disporre delle forze produttive gigantesche che solo lo sviluppo del capitalismo è in grado di produrre, e quindi di una base tecnologica superiore, germinata gradualmente dal seno dell'economia borghese russa o acquisita di colpo dalle più avanzate nazioni europee nel caso in cui ivi avesse trionfato la rivoluzione comunista.
Nel primo caso la rivoluzione socialista si sarebbe innestata immediatamente su quella democratica, nel secondo caso sarebbe sopravvenuta a distanze di tempo non prevedibili con esattezza.
Nella Russia di Lenin non vi fu nessuna utilizzazione tatticista (termine caro a certo stalinismo) della parola d'ordine dell'autodecisione. Il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione era infatti la forma naturale che i compiti economici borghesi della doppia rivoluzione dettavano al potere politico socialista e che esso quindi era chiamato ad assumersi.
D'altra parte il potere politico socialista, ovverosia la dittatura del proletariato sostenuto dai contadini poveri, rappresentava, dato lo spaventoso rinculo della borghesia, l'unica via per la risoluzione delle molteplici ed intricate questioni nazionali che l'Impero zarista racchiudeva nel suo seno.
La conquista del potere da parte del proletariato nell'Ottobre '17 diede impulso e alimentò la speranza che la prospettiva storica dell'innesto della rivoluzione socialista sulla rivoluzione democratico-borghese potesse effettivamente avverarsi, e Lenin stesso sperava di poter abbreviare la fase borghese della rivoluzione doppia, e cioè quella dell'alleanza col contadiname grazie al risveglio del proletariato occidentale, nel quale il proletariato russo avrebbe trovato il suo più naturale alleato. Sappiamo fin troppo bene come la Storia distrusse quelle speranze: sconfitti i tentativi rivoluzionari del proletariato europeo in Germania, Austria e Ungheria, non solo venne meno la possibilità di passare subito dai compiti borghesi ai compiti socialisti della rivoluzione in Russia grazie ad una trasfusione di tecnologia da parte delle aree di capitalismo avanzatato, ma venne fisicamente distrutto dalle forze inarrestabili generate dallo sviluppo delle categorie economiche borghesi, inalberanti il vessillo menzognero del "socialismo nazionale" russo, lo stesso partito comunista, ovvero l'unica forza politica in grado di spezzare, a tempo debito, l'alleanza coi contadini e di innestare quindi la rivoluzione socialista su quella borghese. Vittoriosa quest'ultima in economia dal 1917, in economia e in politica dal 1926, ai proletari russi di oggi non è dato di far trascrescere più nulla: il treno della rivoluzione borghese è passato ottant'anni fa, e la rivoluzione socialista, se non potrà mai più saldarvisi, in quanto è stata interrotta la continuità del Partito di Lenin, marcerà tuttavia proprio sui binari tracciati dalla poderosa costruzione economica che la rivoluzione borghese ha portato a termine sotto le insegne del "socialismo in un solo paese".

(VI - Continua)

9. V. I. Lenin, *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, 1913, Opere Complete, vol.XX, Ed. Riuniti, p.14.

Femminismo o lotta di classe

Esiste un'epoca storica nella quale l'oppressione della donna non derivi dalla struttura classista della società? La risposta non può essere che negativa dal momento in cui il marxismo ha dimostrato che nessun campo dei rapporti sociali umani, compreso quello femminile, può considerarsi estraneo all'analisi scientifica del materialismo storico. Ciò significa che tutta la storia dell'umanità va analizzata alla luce della concezione materialistica, la quale ha come chiave di lettura il momento della produzione (dello scambio e della riproduzione della specie stessa ad essa collegati): è lo stadio di sviluppo delle forze produttive a determinare le varie forme sociali che si vengono storicamente ad instaurare. Di conseguenza, la nascita della condizione di soggezione della donna non va ricercata altrove se non nello sviluppo storico delle forze produttive, ed in particolare in quella fase di passaggio dal cosiddetto "comunismo primitivo" alla società divisa in classi.

Eppure, fin dalla sua nascita come scienza del materialismo dialettico, il marxismo si trova a dover combattere con posizioni che tentano, più o meno esplicitamente, di "rinnovarlo", di "rivitalizzarlo", "reinventarlo", ecc. E l'ambito della "questione femminile" è uno dei più fervidi in materia, contrassegnato com'è da molteplci tentativi di elaborare una specifica "via femminile al socialismo", che pur partendo da posizioni teoriche tra loro apparentemente divergenti traggono tuttavia origine da presupposti di base che nulla hanno a che vedere con il marxismo.

Vediamo sinteticamente come la questione dell'emancipazione della donna è stata affrontata nel corso degli ultimi trent'anni da varie correnti e filoni del femminismo con approcci differenti ma con risultati ugualmente inaccettabili.

Per i gruppi legati più esplicitamente ai partiti ed alle organizzazioni riformiste ed opportuniste, la lotta per l'emancipazione femminile si identifica con la battaglia per le libertà democratiche; in questo senso è emblematico l'obiettivo generale che si è posta la IVa Conferenza mondiale dell'ONU sulla condizione femminile tenutasi a Pechino nel 1995 "...rimuovere tutti gli ostacoli alla partecipazione delle donne alla sfera pubblica e privata, attraverso una piena e paritaria condivisione del potere decisionale in campo economico, sociale, culturale e politico". E' la classica ricetta che il riformismo e l'opportunismo propongono per l'emancipazione di tutto il proletariato: l'allargamento della democrazia al di fuori (e contro) la rivoluzione. Ma le rivendicazioni democratiche, che all'interno dei movimenti femministi di inizio secolo potevano avere una loro valenza "progressista", nell'attuale fase di capitalismo putrescente costituiscono solo un potente strumento controrivoluzionario ed interclassista a tutto favore della borghesia, perché nel tentativo di far condividere alle donne proletarie quelle che sono aspirazioni piccolo-borghesi producono l'effetto di allontanare queste masse femminili dal terreno di classe.

In questo filone del femminismo manca del tutto, oppure è affrontata in modo molto superficiale, l'analisi storica dell'origine della condizione di soggezione della donna, ma viene esaltato l'avvento del capitalismo come liberatore delle donne dalla situazione di subordinazione in cui si trovavano nella società precapitalistica; in tal modo si affrontano gli effetti ma non le cause dell'oppressione femminile. L'inserimento della donna nel processo produttivo capitalistico viene visto quale momento di liberazione dalla schiavitù del lavoro domestico e di affermazione della personalità femminile: anche se permangono ancora situazioni di discriminazione e di emarginazione e la donna non è ancora assurta al rango di cittadina di serie "A", il capitalismo stesso avrebbe creato le condizioni "soggettive" (badate bene, non oggettive) per la rimozione di tali ostacoli, per cui si tratterebbe solo di portare a compimento l'opera cominciata dalla borghesia. Alla profonda crisi dell'istituzione familiare tradizionale, che sarebbe determinata da questo nuovo ruolo assunto dalla donna nella società, il femminismo riformista risponde con l'esigenza di fondare una "forma superiore di famiglia", che altro non è se non l'estremo tentativo di salvare il nucleo basilare su cui si fonda la società capitalistica stessa.

L'analisi marxista ha dato ben altre risposte alla questione femminile. In uno stadio molto arretrato di sviluppo delle forze produttive (periodo dello stato selvaggio e della barbarie), dove non esiste una vera e propria organizzazione né divisione del lavoro, il ruolo della donna nella tribù (gens) è di primo piano: il lavoro domestico e l'allevamento dei figli hanno un'importanza predominante nella vita della comunità, e la discendenza in linea matriarcale, l'unica certa in una società caratterizzata dalla comunanza coniugale tra i due sessi, attribuisce alla donna una posizione ancor più autorevole. Con l'evolversi delle forze produttive (nascita dell'allevamento del bestiame, dell'agricoltura, dell'artigianato, della schiavitù, dello scambio), aumenta la ricchezza sociale prodotta e si approfondisce la divisione del lavoro: la proprietà da collettiva diviene privata e l'uomo diventa proprietario di queste nuove fonti di ricchezza, vale a dire acquisisce la titolarità di quello che è il lavoro produttivo. Il lavoro domestico viene relegato in secondo piano (così come il ruolo della donna), e la nascita di un patrimonio privato paterno è presupposto per l'instaurazione del diritto ereditario in linea patriarcale e successivamente del matrimonio monogamico.

Questo processo, che avrà una lenta e discontinua evoluzione ma il cui effetto finale sarà comunque quello di determinare la separazione della donna dal lavoro produttivo, muta radicalmente con l'avvento del modo di produzione capitalistico. Per soddisfare le esigenze di forza-lavoro a buon mercato il capitalismo, dapprima nel suo periodo di accumulazione originaria, consente alla donna di rientrare nel mondo della produzione sociale ma, perdendo il proprio isolamento e conquistando la propria indipendenza economica, la donna acquisisce anche la condizione di sfruttamento che è propria del proletariato, assommando alla dominazione economica dell'uomo quella ancor più forte del capitale. Pertanto, la valenza rivoluzionaria del capitalismo per la questione femminile non sta certo nell'aver favorito l'"affermazione della personalità" della donna, quanto piuttosto nell'averla resa soggetto di diritto giuridico e come tale libera di vendere la propria forza lavoro alla pari dell'uomo (anche se a prezzo inferiore!). La donna proletaria però non dovrà lottare come quella borghese per la parità e la libera concorrenza con l'uomo nel lavoro: il capitale ha già creato la parità tra uomo e donna nello sfruttamento e ciò dovrà portare entrambi a riconoscere di avere lo stesso fine storico di classe nell'abbattimento della società borghese per l'instaurazione della dittatura del proletariato. L'avvento della grande produzione capitalistica ha inoltre generato una profonda crisi della famiglia monogamica borghese, che ha perso oggi tutte le sue prerogative economiche precapitalistiche (fabbricazione di oggetti di prima necessità, conservazione del risparmio, cura dei figli, ecc...): l'unico ruolo ancora effettivo della famiglia è quello della trasmissione ereditaria della proprietà individuale. Per tale ragione, l'istituzione sociale familiare, lungi dall'essere stata soppressa dalla società borghese, non solo sopravvive ma va a gravare pesantemente sulle spalle della donna; questa situazione di doppia schiavitù rappresenta l'ennesima contraddizione del modo di produzione capitalistico: se da un lato viene favorito il rientro della donna nella produzione sociale, dall'altro lato (mantenendola comunque schiava del lavoro domestico) il capitalismo di fatto frena quella tendenza che ha contribuito a generare. Occorre ribadire che il superamento del lavoro domestico e la soppressione dell'istituto familiare non sono possibili all'interno della società capitalistica, nonostante la creazione di organismi collettivi che costituiscono esempi embrionali di socializzazione del lavoro domestico (asili, mense, ecc...): perché tutta la società si faccia carico dell'attività domestica necessaria alla sopravvivenza della specie, ora svolta dalla famiglia, è indispensabile l'appropriazione sociale dei prodotti e la socializzazione della distribuzione, vale a dire il socialismo. In questo senso il marxismo parla di "forma superiore di famiglia", non certo per difendere o ridonare nuova forza ad un'istituzione che non appartiene nè apparterrà mai al bagaglio storico delle lotte e delle rivendicazioni proletarie, ma come superamento e dissoluzione della cellula che costituisce l'unità economica di base della società borghese. Il rapporto tra i due sessi, finalmente liberato dalle necessità del modo di produzione, porterà ad una forma superiore di organizzazione sessuale libera da ogni costrizione economica.

A ridosso di questo filone del femminismo più "ortodosso" e democratoide, nel corso degli anni'60 e '70 sull'onda delle agitazioni studentesche, si vengono a creare gruppi di femminismo più estremista e militante, spesso in contrapposizione anche violenta con le organizzazioni della sinistra tradizionale. Tra le posizioni caratteristiche, di carattere immediatista e spontaneista, di tali gruppi femministi si possono individuare tre tendenze di fondo che evidenziano la mancanza di una reale analisi di classe della questione femminile: 1) la valutazione del lavoro domestico e la rivendicazione del salario alle casalinghe; 2) la pratica dell'autocoscienza; 3 la teorizzazione dell'assoluta separazione uomo-donna.

Il lavoro domestico viene considerato quale lavoro produttivo di plusvalore: il capitalista si approprierebbe direttamente dei prodotti del pluslavoro dell'operaio in fabbrica ed indirettamente dei prodotti del pluslavoro della casalinga tramite il salario dato al marito. Di qui la rivendicazione a che il lavoro domestico venga pagato come salario, nell'illusione che tutto ciò possa servire non solo ad alleviare la sudditanza della donna nella società ma per costringere il capitalismo a farsi carico dei costi determinati dalle spese sociali. Inoltre, secondo questa impostazione, la socializzazione del lavoro domestico sarebbe possibile nella presente società capitalistica mediante il controllo proletario delle strutture che già esistono per alleviare il peso dell'oppressione domestica.

Nell'analisi marxista il lavoro domestico non è lavoro produttivo perchè non è inserito in un processo di valorizzazione del capitale e pertanto non diventa parte costitutiva del processo di sfruttamento: di conseguenza è errato sostenere che il capitale sfrutta in fabbrica il plusvalore prodotto dalla parte di lavoro non pagato all'operaio e sfrutta in casa l'intera capacità lavorativa ed il corpo stesso della donna.

(1-continua)

Crisi del capitale

Continua da pagina 4

Nella fase del parassitismo imperialistico, dove il capitale finanziario è l'elemento tipico, la Borsa è diventata sempre più luogo di speculazione, come già notava Engels nelle sue considerazioni supplementari al III Libro del *Capitale*[6].

La Borsa "tende a concentrare l'intera produzione, sia industriale che agricola, e l'intero traffico, sia i mezzi di comunicazione che le funzioni di scambio nelle mani degli uomini di borsa" ossia della speculazione e della finanza. Essa agisce come mezzo per livellare il saggio di profitto attraverso le speculazioni e svolge una rilevante funzione di controllo e direzione di tutta l'economia. Al contempo la Borsa si alimenta soprattutto dell'incessante aumento del processo di centralizzazione del capitale, delle fusioni e unioni di imprese che la crisi stessa e l'incedere dell'accumulazione inducono (e quindi si presenta come potente mezzo di accentramento dei capitali), ma i suoi indici a lungo andare non possono contrastare la tendenza a ridursi del tasso medio di profitto su scala mondiale - che del processo di accumulazione è l'altra faccia - e i suoi effetti economici, sociali e politici.

Il saggio medio del profitto è una grandezza di classe, valevole cioè per tutta la classe dei capitalisti, e la legge della sua caduta (che può essere arrestata o frenata ma non invertita) è da Marx ritenuta la più importante anche dal punto di vista storico, in quanto attraverso di essa si notifica il fallimento del modo di produzione capitalistico e la necessità di un modo di produzione superiore. Le violente distruzioni di capitale (e l'immane sciupio di forze produttive) per circostanze interne allo stesso sviluppo capitalistico diventano sempre più condizione della sua autoconservazione, quando "tutto lo sviluppo delle forze produttive provocato dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'autovalorizzazione di capitale invece di generarla"[7]. Le Borse mondiali conosceranno di certo nuove impennate e altrettante pesanti ricadute , essendo destinata ad aumentare la "volatilità" degli spostamenti di un capitale sempre più pletorico in conseguenza della crescente sovrapproduzione di merci e della inevitabile tendenza all'esaurirsi della capacità di valorizzazione del capitale. Ma qui è scritta, con l'inevitabilità di sempre più accentuate e violente crisi generali e distruzioni di forze produttive e uomini, la necessità storica dell'abbattimento violento del capitalismo stesso da parte del proletariato inquadrato e diretto dal suo Partito di classe, senza il quale nessuna situazione di crisi potrà mai essere suscettibile di sbocco rivoluzionario.

6. Engels, *La Borsa, Integrazione e Poscritto* al III Libro del *Capitale*, pag.1114-1115, ed.Utet.
7. Marx, *Grundrisse*, vol.2, pag. 461, ed. La Nuova Italia.

Lotte operaie negli Usa

Continua da pagina 2

cura che l'impegno preso di non trasferire all'estero le lavorazioni venga poi realmente osservato, in un futuro anche vicino. Quali potranno essere infatti le ripercussioni, sull'industria automobilistica mondiale, della tempesta finanziaria di queste ultime settimane, con il suo corollario di svalutazioni incalzanti? Non siamo certo "profeti di sventura" nel prevedere altre crisi acutissime nel settore, un'ancor più accesa competizione internazionale, nuovi investimenti in tecnologie avanzate, ulteriori espulsioni di lavoratori e sempre più diffusa ricerca di manodopera a buon mercato, dentro e fuori i confini statunitensi - un circolo vizioso da cui il sistema capitalistico *non può* uscire, negli Stati Uniti come altrove. Non solo: dalle scarse informazioni che si hanno sull'esito della vertenza, pare che il sindacato si sia impegnato a non scioperare nelle due fabbriche di freni di Dayton fino al 2000! In secondo luogo, va segnalato - a metà agosto - lo sciopero dei 73mila lavoratori della Bell Atlantic, la gigantesca compagnia telefonica che stende la propria rete sul continente nordamericano, con importanti addentellati nel resto del mondo (la Omnitel Pronto Italia ne è per esempio un partner). Lo scontro fra lavoratori e compagnia tende a riprodurre quello verificatosi alla GM: anche qui uno dei problemi più acuti è l'appalto e subappalto a ditte sussidiarie, che impiegano manodopera non tutelata e a salari infinitamente più bassi (alla faccia della tanto sbandierata professionalità e superiorità del lavoro specializzato!). In appoggio ai lavoratori della Bell si sono dichiarati i 13mila membri del sindacato elettrici, che si sono impegnati a non varcare i picchetti dei loro compagni, e la società dei pensionati della Bell, che s'è impegnata a non accettare di sostituire gli scioperanti.

Come si vede, anche questi aggiornamenti non fanno che confermare il quadro delineato più sopra.

Invarianza (continua da pagina 1)

dunque non modificano nulla nel rapporto tra capitale e lavoro salariato e che anzi, nel migliore dei casi, procurano alla borghesia la diminuzione dei costi del suo dominio e semplificano la sua gestione finanziaria dello stato"2.

E, in un nostro testo del 1921, si può leggere:

"I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovarsi ancora per i suoi fini di classe di forme politiche democratiche. Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento del suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamenti, e così via"3.

***

Dal 1848 al 1921 e da allora a oggi, la socialdemocrazia è passata attraverso esperienze diverse. Ma ha mantenuto quelle caratteristiche di ultimo baluardo dell'ordine costituito borghese, di strumento efficace della sua conservazione, di forza politica traditrice che alla fine consegna al nemico, per il colpo finale, un proletariato già da essa sconfitto.

Un filo ininterrotto lega infatti la socialdemocrazia internazionale che nel 1914 si schiera a favore dell'entrata in guerra dei rispettivi paesi a quella di Weimar che negli anni del primo dopoguerra stronca e massacra la rivoluzione proletaria tedesca spianando la via all'avvento del nazismo.

A questa eredità sanguinaria della socialdemocrazia classica andrà ad aggiungersi poi quella "forma" tutta particolare che fu lo stalinismo vittorioso dopo il 1926 e che significò ben altri massacri proletari (dalla Comune di Canton nella rivoluzione cinese del 1927 all'eliminazione fisica della Vecchia Guardia bolscevica nel corso degli anni '30). Di nuovo, anche qui, un'ineccepibile invarianza: come la socialdemocrazia classica fu, negli anni critici del primo dopoguerra, il puntello dell'ordine costituito borghese, così quella staliniana fu, dopo il 1926, lo strumento della nascita e dell'affermarsi in URSS di un giovane capitalismo, che essa tenne a battesimo e portò a maturazione e in difesa del quale delineò ben precise politiche sia interne che internazionali.

Lo stalinismo non si limitò infatti a ereditare programmi, strategie, tattiche della socialdemocrazia classica. A essi aggiunse un'ulteriore esperienza di direzione politica e di repressione sociale, dentro e fuori i confini dell'URSS. I partiti-fratelli, i vari PC stalinizzati, che, negli anni '30 prima e nel secondo dopoguerra poi, appoggiarono apertamente i governi borghesi e lo sforzo di ricostruzione dell'economia capitalistica uscita dal bagno rigeneratore del secondo macello mondiale, continuarono quella tradizione. Fecero di più: assimilarono in essa anche l'eredità politico-sociale dello sconfitto fascismo, il suo aspetto riformista e dirigista, il suo "carattere sociale" e il suo clientelismo (che, a sua volta, il fascismo aveva ereditato dalla socialdemocrazia classica: ecco di nuovo la continuità, ecco di nuovo l'invarianza!). Come commentavamo all'indomani della "liberazione", "i fascisti sono stati sconfitti, ma ha vinto il fascismo".

Con il passare dei decenni, dunque, la socialdemocrazia ha conservato questo suo ruolo centrale nell'ordine costituito e, se mai, ha elaborato strumenti sempre più raffinati di imbonimento, inganno e repressione - diventando la migliore arma al servizio della classe dominante, quella più efficace e appropriata. Si sa: il fascismo sporca in giro, mentre la socialdemocrazia si presenta linda e pulita. Il primo serve a completare l'opera ma non può durar molto: è la seconda a fare il lavoro più lungo e approfondito - quello del disarmo della classe proletaria.

Ancora il nostro testo del 1921 così continuava:

"L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che appare come l'unico ultimo programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto teorico democratico di questo movimento ceda il posto - confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista - ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato ed il comunismo" 4.

***

Parole lungimiranti: non solo dal punto di vista di ciò che sarebbe avvenuto nei mesi e anni immediatamente successivi al 1921, ma anche dal punto di vista di ciò che sarebbe avvenuto, in Italia come altrove, nei decenni successivi. E di quanto avviene oggi.

Perché, se la socialdemocrazia classica e lo stalinismo trionfante con la sua controrivoluzione potevano ancora contare su ampi margini di profitto da destinare alla creazione di strati di aristocrazia operaia, di "classe operaia protetta e garantita" (ciò che a sua volta garantì la pace sociale e l'estrazione selvaggia di plusvalore a partire dal secondo dopoguerra, in Europa come negli Stati Uniti), oggi la socialdemocrazia di fine secolo si trova semplicemente a dover gestire l'economia borghese in crisi. Non ha più margini da concedere a destra e a manca, non può più sguazzare nel *Welfare State* che le procurava voti e riconoscimenti: deve essere... più realista del re, deve impegnarsi a fondo nella salvezza d'un sistema che traballa e fa acqua da tutte le parti, *senza tornaconti da poter promettere*. Deve svolgere, *sic et simpliciter*, un ruolo da gendarme: hanno cominciato a scoprirlo i disoccupati di Napoli, i lavoratori in sciopero della PostalMarket di Milano, gli immigrati clandestini sulle italiche coste, insieme ai disoccupati e *sans-papiers* francesi, e via via a tutti quei settori della classe operaia internazionale che hanno già assaggiato le dolcezze dei "governi di sinistra". E che sempre più ne assaggeranno.

Il nostro testo del 1921 così si avviava alla conclusione:

"Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex-socialisti; ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione"5.

***

Ora, a quest'invarianza della socialdemocrazia (che è invarianza nel suo ruolo sempre più esplicitamente *controrivoluzionario*), noi comunisti abbiamo da contrapporre una *nostra* invarianza - un'invarianza che è una potente arma di difesa e di attacco.

Quando il marxismo nacque negli anni intorno al 1848, esso non fu l'opera d'un paio di geniali pensatori. Esso fu l'espressione teorico-programmatica d'un movimento sociale e politico che si poneva a un crocevia storico epocale.

In quel crocevia, infatti, il modo di produzione capitalistico, che usciva vittorioso da secoli di lotte contro il modo di produzione feudale, giungeva al proprio culmine: non nel senso che esso non potesse svilupparsi o diffondersi ulteriormente, ma nel senso che esso aveva esaurito la fase positiva della propria ascesa storica (quella in cui un nuovo modo di produzione fa compiere all'umanità un balzo in avanti) ed entrava in quella in cui esso diveniva storicamente sempre più superato (e dunque, con il passar degli anni, sempre più distruttivo e autodistruttivo: basta guardarsi intorno, oggi, 1998, per rendersene conto).

Il marxismo nasceva allora come epitaffio di un modo di produzione e scienza della rottura rivoluzionaria. Si poneva quindi non solo come analisi dettagliata (meglio ancora: *come minuziosa autopsia*) del modo di produzione capitalistico. Si poneva anche come teoria, programma e prassi validi per tutto l'arco di tempo necessario alla lotta di classe per sbarazzarsi di quel modo di produzione superato: un arco di tempo che la generosità dei rivoluzionari auspica sempre possa esser breve, ma che poi le alterne fortune della lotta possono allungare rendendo l'agonia del vecchio e la nascita del nuovo un travaglio che sembra non aver fine (d'altra parte, lo ricordiamo sempre, la borghesia impiegò almeno *cinque secoli* a farla finita per sempre con il modo di produzione che l'aveva preceduta!).

Il marxismo cioè nasce come espressione dell'entrata in scena della classe proletaria che, per la propria collocazione dentro la società borghese (e non per chissà quali intrinseche virtù morali e culturali, come vorrebbe chi ha una visione molto banale e limitata del marxismo, sia che l'approvi sia che lo combatta), ha la funzione di *portatrice del nuovo*.

Uno scontro fra modi di produzione, dunque: non una banale scaramuccia di rane e di topi! Qui, sta il senso della nostra invarianza. Nel fatto cioè che la nostra teoria, il nostro programma, non valgono per i cinque-dieci-quindici anni segnati da questo o quel fenomeno apparente. Essi valgono per tutto l'arco storico che ci separa dal comunismo. In un altro nostro testo, degli anni '50, si può leggere:

"Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto l'apparato economico-sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

"Essendo l'ideologia di classe una soprastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una lunga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica"6.

***

È quest'invarianza che noi opponiamo all'invarianza del capitalismo come a quella della socialdemocrazia - di una socialdemocrazia, oltre tutto, sempre più dichiaratamente al servizio della sopravvivenza di un modo di produzione distruttivo e cannibalesco. Di fronte alle sirene dei vari "governi di sinistra" o "centro-sinistra", di fronte alle alate parole dei D'Alema e dei Blair, dei Jospin o degli Schroeder (se ce la farà), i lavoratori dovranno quindi imparare - e lo faranno a loro spese, scontrandosi con i duri fatti materiali dei licenziamenti a raffica, della disoccupazione dilagante, dello sfruttamento intensificato, della persecuzione e repressione poliziesca - che in quelle parole non risuona, *nemmeno lontanamente*, il loro interesse storico di classe sfruttata internazionale. Risuona sempre e soltanto e a livello internazionale l'interesse di chi li ha sfruttati e può solo continuare a sfruttarli: il capitale. Quelle sirene, quei signori che dicono di parlare in nome di chi lavora, sono i nemici più subdoli, quelli che accettano con entusiasmo di compiere il lavoro più schifoso: il lavoro di illudere e disarmare chi non può e non deve essere illuso, chi ogni giorno deve armarsi per sopravvivere e, domani, finalmente, per trionfare.

Opponiamo dunque invarianza a invarianza: non è troppo tardi per farlo. Il mondo sta entrando in anni e decenni di grandi sconvolgimenti - anni e decenni in cui i nodi a poco a poco verranno al pettine, come noi, forti appunto della nostra invarianza, abbiamo sempre sostenuto e dimostrato. Ci vorrà tempo, forse ancora molto tempo, e noi non abbiamo fretta: ma la direzione è verso un nuovo scontro epocale - come nel 1848, come negli anni '20 di questo secolo.

Nessuna illusione deve dunque sussistere che le forze sociali possano giocare ruoli diversi da quelli che la storia ha assegnato loro. La socialdemocrazia è nata per tradire e sbarrare la strada alla rivoluzione: non è una condanna morale, ma - appunto - una constatazione storica. Nessun possibilismo, dunque, nessun "vediamoli prima all'opera", nessun "stiamo a vedere". Sappiamo benissimo, fin dal 1848, fin dal 1921, come andrà a finire se "li si lascia fare".

Opponiamo invarianza a invarianza: è l'unica maniera per prepararsi alle tempeste future, che non saranno colorite battaglie di rane e di topi, ma drammatici, epocali *scontri di modi di produzione*. Proprio quest'invarianza ci ha permesso di sopravvivere fino a oggi attraverso la più feroce delle controrivoluzioni, attraverso il nascere e il frantumarsi di miti e illusioni, attraverso la retorica bastarda dell'ultimo arrivato nel supermercato della *realpolitik*, attraverso la stolida sufficienza di chi a varie riprese ha dato per fallito il comunismo senza averci mai capito un'acca (e dunque chiamando "comunismo" ciò che è stato il suo più feroce nemico).

Ed è proprio da questa invarianza che discendono anche i nostri compiti, di partito piccolo e non influente che sa però di avere sulle spalle un'enorme responsabilità storica. Questi compiti consistono: *a)* nel continuare quella "critica del capitalismo" in tutti i suoi aspetti (economici, sociali, politici, culturali: in verità, la sua *autopsia*, come si diceva prima - il che equivale poi a ribattere uno per uno i chiodi del marxismo) senza la quale nessun "assalto al cielo" sarà possibile e che soltanto la nostra corrente ha saputo conservare lucida e tagliente, dalla metà degli anni '20 in avanti, attraverso tutti i rovesci della controrivoluzione; *b)* nell'operare a fianco della classe operaia internazionale per reintrodurre in essa i più elementari concetti e metodi della lotta di classe (fini, obiettivi, tattiche, contenuti), che settant'anni di controrivoluzione hanno strappato dalla memoria storica e dalla prassi quotidiana della classe stessa; *c)* nell'estendere la rete di partito a livello mondiale, sulla base di quell'internazionalismo che non è né un romantico appello morale né una retorica parola d'ordine, ma *un principio fondamentale del comunismo*.

Qui, in quest'invarianza *di partito*, stanno anche il grande orgoglio di chi per quel comunismo combatte senza aspettarsi onori parlamentari e laute prebende, riconoscimenti personali e aureole mistiche, la grande pazienza di chi sa che al termine della strada non c'è nessuna corona d'alloro.

Ma un nuovo, e da troppo tempo atteso, balzo in avanti della specie umana.

2. Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista* (Parte III: Letteratura socialista e comunista, Cap.2: Il socialismo conservatore e borghese), Rizzoli, Milano 1998, pp.101-102.
3. "La funzione della socialdemocrazia in Italia", in *Il Comunista*, n.3, 6/11/1921; ora in *Storia della Sinistra Comunista*, Vol.III, Edizioni Il Programma Comunista, Milano 1986, p.307.
4. "La funzione... ", cit., p.307.
5. "La funzione... ", cit., p.308.
6. "La 'invarianza' storica del marxismo", Riunione di Milano (7 settembre 1952), ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni Il Programma Comunista 1973, p.20.

Partito e classe (continua da pagina 4)

Non si cessa tuttavia dal cercare una simile ricetta anche oggi. Una interpretazione affatto errata del determinismo marxista, un concetto limitato della parte che hanno nella formazione delle forze rivoluzionarie sotto la originaria influenza dei fattori economici i fatti di coscienza e volontà, conduce molti ad inseguire un sistema "meccanico" di organizzazione, che inquadrando, direi quasi automaticamente, la massa secondo certi rapporti della situazione degli individui che la compongono rispetto alla produzione, si illude di trovarla senz'altro pronta a muoversi per la rivoluzione e con la massima efficienza rivoluzionaria. Risorge la soluzione illusoria di collegare la soddisfazione quotidiana degli stimoli economici col risultato finale di un capovolgimento del sistema sociale, risolvendo con una formula organizzativa il vecchio problema dell'antitesi tra le conquiste limitate e graduali e la massima realizzazione del programma rivoluzionario. Ma - giustamente disse in una risoluzione la maggioranza del partito comunista tedesco, quando queste questioni erano in Germania più accese (e determinarono poi la secessione del Partito Comunista del Lavoro) - *la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione*.

La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati e innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affasciamento. Ma la classe vive, lotta, avanza, vince, mercé l'opera di quelle forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, a infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali e utilizzi col migliore rendimento gli sforzi e i sacrifici. E in tutto questo è il partito.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 12/9/1998

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 8 – 15 ottobre 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Nel vortice di una globalizzazione a lunga scadenza della crisi economica capitalistica

Esattamente un secolo e mezzo fa, nel *Manifesto del Partito Comunista*, Marx ed Engels, chiuso il bilancio per tanti aspetti positivo dell'enorme vittoria e della sconvolgente espansione del modo di produzione capitalistico, scrivevano: "Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomigliano allo stregone che non riesce più a dominare le potenze sotterranee da lui stesso evocate", citando poco dopo, ad ulteriore conferma di un così tragico verdetto, le crisi commerciali con il loro inevitabile codazzo di "distruzione non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive già create" e, a loro coronamento, lo scoppio di una "epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione", con risvolti - aggiungiamo noi per riportarci all'oggi - di crisi finanziarie rovinose, destinate a succedersi e moltiplicarsi in grandezza ed estensione man mano che, insofferente di barriere nazionali o altre, il modo di produzione si dilatava travolgendo ogni ostacolo e cancellando anche solo il ricordo della prosperità, sia pur relativa, passata.

Oggi, sempre più intollerante di frontiere statali e interstatali e, in particolare, dei "blocchi" e "muri" di cui, nel penultimo quarto del nostro secolo, esso ci aveva - si fa per dire - dilettati, il capitalismo ci pone di fronte a crisi sempre più estese, profonde e intrecciate, fino a snodare davanti ai nostri occhi e in ogni ora della nostra vita quotidiana lo spettacolo terrificante di economie giovani e, nella loro giovanile freschezza, scatenate che bruscamente precipitano in disastrose crisi economiche, commerciali, finanziarie, sociali e, potenzialmente, politiche, fino a bruciare nel giro non solo di mesi ma di giorni montagne di capitali industriali, a gettare sul lastrico milioni di braccia da poco tempo addette ai lavori, a trascinare con sé nella catastrofe economie ben più anziane e, sembrava, ormai consolidate - dalle cosiddette Tigri asiatiche al ben più vecchio e solido Giappone, e alla relativamente giovane ma ormai stramatura Corea del Sud, fino alla Russia da poco convertita alle gioie e delizie del libero mercato -; a buttare all'aria, ivi e altrove, banche e borse un tempo di più che solida fama; a lanciare lunghe e tragiche ombre sul futuro immediato dell'America Latina, fino a seminare il panico negli istituti bancari e nei centri politici, oltre che industriali e commerciali, del resto del pianeta, e fino a strappare - a cavallo fra settembre e ottobre - nientemeno che al Fondo Monetario, cauto e ombroso quant'altri mai, il grido d'angoscia ben più che di allarme: "Il mondo viaggia verso la recessione!".

Si era partiti dalla baldanzosa (anche se decrepita) esaltazione del mercato nella sua intolleranza di ogni freno e nella sua - vantata - capacità di distribuire patenti di grandezza o, viceversa, di miseria a destra e a manca, e dagli inni alla sua trionfale "globalizzazione"; si è giunti allo spettacolo (subito in un coro di deplorazioni e di scongiuri) della *globalizzazione del suo sfacelo*, di un disastro economico, commerciale, finanziario e, per inevitabile riflesso, politico e *sociale*, con superbanchieri facili alle promesse di aiuti, ma incerti se ridurre anche solo di mezzo punto i tassi di sconto; con superpolitici lanciati nella corsa al massimo di popolarità attraverso il varo di generosi quanto demagogici progetti di aiuto ai più deboli, e di caccia ai presunti responsabili di una tragedia collettiva; col Giappone improvvisamente preso da tenerezza per i suo stessi concorrenti, ai quali offrire prestiti (e compartecipazioni future ai fasti di una rinascita per ora soltanto auspicata), con gli Usa ansiosi di scrollarsi di dosso l'ingombro di scandali a ruota libera e affermare la propria leadership in tentativi di salvataggio collettivo, con l'Unione Europea gongolante di una "stabilità" economica ancora da dimostrare, e solo a parole decisa a renderne partecipi i vicini e, a maggior ragione, i lontani (mentre dovunque i tassi di crescita battono paurosamente il passo, e la disoccupazione - dove non è in aumento - mostra comunque di non avere nessuna fretta di decrescere), con l'Italia infine (e per non dire altro) alla vana ricerca di una stabilità da troppo tempo (e invano) perseguita o addirittura di una crescita che né lo "scudo" problematico dell'euro garantisce, né le statistiche nazionali e internazionali confermano.

La lezione da trarne? La conferma, anzitutto, che alla falsa globalizzazione capitalistica deve far fronte - ed è urgente che faccia fronte - la globalizzazione delle *lotte di classe*, di difesa e nello stesso tempo di attacco (1) e in secondo luogo che riprenda slancio - *internazionalmente* - il *partito* non delle riforme, non dei piccoli passi, non delle scaramucce parlamentari, non delle combinazioni governative, non di "rifondazioni" eredi del riformismo nella più squallida delle sue molteplici varianti, ma della *rivoluzione apertamente dichiarata e giorno per giorno*, perseguita e preparata. A queste due forme inseparabili della globalizzazione *anticapitalistica* noi chiamiamo i proletari; alla loro preparazione sono dedicati, nei limiti in cui ci è dato oggettivamente di muoverci, ma in una continuità che non si è mai interrotta neppure negli alti e bassi di situazioni più spesso avverse che propizie, i nostri sforzi.

Viva la lotta internazionale di classe! Viva il comunismo senza aggettivi, senza varianti, senza limiti di spazio e di tempo!

Vecchia talpa, al lavoro!

1. Le nostre rivendicazioni immediate si possono leggere (piacciano o no - ma è certo che no -, ai sindacati ufficiali) sia nell'articolo apparso nel numero scorso e intitolato "Autunno caldo? Ripresa della lotta di classe!", sia in altre pagine di questo stesso numero; le stesse rivendicazioni oggi che in tutta la storia del comunismo (quello vero, non quello di Stalin e consorti e dei loro nostalgici "rifondatori").

INCONTRO PUBBLICO

LUNEDÌ 26 OTTOBRE, ORE 21

"Ottobre 1917: il futuro è la rivoluzione"

Milano - Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

RIFONDAZIONE COMUNISTA: UN PARTITO DI DESTRA, CON UNA "SINISTRA" NON MENO A DESTRA

Così titolavamo nel 1969, riferito al PCI, un articolo del nostro giornale. Così possiamo riferirci al suo legittimo "pargoletto", fin dalla sua nascita e, senza il minimo dubbio, fino alla sua morte. Cambiano gli attori, le etichette, le parole, ma la sostanza e la funzione storica dell'opportunismo, dei socialtraditori e socialpatrioti, non può che restare immutata essendo immutate le determinazioni materiali, ossia il modo e i rapporti di produzione capitalistici, di cui è il prodotto e, giunti alla fase finale, controrivoluzionaria, della società borghese, prodotto e attore insostituibile per prolungarne la conservazione. Oggi ruffiano imbonitore, domani boia della classe operaia.

Di tal partito ci siamo più volte occupati anche di recente confermando e ribadendo la stessa immutabile condanna e all'ultima del dicembre '97 non abbiamo qui nulla di sostanziale da aggiungere. È bene sottolineare di passaggio che raggiunti, per ora, certi obiettivi di "risanamento" delle casse dello Stato, passati sotto il nome ora di "destabilizzazione" ora di "ristrutturazione" del Welfare State (con o senza il pretesto di Maastricht), realizzabili soltanto da un governo di o delle "sinistre", ai Rifondatori non è più richiesta, al momento, quella "presenza attiva" la cui sostanza si è risolta nell'istrionismo e verbalismo pseudo-rivoluzionario e soprattutto in quel riempir di sè le mille ribalte dall'arena borghese (dal parlamento, alle manifestazioni civili e democratiche, all'onnipresenza, in ogni sentor di movimento, dei suoi paladini), costruito ad arte e amplificato fino allo sfinimento dai media di ogni dimensione e parrocchia.

Ma quella "presenza attiva" necessaria (Capitale docet! o se volete Democrazia, Nazione, Civiltà, ecc.) ha richiesto, per forza di cose (e senza nulla in cambio a vantaggio anche solo immediato per la classe operaia), la deflorazione brutale della presunta verginità del programma spacciato per comunista, conclamata riacquisita nell'atto rifondativo del 1992. D'altro lato, ciò ha suscitato il serpeggiar della crisi all'interno del Prc e le ire della sua ala minoritaria di sinistra, definentesi marxista rivoluzionaria o meglio trotskista (come se fossero la stessa cosa!), la quale denuncia la direzione di abbandono del comune programma "anticapitalista", l'accusa di riformismo neokeynesiano sempre più compromissorio e subalterno al governo borghese imperialistico, richiede che si torni all'opposizione (come se fosse sufficiente in sè e per sè) per riacquisire la verginità perduta e i legami sociali messi in sempre più grave pregiudizio, ecc., ecc.

Ora non è che dell'esistenza di tal corrente, ala, minoranza e delle sue critiche e teoremi noi ci rallegriamo: tutt'altro. Se, da un lato, Rifondazione comunista ha al suo interno maggioranze e minoranze, posizioni di destra, di centro e di sinistra, ciò è perché, nella sua totalità, è un partito borghese (dalla particolare funzione), dall'altro, questa corrente di sinistra, che ha a sua volta perlomeno due teste, non solo nulla toglie al ruolo anticomunista del partito ma, per quanto possa essere infima la sua influenza interna ed esterna, ne rafforza il carattere.

Rimandando a quanto abbiamo già scritto su Rifondazione, che ben è riferibile senza cambiamento anche alla sua ala sinistra, vediamo un po' più da vicino le esternazioni della parte più "estrema" di quest'ultima, di cui al "programma"[1] che appare in ogni numero della sua rivista intitolata "Proposta per la rifondazione comunista".

Nuovo "marxismo", solito vecchio fetente oppurtunismo

Il marxismo ortodosso, nella sua storica, più che secolare, lotta contro l'opportunismo in tutte le svariate forme che ha assunto sulla base dello sviluppo stesso del capitalismo, ha sempre definito quale più pericolosa, fin dal suo apparire, quella degli aggiornatori del marxismo, forma che si sviluppa in particolare nel secondo dopoguerra ad opera di gruppi e gruppettini come reazione all'opportunismo stalinista, ma che ha la sua origine proprio nel padre di ciò a cui reagisce, Stalin, e si produce in neo-costruzioni con i vecchi storici mattoni dell'opportunismo a suo tempo già schiantati da Marx-Engels-Lenin. Di questa, il "trotskismo" nelle sue varie sfumature, ossia le elucubrazioni degli epigoni di certi scivoloni

continua a pagina 7

1. Il programma prende il titolo: *Le ragioni di proposta*.

Femminismo o lotta di classe
(seconda parte)

Concludiamo con questo numero l'analisi del "femminismo" (o della cosiddetta questione femminile) iniziata nel numero 7/98.

Abbiamo inoltre accennato al fatto che nella società capitalistica esistono strutture che svolgono socialmente compiti storicamente riservati alle donne (quelli che Lenin chiamava "germi di socialismo"), ma ovviamente il capitale non ha interesse a svilupparli se non negli aspetti più funzionali alla riproduzione della forza-lavoro ed alla propria accumulazione.

Per proseguire con il secondo punto, il femminismo che fa dell'autocoscienza la propria parola d'ordine ricerca le cause dell'oppressione della donna nell'ambito sessuale, nella contrapposizione culturale uomo-donna, in un supposto egoismo ed istinto di predominanza del genere maschile su quello femminile. Senza nulla spiegare delle reali radici della questione femminile, si rivendica la politicizzazione di un ambito finora relegato alla sfera del "personale" (sessualità, maternità, ecc...), la riappropriazione del proprio corpo quale mezzo di produzione, femminile per eccellenza, la rivoluzione culturale e psicanalitica prima e contro quella di classe.

In realtà la tesi dell'autocoscienza nasce dalla concezione idealistica ed individualista di stampo piccolo-borghese che la presa di coscienza individuale rispetto ai singoli problemi deve precedere l'azione diretta a risolverli. Per il marxismo è l'azione, è il fatto materiale, che precedono la coscienza individuale, e comunque il quadro in cui gli individui si trovano ad agire è sociale, investendo i rapporti sociali determinati della società in cui essi vivono: le contraddizioni (anch'esse sociali, prima che personali) generate dal modo di produzione spingono gli individui per ragioni materiali ad agire in una certa direzione piuttosto che in un'altra. Di conseguenza, la tesi dell'autocoscienza è controrivoluzionaria ed antimaterialista perchè riduce le grandi forze sociali presenti nella società ad una somma di individui con la loro coscienza personale, e così facendo abbraccia in pieno quella che è l'ideologia borghese.

Diretta conseguenza del totale idealismo avulso dalla realtà sociale, all'interno del quale si muovevano (e si muovono) questi gruppi femministi, è la teorizzazione dell'assoluta divisione tra uomo e donna. Partendo da un'aprioristica ed insolubile contrapposizione tra i due sessi, e passando attraverso una "generica" solidarietà femminile, si arriva ad ipotizzare ed auspicare un movimento delle donne totalmente autonomo da ogni partito od organizzazione politica, e addirittura si arriva a credere di poter superare l'istituto della famiglia semplicemente eliminando da essa la presenza del maschio.

Ancora una volta, dietro a ad un progetto un po' folle di una società per sole donne, si celano i tipici errori dell'interclassismo e della creazione di una frattura insanabile tra lotta per l'emancipazione della donna e lotta per l'emancipazione del proletariato in generale. La posizione marxista al riguardo è chiara così come emerge limpidamente dalle Tesi dell'Internazionale Comunista al III° Congresso del 1921: nessuna organizzazione di donne separata, autonoma o parallela al partito, quanto piuttosto un lavoro svolto con specifici strumenti organizzativi tra le donne proletarie per influenzare e mobilitare direttamente le masse femminili su posizioni di classe.

Cos'è rimasto oggi di questi raggruppamenti femministi? Le femministe "arrabbiate" di un tempo si muovono attualmente tra ondate di riflusso e/o di completa omologazione con la società borghese; possiamo tuttavia riscontrare alcune posizioni più "illuminate", che si distinguono per essere caratterizzate dal tentativo di un'approfondita analisi delle radici storiche dell'oppressione femminile.

* * *

Molti gruppi storici del femminismo, rivendicando le esperienze dei gruppi di autocoscienza che avrebbero consentito alle donne di "autolegittimarsi" al di fuori dell'universo maschile, plaudono oggi alla fine del patriarcato e del suo sistema simbolico: uomini e donne sarebbero ormai divisi solo da differenze fisiologiche ineludibili, come la maternità. La crisi definitiva del patriarcato sarebbe sancita da due fattori essenziali: la fine del controllo maschile sulla fecondità femminile (grazie alle nuove tecniche di fecondazione artificiale), e la rottura della complicità femminile al dominio del sesso "forte". Sarebbe dunque finita la condizione di oppressione del mondo femminile, e questo si porrebbe oggi come unica forza, in quanto trasformatrice dei rapporti tra gli individui, in grado di spaccare nientemeno che il binomio Stato-mercato. In realtà, la relativa indipendenza economica acquisita da molte donne con l'inserimento nel processo produttivo capitalistico, pur avendo messo in crisi i vecchi rapporti coniugali e matrimoniali, non ha affatto eliminato il carattere repressivo dei rapporti sessuali tra uomini e donne, nè tantomeno ha creato nuove forme di relazione uomo-donna: la famiglia patriarcale, lungi dall'essere superata, è ancora il luogo dove l'istinto sociale dell'uomo viene represso.

A dimostrazione del fatto che la condizione di disuguaglianza tra uomo e donna è andata acuendosi anzichè diminuire, sono sufficienti alcuni dati tratti dai documenti ufficiali delle Nazioni Unite e dai rapporti della Banca Mondiale: Le donne continuano ad essere uno dei bersagli principali del sovrasfruttamento capitalistico: il 70% della popolazione che vive sotto la soglia della povertà è di sesso femminile; i salari percepiti dalle donne sono mediamente pari al 75% di quelli maschili; la donna è assorbita dal lavoro domestico per più del 75% del proprio tempo mentre l'uomo lavora fuori casa al 75%; le donne coprono la quasi totalità del lavoro part-time, sono le ultime ad essere assunte e le prime ad essere licenziate, le principali vittime del lavoro nero, le più colpite dai nuovi meccanismi di flessibilità del lavoro. Anche nel campo delle garanzie democratiche e dei diritti civili le donne non possono cantare vittoria: i 2/3 della popolazione mondiale analfabeta sono femminili e l'abbandono scolastico nei primi anni di scolarizzazione riguarda per 2/3 le bambine; 1/3 delle donne denuncia abusi sessuali nell'infanzia o nell'adolescenza; le donne costituiscono l'80% dei rifugiati politici; solo il 10% dei seggi parlamentari ed il 6% delle cariche governative nel mondo sono ricoperti da donne; ogni anno milioni di donne muoiono per il mancato accesso a cure ginecologiche, per aborto, per AIDS, per violenze subite all'interno della famiglia, per mutilazione dei genitali. Tutto questo senza voler considerare poi le estreme punte di arretratezza ed oppressione, che dimostrano una volta di più (se ancora ce ne fosse bisogno), come la questione femminile non possa trovare soluzioni definitive all'interno di questa società. A puro titolo esemplificativo possiamo ricordare che: in Cina vengono ogni anno abortite, uccise subito dopo la nascita o non registrate all'anagrafe, mezzo milione di bambine, sia a causa della politica governativa di disincentivazione delle nascite, sia perchè la donna costituisce più un peso che una risorsa economica per la famiglia; in Libano è recentemente venuto alla luce un traffico "legalizzato" di cameriere singalesi, sottoposte ad una vera e propria condizione di schiavitù da parte delle famiglie dove prestano servizio; in Afghanistan la donna non può lavorare, andare a scuola, ricevere cure mediche, se non accompagnata da un uomo della famiglia; in Tunisia, dietro ad un'apparente politica governativa di favore ai diritti delle donne da usare in modo strumentale contro l'islamismo, si celano arresti, torture e repressioni quotidiane contro le donne.

Un'analisi molto più approfondita e sotto certi aspetti più interessante, viene portata avanti da gruppi di studiose e scienziate femministe, nel cui ambito si colloca il testo di recente pubblicazione di Sara Morace "Origine donna. Dal matrismo al patriarcato" (Prospettiva Edizioni – 1993). Richiamando esplicitamente gli scritti di Morgan, Bachofen ed Engels, la Morace parte dall'esatta considerazione che la storia cosiddetta "ufficiale" dell'umanità, la storia scritta, rappresenta solo una porzione quantitativamente irrilevante della storia della specie umana (5.000 anni rispetto a 5.000.000 di anni): la storia non è un prodotto neutrale (in quanto scritta dalle classi privilegiate), nè costituisce un prodotto universale ed eterno (in quanto gli istituti cui ha dato vita – proprietà privata, stato, famiglia – non sono nati insieme alla specie). Tutto ciò che viene chiamato "preistoria", ancora largamente sconosciuto ed oggetto di studio, riguarda punti fondamentali per l'umanità quali l'affermazione della nostra specie in quanto tale, i passaggi fondamentali attraverso cui si sono determinate le caratteristiche umane, lo sviluppo della prima forma di società umana e l'avvio dei rapporti tra i due sessi. Ecco che però, a fronte della giusta considerazione per cui occorre approfondire la conoscenza di tutta la storia delle specie, la Morace rileva come il metodo del materialismo storico non possa essere utilmente usato a questo scopo, in quanto creato per l'analisi di una specifica epoca storica, la società divisa in classi, e quindi si rende necessario "reinventarlo" per adattarlo allo studio di una società precedente alla divisione in classi. Un'affermazione di questo tipo è a dir poco contraddittoria per chi afferma di rifarsi alla tradizione marxista e comunista: Marx non ha inventato le classi sociali come categorie astratte (ed in ciò si distinguono da qualsiasi concezione di stampo idealista), ma ha analizzato la nascita delle classi sociali come dato di fatto materialisticamente determinato dalla divisione del lavoro e dall'avvento della proprietà privata. Come abbiamo già accennato, il materialismo dialettico ha il suo momento centrale nella produzione di mezzi, di beni e di uomini, necessaria alla sopravvivenza della specie: è lo stadio di sviluppo delle forze produttive che determina le forme, le istituzioni ed i rapporti sociali, in cui l'uomo si trova storicamente ad agire. Ciò vale anche per le comunità primitive, nelle quali il livello delle forze produttive è molto arretrato: non esiste ancora allevamento del bestiame nè agricoltura nè scambio commerciale nè denaro nè proprietà privata, non esiste ancora divisione del lavoro che non sia dettata da fattori naturali, tutti i componenti della tribù partecipano collettivamente a procurare ciò che serve per il sostentamento della tribù stessa (la donna con la raccolta dei vegetali e l'allevamento dei figli e l'uomo con la caccia). Di conseguenza, tutte le attività svolte sono funzioni sociali e come tali godono della stessa considerazione all'interno della comunità: la specificazione in campo sessuale è dettata unicamente da una divisione di funzioni organiche e naturali, quali la riproduzione della specie. A riprova della validità del metodo materialistico, anche di fronte alle più recenti scoperte antropologiche ed archeologiche, si possono ricordare gli ultimi ritrovamenti di incisioni rupestri che presentano impressionanti similitudini con altre incisioni, risalenti agli stessi periodi della preistoria, localizzate però in poli opposti del globo (dall'Europa, all'Australia, all'Africa): se questo ha gettato nello sconcerto fior fiore di studiosi borghesi (che spesso si sono dovuti arrampicare sugli specchi per cercare spiegazioni plausibili, arrivando a teorizzare l'intervento dei marziani), non può certo stupire per un materialista il fatto che diverse popolazioni primitive, seppur mai entrate in contatto diretto, possano aver espresso lo stesso tipo di arte rupestre trovandosi in condizioni di vita materiali similari determinate dalla medesima fase di sviluppo delle forze produttive.

* * *

Tornando al testo della Morace, si può rilevare come la scrittrice, dopo aver bollato il materialismo storico come "inadeguato" per analizzare la preistoria e spiegare la nascita dell'oppressione femminile, si trova a dover inventare una cosiddetta "lotta di idee" (ovvero modi di intendere la

Continua a pagina 4

MAGGIORE FLESSIBILITÀ IN CHE COSA?

Il ricorso a una "maggiore flessibilità" nel lavoro è ormai parola d'ordine generale non solo in Italia ma in tutto il mondo, e altrettanto generale è la precisazione che con ciò ci si riferisce in primo luogo ed essenzialmente alla flessibilità *salariale*, il che significa flessibilità all'*in giù*, calo progressivo dei salari sia in percentuale del costo complessivo del lavoro, sia in assoluto.

Il governatore della Banca d'Italia, Fazio, nel suo discorso del 14 luglio a Tokyo (vedi per esempio quanto scritto in proposito da "Il Sole-24 Ore" del giorno dopo), non ha avuto in proposito peli sulla lingua: quello che è essenziale, anzi "indispensabile", per lui, non è che sia più flessibile, nell'insieme delle sue condizioni, il lavoro, ma che lo sia la sua remunerazione: quello che deve essere sempre più flessibile è il *salario*, non solo nel Sud (da escludere infatti le "gabbie salariali") ma *dovunque*: "ai fini di una significativa incidenza sulla produttività" occorre ridurre la quota fissa della retribuzione del lavoro a favore di un sistema in cui "la componente variabile del salario possa aumentare o diminuire" - dove l'accento, nella situazione internazionale e soprattutto italiana di oggi, cade sul "diminuire" anziché sul suo contrario.

Commentando queste parole, Larizza della Uil ci ha informati che l'Italia, dal punto di vista normativo, è il Paese più flessibile del mondo, e ciò vale anche per i salari che, nel Centro-Sud, sono più bassi di oltre il 20% rispetto ad altre regioni - titolo di merito, evidentemente, dopo quanto ha detto il governatore di Bankitalia.

Se gli si desse un'altra sforbiciata, ai salari del Sud, ci sarebbe di che rendere lieti tutti i Fazi del mondo: sotto, dunque, e senza perdere tempo. E viva la faccia tosta! (La quale, del resto, non ce l'ha solo Fazio: anche Sylos Labini, in un'intervista a "L'Unità" del 2/VI, avverte che "bassi salari creano occupazione", purché, beninteso, non ne risenta la produttività aziendale, parole che da allora sono passate, nelle alte sfere dell'economia e della politica, di bocca in bocca...)

PARTITO E AZIONE DI CLASSE

Come annunciato nel n. 7/98, continuiamo la pubblicazioe del nostro testo "Partito e classe" con la prima parte dell'articolo già apparso su "Rassegna comunista" del maggio 1921.

In un precedente articolo, esponendo fondamentali concetti teorici, mostravamo come non soltanto non vi sia nulla di contraddittorio nel fatto che il partito politico della classe operaia, organo indispensabile della sua lotta di emancipazione, comprenda nelle sue file solo una parte, una minoranza, della classe; ma anche come non possa parlarsi di una classe dotata di movimento storico ove non esista il partito che di quel movimento e dei suoi sbocchi abbia precisa coscienza, che di quel movimento si ponga all'avanguardia nell'azione.

Un esame più particolare dei compiti storici della classe lavoratrice nel suo cammino rivoluzionario, tanto prima che dopo il rovesciamento del potere degli sfruttatori, non fa che confermare questa inderogabile necessità del partito politico, che deve dirigere tutta la lotta della classe lavoratrice.

Per dare un'idea precisa, e diremo quasi tangibile, della necessità "tecnica" del partito, converrebbe forse, se pure l'esposizione prendesse un aspetto illogico, considerare *prima* il lavoro che deve compiere il proletariato *dopo* essere giunto al potere, dopo avere strappata alla borghesia la direzione della macchina sociale.

Le complicate funzioni che il proletariato dovrà assumersi dopo aver conquistata la direzione dello Stato, quando dovrà non solo sostituire la borghesia nella direzione e nell'amministrazione della cosa pubblica, ma costruire una macchina nuova e diversa di amministrazione e di governo, mirando a scopi enormemente più complessi di quelli che formano oggetto dell'arte di governo odierna, esigeranno una irreggimentazione di individui competenti a compiere le diverse funzioni, a studiare i vari problemi, ad applicare ai vari rami della vita collettiva quei criteri derivanti dai principi generali rivoluzionari, corrispondenti alla necessità che spinge la classe proletaria a spezzare i vincoli del vecchio regime per costruire nuovi rapporti sociali.

Sarebbe errore fondamentale credere che una somma di preparazione e di specializzazioni simili potesse sorgere da un semplice inquadramento professionale dei lavoratori secondo le loro tradizionali funzioni nel vecchio regime. Non si tratterà infatti di eliminare azienda per azienda il contributo di competenza tecnica che prima era dato dal capitalista o da elementi a lui strettamente legati, utilizzando a ciò la preparazione professionale dei migliori operai, ma di poter provvedere ad attività di natura molto più sintetica, che esigono una preparazione politica, amministrativa, militare, che può sorgere con garanzia di essere precisamente quella che risponde ai precisi compiti storici della rivoluzione proletaria, solo da un organismo che come il partito politico possieda da una parte una visione storica generale del processo della rivoluzione e delle sue esigenze, dall'altra una severa disciplina organizzativa che assicuri il subordinamento di tutte le funzioni particolari al fine generale di classe.

Un partito è un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo. Perciò il governo di classe non potrà che essere un governo di partito. Limitandoci ad accennare queste considerazioni che uno studio anche superficiale della rivoluzione russa rende evidentissime, passiamo all'aspetto antecedente della cosa, alla dimostrazione cioè che anche l'azione rivoluzionaria di classe contro il potere borghese non può essere che azione di partito.

È anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costruire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze.

Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei problemucci contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito.

***

Nei suoi termini generali il compito del partito proletario nel processo storico si presenta così. I rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica si rendono ad ogni momento intollerabili ai proletari, e spingono questi a cercare di superarli. Attraverso complesse vicende coloro che di quei rapporti sono le vittime vengono constatando la insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a gran numero di individui, e sono spinti ad esperimentare le forme di azione collettiva per aumentare con l'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi vien fatta. Ma il susseguirsi di queste esperienze, lungo il cammino di sviluppo dell'attuale forma sociale capitalistica, conduce alla constatazione che i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali la rete dell'associazione dei loro sforzi, e quando li avranno indirizzati a un obbiettivo vasto ed integrale che si concreti nell'abbattimento del potere politico borghese - in quanto, fin che gli attuali ordinamenti politici saranno in piedi, la loro funzione sarà quella di annullare tutti gli sforzi della classe proletaria per sottrarsi allo sfruttamento.

I primi gruppi di proletari che raggiungono questa coscienza sono quelli che intervengono nei movimenti dei loro compagni di classe, ed attraverso la critica dei loro sforzi, dei risultati che ne scaturiscono, degli errori e delle delusioni, ne portano un numero sempre maggiore sul terreno di quella lotta generale e finalistica, che è lotta per il potere, lotta politica, lotta rivoluzionaria.

Aumenta così, dapprima, il numero dei lavoratori convinti che solo con la finale lotta rivoluzionaria sarà risolto il problema delle loro condizioni di vita, e contemporaneamente si rafforzano le schiere di quelli disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici inevitabili della lotta, ponendosi alla testa delle masse sospinte verso la rivolta delle loro sofferenze, per dare al loro sforzo una utilizzazione razionale ed una sicura efficacia.

Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione. Naturalmente questo processo di perfezionamento delle energie di classe non si è svolto mai nè si può svolgere in un modo sicuramente progressivo e continuo. Vi sono soste, ritorni, scompaginamenti, ed i partiti proletari molte volte perdono quei caratteri essenziali che erano andati formandosi e divengono inadatti a realizzare i loro compiti storici. In genere per l'influsso stesso di particolari fenomeni del mondo capitalistico, sfugge spesso di mano ai partiti la loro precipua funzione di accentrare ed incanalare allo scopo finale ed unico rivoluzionario le spinte sorgenti dal moto dei gruppi; ed essi si riducono a proteggerne una più immediata e transitoria risoluzione e soddisfazione, degenerando così nella dottrina e nella pratica, con l'ammettere che il proletariato possa trovare condizioni di utile equilibrio nei quadri del regime capitalistico, con l'adoperarsi nella loro politica ad obbiettivi parziali e contingenti, avviandosi sulla china della collaborazione.

A questi fenomeni degenerativi, culminati nella grande guerra mondiale, è successo un periodo di sana reazione, i partiti di classe ispirati alle direttive rivoluzionarie - gli unici che veramente siano partiti di classe - si sono dappertutto ricostituiti e si organizzano nella Terza Internazionale, la cui dottrina e la cui azione sono specificatamente rivoluzionarie e "massimaliste".

Attorno ai partiti comunisti riprende perciò, ed in una fase che tutto fa supporre decisiva, il movimento di affasciamento rivoluzionario delle masse, di inquadramento delle loro forze per le azioni finali rivoluzionarie. Ma ancora una volta il processo non può ridursi ad immediata semplicità di regola, esso presenta difficili problemi di tattica, non è alieno da insuccessi parziali anche gravi, suscita questioni che appassionano grandemente i militanti della organizzazione rivoluzionaria mondiale.

***

Sistemata nei quadri della sua dottrina, la nuova Internazionale deve tracciare ancora un piano generale dei suoi metodi tattici. Sorge dai vari paesi del movimento comunista una serie di interrogativi, si pongono all'ordine del giorno le questioni tattiche. Assodato che il partito politico è indispensabile organo rivoluzionario; posto fuori discussione, con le risoluzioni teoriche del secondo congresso mondiale, da cui nel precedente articolo prendevamo le mosse, che il partito non può essere che una frazione della classe, si pone il problema di sapere più precisamente quale estensione debba avere la organizzazione del partito, quali rapporti di inquadramento delle masse esso debba realizzare.

Esiste - o si dice che esista - una tendenza che vorrebbe avere dei "piccoli partiti" purissimi, che quasi si compiacerebbe di straniarsi dal contatto con le grandi masse, accusandole di poca coscienza e capacità rivoluzionaria. Si critica vivamente questa tendenza, e la si definisce, non sappiamo se con più fondatezza o demagogia, "opportunismo di sinistra", mentre tal nome andrebbe piuttosto riservato alle correnti che, negando la funzione del partito politico, pretendono possa aversi un vasto inquadramento rivoluzionario delle masse attraverso forme puramente economiche, sindacali, di organizzazione.

Si tratta dunque di vedere un po' più a fondo in questa questione dei rapporti del partito con la massa. Frazione della classe, sta bene, ma come stabilire il valore numerico della frazione? Noi vogliamo qui dire che se vi è una prova di errore volontarista, e quindi di specifico "opportunismo" (oggimai opportunismo vuol dire eresia) antimarxista, è quello di voler fissare a priori il valore di questo rapporto come regola di organizzazione, di voler stabilire che il partito comunista debba avere come suoi organizzati o come suoi simpatizzanti un numero di lavoratori che stia al di sopra o al di sotto di una certa frazione della massa proletaria.

Se il processo di formazione dei partiti comunisti, fatto di scissioni e di fusioni, si giudicasse con una regola numerica, cioè quella di tagliare nei partiti troppo numerosi, e di appiccicare per forza aggiunte a quelli troppo piccini, si commetterebbe il più risibile errore, non intendendo come a quel processo debbano presiedere norme qualitative e politiche, e come in grandissima parte esso si elabori nelle ripercussioni dialettiche della storia, sfuggendo ad una legislazione organizzativa che volesse troppo assumere il compito di colare i partiti in uno stampo perchè ne uscissero delle dimensioni ritenute appropriate e desiderabili.

Quello che si può assumere a base di indiscutibile di una simile discussione tattica è che è preferibile che i partiti siano quanto più possibile numerosi, che essi riescano a trascinare intorno a sè gli strati più larghi delle masse. Nessuno esiste tra i comunisti che elevi a principio l'essere pochi e ben rinchiusi nella "turris eburnea" della purezza. È indiscutibile che la forza numerica del partito, e il fervore del consenso proletario attorno ad esso, sono favorevoli condizioni rivoluzionarie, sono gli indizi sicuri di una maturità di sviluppo delle energie proletarie, e non vi è quindi chi non si auguri che i partiti comunisti progrediscano in questo senso. Non esiste dunque un rapporto definito o definibile tra gli effettivi del partito e la grande massa dei lavoratori. Assodato che il partito assolve la sua funzione come minoranza di essi, sarebbe bizantinismo indagare se esso debba essere una piccola o una grande minoranza. È certo che allorchè lo sviluppo del capitalismo nei suoi contrasti e nei suoi urti interni da cui germinano primieramente le tendenze rivoluzionarie è all'inizio, allorchè la rivoluzione appare come una prospettiva lontana, il partito di classe, il partito comunista, non può essere che formato da piccoli gruppi di precursori, in possesso di una speciale capacità di intendere le prospettive della storia, e che la parte delle masse che lo comprendono e lo seguono non può essere estesa. Quando invece la crisi rivoluzionaria incalza, rendendosi i rapporti borghesi di produzione sempre più intollerabili, il partito aumenta di numero nei suoi ranghi, e di seguito in mezzo al proletariato.

Se l'epoca attuale è, nella sicura convinzione di tutti i comunisti, epoca rivoluzionaria, ne segue che in tutti i paesi dovremmo avere partiti numerosi e largamente influenti presso vasti strati del proletariato. Ma ove questo non sia ancora realizzato, pur essendovi inconfutabili prove della acutezza della crisi e dell'imminenza del suo precipitare, le cause di questa deficienza sono così complesse che sarebbe enormemente leggero concludere che se il partito è troppo piccolo e poco influente, occorra artificialmente dilatarlo aggregandogli altri partiti e pezzi di partiti, nelle cui file siano gli elementi che sono collegati alle masse. La opportunità di accettare nelle file di questo partito altri elementi organizzativi, o per converso quella di escludere da partiti pletorici una parte dei membri, non può discendere da una valutazione aritmetica, da un infantile disappunto statistico.

Continua nel prossimo numero

Femminismo o lotta di classe

Continua da pagina 2

vita), per motivare la presenza di un conflitto permanente nella preistoria tra legge di natura rappresentata dal genere maschile e civilizzazione culturale rappresentata dal genere femminile. Gli uomini sarebbero stati portatori delle leggi individualiste e violente che regolano la natura, mentre le donne (attraverso il legame coi propri figli quale prima spinta alla socializzazione) si sarebbero poste come fautrici di una società umana cooperativa: i maschi ancorati alle abitudini animali di competizione violenta per il cibo e l'accoppiamento diventano così un pericolo costante per lo sforzo cooperativo delle femmine.

Questa caduta totale da parte della scrittrice nel baratro dell'idealismo, diventa ancor più contraddittoria di fronte a quella che sembra un'analisi tutto sommato precisa delle radici materiali della storia dell'umanità. La necessità di sopravvivere è il movente reale della vita delle comunità primitive: la cooperazione e l'unione delle forze sono molto più utili per la specie della difesa che può darsi il singolo individuo in perenne competizione con gli altri uomini ed animali. Ed è questo infatti il significato da attribuire alle norme ancestrali che regolavano i bisogni primari di cibo e di sesso, attraverso restrizioni alimentari e sessuali quali il divieto di cibarsi di certi animali e piante o l'esogamia, cioè l'obbligo di cercare il partner sessuale fuori dal clan. Lungi dal costituire un qualsiasi tipo di morale sessuale primitiva (che gli storici borghesi hanno voluto vedere ad esempio in un improbabile tabù dell'incesto), queste regole rispondono alla necessità di evitare la competizione all'interno del clan, combattere le pulsioni antisociali e favorire un utilizzo più razionale delle risorse alimentari naturali. Il modello della socializzazione primitiva diviene pertanto quello della difesa reciproca dei membri del clan e della distribuzione delle risorse non in funzione dell'apporto dei singoli individui ma in funzione delle singole necessità.

L'errore di fondo della Morace sta però nel voler identificare il genere femminile, sulla base della matrice (modello) data dal legame materno, quale unico soggetto che si pone come fonte ispiratrice dei principi cooperativistici: si è completamente fuori dal materialismo storico quando si afferma che solo le madri in quanto tali sono in grado di proporre un modello di vita cooperativo ed egualitario, funzionale ad una migliore sopravvivenza perchè contrapposto all'aggressiva legge di natura incarnata dai maschi. Non si vuole certo qui negare il ruolo di prestigio rivestito dalla donna per l'attività di procreazione e produzione alimentare nella società primitiva: al mondo femminile sono da ascrivere tutte le scoperte in campo vegetale (uso dell'aratro, orticultura, erboristeria, medicina e chimica primitive), nella lavorazione dei materiali naturali, nel trattamento dei cibi per la loro conservazione, nell'uso del fuoco controllato; inoltre, bisogna ricordare la maternità considerata come funzione sociale per cui tutte le donne sono ugualmente responsabili della cura dei bambini. Ciò che si contesta è che il privilegio naturale della maternità (che per la Morace diventa prerogativa "sociale") abbia reso il genere femminile superiore a quello maschile, capace di guidarlo, di comprenderlo, di "educarlo", per favorire la sopravvivenza di tutta la specie. Ed ancor più inaccettabile è la conseguenza che ne viene tratta ai fini della lotta per la liberazione della donna: tali superiori capacità femminili non sarebbero state soppresse ma solo compresse dal patriarcato classista, per cui basterebbe riportarle alla luce per far acquistare una nuova dignità al mondo femminile già all'interno di questa società.

Il salto produttivo che si realizza nel periodo del neolitico viene analizzato dalla Morace con lucidità in tutti i suoi aspetti ed implicazioni. Abbiamo già visto che il clan materno si basava sui pilastri della discendenza in linea materna, dell'uguaglianza tra i sessi e dell'uso comunitario di tutte le proprietà del clan: non esistono interessi da difendere diversi da quelli del clan ed ogni membro è necessario all'altro per sopravvivere. Tra i vari componenti della tribù nessuno ha più potere dell'altro e le decisioni vengono prese in modo comunitario: non ci sono cariche retribuite nè comportanti privilegi, non viene delegato alcun potere coercitivo (che appartiene al clan nel suo insieme), la delega di particolari funzioni è eccezionale e sottoposta a costante verifica o ad eventuale revoca da parte della tribù. Durante il periodo del neolitico assistiamo però ad un salto evolutivo del modo di produzione: ha inizio l'allevamento del bestiame, nasce l'agricoltura cerealicola su larga scala con aratro e buoi (grazie alle scoperte fatte nella raccolta dei vegetali e nell'orticultura), aumenta in modo vertiginoso la popolazione, le tribù divengono sedentarie con la conseguente nascita di fenomeni di urbanizzazione. L'agricoltura e l'allevamento permettono l'accumulo di eccedenze e pertanto pongono le basi per l'instaurarsi della proprietà privata e della trasmissione del patrimonio privato in linea ereditaria: i primi ad essere rivendicati dai parenti al momento della morte del congiunto saranno gli strumenti di lavoro della terra ed i capi di bestiame. Così, a differenza del periodo precedente nel quale il lavoro è svolto collettivamente da tutto il clan cui appartengono gli strumenti usati in comune, che si divide equamente il raccolto, e che gode collettivamente della terra attorno al villaggio, durante la fase finale del neolitico si viene determinando quello che è il possesso stabile di beni in capo al singolo individuo. Certo la transizione tra i due tipi di società non sarà lineare in quanto elementi della società matriarcale continueranno a convivere con tratti della società divisa in classi così come si va delineando; certo è che attraverso questa transizione vengono introdotte nuove regole che attribuiscono un diverso valore sociale alle differenti attività, con conseguente diversa rilevanza sociale conferita al sesso che le pratica. Il fenomeno di sviluppo delle potenzialità produttive si estende in tempi relativamente rapidi: l'accumulo di eccedenze facilita una divisione del lavoro vera e propria e, consentendo una maggiore indipendenza produttiva dei singoli individui rispetto al clan, favorisce la creazione di nuclei più ristretti all'interno della tribù; dal baratto si passa alla circolazione vera e propria delle merci ad opera di specialisti, i mercanti, che non hanno alcun rapporto con la produzione; il rapido processo di urbanizzazione produce la prima divisione tra città e campagna. Le mutate condizioni produttive, grazie alle quali gli uomini diventano i titolari del lavoro produttivo ed i proprietari della nuova ricchezza (eccedenza) sociale prodotta, entrano ben presto in contrasto con la struttura del clan materno, basata com'è sulla discendenza in linea femminile in quanto unica discendenza certa. Dal punto di vista sovrastrutturale, l'impronta matriarcale si manterrà anche dopo l'entrata in crisi del clan materno, ma col sorgere dell'agricoltura compaiono anche le prime forme di matrimonio primitivo: il partner maschile (scelto comunque sempre dalla donna e che la donna può sempre allontanare), non è più una presenza occasionale presso il clan della donna ma ne diventa una presenza stabile. È ovvio che la posizione dell'uomo diviene molto scomoda, sia in quanto appartenente contemporaneamente a due clan (quello di provenienza e quello della compagna), sia nei rapporti che si fanno più competitivi con lo "zio materno" (il quale fino ad allora aveva rivestito la figura del padre all'interno del clan) nei confronti dei propri figli. Pertanto, pur mantenendosi la discendenza in linea femminile, risulta chiaro che l'organizzazione sociale del clan non è più adeguata. Nell'ulteriore evoluzione dallo stadio di decadenza del matriarcato all'avvento della famiglia patriarcale vera e propria, diventa elemento centrale il possesso dei figli ai quali poter trasmettere il patrimonio acquisito; tale patrimonio si è arricchito nel frattempo di un nuovo elemento, la schiavitù, sorta per l'esigenza di procurarsi manodopera sufficiente e stabile per l'agricoltura e l'allevamento.

Come viene spiegato tutto questo processo dalla nostra scrittrice, che pur ne descrive in modo attento e puntuale le evoluzioni e le implicazioni storiche? Secondo una logica nettamente volontaristica ed antideterministica, le donne avrebbero consentito agli uomini l'acquisizione della supremazia per un duplice ordine di motivi: da un lato spinte dalla forza coercitiva del maschio, dall'altro lato a causa di una certa "complicità" con il maschio stesso. Schiave loro malgrado di un fatale egoismo avrebbero cioè compiuto il peccato originale di rinunciare alla loro autonomia e superiorità per avere accesso, tramite l'uomo, ai vantaggi della proprietà privata, vale a dire per poter godere, anche se in modo riflesso, del potere acquisito dal marito. "Fortunatamente" questa "complicità" sarebbe fragile perchè sempre sottoposta al rischio di incrinature grazie al senso di ribellione che cova immutato all'interno del mondo femminile; il patriarcato teme e invidia le capacità del genere femminile, perciò tenta in tutti i modi (ad esempio tenendo le donne il più a lungo possibile lontane dalla "cultura") di prevenirne la riscossa e di vendicarsene. Ecco che tutto si riduce ad una questione di consapevolezza: finchè donne e uomini crederanno alla teoria della superiorità maschile, che altro non è se non il tentativo di negare la superiorità femminile esistente nei fatti, la lotta per l'emancipazione non potrà avere alcun futuro. Come sempre l'opportunismo si avvale delle giuste premesse ed analisi materialistiche per negare il materialismo stesso e la sua carica rivoluzionaria, sostituendolo con categorie morali ed etiche come invidia, vendetta, bene male, ecc...

Per concludere riguardo all'avvento della società patriarcale, l'attribuzione certa e permanente dei figli ai padri segna l'imporsi definitivo della famiglia patriarcale; essa costituirà, centrata com'è sulla proprietà privata, l'elemento mediatore ed il modello di base per la formazione dello Stato arcaico. La donna vede così consumare definitivamente la propria separazione dal lavoro produttivo, che verrà meno per le donne proletarie solo con l'avvento del modo di produzione capitalistico.

Le conclusioni dell'elaborazione storico-antropologica fin qui esaminata si pongono pienamente nel solco della tradizione femminista "militante" di cui abbiamo accennato in precedenza, e non a caso la Morace auspica l'avvento di un nuovo cosiddetto "femminismo rivoluzionario". A voler ben vedere, al di là del tentativo di analisi delle radici materiali della questione femminile, la scrittrice finisce per restare di nuovo intrappolata nelle secche dell'autocoscienza e della separazione tra i due sessi. Le donne, infatti, non solo avrebbero mantenuto intatte le loro prerogative nonostante millenni di patriarcato, ma avrebbero cominciato a riacquistare negli ultimi decenni coscienza di sè e fiducia nelle proprie capacità. Si tratterebbe perciò di sviluppare nelle donne una maggiore consapevolezza della specialità del genere a cui appartengono, specialità derivante da un contatto più stretto con la vita materiale, una maggiore coscienza del proprio corpo, una maggior comunicatività ed umanità, una maggior capacità creativa nel reinventare una nuova sessualità. Segue a ruota il corollario della netta separazione tra i due sessi, laddove si afferma che la donna e l'uomo vivrebbero in modo diverso la lotta rivoluzionaria: solo le donne sarebbero in grado di unire la lotta al capitalismo a quella contro il patriarcato, mentre dal proletariato maschile non potremmo aspettarci niente di simile perchè troppo permeato dall'ideologia patriarcale.

Al contrario i marxisti rivoluzionari affermano che questa come altre analoghe posizioni vanno fermamente rigettate e stigmatizzate in quanto si pongono totalmente al di fuori della teoria e della prassi marxista. La rivoluzione socialista non è una questione di coscienza nè di consapevolezza individuali ma è prima di tutto un movimento diretto all'abbattimento violento della società presente per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Due ne sono gli elementi portanti: il programma comunista, di cui è depositario il partito di classe, ed il proletariato spinto dalle condizioni materiali a diventare protagonista delle lotte economiche prima e politiche poi. Solo l'incontro di questi due fattori è la condizione necessaria per il superamento dello sfruttamento capitalistico. Perciò parliamo di partito e di classe e non certo di genere. La reale e definitiva "emancipazione" della donna, come quella dell'uomo, avverrà solamente con l'eliminazione della contraddizione tra individuo e società e la liberazione dell'istinto sociale insito nell'umanità. Tale istinto sociale, che lega la specie umana alla natura e determinava la vita dell'uomo nelle società primitive, risulta offuscato nella società borghese a causa della divisione in classi economiche della società stessa, che porta gli uomini a lottare gli uni contro gli altri invece che unire le proprie forze per la convivenza comune. Per liberare e risvegliare l'istinto sociale che fa parte della natura dell'uomo occorre abolire l'elemento che lo ottenebra – la classe sociale –: solo così potranno scomparire l'antagonismo e la concorrenza spietata tra gli individui, uomini o donne che siano, e potrà finalmente instaurarsi la società comunista.

I marxisti non negano la particolarità della questione femminile, così come non negano le specificità tattiche da considerarsi in questioni come quella giovanile, quella razziale, ecc... Ciò che i rivoluzionari denunciano è la sostituzione da parte dell'opportunismo degli obbiettivi di classe, gli unici in grado di liberare dalle catene del lavoro salariato l'intera umanità, con parole d'ordine riformiste e come tali portatrici di confusione all'interno della classe, mediante l'uso distorto e volgare della teoria marxista e del suo metodo scientifico dialettico. Di conseguenza, il Partito Comunista Internazionale auspica che le donne proletarie solidarizzino con i propri compagni proletari abbandonando, sulla via della rivoluzione, tutte le impostazioni che vogliono diluire la loro carica rivoluzionaria in posizioni interclassiste e borghesi!

Sedi di partito e punti di contatto

BELLUNO: (punto di contatto) presso Centro di Documentazione Marxista che si riunisce presso il centro di Interessi di Borgo Prà (ogni primo venerdì del mese, dalle 20,30)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)

PIACENZA: davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

FIRENZE: CAMBIO INDIRIZZO E ORARIO
c/o DEA Press, Borgo Pinti, 42 rosso
(l'ultimo lunedì del mese dalle 17, 30 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 16/10/1998

Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (VII)

Nella Parte VI di questo studio abbiamo analizzato come la Questione Nazionale deve essere posta nel quadro -tutt'altro che chiuso con l'avvento dell'imperialismo - delle rivoluzioni multiple, ed abbiamo quindi ribadito che quella impostazione non è meccanicamente esportabile da un'area geostorica all'altra, e in particolare non lo è dall'area russa 1917 all'area europea occidentale e nordamericana di quegli anni ed al mondo intero oggi. Proseguiamo adesso mostrando che tale affermazione non contraddice affatto il nostro tradizionale concetto secondo cui il bolscevismo è una «pianta d'ogni clima», e lo facciamo mettendo in risalto non solo l'esportabilità ma anche l'attualità della tattica leninista, che è cosa ben diversa dalle sue concrete applicazioni alla situazione russa dell'inizio di questo secolo.

LA QUESTIONE NAZIONALE NEL QUADRO DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Nel contesto di una "doppia rivoluzione" il proletariato rivendica il diritto all'autodecisione delle differenti nazionalità in quanto precondizione economica dell'impianto del capitalismo, e quindi del sorgere dell'antagonismo tra lavoro salariato e capitale come protagonista della scena storica. Porre tali rivendicazioni ha un senso, naturalmente, giusta Engels, solo in rapporto alle nazioni economicamente vitali, **e quindi** dotate di una tradizione rivoluzionaria.

Vediamo ora, sulla scorta di Lenin, come deve essere posta la Questione Nazionale nel quadro di una rivoluzione semplice, cioè puramente proletaria, o, il che è poi lo stesso, nel secondo tempo di una "doppia rivoluzione".

L'equivoco da cui bisogna preliminarmente sgombrare il campo è che, in tale contesto, la Questione Nazionale cessi di esistere, e quindi la parola d'ordine del "diritto all'autodecisione" non debba comunque ed in ogni caso essere fatta propria o sostenuta dal partito comunista.

Gli "indifferentisti" ragionano press'a poco così: "Ci sta bene il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione da parte di una dittatura democratica, anche se il potere è in mano al proletariato spalleggiato dai contadini poveri. Ma la stessa cosa non ci sta più bene nel quadro della rivoluzione proletaria, russa o mondiale, perchè quando avremo liquidato dittatura democratica e partiti contadini, avremo **automaticamente** liquidato anche la questione dell'autodecisione, che è parola d'ordine demoborghese".

Lenin fu costretto a combattere questa tesi ed a sottolineare che, con il trionfo della rivoluzione proletaria, in Russia come in ogni altro Paese del mondo, anche il più sviluppato capitalisticamente, il riconoscimento del diritto di separazione delle nazioni e dei popoli oppressi resta la base necessaria affinchè la classe operaia della nazione oppressa si possa dissociare dalla propria borghesia, associandosi fraternamente alla classe operaia delle altre nazioni, inclusa quella che fino a quel momento era stata corresponsabile della sua oppressione nazionale.

Combattendo l'indifferentismo con queste argomentazioni Lenin non agiva affatto da innovatore, non aggiungeva al marxismo un capitolo inedito grazie all'apporto originale del suo cervello individuale, ma si limitava a ripetere pedissequamente le posizioni già codificate nel secolo precedente dal partito-Marx sulla questione irlandese, esempio tipico di questione nazionale tuttora aperta (anche se ancora per poco) in un contesto che è, oggi come ai tempi di Marx, quello di un pieno ed evoluto capitalismo.

La Questione Nazionale si pone quindi come un **momento interno** della dialettica della rivoluzione proletaria internazionale, è **al servizio** della rivoluzione proletaria internazionale in quanto la sua risoluzione può talora essere la precondizione -una precondizione, ribadiamolo, di natura squisitamente **politica**- per il dispiegamento cinetico delle energie rivoluzionarie di tutti i reparti nazionali dell'esercito operaio internazionale.

La formula dell'autodecisione *"proclama un diritto e una eguaglianza delle nazioni, e ciò [...] non ha senso nella nostra teoria. Si tratta di intenderne il senso politico"*[1], che è innanzitutto quello *"che condanna ogni legittimismo"*[2] e ogni *"solidarietà dei socialisti con lo Stato della nazionalità dominante"*[3], col risultato tutt'altro che trascurabile di togliere gli operai della nazionalità oppressa da ogni suggestione nazionalista, ossia di evitare *"la solidarietà nella rivolta di borghesi e lavoratori"*[4]; e ciò non certo per un generico amor di pace ma, al contrario, per promuovere l'unitaria sollevazione dei lavoratori di entrambe le nazionalità in un ben altro moto insurrezionale.

La questione, nell'impostazione da Lenin a più riprese difesa e ribadita, si pone infatti nel modo seguente:

1. Riconoscimento del diritto delle nazionalità oppresse all'autodecisione da parte del proletariato appartenente alla nazionalità dominante tanto prima che dopo la vittoria. Prima della rivoluzione vittoriosa tale riconoscimento si esplica come una pressione il più possibile energica sulla propria borghesia sciovinista affinchè lasci alle nazionalità oppresse la libertà di separarsi, se esse lo desiderano; dopo la rivoluzione è il proletariato stesso ad assumersi direttamente tale compito, che si prolunga fino alla effettiva separazione nel caso in cui i proletari della nazione oppressa decidano in tal senso, e che esclude per principio qualsiasi prospettiva di "guerra rivoluzionaria" dello Stato operaio contro gli Stati delle ex-nazionalità oppresse;

2. Aperta e completa dissociazione del proletariato delle nazionalità oppresse rispetto ai pruriti indipendentisti della propria borghesia prima della rivoluzione, lotta del proletariato della nazione oppressa per mantenere l'unione con lo Stato operaio dopo la vittoria rivoluzionaria: da questo punto di vista la risposta che i proletari coscienti appartenenti ai popoli oppressi danno alla Questione Nazionale è tutt'uno con la lotta rivoluzionaria che essi conducono contro la propria borghesia prima e contro i tentativi di restaurarne il potere poi.

La Questione Nazionale dunque non si estingue, come pretende l'indifferentismo, nel quadro della rivoluzione puramente proletaria. Ma **non si pone neppure negli stessi termini in cui si poneva nel quadro della "doppia rivoluzione"**, come pretendono invece i codisti.

Nel caso di una "rivoluzione doppia" infatti il compito del proletariato della nazione oppressa (pensiamo alla Polonia nel 1800) **non è** quello di dissociarsi dalle rivendicazioni di indipendenza nazionale reclamate della propria borghesia, ma è, viceversa, quello di sostenerle nel modo più conseguente e radicale; in una parola, di portarle fino in fondo, come del resto va fatto per tutte le rivendicazioni democratiche, pur facendo nello stesso tempo la critica più feroce tanto della mitologia nazionale quanto di quella democratica, perchè il nostro partito non solo non vuole vietarsi di andare oltre, ma ne proclama fin dall'inizio la necessità. Perchè? l'abbiamo già detto e ripetuto fino alla nausea: perchè senza indipendenza nazionale e mercato unitario niente capitalismo e quindi niente lotta anticapitalista.

Nel caso della rivoluzione proletaria pura il giogo di quest'obbligo, di questo vincolo assoluto, che sgorga dalla necessità stesse dell'evolversi economico e che costringe il proletariato della nazione oppressa ad inalberare il vessillo nazionale (sia pure senza prosternarvisi) almeno fino all'istante in cui la nazione indipendente non si costituisce in quanto tale, questo giogo e questo vincolo sono ormai dissolti, non sussistono più: il proletariato della nazione oppressa si attiene quindi ad una consegna completamente diversa ed opposta, di dissociazione dall'indipendentismo borghese e di rivendicazione del mantenimento dell'unione con le altre nazioni entro il comune quadro istituzionale dello Stato operaio, che è poi la consegna storica internazionalista che lo contraddistingue.

E se il proletariato della nazionalità dominatrice si attiene tuttavia alla parola d'ordine democratica dell'autodeterminazione, lo fa, a sua volta, in un modo completamente diverso, e cioè utilizzando quella parola e gli atti concreti che vi corrispondono **esclusivamente come uno strumento** per scardinare in seno alla nazionalità oppressa i vincoli della solidarietà interclassista tra operai e borghesi.

Si tratta quindi di una **rivendicazione pseudodemocratica**, ossia democratica solo in apparenza. Il conseguimento dell'indipendenza nazionale da parte dei popoli oppressi, infatti, è un bene solo in quanto libera sul piano **politico** le energie rivoluzionarie dei rispettivi proletariati, non in quanto corrisponda ad un risultato **economico** storicamente utile, come quello di far sorgere capitalismo e quindi lotta di classe moderna.

Il che significa che, laddove le energie dei proletariati delle nazionalità oppresse siano già libere dall'ipoteca politica del nazionalismo borghese, il proletariato della nazionalità dominatrice è ben lieto di trasformare la parola dell'autodecisione in un riconoscimento del tutto formale, e cioè è ben lieto di non dover disperdere energie per costringere la propria borghesia, nella fase che precede la vittoria rivoluzionaria, a mollare la presa sul collo delle piccole nazioni; ed è altrettanto lieto di prendere atto, a vittoria conseguita, della volontà del proletariato della ex-nazionalità oppressa (ed ora completamente libera di separarsi "se lo desidera") di restare invece unito allo Stato operaio.

Nel caso della "doppia rivoluzione", viceversa, il proletariato della nazionalità che opprime e schiaccia le altre, deve, a rivoluzione democratica avvenuta e prima, adoperarsi comunque per la sostenere la indipendenza, e quindi la separazione di tali nazioni, se esse sono economicamente vitali; perchè quella e solo quella è la strada da cui verranno fuori, grazie allo sviluppo del capitalismo nazionale, le falangi proletarie dell'avvenire, ed è una strada che passa necessariamente attraverso lo spezzamento degli antidiluviani, semifeudali stati ed imperi multinazionali.

Riassumendo: nel quadro della rivoluzione proletaria "pura" la classe operaia può essere chiamata dal suo partito a battersi per il riconoscimento del diritto all'autodecisione dei popoli a fini escusivamente politici e comunque **solo per l'autodecisione degli altri popoli**, il che significa che **non dovrà mai più lottare per l'indipendenza della propria nazionalità**.

Vi è un caso, infine, in cui il proletariato nega recisamente il diritto di autodecisione, non importa se il contesto è quello di una "rivoluzione doppia" o semplice: è il caso delle nazionalità che in tanto sono reazionarie in quanto sono prive di qualsiasi autonomia economica, il che le rende di fatto serve delle massime potenze imperiali, e trasforma le loro impudenti velleità indipendentiste in un semplice pretesto controrivoluzionario nelle mani di quelle.

Noi non sosterremo mai in quanto comunisti le rivendicazioni salariali dei secondini, e così non sosterremo mai nemmeno le rivendicazioni di indipendenza dei popoli-secondini, ma le avverseremo sempre. Se esse potranno infatti in qualche modo realizzarsi, saranno sempre un fatto contro-rivoluzionario, di segno feudale nella "doppia rivoluzione", borghese-imperialista nelle rivoluzioni proletarie "pure". E se un proletariato si lascia soggiogare da una simile bandiera nazionale senza onore nè dignità nè tradizione, quello è un proletariato perso per la causa della rivoluzione, di qualunque rivoluzione. E per l'illusione di recuperarlo non vale agli altri proletariati la fatica di inalberare alcuna parola di autodeterminazione. Lo ha detto senza mezzi termini Engels per la gran parte dei popoli slavi nel secolo scorso, ed in particolare per i croati. Lo ripetiamo noi oggi per gli israeliani, che sono i croati del XX secolo, svolgendo la loro opera poliziesca a beneficio dell'Impero del dollaro e col supporto del peggiore atrocismo che la storia abbia mai conosciuto, quello orchestrato dagli USA a proposito di Auschwitz.

Il marxismo a questo modo tira le fila della complessa casistica della Questione Nazionale nelle "rivoluzioni doppie" ed in quelle "semplici"; essa si condensa nel seguente postulato: **la nascita e lo sviluppo conseguente del moderno antagonismo tra lavoro salariato e capitale fino al suo sbocco nella finale lotta rivoluzionaria e nello Stato della dittatura operaia è la stella polare che guida le differenziate direttive tattiche di partito nelle differenti situazioni**, il che significa che noi sempre in quella direzione puntiamo, in qualunque punto del lungo cammino ci troviamo collocati, all'inizio (rivoluzione doppia) piuttosto che alla fine (rivoluzione semplice), rifiutandoci sempre di portarci sulle spalle la zattera democratico-nazionale una volta che il proletariato abbia attraversato il guado, che si tratti di un guado di natura economica (come nella "rivoluzione doppia") o di natura politica (come nella "rivoluzione semplice"), cosa che al contrario gli opportunisti fanno regolarmente allo scopo di non giungere mai alla meta finale.

LENIN CONTRO L'INDIFFERENTISMO LUXEMBURGHIANO

Il movimento operaio è giunto con Lenin a fare della Questione Nazionale il più tipico esempio di **invarianza** dottrinaria e politica: tenendo ben fermo il timone sulla base della stella polare di cui sopra, il partito-Lenin è giun-

Continua a pagina 6

1. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.*
2. Ibidem.
3. Ibidem.
4. Ibidem.

Questione nazionale

Continua da pagina 5

to infatti a dare sistematica esplicazione formale alla questione dell'autodeterminazione nei diversi "campi storici", superando di getto l'indifferentismo della Luxemburg prima e di Bucharin poi.
Alla prima egli acutamente rimprovera, infatti, di aver sostituito *"alla questione dell'autodecisione politica delle nazioni nella società borghese, alla questione della loro indipendenza politica, il problema della loro autonomia e indipendenza economica"*[5].
Da questo errore discendeva, secondo Lenin, la sottovalutazione luxemburghiana, di sapore indifferentista, della portata della Questione Nazionale nelle aree capitalisticamente sviluppate e del ruolo di leva che essa può assolvere ai fini dello sviluppo del processo di unificazione delle lotte proletarie e quindi della vittoria della rivoluzione comunista. Tale condensazione teorica dei princìpi marxisti la possiamo trovare -ed invitiamo i compagni a farlo ed a rifarlo- in un'opera come *"Stato e Rivoluzione"*.
Quello che la Luxemburg non comprende, dice Lenin, è che il fatto che non riconoscere il diritto di autodecisione delle nazioni oppresse nei paesi che sono già sul terreno del capitalismo rappresenta un **ostacolo politico** che si pone di traverso al cammino della rivoluzione comunista in quanto inchioda i proletariati di quelle nazioni al carro della politica indipendentista, nazionalista e reazionaria delle loro rispettive borghesie.
Ma non era solo questo ciò che ella non comprendeva. La Luxemburg infatti non si limitava a negare che nelle aree di compiuto capitalismo si potesse, a scopi eminentemente politici, avanzare ancora da parte dei proletariati delle nazionalità sciovinistе (non di quelli appartenenti alle nazioni oppresse!) la parola d'ordine dell'autodeterminazione. Sarebbe stata una *levis culpa*.
No: l'indifferentismo luxemburghiano era molto più vasto e profondo, in quanto si spingeva, come avevamo già rilevato, fino ad addivenire, in completa sintonia con l'antimarxismo secondinternazionalista, *"alla **falsa conclusione** secondo cui «**nell'ambiente imperialistico del giorno d'oggi non può esistere più in generale nessuna guerra difensiva nazionale**» in quanto anche i piccoli popoli oppressi fungono da pedine delle grandi potenze imperialiste che agiscono per interposta persona"*[6].
Tale affermazione equivale a dire che anche nelle aree arretrate e preborghesi noi non dovremmo più considerare un fatto storicamente utile l'affermarsi di compagini nazionali unitarie, ovvero che lo dovremmo porre come un evento irrealizzabile, e quindi ci dovremmo astenere dall'indirizzare i proletari, anche in tali circostanze, all'assolvimento dei postulati nazionalrivoluzionari borghesi attraverso gli unici due mezzi storicamente adatti, l'insurrezione contro l'oppressione straniera o la guerra di indipendenza (guerra difensiva). Nell'epoca dell'imperialismo infatti, secondo la Luxemburg, non esistono più delle vere guerre d'indipendenza nazionale, ma esistono solo guerre imperialiste. Sembra che la guerra imperialista o l'ambiente imperialista, come una sorta di re Mida, trasformi in senso imperialista qualunque altro tipo di conflitto, fosse pur sorto su altri terreni, per il solo fatto di entrare in contatto con esso.
Ma ciò è vero solo se il popolo oppresso si trova in un rapporto di **omologia** con l'imperialismo, ossia se esso si colloca, per quanto piccolo sia di fronte allo strapotere dei *bigs*, per quanto schiacciato sia dallo strapotere dei mostri imperali, sullo stesso terreno storico-sociale su cui stanno quelli.
Ciò è vero, insomma, solo se, come era vero nel caso della piccola Serbia, la nazionalità oppressa in questione è una nazionalità nel cui territorio si è già impiantato il modo di produzione capitalistico. Il concetto luxemburghiano secondo cui nella fase imperialista non vi possono più essere guerre di indipendenza nazionale progressive era vero, di conseguenza, solo per i paesi che si collocavano *"nell'area europea dopo il 1871"*[7].
Ha quindi ragione Lenin ad obiettarle che la guerra imperialista è *"un fenomeno tipico nell'epoca imperialista. Tipico, non unico"*[8], in quanto i moti nazionali ed anticoloniali in vaste aree del mondo ancora pre-borghesi esistono, piaccia o non piaccia al kautskismo di sinistra, e le guerre che ad essi si raccordano ed in cui essi si prolungano non sono guerre imperialiste, anche nel caso in cui dovessero collocarsi nel contesto di una guerra imperialistica mondiale.
Al di fuori di questa visione non c'è che l'impasse tra un vergognoso codismo, che pretende di porre su quei moti l'etichetta della rivoluzione socialista pur di prosternarvisi ed un astratto indifferentismo, che giunge all'assurdo di negarne la stessa esistenza col pretesto che essi altro non sarebbero che il semplice riflesso di contrasti interimperialistici.
Ma anche un troppo disinvolto maneggio delle critiche mosse da Lenin alla Luxemburg, un maneggio che trasporti cioè quelle affermazioni fuori dai limiti delle aree pre-capitalistiche in cui esse hanno valore, porta come conseguenza al fatto di confondere l'affermazione leninista secondo cui guerre di indipendenza nazionale ve ne sono anche in piena epoca imperialista con l'altra, ad essa simile solo per il suono, secondo cui la questione delle nazioni oppresse esiste anche nelle aree di compiuto capitalismo.
Per gli orecchianti del leninismo le due affermazioni dicono la stessa cosa. Per noi della Sinistra no. Dove il capitalismo si è impiantato non c'è posto per rivendicazioni nazionali cui il proletariato possa essere chiamato ad aderire, in alleanza con la propria borghesia, da parte di marxisti rivoluzionari.
Noi abbiamo appreso infatti che la lotta per l'indipendenza nazionale ed anche la guerra "difensiva" le dobbiamo sostenere a tutti gli effetti come dei mezzi per ottenere un conseguimento storicamente positivo, che è il libero sviluppo dell'**economia** borghese, e quindi la formazione di una estesa e potente classe operaia nelle aree precapitalistiche; al contrario, nelle aree in cui il capitalismo ed un forte proletariato già esistono, la parola d'ordine dell'autodeterminazione dei popoli la possiamo e la dobbiamo difendere solo per le altre nazionalità (e dunque **contro** la borghesia di casa nostra) e solo se ciò è **politicamente** necessario ad aprire gli occhi dei proletariati dei popoli oppressi.
In tal senso **la barriera che ci separa dalle banali formule negativiste e indifferentiste resta tuttora in piedi, in quanto essa conserva il suo valore ed il suo significato anche nelle aree in cui i rapporti di produzione sono pienamente capitalistici**.
Noi dunque non siamo indifferenti al fatto che gli operai della nazionalità predominante assumano o meno su di sé la rivendicazione del diritto dei popoli oppressi a separarsi in tutte le circostanze in cui il persistere di un'oppressione nazionale inceppa lo sviluppo della lotta di classe, posto che la nazione oppressa sia, per l'appunto, una nazione e non un fantasma teleguidato da centri imperialisti.
Perchè essere indifferenti significherebbe, in tali circostanze, fare proprio lo sciovinismo del proletariato della nazionalità predominante, accodarvisi supinamente ed accettare che esso trionfi con tutto ciò che ne deriva.
Le conseguenze del prevalere di correnti indifferentiste nel movimento operaio sarebbero doppiamente catastrofiche: da un lato infatti la lotta di classe sarebbe rimandata sine die in seno alla nazione oppressa, il cui proletariato non potrebbe non restare cloroformizzato da un nazionalismo borghese a cui non sono stati strappati di mano gli argomenti della sua suggestione e della sua influenza sui lavoratori; dall'altro si assisterebbe all'instaurazione ed al consolidamento in seno al proletariato della nazionalità predominante di quei riflessi condizionati di solidarietà nazionale, interclassismo e sciovinismo, che non possono che essere esiziali per il cammino della lotta di classe e rivoluzionaria nella stessa nazione dominante.
Quest'ultima, avendo profittato dell'oppressione di altri popoli, si vedrebbe infatti ritornare indietro come un boomerang l'effetto di ritorno di una completa e duratura paralisi delle proprie energie rivoluzionarie.
Perciò, per le conseguenze pratiche disastrose che esso comporta, l'errore indifferentista costituisce anche nelle aree di maturo capitalismo una degenerazione *"disfattista e reazionaria"*[9] del movimento operaio, la cui quintessenza è l'ignominiosa *"solidarietà dei socialisti collo Stato della nazionalità dominante"*[10]. In relazione a tale contenuto, l'errore indifferentista, per quanto possa essere meno insidioso di quello codista, è politicamente più grave di quello.
Una cosa è insomma che negli anni '60 si invitassero i proletari americani a battersi perchè il loro governo mettesse giù le mani dal Vietnam, e che nello stesso tempo si dicesse ai proletari vietnamiti che era giusto imbracciare le armi contro i marines ma a condizione di non cadere nelle spire dell'illusorio "socialismo nazionale" di Ho-Ci-Minh.
Altra cosa sarebbe accodarsi oggi (o negli anni '60) all'indipendentismo basco o catalano, incoraggiando quei proletariati a battersi contro Madrid, quando al massimo potremmo esortare i proletari spagnoli a battersi perchè Madrid riconosca ai baschi il diritto di separarsi. Ma non facciamo in realtà nemmeno questo per la semplice ragione che nè la nazione basca nè quella catalana nè quella sudtirolese hanno una reale vitalità ed una corrispondente tradizione rivoluzionaria borghese.
Se dovessimo infatti riconoscere il diritto all'autodecisione dei baschi, dei catalani e dei sudtirolesi, perchè allora non dovremmo riconoscerlo anche al "popolo padano", risibile nazione-fantasma prodotta dalla recente decomposizione della vile borghesia italica?
Il riconoscimento del diritto di autodecisione diventerebbe al contrario una questione vitale per le sorti della rivoluzione comunista se sotto il giogo di un'oppressione nazionale russa o tedesca cadesse ad esempio la Polonia e se i proletari polacchi fossero ancora irretiti dal nazionalclericalismo di Solidarnosc o di chi per essa.
In tal caso infatti i proletari russi o tedeschi dovrebbero battersi con tutte le loro energie contro i rispettivi governi affinchè i diritti della Polonia alla sua autodecisione fossero rispettati, ma nello stesso tempo il partito avrebbe il dovere di esortare i proletari polacchi a dissociarsi da ogni lotta nazionale, anche a carattere insurrezionale, a respingere come controrivoluzionario il pretume cattolico-nazionalista ed i suoi vassalli laici ed a fraternizzare col proletariato della nazione che li ha soggiogati.
Lo stesso discorso vale oggi per i Curdi, per i Ceceni, per gli Irlandesi e per i Palestinesi, come vedremo di porre in seguito in migliore evidenza, anticipando soltanto il concetto della piena attualità che hanno oggi, nel 1998, le posizioni espresse da Marx nel secolo scorso sulla questione irlandese.

È il bilancio storico della contro-rivoluzione ciò che ha permesso alla nostra corrente di porre dei confini precisi alla tattica, delimitandola sulla base delle differenti aree geo-storiche, a cui si applicano schemi radicalmente diversi ed opposti. Tale chiara delimitazione posta dalla Sinistra è quella che ci consente di separare nettamente le posizioni di Lenin da quelle del "leninismo" prostituito da Stalin alla ragion di Stato del capitalismo russo ed alle *sue* mutevoli necessità di politica estera. Ogni confusione dottrinale, ogni errore teorico nasconde infatti la pressione degli interessi di classe nemici al nostro campo.

(VII - Continua)

5. V.I. Lenin, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, 1914, Opere Complete, vol. XX, Ed. Riuniti, p. 381.
6. *Rosa Luxemburg: valore e limiti della sinistra socialdemocratica*, p. 36.
7. Ibidem, p. 37.
8. V.I. Lenin, *Lettera a Zinoviev*, agosto 1916, Opere Complete, vol. XXXV, p. 157.
9. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.*
10. Ibidem.

LA VIA FRANCESE ALLE 35 ORE (OVVERO: COME VOLEVASI DIMOSTRARE)

Che le 35 ore settimanali fissate per legge come presunta via alla riduzione almeno parziale della disoccupazione fossero una truffa è ben dimostrato - fra l'altro - dall'accordo concluso il 29 luglio scorso fra imprenditori metalmeccanici francesi e tre sindacati "moderati". Noi non abbiamo aspettato, per sostenerlo, che i fatti ci dessero ragione; ora non abbiamo che da registrare la conferma pratica di una presa di posizione "teorica".
Che cosa, dunque, si è concluso al di là delle Alpi, dopo che il governo "di sinistra" aveva solennemente varato il principio delle 35 ore settimanali come possibile via a un riassorbimento almeno parziale della disoccupazione? Molto semplice (e facilmente prevedibile fin dall'inizio). *In primo luogo, l'orario di lavoro viene* annualizzato, *in modo da compensare* i rischi di una sua riduzione globale giorno per giorno e riversare sui periodi di bassa intensità dell'impegno produttivo l'onere di una riduzione generalizzata del tempo di lavoro; il calcolo della lunghezza della giornata lavorativa non avviene più giorno per giorno, ma sull'arco di un'annata, in cui i periodi di sfruttamento intenso della forza lavoro nei confini di ogni giornata si alternano a periodi di "magra" nei quali il taglio sull'orario di lavoro quotidiano può avvenire senza pregiudizio del bilancio annuale dell'azienda e del suo capitale. Tirate le somme a capo di dodici mesi, la situazione risulta immutata: si è lavorato anche meno di 35 ore la settimana quando la cosa era fattibile senza danno; si sarà lavorato di più nei periodi di massimo assorbimento della forza lavoro; si sarà lavorato di meno nei periodi di relativa "quiete": sull'arco intero dell'anno si sarà lavorato *in media* 35 ore per settimana anche se ciò non sarà avvenuto in *ogni* settimana.
Non basta: gli imprenditori godranno di un monte ore straordinarie autorizzate non più di *94 ma* di 130-180 *con la possibilità di salire a* 175-205 *"in modo che l'orario effettivo set*timanale medio vada da un minimo di 38,2 a un massimo di 39,4 ore" (citiamo da "Il Sole-24 Ore" del 30/VI) in barba alla "filosofia" della legge così come viene presentata nel suo insieme: i dipendenti potranno sudare fino a 10-12 ore al giorno e fino a 48 ore settimanali contro le attuali 46. "Così la base annua aggira i vincoli della settimana corta". saremo noi a stupircene? No di certo; spetta a noi mettere a nudo la demagogia di leggi che il nemico di classe fa passare non solo per sollievo alla fatica quotidiana di chi lavora, ma per possibile via alla riduzione della disoccupazione: no, egregi signori, non è così che si attenua la pena quotidiana dei lavoratori! Eppure, si continuerà a parlare anche qui da noi della settimana di 35 ore non già come atto dovuto agli sforzi di alleviamento della pena di lavoro dei salariati, ma come contributo diretto o indiretto alla lotta per il contenimento (se non per la riduzione) della disoccupazione!

Rc: un partito di destra, con una "sinistra"...

Continua da pagina 1

di Trotsky dal Trotsky marxista, è senza dubbio la corrente più significativa. Nella sua lotta allo stalinismo, Trotsky, sebbene non abbia mai cessato di accusare Stalin di deviare dal marxismo, spesso l'ha fatto più col cuore che con la mente, con i personalismi più che con i princìpi e presta il fianco alla democrazia contro l'asservimento del partito allo Stato e allo "strapotere" della burocrazia. Scivoloni che gli idealisti piccolo-borghesi, antitotalitaristi, antiautoritari, libertari e immediatisti sono ben felici di raccogliere, deformare e definire, inserite in uno zibaldone di concezioni premarxiste e antimarxiste, come princìpi e sviluppo coerente del marxismo.

Nel 1972, nella premessa alla nostra ripubblicazione, sotto forma di volumetto[2], di articoli apparsi sul nostro giornale nel 1953, rivolti contro le deformazioni del marxismo ad opera dei suoi presunti aggiornatori in genere e del gruppo francesce "Socialisme ou barbarie"[3] in ispecie, affermavamo che le "nuove teorie" (tra cui quella della "burocrazia come classe"), *«lungi dall'aver esaurito il* [loro] curriculum vitae *con la morte* [di tale gruppo, avvenuta nel 1964] » erano destinate « *a reincarnarsi in periodiche varianti di un filone noto al marxismo fin dai suoi albori* [Proudhon in testa]».

Nel primo della serie di tali articoli si riportava la motivazione di fondo della critica al "nuovo programma storico" del suddetto gruppo: "tanto l'evoluzione del capitalismo che lo sviluppo del movimento operaio medesimo hanno fatto sorgere *nuovi* problemi, fattori *impreveduti* ed *imprevedibili*, compiti prima *insospettati*"[4]; e prevedendo, senza bisogno di scomodare Marx, l'insorgenza di ulteriori "novità", ci si chiedeva: chi raddobberà i raddobbatori? Dopo quelli degli anni '60, '70 e '80, ecco i raddobbatori marca '90: "Sarebbe ridicolo pensare ad un marxismo immutabile: occorre arricchire l'analisi marxista rispetto ai nuovi fenomeni e ai nuovi problemi della nostra epoca e ai dibattiti che in proposito si sviluppano nel movimento operaio".

Se il marxismo rivendica il proprio carattere invariante, purtroppo non è ridicolo che oltre cent'anni di travagliata lotta del movimento proletario dimostrino - e qui ne abbiamo l'ennesima prova - che l'opportunismo, il quale si fregia d'essere sempre nuovo e innovatore, aggiornato e aggiornatore, possiede a sua volta una dannata, ostinata invarianza[5].

Solo chi ha un interesse opposto al comunismo può tentare di distruggere il carattere scientifico della dottrina marxista per distruggerne il programma e la conseguente azione rivoluzionaria.

Ma siccome non può dimostrare ciò che afferma, non gli resta altro che la demagogia, la mistificazione e la menzogna. E in ciò è insuperabile maestro.

La menzogna economica del finto comunismo ...

Vediamo dunque il contenuto della teoria aggiornata e precisamente gli "assi" su cui vertono il grandioso "programma e l'azione conseguente per abbattere il sistema sociale esistente" e per "la prospettiva comunista".

Il primo fradicio "assiuolo" è quello economico.

"Abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, per un'economia democraticamente pianificata, sottoposta al controllo dei lavoratori e delle lavoratrici, in cui sia la società a decidere cosa, come e per chi produrre..."[6] (leggete *Le due sinistre* del Bertinotti, da costoro dileggiato riformista, e troverete nella sostanza le stesse cose).

Distinguiamolo nei suoi due aspetti: quello distruttivo e quello costruttivo (si fa per dire, perché nulla esso distrugge e nulla costruisce ovvero tutto mantiene).

L'abbattimento del sistema sociale esistente è un tale atto distruttivo che non lascia dubbi: di tale sistema non resta nemmeno l'ombra. Ma si parla forse di abolire i suoi pilastri e cioè il lavoro salariato, l'economia di mercato, il denaro come mezzo di scambio e come mezzo di formazione ed accumulazione dei capitali, l'economia per aziende, la divisione sociale del lavoro, la separazione tra lavoro intellettuale e manuale, tra zone produttive e zone "depresse", tra città e campagna, insomma, ciò che tutto contiene, la legge capitalistica del valore? No, vade retro Satana! Ferri vecchi del marxismo!

Abbiamo qui solo una timida abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione che non è in contraddizione con il capitale e non lo elimina (si pensi alla nazionalizzazione della terra, delle banche, ecc.), anche se ce aggiungiamo ciò che gli "arricchitori" dimenticano (insieme al ben altro di cui sopra), cioè la più importante abolizione della forma più evoluta e definitiva della proprietà, ossia la borghese appropriazione privata "dei prodotti del lavoro sociale"[7]. Tale appropriazione può ben realizzarsi senza proprietà dei mezzi dei produzione e lo sviluppo del capitalismo mostra quanto il capitale tende sempre più a svincolarsi da quest'ultima, abolire la quale non è nemmeno sufficiente per dire che siamo in regime di capitalismo di Stato integrale, che è tale quando lo Stato è al contempo proprietario, finanziatore e intraprenditore di tutta l'economia.

Dunque non si abolisce alcunchè di sostanziale, siamo e restiamo nel modo di produzione capitalistico[8] e con esso - dato che ne viene omesso, per forza di cose, anche il minimo riferimento - è sottinteso vigente il suo corrispondente modo di distribuzione: consumi solo dietro scambio con moneta sonante e in base a quanto ne disponi, con buona pace del sistema del lavoro salariato e di tutto ciò che vi è annesso e connesso.

Le devastanti omissioni sterilizzano il programma comunista e hanno un duplice significato: da un lato non indicare i veri obiettivi di classe per abbattere il capitalismo e dall'altro indicarne di falsi, quali il settantenne idealismo ordinovista (anarco-sindacalista), basato sul controllo operaio della produzione (tralasciamo qui la sostituzione di operaio col termine molto più generico e interclassista di lavoratore, più oltre si dirà anche popolare, e per praticità continueremo a usare il primo termine), demagogica parola d'ordine, purtroppo ripresa anche dal Trotsky 1938 nel suo infelice programma di transizione.

Possiamo qui intendere che ci si riferisce al periodo "transitorio", di passaggio dalla società capitalista alla superiore comunista, in cui il proletariato esercita la sua dittatura per realizzarne le basi? No, questo è il "programma fondamentale del comunismo", e nel caso si avessero dubbi i "nostri" ne danno ulteriore conferma con la successiva indicazione del "programma transitorio", che è posto sotto potere borghese, il cui "concretismo", viste le massime finalità, è ben facilmente immaginabile, e in cui detto controllo operaio esiste già come velleitaria premessa (l'apertura dei libri contabili delle aziende in crisi, nazionalizzazioni senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori... dei grandi gruppi monopolistici, ecc. - vecchie storie in cui l'immediatismo sessantottotesco ha sguazzato, annaspato e infine è affogato).

Per il vero comunista, il controllo operaio, se con esso si intende il controllo unitario, centralizzato e pianificato della produzione e distribuzione, è esercitato, dopo la presa del potere politico, unicamente dal e per mezzo del Partito Comunista nell'ambito dell'esercizio dittatoriale (altro che democratico) di tale potere organizzato in Stato; esso rappresenta un aspetto della dittatura senza la quale non può attuarsi. La sua funzione è sia economica che politica, sia per attuare la riorganizzazione economica in funzione degli obiettivi finali, sia conseguentemente per impedire che la classe un tempo dominante ed ora dominata, ma ancora esistente, possa disporre di basi materiali (in particolare banche, industria pesante e militare) per organizzare la reazione. La lotta di classe perdurerà fino a quando non si saranno estinte le classi. E le classi si estingueranno solo quando del modo di produzione capitalistico non esisterà più alcun elemento e nessuna possibilità storica di ritorno. Ed è qui l'aspetto che vogliamo mettere in evidenza. Il suddetto controllo non è un fine, ma una delle misure necessarie (come Partito, Stato e dittatura sono organo, mezzo e contenuto irrinunciabili) per il passaggio al comunismo, alla società senza classi ove non avranno più ragion di esistere né Stato né dittatura né controllo operaio, e l'economia sarà, secondo un piano sociale, finalmentein funzione della specie.

Il comunismo *«non sarà l'autonomia, il controllo e la gestione del proletariato, ma la sparizione del proletariato»*[9] e quindi per il marxista non è un obiettivo e come parola d'ordine è un non-senso dal significato controrivoluzionario, che sancisce il mantenimento del modo di produzione capitalistico, sia se posto prima della conquista o dell'imminente conquista del potere, sia, ma ancor più schifosamente opportunista, se lo si considera come risultato finale.

Scrive Marx a Sorge (il 20.6.1881 (*Werke*, XXXV, p. 200) *«Tutti questi "socialisti", da Collins in poi hanno questo in comune: che lasciano sussistere il* lavoro salariato *e quindi anche* la produzione capitalistica, *perché vogliono far credere a se stessi e al mondo che, trasformando la proprietà fondiaria in imposta allo Stato, tutti i malanni della produzione capitalistica debbano sparire da sè. Il tutto non è perciò che un tentativo socialisticamente abbellito di* salvare la dominazione capitalistica *e, in realtà, di* poggiarla di bel nuovo *su una base* ancora più vasta ».

Aggiornatori dell'ultima ora! Il marxismo vi aveva scovato e bollato ancor prima che nasceste!

... e quella politica

All'utopia di emancipare il proletariato lasciando intatto il sistema mercantile che Stalin, padre degli aggiornatori, ha ben ripreso da Proudhon, e

Continua a pagina 8

Per la ripresa delle lotte economiche della classe operaia

La lotta di classe e lo scontro sociale non si influenzano con proclami e parole d'ordine, ma queste devono essere diffuse e propagandate, perché nei tempi del conflitto e della battaglia sono le uniche parole i cui contenuti possano affasciare la classe e diventare non rituali slogan ma armi di lotta.

FORTI AUMENTI SALARIALI, MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE

La diversità salariale è uno degli strumenti più vecchi usati dal capitale per dividere i proletari, per controllare e comprimere il conflitto sociale. Il consenso sociale infatti si consolida dove viene alimentata una "aristocrazia operaia" ben pagata che, di conseguenza, identifica immediatamente il proprio destino con quello dell'azienda e poi con quello della nazione e dello stato borghese; vengono invece mantenuti strati di proletari senza garanzie, flessibili e precari sia nei tempi e nei modi del lavoro che della sua remunerazione, pronti ad essere sacrificati sull'altare prima dell'azienda, poi della patria e dello Stato borghese.

Ancora peggio quando le differenziazioni negli aumenti salariali sono legate agli aumenti di produttività: vanno ad alimentare l'accumulazione del capitale sottoforma di nuovi investimenti!

"... La legge fondamentale dell'accumulazione capitalistica seguita a essere la stessa: tutti i mezzi per moltiplicare le forze collettive del lavoro che dovrebbero concorrere a elevare il tenore di vita media, si applicano a danno del lavoratore individuale e diventano mezzi per sottometterlo al dominio del capitale privato. Qualunque sia il saggio (livello) dei salari, il processo dell'accumulazione comporta l'aumento dell'eccedenza relativa di popolazione operaia (nuovi disoccupati); a misura che il capitale si accumula, la condizione della classe operaia peggiora" (Testo n. 3, *Elementi dell'economia marxista*, p. 72).

Pertanto la classe operaia nelle sue rivendicazioni non deve preoccuparsi delle esigenze dell'azienda e dell'economia nazionale, ma deve rivendicare i suoi propri interessi immediati; tra questi l'aumento salariale maggiore per le categorie più basse e che vivono le peggiori condizioni in fabbrica; così non solo si migliorano le condizioni di vita, ma affasciando i vari settori della stessa classe operaia, si può creare quella forza unitaria che sola può resistere e contrastare l'attacco unitario della classe capitalistica.

DRASTICA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO E RIFIUTO DI OGNI LICENZIAMENTO QUALUNQUE SIA LA SUA MOTIVAZIONE

"Col progresso dell'accumulazione (i tanto invocati nuovi investimenti) il saggio dei salari tende in generale ad elevarsi per i lavoratori che trovano occupazione, e se è anche vero che il capitale salari totale e il numero dei lavoratori tendono a crescere, contemporaneamente si verifica la creazione di un sempre più vasto esercito di riserva (disoccupati) [...] Più aumenta il capitale totale e quindi la ricchezza nazionale e sociale (in realtà ricchezza della classe capitalistica), più aumenta la riserva industriale (disoccupati) e con essa il dominio del pauperismo" (Testo n. 3, *Elementi dell'economia marxista*, p. 72).

Possiamo contrastare questa tendenza (che per di più nei periodi di recessione e crisi vede comunque calare il numero dei salariati) solo mantenendo all'interno delle aziende tutti i salariati e riducendo drasticamente il numero delle ore lavorate da ciascuno.

(Continua sul prossimo numero)

2. Il volumetto prende il titolo *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista* ed. Il programma comunista, 1972.
3. Filone dissidente del trotskismo, separatosi dall'organizzazione ufficiale nel 1948 e in buona parte meritatamente confluito nella socialdemocrazia nel 1964 [la sinistra trotskista di Rifondazione, anch'essa dissidente nei confronti del Segretariato Unificato della IV Internazionale, è già all'interno della socialdemocrazia] dopo aver goduto di qualche notorietà in Italia per aver fatto passeggera lega con gruppetti di falsa sinistra comunista, e prima di lasciare brandelli di se stesso in eredità a «Potere operaio» ed esemplari affini. (op. cit., pag. 3).
4. Op.cit., pag. 11.
5. *In difesa della continuità del programma comunista*, pag. 3, ed. Il programma comunista, 1970.
6. È da osservare di passaggio come costoro, nella foga di dar fumo negli occhi agli operai, non si avvedano della contraddizione tra economia democraticamente pianificata, controllo operaio, società che decide. Il controllo operaio ne risulta il contentino su quella carta che il progresso capitalistico chiama igienica. Quanto all'economia pianificata, che è l'opposto della rivendicazione comunista dell'economia secondo un piano sociale, è sotto i nostri occhi quanto il capitalismo imperialista vi tenda con tutte le sue forze di conservazione, e che poi fregia anche dell'etichetta democratica. L'economia capitalistica non è forse quella più democratica che la storia abbia conosciuto? Nelle società per azioni, e più ancora nei trust, cartelli, monopoli, vi è forse mancanza di pianificazione? E non sono questi i prodotti dell'economia liberale, democratica per eccellenza? La cosiddetta "ingerenza dello Stato nell'economia" (che per il marxismo si capovolge, ossia è l'economia che sempre più si impadronisce dello Stato, comitato d'affari della classe dominante) non è forse il tentativo del grande capitale di pianificare, cercando di ridurre gli eccessi dell'estorsione di plusvalore, per evitare le crisi e i loro effetti perturbatori e pericolosi sul piano sociale? Dietro Maastricht non sta anche questo illusorio obiettivo?
7. Le" basi programmatiche" del marxismo, che costoro dicono di rivendicare, vengono, come vedremo anche in seguito, opportunamente ignorate, eliminate, deturpate. Il programma del partito comunista non può prescindere dai capisaldi del comunismo scientifico sintetizzati nel *Manifesto 1848* ed ulteriormente scolpiti, in particolare, nella *Critica al Programma di Gotha* (1875), ripetuti nella *Critica al Programma di Erfurt* (1894) e ribaditi da Lenin, ad es., ne *I compiti del proletariato nella presente rivoluzione (Progetto di piattaforma per il Partito del proletariato)* (1917), in cui egli così si esprime, senza nulla aggiungere ai Maestri: "Dal capitalismo l'umanità può passare direttamente solo al socialismo, cioè alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione [ma non basta, occorre aggiungere] e alla ripartizione dei prodotti secondo il lavoro di ciascuno. Il nostro partito guarda più lontano: il socialismo deve inevitabilmente trasformarsi a poco a poco in comunismo, sulla cui bandiera è scritto: « Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni » (*Opere scelte* in 6 volumi, Vol. IV, ed. Editori Riuniti, pag. 81).
8. Basterebbe solo quel "per chi produrre" per dire che vige scambio, e quindi merci, ecc. ecc. (cfr: *Le ragioni di proposta*).
9. *Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, pag. 43, ed. Il programma comunista, 1974.

Rc: un partito di destra, con una “sinistra”...

Continua da pagina 7

volta han ben ripreso da Stalin, riunendosi in caloroso abbraccio con altri non peggiori nemici della causa proletaria; alla falsificazione dunque delle finalità del programma comunista, non può che affiancarsi lo svuotamento totale dello “schema” storico marxista, e delle due forme essenziali per realizzarle, il Partito e lo Stato, non prima di aver liquidato la necessità dell'azione rivoluzionaria (armata, per interderci) per la presa del potere, prima e dell'esercizio dittatoriale dello stesso poi, sostituiti con un non ben precisato “scontro sociale” e con la immancabile antimarxista “democrazia diretta”.

Al di là delle declamazioni idealistiche, volontariste e immediatiste di voler “costruire” il vero partito comunista (del pari a quella di voler costruire il socialismo, oh! abiurato “padre dei popoli”), che risulta ancor più velleitario volendolo fare con Rifondazione e cioè con un partito non comunista quale essi stessi lo dichiarano; al di là della pomposa frase rivoluzionaria che siffatto partito “si pone il compito di dirigere la classe operaia e gli oppressi [?] nel processo di trasformazione rivoluzionaria della società” (che abbiamo visto quanto per niente trasformi e quanto in realtà sia reazionaria) , nel prosieguo e sviluppo delle loro enunciazioni il Partito scompare. E non potrebbe essere altrimenti.

Il partito non è più necessario o, il che è lo stesso, scade a dirigere “la classe operaia e gli oppressi” non dalla testa bensì dal didietro, alla sua coda (da cui il termine: *codismo*), che è il massimo a cui possano giungere i cultori dello spontaneismo. Sul piano, si fa per dire, teorico, sempre indaffarati ad aggiornarsi a rimorchio dei “fatti nuovi” e “dei dibattiti” che questi suscitano nel movimento, sul piano dell'azione, in balia della “creatività” che da questi deriva. Tutt'al più siffatto partito, dopo essere stato così ispirato e illuminato nel buio pertugio in cui si trova e resta, ha la pretesa di illuminare le masse con obiettivi (il famoso programma transitorio sotto potere borghese) che entrano “in conflitto con le compatibilità del sistema” e pertanto, grazie a questo senso del concreto che impedisce al programma massimo (quello aggiornato, spacciato per comunista) di “svilire in un dogma ideologico astratto; e all'azione di disperdersi nell'empirismo e nell'opportunismo”, costruiscono “la mobilitazione e autoorganizzazione diretta” delle stesse masse. Spontaneismo e volontarismo vanno sempre a braccetto e non hanno coscienza di essere l'opportunismo che dicono di combattere.[10]

In tal modo le masse acquisiscono la coscienza[11] della necessità “della prospettiva di un nuovo potere di classe” e di un “nuovo Stato”, fondato su quella democrazia pura, capillare e diretta, di cui sono portatori l'autorganizzazione delle masse e i gramsciani consigli (spacciati per i Soviet dell'Ottobre rosso e che Lenin avrebbe elaborato: un falso dietro l'altro) e che al tempo stesso, gli uni e l'altra (la democrazia), rappresentano la garanzia contro le degenerazioni e sopraffazioni di capi, gerarchi e dirigenze burocratiche. E con queste boiate, il vero partito comunista, che costoro dicono di voler “costruire, è completamente eliminato, insieme a tutto quel che segue. Ne resta uno straccio di partito al servizio della borghesia.

Come non riconoscere in questo il vecchio ma ancora in auge motto bernsteiniano: “il fine è nulla, il movimento è tutto”? E quale esempio migliore potrebbe tradurre l'idiozia che “il marxismo va sviluppato sulle proprie basi”[12] nella verità che l'idealismo non può che nutrirsi di se stesso?

Tutto ciò è la negazione completa della teoria marxista della lotta di classe, il cui nocciolo è la dittatura del proletariato, compito fondamentale del Partito Comunista, che solo il Partito Comunista può realizzare ed esercitare, non perchè se ne arroga il diritto ma perchè esso solo ha la coscienza storica della sua necessità, perchè sa già in anticipo (dalla dottrina forgiata dalla e nella storia, e da quando i materiali storici gli permisero di individuare e scolpire nel granito le caratteristiche della società comunista) che è lo stesso nemico di classe ad imporre l'alternativa: o dittatura rivoluzionaria del proletariato o rientro, ancor più spietato, della dittatura controrivoluzionaria borghese.

Solo degli idioti piccolo-borghesi si possono cullare nell'illusione della non-violenza, dell'antiautorità, della democrazia elevata a principio, del calcolo delle maggioranze e minoranze formali, da cui le aberranti teorie delle vie pacifiche, gradualiste, al socialismo, che costoro non fanno che riproporre nascoste dietro vuote frasi rivoluzionarie.

Potremmo riportare decine e decine di citazioni da Marx-Engels-Lenin, ma per dei trotskisti meglio non può andare che una citazione da Trotsky, di cui costoro hanno letto solo ciò che fa più comodo e male l'hanno interpretato: «*Il compito del proletariato consiste nel distruggere il regime borghese mediante la dittatura rivoluzionaria. Ma, come sapete, nel seno stesso della classe operaia, tutti gli elementi non sono ugualmente coscienti. Lo scopo da raggiungere con la rivoluzione appare chiaramente in tutta la sua ampiezza solo alla minoranza rivoluzionaria più cosciente del proletariato...* [che] *noi chiamiamo il partito comunista* »[13].

E prendetevi queste ulteriori mazzate: « *Il partito dei lavoratori - quello vero - non è una macchina da manovre parlamentari; è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia.... Solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori* [leggi: solo sotto la guida del suo vero partito il proletariato si libera dell'opportunismo riformista e spontaneista degli aggiornatori, innovatori e simili controrivoluzionari]».[14]

Alla coscienza rivoluzionaria comunista, che è storica o non è nulla, che è scientifica o è controrivoluzionaria, non si perviene per il semplice motivo di credere ed affermare di averla, bensì solo come partito, sulla base del continuo confrontarsi con la teoria e il programma marxista, non per abbassarli al proprio uso e consumo -cosa che è alla portata di qualsiasi coglione-, ma del ben più difficile continuo accettarli integralmente, e aver agito e agire di conseguenza. Prendere o lasciare, non ci sono vie di mezzo!

Negato il partito o, fa lo stesso, ridotto ad accessorio del movimento, negata dunque la dittatura del proletariato e quindi la rivoluzione, si deve buttare a mare, per forza di cose, anche l'arma-Stato[15]. Infatti la teoria marxista della lotta di classe non può essere compresa se non si comprende che lo Stato (in generale) è determinato dalla società divisa in classi ed è necessariamente il potere organizzato della forza e della violenza, la dittatura appunto, della classe dominante per conservare il proprio dominio economico sulla classe dominata. Ne consegue che a valle non sono stati compresi i reali rapporti economici tra le classi e che il comunismo non è un ideale (per cui ognuno può mettervi il contenuto - borghese - che più gli aggrada), bensì è la risultanza delle contraddizioni insanabili di tali rapporti, di cui il Partito è prodotto e al contempo fattore determinante, insostituibile per la distruzione di questi ultimi e del modo di produzione che vi corrisponde, e che soltanto con la forza e l'esercizio della stessa è possibile ottenere.

Non comprendendo questo non si può nemmeno comprendere che, per il proletariato, la Stato-dittatura si pone, senza alternative, da subito fermamente centralizzato e pianificato. A differenza della borghesia rivoluzionaria, che aveva già minato da tempo il modo di produzione feudale e, grazie alla base materiale di cui godeva, ne “influenzava” anche il potere politico (e ciononostante fu costretta all'uso della forza e del terrore), il proletariato non solo non dispone, nè può disporre, di alcuna isola di potere economico in seno alla società capitalistica, su cui far leva o arroccarsi alla bisogna, ma deve fare anche i conti con un dominio borghese che è di ben altra maggior potenza (e violenza) rispetto a quello che ha sostituito[16]. La rivoluzione per la borghesia era un punto conclusivo, per il proletario non è che il punto di partenza. Solo chi ha occhi e cervello bendati dalla finzione democratica e da altri miti e terrori piccolo-borghesi non può vedere questo, e paventando “l'abbattimento dell'attuale struttura statale repressiva, burocratica, militarista, per un altro Stato” (unica differenza utopistica dall'anarchico), va fantasticando uno Stato che non è mai esistito e mai esisterà, e che oltretutto pone come scopo e risultato finale di quel coacervo di menzogne spacciato per programma comunista, il cui obiettivo di fondo sarebbe da sempre quella “repubblica universale di liberi ed uguali”, risalente al Babeuf della rivoluzione francese, nei cui confronti, alla scala storica, costoro non sono che misere pulci, da cui il marxismo, fin dal Manifesto 1848, ha preso le distanze e che ha ben stigmatizzato come comunismo utopistico.

Asini antimarxisti all'ennesima potenza, non certo per voi ma contro di voi ripetiamo: Lo Stato proletario, diretto dal Partito, sarà apertamente e fermamente repressivo nei confronti della propria borghesia nazionale, non potrà essere burocratico (tale merda la produce a josa, per necessità, il capitalismo), sarà militarista nei confronti degli altri stati capitalistici e sparirà dalla faccia della terra e dalla storia quando il comunismo avrà conquistato a sè l'intero pianeta. Il comunismo è la società senza classi, dove quindi non vi è Stato politico, quindi nè monarchia nè repubblica di sorta e tanto meno la storica forma prediletta del dominio borghese, la maleodorante democrazia.

Conclusione

Per mancanza di spazio tralasciamo il riferimento alla Russia della quale (come del materialismo storico e dialettico) nulla han capito. Da bravi antistalinisti, epigoni della menzogna staliniana , riconoscono che in essa il capitalismo (sotto la chioccia Stato-pianificatore) era una “struttura economico-sociale potenzialmente valida”, e ciò è ben in linea con il programma anticomunista che propongono e il conseguente internazionalismo opportunista: per “la difesa di Cuba e degli altri Stati post-capitalistici (?) tuttora esistenti, difesa che non significa identificazione con i regimi in essi dominanti” (dunque struttura economico-sociale potenzialmente valida), “contro la restaurazione capitalistica” (dunque si presume l'esistenza perlomeno del socialismo), contro “la Nato, la Ueo..., le imposizioni del FMI..., le operazioni belliche e diplomatiche dell'imperialismo” (dunque per un sano, onesto, pacifico capitalismo). Dulcis in fundo, l'apoteosi dell'opportunismo: “la ricostruzione di una internazionale comunista sulle basi programmatiche del marxismo rivoluzionario la cui validità è stata dimostrata [sentite un po'] a negativo dal fallimento storico dello stalinismo”.

Dietro alle roboanti frasi rivoluzionarie non vi è che vuoto idealismo. Del marxismo non ve n'è nemmeno l'ombra, anzi, autodefinendosi marxisti rivoluzionari, si lavora al suo affossamento, turlupinando la classe operaia, castrando oggi le sue energie di lotta e domani puntando, direttamente o indirettamente, il fucile sulla schiena della sua avanguardia realmente rivoluzionaria.

Da un lato l'impotenza teorica dell'opportunismo scarica sempre sulle masse le proprie mancanze (e quel che è peggio è che « *si risolve sempre, poco importa la buona fede di chi lo pratica, in uno* sperimentalismo *condotto sulla pelle degli sfruttati*»[17]), dall'altro - ed in questo consiste la sua funzione più importante, il suo ruolo di conservazione dell'esistente - è quello di fungere da specchietto per le allodole per evitare, il più a lungo possibile, che la classe proletaria reincontri la vera coscienza e direzione rivoluzionaria, ossia il suo Partito, il Partito Comunista Mondiale. Questa è la sua funzione più subdola e reazionaria e che meglio assolve nella sua veste di cosiddetta sinistra. Ed è per questo che tale ala di Rifondazione, mentre il partito mostra la sua natura riformista e va “sputtanandosi”, è più a destra dello stesso, non contrapposta bensì integrante lo spettro borghese d'azione anticomunista[18].

10. Se il programma transitorio sotto potere borghese entra in conflitto con le compatibilità del sistema, significa che i suoi obiettivi sono irrealizzabili entro tale sistema, del pari al programma massimo. Dunque la concretezza del primo che impedisce al secondo di “svilire nel dogma”, dove va a finire? Nella concreta, questa sì, azione opportunistica.
11. Restando sull'idealistico terreno del suddetto programma transitorio, ad esempio, l'apertura dei libri contabili delle aziende in crisi quale “coscienza” svilupperà negli operai? Quella rivoluzionaria o quella già esistente borghese, schifosamente aziendalistica? Aziende in crisi rilevate da operai non sono un fatto nuovo: siamo dunque nel programma transitorio che, in questo caso, non entra in conflitto con il sistema. D'altro lato se ammettiamo che sia incompatibile la nazionalizzazione senza indennizzo dei grandi gruppi monopolistici, in quanto possibile solo dopo aver preso il potere, dobbiamo anche ammettere che tale rivendicazione non rientra nel programma transitorio bensì in quello massimo. Che confusione! L'unica certezza che emerge da tale programma è la sua incompatibilità col marxismo.
12. Idiozia dell'idealista Gramsci con cui gli odierni nipotini, dagli innumeri zii, titolano un paragrafo del loro programma.
13. L. Trotsky, *Lettera a un sindacalista francese,* 30.7.1920 - riportata in *op. cit.* nota 9, pag. 67.
14. L. Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi,* feb.1921 - in: *Ottobre 1917*, ed. Iskra, 1980, pag. 116.
15. Tralasciamo qui di argomentare della presa violenta del potere, la cui negazione è dimostrata sia da quanto abbiamo fin qui detto e sia anche perchè costoro, che parlano di presa del potere da parte della classe operaia e di abbattere l'attuale struttura statale, ben si guardano dal precisare come. Quel che è sottinteso non è l'uso della forza bensì l'uso delle schede. Del resto un programma che va per sottintesi, che lascia dubbi ed incertezze, è già di per sé un programma controrivoluzionario.
16. Il marxismo questo l'ha fissato irrevocabilmente fin dall'*Ideologia tedesca* (1847).
17. *Storia della sinistra,* vol. II°, pag. 315, ed. Il programma comunista 1972.
18. In seguito, il riformismo “intransigente” di Bertinotti si è scontrato con quello “transigente” di Cossutta: Rc si è scissa e intorno a Cossutta si è formato il partito orgogliosamente nazionale dei “comunisti italiani”. Miserie!

ADDOSSO ALLE TUTE BLU

Una ricerca effettuata niente meno che da Mediobanca (“Dati cumulativi di 1749 società italiane”, incluse 1660 aziende manifatturiere che rappresentano il 40% del fatturato complessivo delle 46.000 aziende industriali con più di 20 addetti censite dall'Istat nel 1994 - come si legge in un articolo de “La Stampa” del 9/VIII scorso) informa che, su un calo generale dei dipendenti, fra il 1988 e il 1997, pari al 18,4%, chi “ha fatto le spese dei tagli, ristrutturazioni, recuperi di produttività” sono stati essenzialmente gli operai e intermedi: da 855.955 che erano nel 1988 si ritrovano nel 1997 in 234.000 in meno, a quota 612.595, con un calo del 28,5%, laddove impiegati e dirigenti *hanno segnato nello stesso periodo una diminuzione del solo 4,8%* (da 629.413 a 599.636).

L'impressionante fenomeno interessa il settore pubblico quanto e più del settore privato: dirigenti e impiegati rimasti suppergiù gli stessi, gli operai dimezzati (da oltre 254.000 a poco più di 125.182). Si noti che, in quest'ultimo settore, la percentuale dei dirigenti e impiegati sul totale dei “dipendenti” supera quella che si registra nel settore privato, e ciò si riflette in un maggior costo medio unitario annuo del personale: fatto=100 quello del 1989, 10 anni dopo esso era salito a 167,1 contro 154,5 nelle imprese private, a riprova che più sono i cosiddetti dirigenti, “più sale il costo del lavoro” anche se il loro lavoro è, in termini di fatica, assai meno gravoso. Abbiamo così due conferme: 1) È sulla classe operaia in senso proprio che grava essenzialmente il peso dei processi di razionalizzazione della produzione, in termini sia di occupazione, che di remunerazione.

2) La fabbrica “burocratizzata” in seguito al processo incalzante della “razionalizzazione” intesa come costituzione almeno parziale della macchina alla forza lavoro - in senso, ovviamente, non assoluto ma relativo - è anche quella che “costa di più” in termini di remunerazione dei “dipendenti”. Fuori il più possibile le minacciose tute blu anche a rischio di aumentare il peso del costo di un lavoro che pure costa meno sudore sul totale delle “uscite”. È un altro aspetto del corso storico del capitalismo.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 9-10, 30 novembre 1998
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

ATTUALITÀ DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO E INTERNAZIONALISTA

Chi - Berlusconi o altri della stessa risma - grida allo scandalo per l'avvento a Palazzo Chigi di un "vetero comunista" come, a suo dire, Massimo D'Alema, finge di dimenticare che *se*, per motivi tutt'altro che di principio, a cavallo del quinto decennio del secolo fra Usa e Urss, non fosse scoppiata la lunga stagione della guerra fredda, nulla avrebbe impedito al Pci di Palmiro Togliatti - e nessuno si sarebbe sognato di scandalizzarsene - di continuare già allora ad occupare, come faceva dalla fine della seconda carneficina mondiale, ministeri importanti quali la giustizia, le finanze e l'agricoltura; e questo con la prospettiva, prima o poi (com'è nella logica e, ancor più, nella prassi della democrazia borghese) di assumerne la presidenza, vuoi per la trafila di normali elezioni democratiche, vuoi per quella (altrettanto legittima dovunque si pretenda che regni la "volontà popolare", espressa o no dal voto) di un compromesso fra partiti.

Finge di dimenticarsi, costui, che dal partito nella cui ala giovanile trenta e più anni dopo, doveva farsi le ossa il primo-ministro attuale, il *comunismo* era ormai scomparso da quasi mezzo secolo - per via tutt'altro che pacifica - lasciando il posto alla sua *negazione*, il riformismo (parlamentare o governativo non fa differenza), e che dalla sua propaggine targata 1998 non ci si poteva prima o poi attendere - in assenza di sgambetti totalmente estranei a "questioni di principio" - nulla di diverso da quello ch'è accaduto a ridosso del governo Prodi, e che, nel resto d'Europa, si era altre volte già verificato: il classico e innocuo "cambio di mano". Doveva accadere; e ne consegue, nel caso di Massimo D'Alema, che se c'è in lui qualcosa di "vetero" non è il comunismo, ma il suo storico *opposto*, l'edizione riveduta e corretta di un *riformismo* ormai troppo sfacciato per portarsi appresso gli antistorici pudori di Turati o di Treves e, quindi, *orgogliosamente governativo*.

Il processo storico che del partito della Rivoluzione di Ottobre, della costituzione della Repubblica dei Soviet e della nascita dell'Internazionale Comunista fece strage, negli anni '30, nel più orribile bagno di sangue che la storia abbia mai conosciuto, se costò sofferenze inaudite alla Russia già gloriosamente rivoluzionaria, portò negli altri Paesi, con somma gioia dei loro governanti, alla liquidazione teorica e pratica dei partiti sorti sotto l'egida dell'Internazionale di Mosca, e, di riflesso, alla preparazione quasi indolore della seconda guerra mondiale, combattuta al di qua e al di là degli Urali in nome non della salvaguardia delle conquiste rivoluzionarie dell'ultimo ventennio, ma della difesa della controrivoluzione stalinista. La pace che ne seguì vide il proletariato mondiale schierarsi, profondamente lacerato dietro le mentite spoglie della sua riunificazione, sotto le bandiere del Cremlino, pronto per tal modo a subire senza il minimo soprassalto la liquidazione pressocché indolore di quella che una propaganda tanto chiassosa quanto menzognera aveva fatto passare, per un quarto di secolo, come l'estrema linea di resistenza del marxismo.

In Italia, la "svolta della Bolognina" o, se si preferisce, la nascita della Quercia in funzione di pacificatore ulivo, portò al fonte battesimale un partito apertamente dichiaratosi "*democratico* di sinistra" e postosi per ciò stesso, fin d'allora, come candidato al governo parlamentare, gradualista e codino, del Bel Paese. Parlando lo scorso settembre all'ennesima Festa dell'Unità, Massimo D'Alema ha tenuto a farci ben sapere: "*Noi siamo cambiati*... Lo abbiamo fatto combattendo *luoghi comuni*, sfidando pensieri *consolidati e stanchi* [i pensieri, appunto, di un marxismo riveduto e corretto fino a perdere anche l'ultima sembianza del se stesso di ottant'anni prima]... Modificando il nostro modo di guardare alle cose, di avvicinarci al mondo" - un mondo tornato nel frattempo sotto il dominio incontrastato, anche se paurosamente instabile, del capitale industriale e finanziario, e solo bisognoso, per farsi digerire dalle moltitudini ingannate e oppresse, del rituale rimesso a nuovo di un'antica commedia, il "dialogo fra il nuovo socialismo europeo e i democratici americani", la pacifica convivenza del primo con una Chiesa tuttavia ben ferma nel rivendicare, insieme alla condanna all'aborto e a quel che segue, la parità scolastica e la capacità di questo ennesimo carrozzone di guadagnarsi l'appoggio sia di schegge vaganti della vecchia Dc, più affidabili della confusa galassia di gruppi e gruppetti nostalgici di un "socialismo" morto e defunto come il suo padrino Craxi, sia di sindacati pronti a brandire il vessillo della flessibilità salariale come strumento prezioso di una mitica "lotta alla disoccupazione" per non dire quello del divieto di scioperi spontanei dei dipendenti dei servizi pubblici.

Tocca a noi, eredi e militanti di un comunismo che è rivoluzionario o non ha il diritto di chiamarsi comunismo, rivendicare un patrimonio non solo di idee e di princìpi, ma di modi d'essere, tutt'altro che "consolidati e stanchi", e buttarlo in faccia ai teorici e ai maneggioni di un democratismo questo sì antidiluviano, per riaffermare un tale patrimonio unico e invariabile di fronte a un'Europa che si proclama orgogliosamente di sinistra ed è orgogliosamente di destra, a un'America conservatrice che sa di non poter fare dovunque, all'infinito, la pioggia e il bel tempo, e a un resto del mondo attanagliato dalle bizzarrie di un mercato ridivenuto sovrano (ma che si vorrebbe sottoporre a regole disciplinatrici - esso che da destra a manca continua ad apparire come la vera, unica forza propulsiva del mondo "globalizzato" degli affari e votato a generare dal suo seno motivi permanenti di instabilità, di squilibrio, di contrasto, di guerra nascosta o dichiarata); a un mondo dovunque incapace non solo di uscire dalle atroci spire di una disoccupazione permanente, ma costretto a registrarne il costante incremento su scala mondiale, fianco a fianco col diffondersi a macchia d'olio del lavoro nero e dal flusso incessante e incontrollabile di migrazioni materiate di disperazione e di rinuncia.

Tocca a noi rivendicare l'attualità del comunismo rivoluzionario e internazionalista, della lotta di classe non dominata da leggi che non siano le sue, non vincolata da barriere di Stato o confederazione di Stati, non benedetta da nessun pontefice, non ammaestrata da moralisti e filosofi; l'attualità, 150 anni dopo, del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels e, nel nostro secolo, del *Che fare?* di Lenin, del *Terrorismo e comunismo* di Trotsky, del nostro *Partito e classe* del 1921, che condensa l'esperienza e la continuità della Sinistra comunista con il marxismo rivoluzionario.

Gridino pure, scandalizzati, gli scopritori di "terre nuove", sorelle minori di terre stravecchie: il comunismo rivoluzionario è vivo, vivo è il suo programma ultimo, vive le sue parole d'ordine immediate.

Oggi come ieri, oggi come domani!

INCONTRI PUBBLICI

CASALPUSTERLENGO
c/o ex-Biblioteca - Via Cavallotti

SABATO 28 NOVEMBRE, ORE 17
"Crisi economica: fallimento del riformismo e soluzione rivoluzionaria"

MILANO
Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 30 NOVEMBRE, ORE 21
"Crisi economica: fallimento del riformismo e soluzione rivoluzionaria"

Crisi economica e scienza marxista

Nel corso di una recente audizione davanti al Congresso americano, il finanziere George Soros ha lanciato l'allarme: il sistema capitalistico sta andando verso la "disintegrazione"[1]. A distanza di un mese, gli hanno fatto eco prima Kissinger e poi l'altro "intellettuale" della finanza di casa nostra, De Benedetti, con un lungo articolo in cui espone "il presagio di una gravissima crisi globale" [2].

Di fronte dunque al virulento perdurare della crisi economica e all'andamento continuamente altalenante dei corsi dei cambi e delle azioni su tutti i mercati mondiali, i teorici e gli "esperti" della borghesia mondiale arrancano impotenti e stupiti, aggrappandosi a illusioni sempre più fragili e destinate a crollare miseramente una dopo l'altra.

Svanito il sogno del Nuovo Ordine Mondiale fondato sulla pacifica competizione economica sotto il tallone americano (attraverso FMI, Banca Mondiale e Wto), che aveva fatto capolino dopo il 1989, oggi è la volta della deregolamentazione su scala globale, veicolata dalla "finanza innovativa", a essere precipitosamente seppellita, a favore (negli USA come in Giappone e dunque, in tendenza, dappertutto) di *un nuovo e massiccio interventismo statale*, per salvare il sistema finanziario mondiale dagli effetti delle crisi che hanno coinvolto banche e istituti di primo piano come la Ltcm americana, la Long Term Credit Bank in Giappone, la Gtic in Cina.

Così, la Federal Reserve è dovuta scendere in campo per organizzare un consorzio di banche che sborsasse 3,5 mld. di dollari per il salvataggio immediato dello *hedge fund* americano, che minacciava di provocare una serie di crolli a catena con effetti devastanti per i mercati finanziari di tutto il mondo. Il Giappone ha previsto uno stanziamento pubblico di 800 mila mld. di lire (pari al doppio di quello occorso per la crisi delle Casse di Risparmio americane nel 1990) per il risanamento del proprio sistema bancario. La Cina comincia a fare i conti con un crollo stimato al 60-70% del valore delle attività degli Itic, gli istituti finanziari impegnati nei prestiti a media e lunga scadenza, e con pressioni sempre maggiori sulla propria moneta.

Il documento dei ministri del G7, reso noto il 30 ottobre scorso, è esplicito in proposito: in

continua a pagina 2

1. Cfr. "Il rischio del crack globale", *La Repubblica - Affari e Finanza*, 21/9/1998.
2. "Mercati instabili, rischio di crisi globale", *Il Sole 24 Ore*, 23/10/1998.

INCONTRI PUBBLICI

ROMA
Via dei Campani, 73 - c/o Anomalia

DOMENICA 13 DICEMBRE, ORE 9,30
"La schiacciante conferma della teoria marxista attraverso le vicende del partito rivoluzionario del proletariato in due secoli di lotta"

SCHIO
Via Cristoforo 105 (Località Magré)

SABATO 19 DICEMBRE, ORE 16
"Corso del capitalismo e crisi"

Crisi economica e scienza marxista

Continua da pagina 1

nome della nuova emergenza vengono stanziati 90 mld. di dollari per potenziare le possibilità di intervento del FMI e si delineano gli assi di una riforma del sistema finanziario internazionale (il termine ora di moda è "la nuova architettura"), per tentare di fargli recuperare una certa stabilità dotandolo di misure "politiche" di prevenzione delle crisi [3].

Nel tentativo di esorcizzare la crisi e le sue conseguenze, si passa così da un'illusione all'altra: le tanto invocate "trasparenza" e "apertura del sistema finanziario internazionale", le "politiche e procedure per garantire la stabilità e migliorare la sorveglianza del sistema finanziario internazionale", il "rafforzamento delle regole prudenziali" sono tutte buone intenzioni da favole per bambini, di fronte al mostro che l'accumulazione borghese ha creato e che si materializza in un flusso di capitali stimato in *1300-1500 miliardi di dollari al giorno* in circolazione e alla ricerca di un profitto soddisfacente.

Il "rischio sistemico"

Oggi il capitale chiede di "inventare nuove misure di controllo per ridurre il rischio sistemico legato alla sempre più diffusa attività sui derivati" [4], cioè di quelle operazioni di copertura e scommessa su titoli e tassi di cui fino a poco tempo fa si vantavano le virtù. E lo fa proprio ora che è "dimostrato che i sofisticati modelli di valutazione del rischio adottati dopo il 1994 non funzionano affatto" (nel 1994, va ricordato, c'era stata la prima grande crisi sul mercato dei titoli derivati).

La borghesia, classe storicamente condannata in quanto espressione di un modo di produzione ormai putrescente, è incapace di cogliere il significato profondo delle crisi economiche che la attanagliano sempre più. Il *parassitismo*, caratteristica del capitalismo nella sua fase imperialista, è insito nella *prevalenza del capitale finanziario su quello industriale* e nella loro compenetrazione: secondo le stime degli "addetti ai lavori", solo il 5-8% rappresenta la "base reale" su cui si erge la restante parte della ricchezza mondiale odierna.

La borghesia torna dunque a chiedere aiuto alla "politica" e ne invoca il controllo, dimenticando che la politica è il concentrato dell'economia. Essa presenta le crisi come episodi casuali di un sistema naturale ed eterno di rapporti sociali e dunque dipendenti dalla volontà o dalla capacità o dall'incompetenza di questo o quel Capo di Stato o dall'abilità gestionale di questo o quel capitalista.

Al contrario, il marxismo vede le crisi del sistema capitalistico come conseguenza necessaria di un modo di produzione specifico e storicamente transitorio, dominato da *leggi impersonali* che si impongono deterministicamente alla volontà soggettiva dei singoli.

È proprio i fatti - la dura realtà con la quale ogni teoria deve materialisticamente confrontarsi - hanno dimostrato la veridicità ed esattezza completa delle analisi e delle conclusioni enunciate dal marxismo ormai da un secolo e mezzo.

La grande espansione dei mercati finanziari internazionali e la netta prevalenza di tale crescita rispetto a quella che è la produzione reale (espressione delle necessità del dominio del capitale finanziario) è appunto la base su cui si innestano le frequenti alternanze di fasi di euforia, borsistiche e non, e nuove aspettative di crolli ancora più pesanti [5].

La ragione principale della "volatilità" dei capitali risiede nella crescente dimensione dei mercati finanziari e nel loro tentativo di rendersi sempre più autonomi rispetto all'andamento della produzione.

Ma, essendo il loro sviluppo strettamente legato a quello della produzione capitalistica, il loro andamento alla fine non può che riflettere quello della produzione, la cui tendenza si legge nella caduta degli indici d'incremento.

Lo sviluppo dei mercati finanziari e degli strumenti finanziari "innovativi" rappresenta infatti un'opportunità di valorizzazione per i capitali che non trovano possibilità di impiego profittevole nell'attuale fase di ristagno produttivo. Tale sviluppo è in stretta relazione alla necessità d'espansione del volume di credito e alla diffusione di forme di credito alla produzione, che risultino meno onerose per le imprese e diano maggiori garanzie al capitale finanziario.

Questo sviluppo contiene però *i germi di una sempre maggiore e crescente instabilità*, come ha dimostrato il recente crollo delle borse mondiali (come già quello del 1987). E' risultato così estremamente chiaro come la caduta del valore dei titoli sia direttamente proporzionale al loro precedente rialzo speculativo: la natura di tali titoli è infatti natura di capitale fittizio e una valorizzazione al di fuori della sfera della produzione è puramente illusoria.

Crisi monetarie e finanziarie e crisi della produzione

Riguardo poi al rapporto fra crisi monetarie e finanziarie e crisi della produzione, la borghesia rovescia - al solito - il nesso causale ultimo e cade nell'illusione ottica tipica dell'economia volgare. Da parte sua, il codazzo rappresentato dai partiti opportunisti e riformisti ne assorbe immediatamente le impostazioni teoriche e si attiva nel propagare fra le fila operaie la necessità della solidarietà nazionale e della difesa dell'economia contro la speculazione e il malaffare, alimentando così la favoletta di un capitale progressivo e democratico da salvare in contrapposizione a quello cattivo, non produttivo, da combattere scendendo a fianco del primo.

Marx studia le crisi in base al metodo esposto nell'"Introduzione" 1857 a *Per la critica dell'economia politica*: un metodo che, a partire dall'astratto, coglie pienamente il fenomeno concreto nella ricchezza delle sue varie determinazioni - postulando cioè, come Marx stesso scriverà poi nel *Capitale*, che le leggi del modo di produzione capitalistico si sviluppino senza interferenze e ben sapendo che la realtà costituisce solo un'approssimazione a esse, tanto maggiore quanto maggiore è il grado di sviluppo del sistema capitalistico.

Poi, dimostra che tale crisi è immanente allo sviluppo storico del modo di produzione fondato sul capitale e precisa che "la crisi reale può essere spiegata solo con il reale movimento della produzione capitalistica, della concorrenza e del credito".

Utilizzando questo metodo - il solo veramente scientifico - , Marx stabilisce come le crisi capitalistiche abbiano come "chiave di volta" *la composizione organica del capitale*: ossia, l'incremento della forza produttiva del lavoro sociale, che si realizza mediante il continuo aumento relativo del capitale costante a spese di quello variabile: cioè, del capitale impiegato in macchine e materie prime rispetto a quello impiegato in forza-lavoro (l'unica in grado di valorizzare il capitale anticipato).

Riflesso di questa produttività crescente, e dunque dello stesso sviluppo del capitale come modo di produzione, è *la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto*: cioè, di quella grandezza che vale per tutta la classe dei capitalisti. Tale legge rappresenta l'altra faccia del processo di accumulazione ed è attraverso essa che si dimostrano e dichiarano il fallimento del modo di produzione capitalistico e la necessità di un modo di produzione superiore. Le violente distruzioni di capitale per circostanze interne allo stesso sviluppo capitalistico diventano sempre più condizione della sua autoconservazione, quando "tutto lo sviluppo delle forze produttive provocato dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di generarla" [6].

Essendo il capitale unità di produzione e circolazione, la crisi che ha le sue basi e nasce nella produzione si manifesta sul mercato, nella *sovrapproduzione di merci e capitale* (che sono la stessa cosa, cioè sovrapproduzione relativa - non in relazione ai bisogni assoluti - di mezzi di produzione e sussistenza, di merci capitalisticamente intese, in grado di funzionare come capitale). E' questo il carattere peculiare delle crisi capitalistiche, sconosciuto ad altre epoche storiche dove pure esisteva un sottoconsumo. E alla radice di tali crisi - come ribadisce Lenin - è sempre *il contrasto fra il carattere sociale della produzione e quello privato dell'appropriazione.*

Nelle crisi mondiali e generali, tutte le contraddizioni del modo di produzione capitalistico vengono a esplodere, a partire da quelli che sono in un dato momento gli anelli più deboli.

Nel III Libro del *Capitale*, Marx spiega bene come ogni crisi monetaria e finanziaria non sia che l'effetto (sul costo del denaro, sui cambi, sui corsi dei titoli) delle crisi di sovrapproduzione e della saturazione dei mercati, proprie del sistema capitalistico:

"Il ristagno e la disorganizzazione [della produzione] paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento - funzione che si è venuta determinando contemporaneamente allo sviluppo stesso del capitale e che dipende da condizioni di prezzo presupposte -, spezzano in cento punti la catena dei pagamenti che scadono a rate fisse, vengono ulteriormente aggravate dall'inevitabile collasso del sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a crisi burrascose e gravi, a deprezzamenti improvvisi e violenti, ad una effettiva paralisi e perturbazione del processo di produzione, e di conseguenza ad una reale contrazione della riproduzione" [7].

Il capitalismo, in altre parole, non ha la possibilità di regolare razionalmente il rapporto fra produzione e bisogni sociali, se non attraverso la "rottura" costituita dalle crisi e con la soluzione temporanea di esse attraverso *la preparazione di crisi ancora più virulente.*

"L'estensione o la riduzione della produzione - continua Marx - non viene decisa in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di una umanità socialmente sviluppata, ma in base alla appropriazione di lavoro non pagato e dal rapporto fra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale o, per usare una espressione capitalistica, in base al profitto, e dal rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio di profitto" [8].

Quella bestia nera del saggio di profitto

A seguito dell'aumento del rapporto fra il capitale costante impiegato in macchine e materie prime e il capitale variabile impiegato in salari (cioè della composizione organica del capitale), il saggio di profitto è destinato storicamente a scendere. Ed è proprio tale tendenza alla riduzione a costringere il capitale a cercare fortuna in campi e settori dove è estraibile un tasso di profitto superiore a quello sociale medio esistente.

"Quando il saggio del profitto diminuisce, il capitale da un lato raddoppia i suoi sforzi, e ogni singolo capitalista, impiegando metodi migliori, etc, cerca di ridurre il valore individuale della sua merce particolare al di sotto del suo valore medio sociale, realizzando così a dato prezzo di mercato un sovraprofitto, d'altro lato si verifica una ripresa della speculazione e un generale incoraggiamento alla stessa che si esprime in appassionati tentativi di nuovi metodi di produzione, di nuovi investimenti di capitale, nuove avventure al fine di assicurare in qualsiasi modo un extra-profitto, indipendente dal profitto medio generale e ad esso superiore" [9].

La sovraspeculazione non è altro dunque che un canale di sfogo della sovrapproduzione, che della prima costituisce la base e causa materiale: infatti, ogni fenomeno di speculazione, basandosi, per potersi innestare, sulla diversità dei cambi o dei tassi o dei prezzi, ha bisogno come precondizione che tali squilibri e differenze siano già esistenti e operanti. È lo sviluppo senza precedenti del credito che, dopo aver agito da leva di un'accumulazione drogata, ha preparato le condizioni dell'acutizzazione della crisi e di una deflagrazione di altrettanta intensità.

Mai come in questi mesi è stato richiamato alla memoria lo spettro del 1929, caratterizzato dalla stretta correlazione tra fallimenti bancari e deflazione, e sfociato nella Grand[e] Depressione americana de[l] 1930-1933, attraverso tre on[date] successive: novembr[e-] dicembre 1930, giugno 193[1] (che seguì a una temporan[ea] stabilizzazione iniziata nel[la] primavera dell'anno prec[e-] dente), ottobre 1932-mar[zo] 1933 (quando fu toccato [il] punto più basso, meno 5[0%] dal settembre '29, della p[ro-] duzione industriale).

Allora, la borghesia riusc[ì a] mantenere il proprio domi[nio] grazie alla "keynesiana" [ri-] presa indotta dalla cors[a al] riarmo e all'inquadram[ento] proletario negli opposti f[ronti] di guerra imperialista. O[...] vero che una crisi non si [...] te mai nelle stesse for[me ...] molto differente, nelle f[...]

Continua a pa[g...]

3. Il documento è stato pubblicato su *Il Sole 24 Ore* del 31/10/1998.
4. Cfr. *Il Sole 24 Ore*, 26/9/1998. I titoli derivati, chiamati così perché derivano da altri titoli o prezzi ai quali si riferiscono e sulle variazioni dei quali viene a determinarsi la convenienza e/o il rendimento delle operazioni, rappresentano capitale fittizio all'ennesima potenza. Nelle loro diverse forme - *options, futures, swap*, etc- hanno raggiunto cifre stimate intorno ai *60-80 mila miliardi di dollari.*
5. "Crisi del capitale, non solo delle borse", *Il programma comunista*, n.7/1998.
6. Karl Marx, *Grundrisse*, Quaderno VII, Tomo 2.
7. Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, Cap.XV.
8. Karl Marx, *ibid.*
9. Karl Marx, *ibid.*

"Flessibilità del lavoro" e, per carità, che non risparmi il salario!

Abbiamo osservato nel numero scorso e, qua e là, in quelli precedenti, come siano sempre più frequenti gli appelli di personaggi autorevoli del mondo politico ed economico nazionale a una maggiore flessibilità del lavoro, appelli limitati, però, molto pudicamente, agli oneri fiscali e contributivi che ne appesantiscono la dinamica, evitando di accennare all'"onere" ben più sostanzioso rappresentato dal salario, e alla necessità - dal punto di vista del capitale - di dargli, come si dice, una sia pur cauta *regolata*.

Ancora una volta, è il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, a rompere il ghiaccio: parlando, il 14/X a Potenza, del Sud e della spinta che soprattutto laggiù occorrerebbe dare alla competitività delle aziende, il nostro "banchiere centrale" non ha avuto peli sulla lingua, facendosi apertamente paladino della "flessibilità *salariale*", da cui - ci ha ammoniti - non si può prescindere per l'elementare considerazione che le "retribuzioni e il costo del lavoro non possono a lungo risultare disallineati rispetto alla produttività aziendale", poiché, se una simile sciagura si verificasse, l'impresa sarebbe spinta a "rifugiarsi in posizioni di nicchia o nell'area del sommerso" (area, quest'ultima - come abbiamo più volte osservato - particolarmente estesa nel Mezzogiorno, ma tutt'altro che ignota al resto del Paese).

Rotto il ghiaccio, ecco allora Adriano Musi, segretario confederale Uil, parlare di una "politica salariale *responsabile*" nel senso, spiega, "di un'attenzione diretta soprattutto alle occasioni di lavoro", ed ecco Natale Forlani, segretario confederale Cisl, invocare da un lato "convenienze fiscali e contributive da riservare alle zone depresse", dall'altro una "*flessibilità salariale* diretta a stimolare nuovi investimenti" (cfr. Massimo Mascini in un articolo su "Il Sole-24 Ore" dell'8/XI): parole da completare con una citazione del segretario generale Cisl, Sergio D'Antoni, in cui si invoca, a fianco di una "politica fiscale che faciliti lo sviluppo", una "*flessibilità salariale*" sia pure limitata al Mezzogiorno (cfr. nello stesso quotidiano, in data 4/XI, un articolo dello stesso autore).

Avanti, dunque, con un adeguamento delle "retribuzioni" - se possibile sostanzioso, altrimenti non servirebbe a nulla - alle esigenze del capitale investito e, più ancora, da investire: o questo o continuare a essere e rimanere poco o nulla competitivi sulla grande arena del mercato globale.

All'erta, perciò, esercito dei lavoratori salariati: quando si parla più o meno esplicitamente di "flessibilità", correte subito a verificare la curva della paga, e decidete il da farsi almeno per difendere quel poco che la "cara grazia" dei padroni vi "elargisce" nel cosiddetto "interesse comune" vostro e di Sua Maestà l'Azienda, nel Sud come nel Nord! Vogliono "flessibilizzare" il salario? Siate inflessibili nel difendere e, se possibile, aumentarne i sia pur miseri livelli, preparando nella lotta il terreno per quella che sarà, domani, la sua definitiva soppressione nella società comunista!

PARTITO E AZIONE DI CLASSE

Concludiamo la pubblicazione di "Partito e azione di classe" già apparso su "Rassegna comunista" del maggio 1921.

La formazione dei partiti comunisti in Europa e fuori d'Europa si é svolta - ove se ne eccettui il partito bolscevico russo - con ritmo acceleratissimo, poiché con ritmo acceleratissimo la guerra ha spalancato le porte alla crisi di regime. Le masse proletarie non possono seguire una via graduale di sicura formazione della coscienza politica, ma, come dalle onde di un mare in tempesta, sono sospinte e risospinte tra le esigenze dell'azione rivoluzionaria. Sopravvive d'altra parte l'influenza tradizionale dei metodi socialdemocratici, e gli stessi partiti socialdemocratici restano sulla scena a sabotare a tutto vantaggio della borghesia il procedimento chiarificatore.

Nei momenti in cui il problema dello scioglimento della crisi é giunto al punto estremo ed il problema del potere si impone alle masse, il gioco dei socialdemocratici si rende terribilmente evidente, perché essi nel dilemma: dittatura proletaria o dittatura borghese, quando non si può più evitare di scegliere, scelgono la complicità della borghesia. Ma quando questa situazione pur approssimandosi non é ancora in atto, una parte notevole delle masse subisce le antiche influenze dei socialtraditori. É poi inevitabile che, allorquando le probabilità rivoluzionarie accennano anche solo in apparenza a diminuire, o la borghesia comincia a spiegare inattese forze di resistenza, il movimento dei partiti comunisti perda momentaneamente terreno nel campo della organizzazione come in quello dell'inquadramento delle masse.

L'instabilità della situazione attuale potrà farci assistere, nel quadro generale del sicuro sviluppo della Internazionale rivoluzionaria, a queste alternative; e se é indiscutibile che la tattica comunista deve cercare di fronteggiare tali circostanze sfavorevoli, non é meno certo che sarebbe assurdo sperare di eliminarle con formule tattiche, come é eccessivo lasciarsene indurre a pessimistiche conclusioni.

Nella ipotesi astratta del continuo sviluppo delle energie rivoluzionarie della massa, il partito va aumentando di continuo le proprie forze numeriche e politiche, cresce in quantità, rimanendo uguale in qualità, in quanto cresce il rapporto dei comunisti rispetto ai proletari. Nella situazione reale del complesso riflettersi sulle disposizioni delle masse dei vari fattori continuamente mutevoli dell'ambiente sociale, il partito comunista, che, se é l'insieme di quelli che meglio della restante massa conoscono ed intendono i caratteri di quello sviluppo, non cessa di essere un effetto di quello sviluppo, non può non subire quelle alternative, e pur agendo costantemente come fattore di accelerazione rivoluzionaria, non può, a mezzo di qualsiasi raffinatezza di metodo, forzare o capovolgere l'essenza fondamentale delle situazioni. Ma il peggiore di tutti i rimedi che possono servire a riparare ai riflessi sfavorevoli delle situazioni, sarebbe quello di fare periodicamente un processo ai principi teorici e organizzativi su cui si basa il partito, allo scopo di modificare l'estensione della sua zona di contatto con la massa.

Nelle situazioni in cui scema la predisposizione rivoluzionaria delle masse, molte volte quello che alcuni definiscono portare il partito verso la massa equivale, snaturando i caratteri del partito, a togliergli proprio quelle qualità che possono farlo servire come un reagente che influisca sulle masse nel senso di far loro riprendere il moto in avanti.

Una volta basati solidamente i partiti comunisti su quelli che sono i risultati di dottrina e di esperienza storica circa i caratteri precisi del processo rivoluzionario, risultati che non possono essere che internazionali, e dare quindi luogo a norme internazionali, si deve ritenere definita la loro fisionomia organizzativa, e si deve intendere che la loro facoltà di attrarre e potenziare le masse sarà in ragione della loro fedeltà ad una serrata disciplina di programma e di organizzazione interna.

Essendo il partito comunista dotato di una coscienza teorica, suffragata dalle esperienze internazionali del movimento, che lo rende preparato alle esigenze della lotta rivoluzionaria, esso ha garanzia, anche se le masse se ne allontanano in parte in certe fasi della sua vita, di averle intorno a sé quando si poseranno quei problemi rivoluzionari che non ammettono altra soluzione che da quella tracciata nei suoi programmi. Quando le esigenze dell'azione mostreranno che occorre un apparato dirigente centralizzato e disciplinato, il partito comunista, che avrà ispirato a tali criteri la sua costituzione, verrà a porsi alla testa delle masse in movimento.

Ne vogliamo concludere che i criteri che devono servire di base nel giudicare della efficienza dei partiti comunisti devono essere ben diversi da un controllo numerico a "posteriori" sulle loro forze in rapporto a quelle degli altri partiti che si richiamano al proletariato. Quei criteri non possono consistere che nel definire esattamente le basi teoriche del programma del partito, e la rigida disciplina interna di tutte le sue organizzazioni e dei suoi membri, che assicuri la utilizzazione del lavoro di tutti per il miglior successo della causa rivoluzionaria. Ogni altra forma di intervento nella composizione dei partiti, che non derivi logicamente dalla applicazione precisa di tali norme, non conduce che a risultati illusori, e toglie al partito di classe la sua più grande forza rivoluzionaria, che sta appunto nella continuità dottrinale ed organizzativa di tutta la sua predicazione e la sua opera, nell'aver saputo "dire prima" come si sarebbe presentato il processo della finale lotta tra le classi, nell'essersi dato quel tipo di organizzazione che ben corrisponde alle esigenze del periodo decisivo.

Questa continuità fu spezzata negli anni di guerra in modo irreparabile dappertutto, e non vi era altro che ricominciare. Ma il sorgere della Internazionale Comunista come forza storica era il concretarsi sulla base di chiarissime decisive esperienze rivoluzionarie di quelle linee su cui il movimento proletario poteva in tutti i paesi riorganizzarsi. Prima condizione di successo rivoluzionario del proletariato mondiale, é dunque il pervenire della Internazionale ad una stabilizzazione organizzativa che dia dappertutto alle masse un senso di decisione e di sicurezza, che sappia guadagnarle sapendole anche attendere dove é indispensabile che lo sviluppo della crisi agisca ancora su di esse, dove non é evitabile che esse tornino ancora a certe sperimentazioni degli insidiosi consigli socialdemocratici. Non esistono ricette migliori per uscire da tale necessità. Il secondo congresso della Terza Internazionale intese queste necessità. Si trattava, all'inizio di una nuova epoca, che doveva sboccare nella rivoluzione, di fissare i punti di partenza di un lavoro internazionale di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. Forse meglio sarebbe stato se il congresso, anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie tesi, tutte teorico-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista, sulla cui accettazione si dovrebbe fondare primieramente l'organizzazione di tutti i partiti aderenti; e quindi avesse formulato le fondamentali norme di azione di fronte al problema sindacale, agrario coloniale, ecc., alla cui osservanza disciplinata sono impegnati tutti gli aderenti. Ma tutto ciò esiste nel corpo di risoluzioni uscito dal secondo congresso, ed é compendiato egregiamente nelle tesi sulle condizioni di ammissione dei partiti.

Quello che è essenziale è il considerare l'applicazione delle condizioni di ammissione come un atto iniziale costitutivo ed organizzativo della Internazionale, come una operazione da compiersi una volta per sempre per trarre dal caos in cui era ridotto il movimento politico proletario le forze organizzate od organizzabili da inquadrare nella nuova Internazionale. Non si sarà fatto mai abbastanza presto a sistemare in base a tali norme internazionalmente obbligatorie il movimento internazionale, poiché la grande forza, come dicevamo, che deve guidarlo nell'assolvere il suo compito di propulsore delle energie rivoluzionarie, è la dimostrazione di una continuità di pensiero e di azione verso una meta precisa che un giorno apparirà agli occhi delle masse determinando la loro polarizzazione verso il partito di avanguardia, e con ciò le migliori probabilità di vittoria nella rivoluzione. Se da questa sistemazione primordiale, ma definitiva nel senso organizzativo, del movimento, usciranno in taluni paesi partiti di apparente scarsa forza numerica, si potrà studiare, e molto utilmente, le cause di tal fatto, ma sarebbe assurdo voler cambiare le norme e ritentare la loro applicazione allo scopo di raggiungere un diverso rapporto di forze numeriche del partito con la massa o con altri partiti.

Con ciò non si farebbe che rendere inutile e frustrare tutto il lavoro compiuto nel primo periodo organizzativo, ricominciando da capo, e lasciando sussistere l'eventualità di ricominciare ancora altre volte l'opera di preparazione, perdendo così certamente del tempo in luogo di guadagnarlo. E ciò tanto più nei riflessi internazionali, poiché una simile interpretazione delle regole di organizzazione internazionale, rendendole sempre revocabili, e creando dei precedenti in cui si fosse accettato di "rifare" i partiti, come dopo un primo tentativo di fusione mal riuscito si liquefà di nuovo il metallo per rifare la statua, toglierebbe ogni autorità ed ogni prestigio alle "condizioni" che la Internazionale pone a partiti e ad individui che vogliono farne parte, procrastinerebbe all'infinito la stabilizzazione dei quadri dell'armata rivoluzionaria, in cui sempre nuovi ufficiali potrebbero aspirare a entrare "conservando i benefici del grado".

Non bisogna quindi essere per i partiti grandi o piccoli, non bisogna pretendere che si debba invertire tutta l'impostazione di certi partiti col pretesto che non sono "partiti di masse"; bisogna esigere che i partiti comunisti si fondino ovunque su salde regole di organizzazione programmatica e tattica in cui si compendino le migliori esperienze della lotta rivoluzionaria internazionalmente acquisite.

Tutto ciò, per quanto difficile sia porlo in evidenza senza lunghissime considerazioni e citazioni di fatti tolti dalla vita del movimento proletario, tutto ciò non discende da astratto e sterile desiderio di avere, di vedere partiti puri, perfetti, ortodossi, bensì proprio dalla preoccupazione di raggiungere nel modo più efficiente e sicuro la realizzazione dei compiti rivoluzionari del partito di classe.

Esso non sarà mai tanto sicuramente circondato dalle masse; queste non troveranno mai un così sicuro presidio della loro coscienza classista e della loro potenza, che quando i precedenti del partito avranno segnato una continuità di movimento verso le finalità rivoluzionarie, anche senza e contro le masse stesse nelle ore sfavorevoli. Le masse non saranno mai guadagnate efficacemente che contro i loro capi opportunisti, il che vuol dire che bisogna guadagnarle sgretolando le trame delle organizzazioni di partito non comuniste che hanno ancora seguito tra esse, e assorbendo gli elementi proletari nei quadri della solida e definita organizzazione del partito comunista. Questo metodo è l'unico di utile rendimento, di certo successo pratico. Esso corrisponde esattamente a quanto sostenevano Marx ed Engels dinanzi al movimento dissidente dei lassalliani.

L'Internazionale comunista dovrebbe per questo considerare con la più grande diffidenza tutti gli elementi ed i gruppi che le si accostino con riserve teoriche e tattiche. Accordiamo che questo giudizio non si può ridurre ad assoluta uniformità di valutazione internazionale, che non può prescindere dalla valutazione di certe speciali condizioni dei paesi in cui si vedono limitate forze stringersi sul terreno preciso del comunismo. Ma in questo giudizio non deve essere dato alcun peso al fatto, preso nel senso numerico, che il partito comunista esistente sia piccolo o grande, per dedurne l'opportunità di allargare o restringere i criteri di accettazione di elementi e, peggio, di aggruppamenti più o meno ancora incompletamente guadagnati alle tesi e ai metodi della Internazionale. Queste acquisizioni non sarebbero acquisizioni di forze positive; anziché recare a noi nuove masse ci farebbero correre il rischio di compromettere quel chiaro processo di acquisizione delle masse, che dobbiamo desiderare il più rapido che sia possibile, ma senza fare giocare incautamente tal desiderio in un senso che può invece dilazionare il successo solido e definitivo.

Alla tattica della Internazionale, ai fondamentali criteri che ne dettano l'applicazione, ai complessi problemi che presenta la pratica, occorre acquisire certe norme che hanno costantemente fatto ottima prova: l'intransigenza assoluta verso i partiti anche affini, intesa nei suoi riflessi avvenire, e passando sopra alla considerazione contingente che possa convenire affrettare lo svolgersi di certe situazioni; la disciplina verso gli aderenti, avendo riguardo non solo alla sua esecuzione attuale, ma anche alla precedente azione di essi, con massima diffidenza verso le conversioni, il criterio di considerare individui e gruppi non come posti in ciascun momento dinanzi al diritto di prendere o lasciare una "ferma" nell'esercito comunista, ma nelle loro responsabilità passate. Tutto ciò, anche quando momentaneamente sembri rinchiudere il partito in una cerchia troppo stretta, è, non lusso teorico, ma metodo tattico di sicurissimo rendimento avvenire.

Mille esempi dimostrano come stiano male e poco utilmente nei nostri quadri i rivoluzionari dell'ultima ora, quelli cioè che dalle condizioni speciali si lasciavano detta-

Continua a pagina 4

Per la ripresa delle lotte economiche della classe operaia

Salario garantito a disoccupati e inoccupati

Rifiuto di ogni discriminazione e differenziazione lavorativa e salariale in base a età, sesso, località e nazionalità.

L'ideologia borghese, il pensiero dominante della classe dominante, nasconde la realtà della contrapposizione radicale tra il capitale nel suo insieme e l'insieme generale dei salariati anche attraverso la concezione del salario (costo del lavoro!) come sommatoria di salari individuali, "meritato" da chi sgobba e "se lo guadagna".

La realtà è ben diversa: è dal lavoro impiegato che si sprigiona la ricchezza sociale che viene utilizzata in modo privato dai capitalisti e dai propri ben foraggiati funzionari.

Noi salariati dobbiamo sempre considerarci come un insieme compessivo, una forza sociale, indipendentemente dal fatto che alcuni di noi sono occupati e altri no, oppure che si abbia un'età anagrafica diversa, oppure che si appartenga a un genere, a una nazione o che si abiti in una regione particolare del pianeta.

Proprio perché non siamo una sommatoria di individui dobbiamo rivendicare il diritto alla garanzia salariale per tutti. Per vivere e per dimostrare la nostra forza collettiva, infischiandocene di ogni altra considerazione (la solidità dell'azienda, la concorrenzialità delle "nostre" merci e dei "nostri" servizi, l'economia nazionale, lo "sviluppo" ecc.) che non sia la sopravvivenza dignitosa di ciascuno di noi, ovunque e comunque.

Dobbiamo ricordare che contrariamente a quello che ci hanno insegnato fin da bambini noi proletari siamo i "datori di lavoro", costretti a vendere la forza lavoro e chi ce la compra deve pagarla bene e la deve pagare a tutti e nello stesso modo. Peggio per loro se non riescono a impiegarla tutta.

La stabilità del modo di produzione capitalistico non è un nostro problema, la nostra sopravvivenza e la nostra forza collettiva sì!

SPECIE UMANA E AMBIENTE SI INTEGRERANNO SOLO NELLA SOCIETÀ COMUNISTA

Episodi recenti di largo consumo giornalistico, interni (l'Alta Velocità in Valsusa, l'incendio dei boschi, l'inquinamento dei mari) e internazionali (l'ozono, l'effetto serra, la desertificazione ecc.) ripropongono alla cosiddetta opinione pubblica la *questione ecologica* come una delle più scottanti di questa fine secolo. Per questa ragione, e per ribadire alcuni concetti più volte esposti su queste colonne in merito alla osannata triade scienza-capitalismo-sviluppo[1] esporremo sinteticamente come controtesi ai nostri princìpi i punti di vista avversi, ad essi opponendo le argomentazioni marxiste che tendono a negare l'esistenza di una questione ecologica esistente in sé, e che possa trovare in sé la soluzione delle proprie contraddizioni. L'urbanizzazione a ritmi spaventosi, che significa antitesi insanabile tra città e campagna; la depredazione degli ecosistemi per la produzione di plusvalore attraverso l'applicazione del lavoro umano ai mezzi di lavoro - ivi inclusi quelli naturali - sono fenomeni troppo descritti dagli ecologisti attuali perché qui si abbia bisogno di riprenderne i dati numerici, e sono messi a disposizione di un vasto pubblico da una editoria particolarmente sviluppata in questo settore. Si tratta di cifre che noi interpretiamo da sempre come la più ovvia e definitiva dimostrazione della *insostenibilità* del capitalismo e della necessità del suo abbattimento violento, mentre i nostri avversari se ne servono per giustificare qualsiasi forma del peggiore gradualismo e opportunismo, in vista di un maggiore "benessere per tutti".

Controtesi 1. *Una questione ecologica è sempre esistita, perché l'uomo è egoista per natura e tende a sfruttare al massimo ogni tipo di risorsa disponibile.*

Tesi 1. È facile dimostrare che le idee ambientaliste germogliano e si sviluppano sulla base di rapporti di produzione specifici e rappresentano il riflesso ideologico della crisi economica del capitalismo contemporaneo. "Ogni produzione è appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società"[2]. Non è esistita, propriamente parlando, una "questione ambientale" *precedente* lo sviluppo del capitalismo. Le gigantesche distruzioni ambientali e sociali che accompagnarono l'affermazione dell'industria in Europa e la penetrazione dei colonizzatori europei in continenti lontani suscitarono scandalizzati commenti da parte feudale (Carlyle) da una parte, ma anche illuministica (Rousseau, Bernardin de Saint Pierre) dall'altra. "Quanto più un paese, come per esempio gli Stati Uniti dell'America, parte dalla grande industria come base e sfondo del suo sviluppo storico, tanto più questo processo di distruzione è veloce. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: *la terra e il lavoratore*"[3]. Si può, certo, sostenere che l'uomo è stato un elemento di "disturbo" sull'ambiente, a cominciare dalla preistoria. Mancano però indizi in questo senso per quell'arco di tempo che copre il Paleolitico, cioè le società umane caratterizzate da un'economia di raccolta, a livello di accumulazione nullo (equilibrio demografico; rigenerazione spontanea dell'ambiente e pressione inapprezzabile su di esso, unità di individuo, come componente della natura, e natura in cui esso agisce: *comunismo primitivo*). Invece, una alterazione sensibile di tali equilibri inizia a prodursi a partire dal Neolitico, tra dieci e cinquemila anni fa, quando gradualmente una economia di produzione (soprattutto agricola, ma anche pastorale) viene a sostituirsi a quella precedente. È da questo momento che, per necessità (l'economia agricola richiede un surplus di sementi per l'anno seguente) prende origine una forma di accumulazione elementare. È in questa fase dell'umanità che l'individuo inizia ad appropriarsi dei prodotti del lavoro non più in quanto membro di una collettività, ma in quanto *specialista* di una qualche attività produttrice. La trasformazione degli ecosistemi naturali inizia dunque solo con il maturare della scissione della società in classi. Le alterazioni ecologiche che accompagnano lo sviluppo delle civiltà mediorientali e mediterranee dell'antichità ci sono state bene descritte dagli autori classici e dalla geografia storica, e proseguono durante il Medioevo. Tuttavia, nell'ambito delle forme di produzione secondaria (asiatica, germanica o classica) e terziaria (feudalesimo), cioè di un mercato poco sviluppato e di una produzione limitata a soddisfare esigenze locali, le depredazioni maggiori rispondono principalmente alle occasionali necessità militari delle Signorie o dei feudi e non hanno un effetto duraturo sull'ambiente. È solo con il realizzarsi delle piene condizioni capitalistiche che la distruzione diventa non più un fatto occasionale, ma una *esigenza intrinseca* al modo di produzione. Ed è proprio in questo contesto che nascono le prime forme di rivendicazioni ambientaliste, che diventeranno esplicite solo con il procedere del saccheggio su scala planetaria, e quindi soprattutto negli ultimi cinquant'anni. La "questione ambientale" nel secondo dopoguerra *si acuisce con il procedere della crisi economica*. Si intensificano i Congressi (sono stati firmati fino ad oggi oltre 200 trattati sull'ambiente) dedicati ad essa soprattutto a partire dalla metà degli Anni Settanta. Tra i primi, quello di Stoccolma 1972 (monitoraggio sull'ambiente). Nel 1971 esce la prima pubblicazione del Club di Roma (*I limiti dello sviluppo*). Il Worldwatch Institute è fondato nel 1975. Infine, la teoria sullo sviluppo sostenibile è formulata a partire dall'inizio degli anni Ottanta.

Nelle nostre analisi l'economia mondiale mostra un continuo incremento fino al 1974-75, ma già a partire dal 1969-70 le congiunture sfavorevoli cominciano a sincronizzarsi a livello mondiale. Vi è dunque uno stretto *accordo crono-*

Continua a pagina 7

1. Vedi ad esempio "Tecnologia capitalistica = omicidio premeditato", *Il Programma comunista*, n. 1, 1998.
2. K. Marx, *Introduzione alla Critica dell'Economia politica*, Ed. Riuniti, 1957: 175.
3. K. Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. 13, Ed. UTET, pag. 655-56.

Partito e azione di classe

Continua da pagina 3

re orientamenti riformistici, e si inducono oggi ad acquisire le fondamentali direttive comuniste perché suggestionati da considerazioni spesso troppo ottimiste sulla imminenza della rivoluzione. Basterà una nuova oscillazione della situazione - e chi può dire nella guerra quante alternative di avanzate e ritirate precederanno la vittoria finale? - perché questi elementi ritornino al loro opportunismo di un tempo guastando il contenuto della nostra organizzazione.

Il movimento internazionale comunista deve essere composto non solo da quelli che sono fermamente convinti della necessità della rivoluzione, che sono disposti a lottare per essa a costo di qualunque sacrificio, ma anche da quelli che sono decisi a muoversi sul terreno rivoluzionario anche se le difficoltà della lotta mostreranno la meta più aspra e meno vicina.

Al momento della crisi rivoluzionaria acuta, operando sulla salda base della nostra organizzazione internazionale, noi polarizzeremo attorno a noi gli elementi che oggi sono ancora esitanti, e avremo ragione dei partiti socialdemocratici di varie sfumature.

Se le possibilità rivoluzionarie saranno meno immediate noi non correremo nemmeno per un momento il rischio di essere distratti dal tessere la nostra trama di preparazione e ripiegare alla soluzione di altri problemi contingenti, da cui guadagnerebbe la sola borghesia.

* * *

Un altro aspetto del problema tattico che si pone ai partiti comunisti è quello della scelta del momento in cui si devono lanciare parole d'ordine per l'azione, sia essa un'azione secondaria o l'azione finale.

Oggi si discute quindi appassionatamente sulla "tattica offensiva" dei partiti comunisti, consistente nel possedere un certo inquadramento ed armamento degli aderenti e dei più vicini seguaci, e manovrarlo al momento opportuno in azioni di attacco destinate a trascinare le masse in un movimento generale, od anche a compiere azioni dimostrative e rispondere alle offensive reazionarie della borghesia.

Anche qui si configurano di solito due opposte valutazioni del problema di cui probabilmente nessun comunista assumerebbe la paternità. Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure é bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservate alla "grande giornata" in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere.

È nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle "guardie bianche" borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Né è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento ed un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari azioni. Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quella di uno stato maggiore dalla volontà del quale unicamente dipenda lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisse la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferri un attacco credendo di potere con quelle forze battere le forze difensive borghesi. L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorquando la realtà delle situazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovimento, per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontaristica che non può e non deve trovar posto nei metodi della Internazionale marxista.

Non si creano né i partiti né le rivoluzioni. Si dirigono i partiti e le rivoluzioni, nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali, allo scopo di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immancabile sbocco dell'epoca storica che viviamo. A questo ci pare di dover concludere. E i criteri fondamentali direttivi dell'azione delle masse che si estrinsecano nelle norme di organizzazione e di tattica che la Internazionale deve fissare per tutti i partiti aderenti, non possono raggiungere un limite illusorio di manipolazione diretta di partiti con tutte le dimensioni e caratteristiche adatte per garantire la rivoluzione, ma debbono ispirarsi alle considerazioni della dialettica marxista basandosi soprattutto sulla chiarezza e omogeneità programmatica da un lato, alla disciplina accentratrice tattica dall'altro.

Due ci sembrano le degenerazioni "opportuniste" dalla buona via. Quella di dedurre la natura e i caratteri del partito dalla valutazione della possibilità o meno, allo stato delle cose, di aggruppare forze notevoli - ossia farsi dettare dalle situazioni le norme organizzative del partito per dare al partito stesso dall'esterno una costituzione diversa da quella cui lo ha condotto la situazione - l'altra di credere che un partito purché sia numeroso e giunga ad avere una preparazione militare possa determinare con ordini di attacco le situazioni rivoluzionarie - ossia di pretendere di creare le situazioni storiche con la volontà del partito.

Sia quella che si vuole la deviazione di "sinistra" o di "destra" è certo che entrambe si allontanano dalla sana via marxista. Nel primo caso si rinunzia a quello che può e deve essere il legittimo intervento di una sistemazione internazionale del movimento, a quel tanto di influenza della nostra volontà - derivato da una precisa coscienza ed esperienza storica - sullo svolgimento del processo rivoluzionario, che è possibile e doveroso realizzare; nell'altro si attribuiscono alla volontà delle minoranze influenze eccessive ed irreali rischiando di creare soltanto delle disastrose sconfitte.

I rivoluzionari comunisti devono invece essere quelli che, temprati collettivamente dalle esperienze della lotta contro le degenerazioni del movimento del proletariato, credono fermamente nella rivoluzione e vogliono fermamente la rivoluzione, ma non col credito e col desiderio che si ha di conseguire il saldo di un pagamento, esposti a cedere alla disperazione e alla sfiducia se passa un giorno dalla scadenza della cambiale.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi — Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 — Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 25/11/1998

Come poniamo le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (VIII)

Nella Parte VII abbiamo ribadito l'inquadramento tattico di Lenin delle molteplici questioni nazionali ricorrenti nelle aree capitalisticamente avanzate e il senso che assume in tali circostanze il nostro anti-indifferentismo. Facciamo adesso un passo indietro per occuparci dell'ultima ondata storica di lotte nazional-rivoluzionarie, verificatasi in Asia e in Africa tra il 1945 ed il 1975. Riprendiamo quindi con la spiegazione della necessità dell'occupazione coloniale da parte del capitalismo come una delle famose "tendenze antagoniste" che la borghesia utilizza per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto (e quindi per ritardare l'esplosione dei conflitti di classe che questo fenomeno comporta) in quanto l'interpretazione che la Sinistra diede dei moti anti-coloniali del secondo dopoguerra in Asia e in Africa è strettamente collegata a quella spiegazione. La necessità della saldatura dei moti nazional-rvoluzionari nelle colonie con la lotta anticapitalista del proletariato delle metropoli occidentali si pone infatti sulla base della previsione scientifica degli inevitabili contraccolpi economici suscitati dall'insorgere dei popoli di colore in seno ai capitalismi bianchi. E l'esaltazione che la Sinistra ha fatto a più riprese di quelle lotte, a sua volta, non derivava da alcuna concessione al terzomondismo allora dilagante, ma nasceva dalla gioiosa registrazione dei formidabili colpi che esse assestavano al nostro nemico storico. Lo riprova - se mai ve ne fosse bisogno - il fatto che l'involuzione nazionalistica di quelle lotte - pur constatata dalla nostra corrente - fu da noi imputata non tanto alla viltà congenita delle giovani borghesie nazionali di colore, che, essendo nate in epoca imperialistica, sarebbero state assolutamente inette a conseguire i loro propri obiettivi nazional-rivoluzionari, ma alla assenza dalla scena storica del partito comunista e del proletariato metropolitano in rapporto all'avvenuto sterminio prima dell'uno e poi dell'altro ad opera del tremendo ciclo della controrivoluzione staliniana che si era appena compiuto. E tale prospettiva, a torto ritenuta espressione di "eurocentrismo", tagliava la strada ad ogni illusione, tipica appunto del terzomondismo, di uccidere il mostro imperialista accerchiandolo a partire dalle campagne o scagliandogli contro cento o anche mille Vietnam.

Moti anti-coloniali dei popoli delle aree arretrate nel secondo dopoguerra: Asia e Africa

La caduta dello zarismo segna anche la caduta dell'ultimo grande Stato pre-borghese oppressore di nazionalità. Dal 1917 infatti i grandi Stati oppressori di popoli sono ormai entrati tutti nel girone infernale del pieno capitalismo, e quindi nel loro seno si sviluppano e si acuiscono solo i conflitti di classe e le contraddizioni sociali destinate a sfociare in una rivoluzione puramente proletaria.

Salvo casi particolari, inoltre, come quello dell'Irlanda o delle colonie portoghesi in Africa (Angola, Mozambico), il dominio politico esercitato sui popoli oppressi non è neppure un'eredità delle conquiste territoriali dell'epoca feudale, ma rappresenta il frutto della moderna rapina imperialistica.

Se nel primo caso l'ambiente sociale che veniva a formarsi nelle colonie non era dissimile, in orgine, da quello esistente nella madrepatria, nel secondo caso l'imperialismo agiva trasformando violentemente la struttura economico-sociale delle colonie in qualcosa di "nuovo", che non aveva più i caratteri delle società che preesistevano alla conquista, ma che, almeno in un primo tempo, **non aveva nemmeno la fisionomia della società capitalistica**.

Questa struttura economica "nuova" non era in realtà nient'altro che un miscuglio dei resti di forme produttive precapitalistiche (feudalesimo, modo di produzione asiatico, residui di comunismo primitivo) imbastardite, squilibrate e infine distrutte dall'impianto di isole di produzione capitalistica, che non giungevano tuttavia a dominare l'insieme della struttura sociale, che restava prigioniera di una generale arretratezza.

Tali paesi pertanto, parafrasando Marx, **soffrivano ad un tempo dello sviluppo capitalistico**, che sconvolgeva i più equilibrati piani di vita propri delle formazioni sociali preesistenti, **e, simultaneamente, della mancanza di questo sviluppo**, che comportava la estesa sopravvivenza di vecchie forme produttive ormai scardinate, atte ad alimentare attraverso la loro decomposizione le rade isole borghesi nuotanti nel marciume pre-borghese.

L'impianto del modo di produzione capitalistico, in quanto proprietà privata che poggia *"sullo sfruttamento del lavoro altrui"*, non può infatti convivere pacificamente con le forme di produzione precapitalistiche, ovvero con la proprietà privata poggiante *"sul lavoro personale del produttore"* [1]; nelle colonie dunque *"il regime capitalistico si scontra dappertutto nell'ostacolo del produttore che, in quanto proprietario delle sue condizioni di lavoro, arricchisce col proprio lavoro se stesso anzichè il capitalista"* [2] e il capitalismo, che *"ha alle spalle la potenza della madrepatria, cerca di far piazza pulita con la forza del modo di produzione e di appropriazione poggiante sul lavoro personale"* [3] in quanto quest'ultimo determina un mercato del lavoro asfittico, con manodopera ad alto costo e scarsità assoluta di operai, ed è noto che senza operai il capitale va in fumo. Il risultato dell'**espropriazione forzata** dei liberi produttori o delle comunità di villaggio è allora in un primo tempo il coesistere del moderno sfruttamento capitalistico con le rovine dei vecchi modi di produzione, che costituiscono il serbatoio di forza-lavoro umana in decomposizione da cui i capitalisti finalmente attingono la tanto sospirata *"sovrapopolazione relativa di lavoratori salariati"* [4] che non solo è sinonimo di manodopera a basso costo, ma costituisce una condizione preliminare perchè la pianticella del capitale possa fiorire.

Il capitalismo metropolitano nasce dall'accumulazione primitiva; esso, dal punto di vista della generale circolazione delle merci, ha i caratteri di una **riproduzione allargata**, e caratteristica fondamentale della riproduzione allargata è la sua irreversibilità a riproduzione semplice: perchè il plusprodotto sociale non sia appetibile al proletariato occorre che anche nella forma fisica esso sia a lui estraneo, e cioè compaia sotto forma di beni di produzione; ciò comporta il fatto che i nuovi investimenti produttivi, in forza della stessa legge generale della riproduzione, confluiscano nel settore che produce mezzi di produzione (impianti, capitale fisso), di modo che il nuovo plusprodotto avrà sempre più la forma fisica di mezzi di produzione, e su tale base avviene la riproduzione del ciclo capitalistico.

Lenin spiega che il compimento del ciclo di circolazione del capitale, nella riproduzione allargata, può avvenire in un mercato ipotizzato come chiuso, ovvero che *"la realizzazione del prodotto in generale e del plusvalore in particolare è pienamente spiegabile senza ricorrere al mercato estero"* [5].

Il fatto che *"nell'analisi della realizzazione non si deve tener conto del commercio estero, poichè esso non fa che sostituire alcune merci con altre"* [6] non significa tuttavia che il capitale metropolitano non abbia il bisogno di espandersi oltre le sue frontiere, ovverosia che *"possa esistere una società capitalistica senza commercio estero"* [7], ma che tale esigenza non sorge dalla sfera della circolazione, bensì dai rapporti che si intrecciano nel corso del compimento del ciclo produttivo, in quanto, come afferma Marx nel "Capitale", è *"la produzione capitalistica in generale* [che] *non esiste senza commercio estero"* [8].

Infatti l'aumento dell'accumulazione che si verifica al chiudersi di un ciclo produttivo comporta per il successivo ciclo produttivo una caduta del saggio di profitto, in quanto il maggior esborso in capitale costante che l'accumulazione allargata comporta si traduce immediatamente in un aumento del denominatore nella formula che esprime il saggio di profitto. In ciò si manifesta la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive, che tende storicamente a deprimere il tempo di lavoro coagulato in ogni singola unità di prodotto, ed i rapporti di produzione capitalistici, che impongono di reagire a tale jattura con un aumento della massa della produzione totale tale da mantenere integro il margine di profitto delle imprese.

Per compensare tale caduta il capitalismo deve dunque aumentare la massa del profitto, e quindi potenziare il commercio estero in generale, il cui sviluppo risulta a questo modo dipendente dalle contraddizioni che si determinano nella sfera della produzione capitalistica, ed in particolare esportare nelle aree "depresse" a struttura ancora parzialmente pre-capitalistica i mezzi di produzione sovraccumulati o il denaro da convertire in essi. All'assorbimento di quote di mezzi di produzione prodotti dagli impianti metropolitani fa riscontro infatti, sul terreno del loro consumo produttivo, l'utilizzazione di manodopera a basso costo, cosa che tende a rialzare il saggio di profitto in quanto comporta una diminuzione del denominatore nella formula che lo esprime. Per tali motivi nel III Libro del *"Capitale"* Marx pone il commercio estero tra le cause contrastanti la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto [9].

L'imperialismo è pertanto il frutto delle contraddizioni economiche presenti nelle metropoli capitaliste a livello della produzione, e in particolare dalla necessità di contrastare la caduta del saggio di profitto, e non il risultato di un'insufficienza tecnica del meccanismo della circolazione mercantile. La sua funzione pertanto è quella di ritardare l'esplosione dei conflitti di classe che la caduta del saggio di profitto comporta, non di correggere i presunti squilibri del circuito mercantile.

L'affermarsi dell'imperialismo fa sì che dei rapporti di produzione capitalistici si impiantino nelle colonie, ma secondo le esigenze e ai livelli dettati dalle necessità delle economie metropolitane, e non sulla base delle necessità del tessuto economico ivi esistente, per cui la formazione autonoma di un mercato di piccola produzione individuale libera, del tipo presente nell'Europa del XVIII secolo, viene anzi impedita, e gli embrioni di essa eventualmente preesistenti vengono addirittura distrutti.

La produzione legata alla terra cade quindi in rovina senza che ad essa subentri un processo di concentrazione e mercantilizzazione. Accanto a fabbriche e piantagioni di tipo capitalistico, che impiegano manodopera a basso costo estorcendo plusvalore sotto il controllo del capitale finanziario internazionale, e che rappresentano delle isole avanzate entro un mare di arretratezza che non viene minimamente corretta dalla loro presenza, vaga la grande massa degli ex-produttori agricoli immiseriti, sempre più debolmente collegati ad un'economia agraria in disfacimento.

Essi sotto il vecchio dispotismo feudale o asiatico erano ancora impiegati in una produzione naturale che ne garantiva la sopravvivenza, mentre ora sono costretti ad aggrapparsi ai rottami di quella produzione o a vivere di espedienti, ed in ogni caso sono condannati senza speranza dall'imperialismo ad un livello di vita sottofisiologico. Infine i signori feudali, che imperavano sulle comunità agrarie svolgendo, bene o male, una funzione pratica socialmente positiva (difesa della comunità di villaggio da nemici esterni o calamità naturali), continuano in parte ad esercitare il loro potere nelle vecchie forme sulle immiserite e rovinate comunità agricole, che nessuno è ormai in grado di difendere, ed in parte vengono trasformati in puri percettori di rendita fondiaria, parassiti subordinati agli interessi delle grandi potenze e talora in agenti diretti ed esosi del capitalismo internazionale.

Di fronte alla realtà oggettiva di queste contraddizioni, di fronte alla loro esplosione dirompente nei moti di emancipazione a carattere anti-coloniale che hanno contrassegnato, in Asia ed in Africa, il secondo dopoguerra, l'opportunismo ha generato una falsa ideologia ed una falsa linea politica sulla Questione Nazionale, alterando la reale natura dei rapporti intercorrenti tra il proletariato metropolitano e l'insorgere rivoluzionario dei popoli oppressi.

Tutte le impostazioni opportuniste degli ultimi settanta anni sulla Questione Nazionale e Coloniale possono ricondursi alle due posizioni di diversa origine, ma con un fondo comune: l'indifferentismo, che nega il valore e la portata di tali moti e il codismo, che non solo si genuflette ai miti ideologici borghesi e popolareschi, di cui essi sono naturalmente imbevuti, ma li venera in modo talmente acritico da giungere a celebrarli in quanto veicoli di vie nuove ed inedite alla rivoluzione socialista, vie non solo estranee, ma inconciliabili con la diagnosi e la prognosi emesse dalla tradizione marxista.

Queste due posizioni nel secondo dopoguerra hanno agito in modo convergente e in pratica hanno alla fine coinciso in un punto cruciale, e cioè nell'escludere la lotta dei popoli di colore dalla strategia della rivoluzione proletaria, contribuendo entrambe a confinarle nei limiti di una prospettiva democratica e nazionalista, dunque borghese.

In che modo lo hanno fatto? negandone il valore rivoluzionario anche a carattere borghese nel caso dell'errore indifferentista, il che significava abbandonare i proletari di colore nelle mani della loro propria borghesia nazionale; oppure, nel caso del codismo, esaltando il presunto contenuto "socialista" di tali moti, il che significava riconoscere alle loro dirigenze borghesi una patente socialista atta a squalificare in partenza e quindi a neutralizzare ogni tentativo del proletariato di colore di andare oltre il limite del nazionalismo, ponendosi anche obiettivi pratici di natura sociale e classista, e nello stesso tempo evitare di porsi l'arduo problema tanto

Continua a pagina 6

1. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Capitolo XXV, La moderna teoria della colonizzazione, Utet, p. 954.
2. K. Marx, Ibidem.
3. K. Marx, Ibidem.
4. K. Marx, op.cit., p. 959.
5. V.I. Lenin, *Nota sul problema della teoria dei mercati*, 1898, Opere Complete, vol.IV, p.56.
6. V.I. Lenin, op.cit., p.57.
7. V.I. Lenin, *Ancora sulla teoria della realizzazione*, 1899, Opere Complete, vol.IV, p.78.
8. V.I. Lenin, *Nota sul problema della teoria dei mercati*, 1898, Opere Complete, vol.IV, pp.56-57.
9. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Capitolo XIV, Cause contrastanti, Utet, p.304.

Come poniamo...

Continua da pagina 5

dell'innesto di una rivoluzione proletaria sullo slancio di una rivoluzione borghese (il che presupporrebbe come minimo la critica della mitologia nazionalista ed "antimperialista", cui, viceversa, i codisti regolarmente si prosternano), quanto della saldatura tra la lotta nazionale nelle colonie e la lotta anticapitalista nelle metropoli, vista ormai come un orpello superfluo, superato dal corso degli avvenimenti.

"Ma nella prospettiva marxista i moti coloniali occupano ben più che il posto di un agente passivo e per così dire meccanico della ripresa proletaria. In questa prospettiva, la risoluzione *dei giganteschi conflitti sociali scatenati dall'espansione del modo di produzione capitalistico può avere per teatro soltanto i Paesi in cui la storia ha posto all'ordine del giorno non una rivoluzione genericamente popolare, ma la rivoluzione proletaria. Nella famosa lettera a Kautsky del 25 luglio 1882, in un'epoca in cui cominciava appena a nascere (o era ancora là da nascere) un proletariato indigeno nelle colonie extra-europee, Engels, guardando oltre lo squallido presente - caro agli opportunisti e immediatisti di tutte le epoche e di tutti i colori- nel quale i lavoratori inglesi «sgranocchiavano le briciole del monopolio britannico del mercato mondiale e coloniale» e, appunto perciò, pensavano della politica coloniale «esattamente quello che pensano della politica in generale,* lo stesso che ne pensano i borghesi» *(come oggi avviene in Gran Bretagna e in Francia, in Belgio e in America, per non parlare del resto), e anticipando senza scoramenti un nuovo «assalto proletario al cielo», un Ottobre Rosso (il richiamo non è metaforico: sono gli stessi anni degli scritti sulla Russia con la lucida prognosi di una rivoluzione non solo antifeudale), Engels affidava al proletariato vittorioso il compito di «prendersi temporaneamente a carico» i Paesi sottoposti al dominio europeo ma abitati da indigeni (e, specificando, indicava l'India, l'Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnuoli, tanto era «profetica» la visione marxista!) e «portarli il più rapidamente possibile all'autonomia». Era il compito che la condizione obiettiva delle colonie - mancanza o quasi di un proletariato indigeno, arresto o ritardo dell'industrializzazione accelerata ad opera delle potenze coloniali alleate con le tradizionali classi governanti locali e ansiose di rinviare il più possibile l'entrata in scena di concorrenti extraeuropei- rendeva, allora, immediatamente possibile.*

E tuttavia, le premesse di quello che, prolungatasi la stasi della rivoluzione europea e ingigantitesi le forze prementi verso l'industrializzazione e «capitalistizzazione» delle aree coloniali, sarà l'inquadramento delle lotte dei «popoli di colore» nella strategia e nella tattica della rivoluzione comunista ad opera della III Internazionale, erano già presenti (nuove, dunque?) tutte complete *nelle direttive, fissate da Marx e da Engels in testi imperituri (basti ricordare l'Indirizzo della Lega dei Comunisti marzo 1850), in vista delle «rivoluzioni doppie». In realtà i moti coloniali di oggi riproducono su scala mondiale la situazione che l'Europa del 1848-50 offriva alla critica marxista, sebbene con più alto potenziale esplosivo: moti piccolo-borghesi a carattere radicale e violento* [esprimenti dunque proprio per la carica di violenza che veicolano e per il loro radicalismo la pressione di una borghesia indigena tutt'altro che inetta a fare la sua rivoluzione, tutt'altro che evirata dall'ambiente imperialista in cui si trova tuttavia immersa!], *il cui «orizzonte» ideologico e pratico può allargarsi* [non nel senso borghese, perchè dal punto di vista democratico e nazionalista tali movimenti hanno le carte in regola, ma in senso proletario, nel senso della trascrescenza della rivoluzione democratica in rivoluzione comunista] *solo in virtù dell'entrata in scena e nella lotta aperta del proletariato rivoluzionario; o altrimenti si restringe, non può non restringersi,* se questo intervento manca. *La prospettiva della rivoluzione in permanenza che il proletariato europeo avrebbe posto in moto* [ecco che si chiarisce in quale direzione l'orizzonte ideologico e pratico di quei moti coloniali si sarebbe potuto allargare!] *intervenendo a fianco della piccola-borghesia armata e rivoluzionaria nella distruzione degli ultimi bastioni del regime feudale e spingendo di là dai suoi limiti la «prima rivoluzione» per trasferirla, docile serva o nemica la piccola borghesia exalleata, sul piano del conflitto mortale fra capitale e lavoro salariato, e del finale aut aut -o dittatura aperta del capitale, o dittatura aperta del proletariato comunista-, questa prospettiva che allora si poneva, per così dire, verticalmente, si riproduce oggi in senso orizzontale: la rivoluzione puramente proletaria, la sola possibile, in Occidente; una rivoluzione a sfondo popolare-radicale nelle excolonie, quest'ultima legata nelle sue possibilità di sbocco risolutivo alla prima o condannata dal ritardo di questa ad una più o meno rapida involuzione* [che va intesa anzitutto nel senso del soffocamento di ogni conato proletario ad andare oltre la rivoluzione democratica, ed, in secondo luogo, nel senso anche di un eventuale decorso "alla prussiana" della stessa rivoluzione borghese, che, pur costituendo il decorso meno favorevole a noi, tuttavia non rappresenta affatto né una inversione né un blocco del processo storico], *-con l'aggiunta peraltro di un potenziale indigeno di proletari autentici che la marcia del capitalismo imperialista, anche sotto il pungolo delle resistenze rivoluzionarie locali, non ha potuto a meno di produrre. Il compito di «prendersi temporaneamente a carico» le colonie popolate da indigeni si trasforma in quello di* «prendere definitivamente la testa» *di insurrezioni violente, di orgine piccolo-borghese nazionale e radicale, che tuttavia contengono in sè, internazionalmente e, in parte anche, nazionalmente, potenzialità più vaste e feconde"*[10].

Senza dover ripercorrere qui tutte le tappe di questa previsione, è il caso tuttavia di ricordare le attese che già Marx aveva per la Cina e l'India come motori del risveglio del continente asiatico, ed al ruolo analogo che, in anni più recenti, secondo la Sinistra, hanno svolto i moti anti-coloniali in tutta una serie di Paesi africani, come l'Algeria ed il Congo. In Asia ed in Africa una giovane borghesia di colore, rivoluzionaria suo malgrado, ha incanalato contro il colonialismo occidentale ed i suoi alleati locali, aggrappati a forme di sfruttamento arcaiche, non soltanto il potenziale incandescente della rivolta nazionalista, nel cui segno si sollevava tutto il magma popolare, piccolo-borghese e contadino, ma anche l'altro, ben più incandescente potenziale, rappresentato dai primi significativi nuclei di un altrettanto giovane proletariato di colore. Sarebbe spettato al proletariato rivoluzionario delle metropoli il compito di enucleare, attraverso la lotta armata contro la borghesia nella madrepatria, le energie che solo avrebbero potuto consentire alla vecchia, laboriosa talpa della rivoluzione di scavalcare d'un balzo, in Oriente come in Africa, il traguardo della rivoluzione nazionale borghese per andare a saldarsi all'incendio, che ci si augurava essere a quel punto ormai da ogni parte divampante, della rivoluzione proletaria internazionale.

Tali erano i chiari indirizzi della III Internazionale comunista fino alla vittoria delle tesi staliniane sul «socialismo in un solo paese» nel 1926. Da quel momento in poi però tutto è stato capovolto. In Occidente si diede la stura ai blocchi nazionali parafascisti (come accadde in Germania all'epoca del "terzo periodo", e poi in Francia all'epoca del patto Ribbentrop-Molotov) o antifascisti, a seconda delle opportunità dettate dalla "ragion di Stato" russa, e ciò avvenne all'insegna di un interclassismo che nel corso degenerativo del movimento operaio diventò sempre più impudente col passaggio dai "fronti unici" tra partiti comunisti e partiti "operai" fradici di democratismo ai "fronti popolari" (1937), che includevano nella generale ammucchiata anche partiti tradizionalmente e dichiaratamente borghesi purchè ligi ai dogmi dell'antifascismo. Nel frattempo in Oriente quello stesso corso determinava il blocco del processo di radicalizzazione dei moti anti-coloniali, restringendone le prospettive entro i limiti dei programmi politici borghesi e rinchiudendo, di conseguenza, i giovani partiti comunisti di quei Paesi nel loculo dell'incorporazione entro il quadro organizzativo dei partiti nazionalisti borghesi, di cui si ridussero a non essere niente di più che la squallida appendice "di sinistra": in tale direzione premeva infatti inesorabilmente la stessa "ragion di Stato" moscovita, ansiosa di barattare la testa del proletariato indigeno contro i sostanziosi accordi commerciali, politici e militari che le borghesie di colore avrebbero concesso allo Stato russo.

Così fu per la Rivoluzione cinese del 1927, dove il limite oltre il quale l'alleanza del partito comunista con i partiti borghesi, come il Kuomintang, non può e non deve mai essere spinta, venne invece ampiamente varcato. Tale limite si colloca, come abbiamo più volte ribadito, sul terreno della critica aperta e inesorabile che il partito operaio fa dei miti e delle illusioni tipici del nazionalismo borghese, e quindi sul terreno dell'autonomia politica, strategica e tattica del proletariato, che si prepara nel corso della stessa rivoluzione antifeudale a battersi contro quelli che sono i suoi temporanei alleati borghesi, piccolo-borghesi e contadini. Nella Cina in fiamme del 1927, al contrario, l'Internazionale stalinizzata dettò al partito cinese tutt'altra consegna: quella, per l'appunto, di spingere l'alleanza col Kuomintang fino al punto di vincolare la propaganda comunista al rispetto dell'ideologia volgarmente nazionale e democratica dei propri alleati, subordinando così il partito ed il proletariato agli interessi di classe della borghesia e sacrificando ad un certo punto la stessa indipendenza organizzativa del partito, col risultato finale di consegnare gli operai dei grandi centri urbani, politicamente disarmati e disorientati, alla repressione armata del Kuomintang.

Così fu anche per l'indipendenza indiana del 1949, e per i moti anti-coloniali e di sistemazione nazionale che infiammarono l'Asia e l'Africa nel II dopoguerra, con epicentri in Congo, in Algeria e in Indocina. Ma, in quello svolto, non solo la strategia era stata capovolta, ma lo stesso partito era stato ormai annientato, ed assieme ad esso era stato annientato anche il nerbo della classe operaia, fisicamente collocato nell'Europa centrale. Alle "purghe" staliniane degli anni '30, che rappresentarono lo strangolamento fisico di ciò che restava del partito di Lenin, ed ai loro riflessi in tutti gli altri partiti comunisti fuori dalla Russia, fece seguito infatti lo sterminio organizzato del proletariato europeo nella II carneficina imperialista, che avvenne grazie alla determinante connivenza di Mosca e che si concentrò non a caso sulle masse operaie centroeuropee (Germania, Polonia, Russia), il cui dissanguamento avvenne con metodo scientifico, dispiegandosi senza soluzione di continuità dal massacro della forza-lavoro schiava nei Lager al macello programmato delle masse operaie russe in divisa, sacrificate senza batter ciglio da Stalin a maggior gloria dell'Impero del dollaro, passando attraverso il massacro delle masse urbane civili (leggi: operaie) di tutta Europa ma soprattutto tedesche e italiane ad opera dei B-52 americani, che arrostirono scientificamente gli abitanti di Dresda e di altri centri privi di rilevanza militare. Fuori da questo contesto materiale la "assenza dalla scena del proletariato metropolitano" resta un mistero insondabile o una "colpa" morale.

Dovunque, perciò, nel corso del secondo dopoguerra, le potenzialità di una rivoluzione doppia si dovettero restringere all'esecuzione dei compiti della sola rivoluzione borghese, ed in tutta una serie di Paesi quest'ultima si trovò, per di più, costretta a rattrappirsi entro i limiti di una inconseguente e timida rivoluzione "alla prussiana", come avvenne tipicamente in Persia, dove fu la "rivoluzione bianca" dello Scià Reza Khan ad avviare la modernizzazione del Paese negli anni '30, una modernizzazione che verrà poi portata a termine da Reza Pahlevi nel secondo dopoguerra dopo la sconfitta dello squallido tentativo riformista di Mossadeq nel 1953. L'enorme lunghezza con cui si è svolto il processo di trasformazione sociale dell'Iran in senso borghese risulta infatti spiegabile solo come conseguenza del procedere, per l'appunto, di una *"rivoluzione capitalistica* dall'alto*"*[11], che, alimentata dall'industria petrolifera e forte dell'appoggio inglese, costrinse dapprima preti e feudali *"ad abbandonare i titoli di nobiltà e le prerogative del potere centrale* [e] *confiscò loro più di mezzo milione di ettari"*[12]. Ma lo fece in modo assolutamente graduale e quasi indolore, ossia consentendo ai rappresentanti delle vecchie caste di *"mantenere i loro privilegi sociali"*[13], anche se in una forma diversa e più moderna, mettendoli in salvo dalla ben peggior sorte che una rivolta popolare avrebbe loro riservato e giungendo, per questa via tortuosa e punteggiata da mille compromessi con un passato duro a morire, a dare finalmente *"alla borghesia nascente l'embrione di una legislazione moderna e di una rete di comunicazioni"*[14], un embrione che solo negli anni '60 sotto la dittatura di Reza Pahlevi, quando le necessità di modernizzazione che le stesse esigenze della repressione militare portano con sé premeranno in modo irresistibile, si trasformerà in un frutto capitalisticamente maturo.

Sotto la stessa *"bandiera di una* rivoluzione capitalistica alla cosacca*"*[15] avvenne del resto anche la modernizzazione della Turchia, dell'India e della quasi totalità dei Paesi arabi, con l'eccezione dell'Algeria.

(Continua - VIII)

10. *L'incandescente risveglio delle «genti di colore» nella visione marxista,* il programma comunista, n.1, 1961.
11. *L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca,* il programma comunista, n.1, 1979.
12. Ibidem.
13. Ibidem.
14. Ibidem.
15. Ibidem..

SOTTOSCRIZIONI
Giugno - Novembre 1998
(in migliaia di lire)

Firenze: la Sezione 37, Ter.10; Udine: la Sezione 60, Simpatizzanti 30; Bologna: la Sezione 15; Milano: Libero 60, Petronilla 50, la Sezione 126, Fausto per il Partito 500; Messina-Reggio Calabria: la Sezione 130; Asti: Ernesto 60; Milano: la Sezione 478, Il Gatto 800; Udine: G.N.ricordando Secondo Comune e Romeo Ceglia, invisibili ma presenti 30; Messina-Reggio Calabria: la Sezione 110, Lettore di Messina 20, Lettore di Reggio Calabria 30; Bologna: Fort 50, la Sezione 15; Milano: Il Cane 30; Genova: Ateo pro stampa 20; Asti: Ernesto 70; Forlì: Gigi 20, Claudio 25, Valeria ricordando Amadeo, Padre, Madre e Nina 200, la Sezione a copertura spese 777; Torre Pellice: R.salutando Poggi 50; Messina-Reggio Calabria: la Sezione 100, Lettore di Messina 20, Gaeta 40; Siena: Licia 30; Asti: Ernesto 70; Schio: la Sezione per la Storia della Sinistra Comunista 700, per la Stampa Internazionale 700, per Il Programma Comunista 700, dal Venezuela 29; Bassano: tra Compagni dopo una spaghettata 170; Piacenza: la Sezione 205; Milano: la Sezione 544; Bologna: la Sezione 15; Asti: Ernesto 70; Genova: Ateo 10; Bologna: la Sezione 65; Forlì: la Sezione 90+272,5; Milano: la Sezione 318, alla R.G.del 7/8 Novembre 1105.

Specie umana e ambiente si integreranno nella società comunista

Continua da pagina 5

logico tra crisi economica e sviluppo delle teorie ambientalistiche. La preoccupazione che le risorse possano esaurirsi a causa del monopolio esercitato da pochi imperialismi e di una scarsità di materie prime provocata artificialmente è precisamente alla base delle prime pubblicazioni sullo sviluppo sostenibile da parte del Club di Roma e poi dell'OPEC[4]. Esse riflettono le crescenti difficoltà che i grandi trust della finanza internazionale incontravano nel sistemare i propri affari nei paesi "in via di sviluppo", in un contesto di economia ancora in crescita (siamo alla fine degli Anni Sessanta). La generalizzata e contemporanea recessione che domina, con lievi fluttuazioni, le economie capitalistiche di tutto il mondo dalla metà degli Anni Settanta, ha evidentemente ingigantito il problema, rendendo attuali gli strilli sullo sviluppo sostenibile e sulle "nuove economie". Quando si parla di non spogliare il pianeta, per renderlo più vivibile, si vuol dire in realtà che la borghesia occidentale trova ostacoli sempre più grandi nel mettere le mani sulle risorse planetarie, a causa innanzi tutto della reciproca concorrenza che i diversi imperialismi esercitano sui mercati mondiali all'interno di una recessione internazionale duratura; in secondo luogo delle difficoltà create dai nazionalismi giovani delle ex-colonie, poco disposte a cedere le proprie risorse.

Controtesi 2. *I problemi ecologici sono determinati da un cattivo comportamento civico; nei paesi dove la democrazia è meglio affermata (Scandinavia, Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera ecc.) e le leggi sono più avanzate in questo settore, e dove i cittadini si sentono più partecipi della cosa pubblica, l'ambiente è più pulito. Perché sia possibile uno sviluppo sostenibile è fondamentale una base etica (solidarietà, generosità, attenzione e tutela per i più deboli).*

Tesi 2. Il marxismo non affronta questo problema, come nessuna altra questione sociale, da un punto di vista della morale individuale, ma da un punto di vista delle classi sociali e dei loro programmi storici. L'"ecologia della massaia", che consiste nella raccolta differenziata dei rifiuti, nel limitare i consumi, ecc., vuol far credere al proletario che la causa della distruzione ecologica sia il suo comportamento a livello individuale, mascherando la realtà a) di un meccanismo produttivo, come quello capitalistico, sempre più finalizzato alla produzione di merci socialmente inutili ma ricche di plusvalore; b) dell'enorme spreco di risorse (energia, carta, supporti plastici ecc.) che si realizza nel meccanismo della circolazione delle merci, con l'istituzione di strutture ed apparati (banche e istituti di credito, agenzie pubblicitarie ecc.) *esclusivamente funzionali alla vendita*, cioè alla realizzazione di plusvalore, e *assolutamente inutili* per la soddisfazione di bisogni; c) del fatto che tutto ciò, nella fase imperialistica del capitalismo, si presenta in forma ingigantita a causa dell'ipertrofia dei monopoli, che notoriamente rapinano materie prime nei paesi del Terzo Mondo, utilizzandoli poi come gigantesche pattumiere per le proprie scorie. Dunque questa argomentazione si riduce al fatto che l'imperialismo, forza sociale gigantesca negatrice della funzione-individuo, in questo particolare problema vuole rendere l'individuo responsabile dei danni di cui esso è invece la vittima. Se poi la questione etica si sposta dal piano individuale a quello degli Stati, con l'invocazione a maggiore "sensibilità", allora lasceremo la parola a Lenin: "I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti" (*L'imperialismo*, pag. 85)

Controtesi 3. *Il capitalismo ha aumentato enormemente il benessere dei popoli, mettendo a disposizione una quantità di merci in passato neppure immaginabile. Il vero problema è che la richiesta è ingigantita, il consumismo è il vero protagonista in negativo di questo dopoguerra. Così la gente si è abituata a sprecare merci, il cui prezzo negli anni è molto diminuito. Bisogna rieducare la gente ad un'economia del risparmio, e i problemi ecologici (lo "sviluppo sostenibile") verranno risolti.*

Tesi 3. Per i marxisti la questione va capovolta. Non è un consumo astratto l'elemento dell'economia che altera gli equilibri biologici, ma è il *consumo capitalistico*, i cui termini e il cui ambito sono definiti dalla *produzione capitalistica*. L'enorme massa di merci che invade il pianeta, che tutti riconoscono come l'origine prima dell'inquinamento ad ogni livello, è una conseguenza del fatto che la caduta del saggio di profitto costringe il capitale ad una corsa affannosa per contrastare questa stessa caduta, aumentando costantemente la propria massa. E ciò, in un folle meccanismo a spirale, richiede un crescente uso di materie prime, di tecnologia, di macchinari. "Via via che la produzione capitalistica si sviluppa, la scala della produzione è determinata sempre meno dalla domanda immediata del prodotto e sempre più dall'entità del capitale di cui dispone il capitalista singolo, dall'impulso alla valorizzazione del suo capitale e dalla necessità della continuità e dell'ampiezza del suo processo di produzione"[5]. Spoliazione della Terra da una parte, consumo produttivo e improduttivo cresciuto alle stelle dall'altro: sono i due poli entro cui si muove l'economia capitalistica. Inoltre, non solo è la produzione che permette il consumo, ma è la produzione a creare le condizioni e *i modi* del consumo. Non è il super-consumismo, ma è la follia iperproduttiva, a creare, ovunque possibile, nuovi bisogni antisociali. La ragione è che la produzione non serve, per il capitalista, a produrre dei valori d'uso, cioè oggetti che servano a soddisfare un bisogno preesistente, ma a creare valori, cioè merci, all'interno delle quali si annida plusvalore che può essere realizzato solo con la vendita. Gli *escrementi* della produzione e del consumo[6] sono destinati a crescere con l'estendersi del modo di produzione capitalistico. Mentre quelli creati nella produzione di macchine (*sezione I* di Marx) - generalmente si tratta di materiale minerale inorganico - vengono in larga parte riciclati nell'industria, il riuso nell'agricoltura di quelli - per lo più organici - prodotti nell'ambito dei mezzi di consumo (*sezione II* di Marx) è rallentato o impedito dalle condizioni stesse in cui si sviluppa l'agricoltura capitalistica: "Nel loro utilizzo si verifica, nel quadro dell'economia capitalistica, un enorme sciupio"[7]. Per ragioni di costi, essi vengono semplicemente gettati via, nei fiumi e nei mari di tutto il mondo.

Mentre il consumo delle merci prodotte dalla sezione I è determinato dalle condizioni dello sviluppo teconologico e produttivo, quello della sezione II può essere, entro certi limiti, dilatato in modo artificiale. In fin dei conti, il problema del capitalista che opera in questo settore non è, in termini rigorosi, *il consumo* altrui, ma la produzione (creazione di plusvalore) e *la vendita* (realizzazione del plusvalore). La creazione di una quantità enorme di *falsi bisogni* (di merci inutili) in questa economia drogata è una diretta conseguenza di questo fatto. Non si può oggi risolvere il problema ecologico cercando di risparmiare sui consumi (dunque sulle vendite), cosa non tollerabile in ambito capitalistico, ma solo trasformando radicalmente gli attuali presupposti della produzione. Tutte le teorie sul benessere e sul consumo, cioè le teorie che vorrebbero dimostrare che il capitalismo sia una forma di economia che funziona per soddisfare bisogni, si infrangono contro la dimostrazione di Marx che esso è, al contrario, un'economia che serve ad accumulare, ad estorcere plusvalore. Dunque: una produzione gonfiata ogni oltre limite che produce oggetti venduti e non (o poco) consumati (di lusso o comunque privi di utilità sociale o fisiologica); o consumati (mezzi di sussistenza immediata) e i cui residui non sono utilizzati perché non convenienti da un punto di vista capitalistico (difficoltà di estrarre plusvalore dagli escrementi, diversamente da quanto accade per i fertilizzanti prodotti dall'industria).

Controtesi 4. *L'ecologismo rappresenta comunque una conquista della ricerca scientifica contemporanea, poiché permette di individuare gli elementi negativi che permangono nell'economia e quindi consente alla società di intervenire in modo mirato al fine di difendere la vita delle generazioni future.*

Tesi 4. Fondamento di tutta la lotta teorica che il marxismo ha condotto da un secolo e mezzo è che *non può esistere*, nella fase imperialistica dei rapporti capitalistici di produzione, *una scienza sociale* che possa pervenire ad una autentica comprensione della realtà. Ciò può apparire solo nell'ambito deformato dell'ideologia dominante di classe, vale a dire come espressione degli interessi più o meno chiaramente espressi della borghesia industriale e finanziaria, che si pone e li pone in una esplicita ottica di classe; o di quelli della piccola borghesia, che vorrebbe invece porsi, e porli, al di sopra delle classi. Vero è che, nell'attuale caos teorico, è impossibile parlare di un ecologismo unico. Negli Stati uniti, ad esempio, e solo per menzionare i movimenti cosiddetti radicali, troviamo gli anarco-ecologisti, gli ecosocialisti, il multiculturalismo e l'antirazzismo ambientale, l'ecologia del profondo (!), il bioregionalismo, l'ecofemminismo. Per semplicità, distinguiamo all'interno di questi schieramenti tre tipi di proposte di politica ambientale: a) *l'ecologismo tradizionale* (o "della massaia"), che lotta contro l'inquinamento da rifiuti a livello individuale e che quindi vede nell'educazione dei giovani (nelle scuole, nelle parrocchie, nei circoli culturali) l'unica possibilità di futuro per un ambiente "pulito"; b) *l'ecologismo "realista" borghese*. Esso sostiene che scienza e mercato sono in grado di ritrovare i giusti equilibri nei rapporti tra ambiente e industrializzazione; c) *l'ecologismo piccolo-borghese, o ecosocialismo* che, dopo esitanti richiami ad una politica di classe e dopo avere esplicitamente condannato il capitalismo come causa della crisi ecologica, riduce i propri programmi a formule ipocrite e servili nei confronti dell'imperialismo e a posizioni apertamente antimarxiste, oppure è incline ad inscenare manifestazioni anche clamorose ("ecoterrorismo") ma limita la lotta all'immediatismo ed evita di prendere posizione contro i meccanismi economici che determinano gli scontri tra i diversi imperialismi sul mercato mondiale per la spartizione delle risorse. Benché molto diverse tra loro a parole, le correnti ecologiste del campo a noi avverso hanno in comune la tendenza a vedere il problema del degrado ambientale non tanto come una condizione necessariamente imposta da tutti i meccanismi di funzionamento del sistema produttivo attuale, quanto dalla "eccessiva ricerca di profitti", oppure dalla disarmonica distribuzione delle ricchezze, o dall'incremento demografico troppo elevato, insomma dal fatto che, fino ad oggi, è mancato a livello internazionale un centro coordinatore che sappia organizzare l'economia in modo "sostenibile", cioè in equilibrio con i tempi di ricostituzione delle risorse utilizzate[8]. Si pretende cioè che, mentre da un secolo i vari imperialismi si sforzano di "arraffare quanto più territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime" (Lenin, *L'Imperialismo* pag. 95); mentre "in regime capitalista *non* si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere di interessi e di influenza, delle colonie, ecc. che non sia la valutazione della *potenza* dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare, ecc" (*ibid.* pag. 131) e che da tutto ciò "si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressione della indipendenza nazionale" (*ibid.* 133); mentre tutto ciò avviene sotto gli occhi di tutti, e non c'è giorno che passi senza che le diplomazie dei vari imperialismi non si affrontino per spartirsi ciò che rimane sul mercato in una lotta che l'attuale crisi non fa che mettere meglio a nudo, bisogna essere degli ingenui incorreggibili o dei reazionari della peggior specie, per ritenere che possa crearsi una "scienza" della difesa dell'ambiente al di sopra delle parti e in grado di accontentare tutti. "Base dell'analisi economica marxista è la distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente. Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo ed attivo. Ecco perché l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo sforzo di lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo di lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, fregandosene dei *posteri*."[9].

Conclude nel prossimo numero

4. Cf J. Giri, *Africa in crisi*, SEI 1991, pag. 101. La scoperta che il clima può essere *una merce* ha indotto diversi Stati a studiare la possibilità di esportazione (mai vendere in casa propria!) di costosi apparati di "tecnologie pulite". Vedi "Effetto clima regolato dal mercato", *Il Sole-24 Ore*, 22 agosto 1998.
5. K. Marx, *Il Capitale*, libro II, cap. 6, Ed. UTET, pag. 181.
6. K. Marx, *Il Capitale*, libro III, V.4.
7. K. Marx, *Il Capitale*, libro III, pag. 139, Ed. UTET.
8. Secondo J. O'Connor, luminare dell'ecologismo "di sinistra" americano, il "realismo" imporrebbe la necessità di non scegliere tra i diversi movimenti ecologisti radicali; "ma questo non ci dissuade dal cercare di convincere la gente a lavorare per la giustizia sociale ed ecologica, per una società sana" (*Capitalismo, Natura, Socialismo*, n. 3, ottobre 1994). Questo è un programma genuinamente piccolo-borghese e, nella sua incapacità di comprendere i reali termini della questione, reazionario.
9. "Omicidio dei morti", *Battaglia comunista* n. 24, 1951.

VITA DI PARTITO

Ai primi di novembre, s'è tenuta l'annuale Riunione Generale di partito, due giorni di intenso e proficuo lavoro. Fra i vari rapporti presentati, segnaliamo in modo particolare quelli su "Corso del capitalismo e crisi" e su "Partito e azione di classe". Il primo - un appuntamento che è per noi tradizionale - è servito ad aggiornare in maniera efficace e sintetica lo "stato del capitalismo" nelle spire di una crisi sempre più profonda e si è concluso con un documento (che pubblichiamo in altra parte del giornale) che, a proposito di "recessione", "globalizzazione", "speculazione", ecc., ribadisce la lucida analisi marxista di fronte all'ormai totale (e confessata) impotenza degli analisti borghesi. Il secondo, basandosi su nostri testi classici come "Partito e classe" e "Partito e azione di classe" (entrambi del 1921) e sull'ampio corpo di tesi elaborate dal partito nel secondo dopoguerra (in particolare le "Tesi caratteristiche" del 1951 e le Tesi del 1965 e 1966), ha ribattuto chiodi per noi fondamentali per quanto riguarda il delicato problema del rapporto fra organizzazione rivoluzionaria e lotte di classe e il lavoro paziente e instancabile che il partito deve compiere a contatto con il proletariato. Entrambi i rapporti sono stati seguiti con attenzione e interesse dai compagni, nella piena e serena consapevolezza dell'enormità dei compiti che ci attendono ma anche della solidità della nostra teoria e della nostra tradizione.

nostri volantini

O DEMOCRAZIA O LOTTA DI CLASSE!

Mai come in questi ultimi decenni la classe operaia è stata piegata alla pace sociale, incassando in silenzio un continuo graduale peggioramento della propria condizione di vita e di lavoro, grazie soprattutto a sindacati e partiti che si autodefiniscono difensori dei suoi interessi o addirittura fautori di un programma anticapitalista. Non è un caso che partiti cosiddetti socialisti e comunisti (ormai nemmeno di nome), oggi si trovino a governare in ben 11 paesi dell'Europa "Unita".
È proprio perché costoro sono i massimi difensori della democrazia, dell'ordine costituito, della civiltà e del modo di produzione capitalistico che, in certi momenti, sono chiamati al "comando" del governo borghese: quando è necessario spremere ancor di più la classe operaia mantenendola nel contempo tranquilla, pacifica, laboriosa nella speranza, irrealizzabile, di un futuro capitalismo socialisticamente abbellito.

Compagni! Lavoratori!
La democrazia, gli interessi superiori della nazione, la concertazione sono all'opposto della vera lotta per la difesa degli interessi immediati di vita e di lavoro di tutti i lavoratori salariati. È la realtà dei fatti non di un girono o di un anno, bensì di oltre un secolo che lo dimostra.
Se sindacati di Stato o di parastato, che dire collaborazionisti è far loro un complimento, e partiti di cosiddetta sinistra, che dire comunisti è dire bestemmia, continuano a menare le solite panzane dei valori civili e democratici, continuano a volere che il piano dell'azione di lotta non parta dalle fabbriche per uscire nelle piazze e ivi dilaghi a macchia d'olio, non distolga gli operai dalla produzione e non faccia loro prendere coscienza della propria grande forza se uniti e decisi, ma sia trasferito e resti gestito o concertato nelle aule del parlamento e di altri palazzi del potere borghese, se costoro continuano imperterriti su questa linea - nonostante la realtà ne dimostri il fallimento - è perché non sono i rappresentanti dalla classe operaia bensì i servi, sempre più mal camuffati, della borghesia.

Compagni! Lavoratori!
Basta con la pace sociale, con la concertazione, con le compatibilità aziendali e gli interessi del paese, basta con gli scioperi e con le manifestazioni di piazza da burla, che servono per dare parvenza di lotta e non colpiscono in alcun modo i reali interessi della classe borghese e del suo Stato. Non colpire gli interessi materiali della classe borghese significa non difendere i propri interessi.
Dire basta a tutto questo, che non è poco ma non è nemmeno tutto, è indispensabile per avviarsi verso la ripresa della lotta di classe. Nulla si ottiene senza lotta, senza far valere il peso della forza.
Del resto, riprendere il cammino della lotta di classe, dello sciopero senza preavviso e limiti di tempo, estensione territoriale e distinzione alcuna tra i lavoratori salariati, per forti aumenti salariali, per una drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, per il salario integrale ai disoccupati ecc., insomma per una vera difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, implica il farla finita con quanto fino ad ora propinatoci e praticato dai nostri sedicenti rappresentanti, implica il farla finita con tali organizzazioni e partiti e la loro beneamata democrazia, per un sindacato e un vero partito di classe, il Partito Comunista Mondiale, il cui scopo sempre stato e sempre sarà non riformare il capitalismo, non renderlo più accettabile, che è impossibile, ma abbatterlo attraverso l'unica strada possibile: la rivoluzione, la conquista del potere politico, la dittatura del proletariato.
Questa è l'unica soluzione per porre fine a schiavitù salariale, insicurezza, fame e miseria, guerre, distruzione della natura e tante altre delizie che la civiltà borghese produce irrimediabilmente e sempre più a piene mani.

LO SCIOPERO È UN'ARMA DI LOTTA!

Lavoratori! Compagni!
Il capo della CGIL, Cofferati, ha dichiarato in una recente intervista che contro gli scioperi nei servizi pubblici dovrebbero essere utilizzate le sanzioni previste dalla legge, che, a suo dire, sono raramente applicate. Sulla stessa lunghezza d'onda si sono espressi nei giorni successivi esponenti del governo come Bassolino e Treu, e l'ex-capo della CGIL Trentin.

Lavoratori! Compagni!
Oggi sono sotto tiro i lavoratori dei servizi pubblici e quelli dei trasporti in particolare. Lor signori parlano di "utenti presi in ostaggio", ma nessuno di loro si è mai dato da fare per migliorare le condizioni dei pendolari che quotidianamente viaggiano su treni luridi e in perenne ritardo! Nessun paladino dei "diritti degli utenti" mostra reale preoccupazione per la dilagante disoccupazione, per l'enorme crescita del lavoro precario, per le vittime degli incidenti sul lavoro, per la difficoltà delle famiglie proletarie ad arrivare alla fine del mese! In realtà gli scioperi nei trasporti danno fastidio in quanto costituiscono l'evidente manifestazione della resistenza contro le ristrutturazioni aziendali, realizzate a danno dei dipendenti. In definitiva, il vero obiettivo di questa infame campagna è quello di impedire che i lavoratori si organizzino e scendano in lotta, diffondendo il "contagio" ai compagni delle imprese private. Questi signori che non manifestano alcun pudore nell'usare contro i lavoratori in lotta gli stessi argomenti del padronato non esiteranno in un futuro non molto lontano a fare leva sul "bene del paese" per chiedere la limitazione dello sciopero anche per i lavoratori dell'industria.

Lavoratori! Compagni!
Lo sciopero, da oltre un secolo, costituisce il principale strumento di resistenza, la principale arma del proletariato nella secolare lotta contro lo sfruttamento capitalistico. La borghesia, consapevole di questa verità, ha sempre tentato con tutti i mezzi, dalla repressione più spietata alle vessazioni legali ai codici di autoregolamentazione, di strappare quest'arma dalle mani degli sfruttati.
Il fatto che proprio il capo della CGIL invochi la forza dello Stato contro gli scioperi, dimostra non solo la ormai irreversibile degenerazione di questo sindacato, sempre più lontano dalle sue gloriose origini, ma anche e soprattutto la impellente e assoluta necessità della borghesia, assediata dalla crisi economica, di impedire che i proletari si organizzino e scendano in lotta: la castrazione e lo svuotamento dello sciopero sono, quindi, per essa fondamentali ed è per questo motivo che manda in avanscoperta i suoi sindacati, tanto più efficaci in quanto presunti rappresentanti dei lavoratori, ottenendo con ciò un risultato migliore di quello che si potrebbe ottenere con la soppressione per legge dello sciopero.

Lavoratori! Compagni!
Per sconfiggere queste manovre, l'unica strada da percorrere è quella della ricostruzione dell'organizzazione proletaria indipendente dallo Stato e dagli interessi del padronato, la strada della rinascita del sindacato di classe.

Crisi economica ...

Continua da pagina 2

e nell'intensità, appare lo sviluppo del capitalismo fino al 1929 rispetto a quello odierno). Rimane comunque la sostanza del fatto che ci troviamo a *uno svolto rilevante* nella dinamica dell'accumulazione capitalistica e di conseguenza nei rapporti interimperialistici: fra i quali è oggi appena iniziata la contesa sulla ripartizione dei costi e delle perdite conseguenti alla crisi (per non parlare del peso sopportato ovunque dai lavoratori e dalla classe proletaria più in generale).

Il processo molecolare della rivoluzione

Lo spettro reale di cui la borghesia teme, terrorizzata, la materializzazione è quello del *proletariato che riprende a lottare*. E' lo spettro di quello che Trotsky definisce il "processo molecolare della rivoluzione", dialetticamente collegato alla crisi e ai suoi prolungamenti politici e militari. *Legame dialettico*, lo ribadiamo: non derivazione automatica e meccanica. È lo stesso capitalismo, infatti, a suscitare le lotte economiche: ma il legame di queste ultime con la lotta politica rivoluzionaria necessaria per l'abbattimento violento del capitalismo rimanda alla *funzione-guida del Partito* e alla *ripresa della lotta di classe*, vero presupposto dell'incontro della classe col Partito e, dunque, condizione per l'azione del proletariato come classe per sé.
Sarà infatti solo sul terreno della ripresa delle lotte per la difesa intransigente delle proprie condizioni materiali che il proletariato potrà sbarazzarsi di tutte le illusioni che lo hanno legato al carro della propria borghesia e della politica imperialistica, superare l'ideologia della convivenza pacifica tra le classi e, con essa, l'inquadramento per finalità altrui in una nuova guerra imperialista.
Il marxismo ha sempre negato che lo sviluppo del capitalismo potesse avvenire in modo lineare e armonico, senza antagonismi o catastrofi, essendo la concorrenza - fra capitali come fra Stati - "natura interna del capitale": dallo sviluppo del capitale, che è sviluppo ineguale su scala mondiale e si svolge parallelamente al processo di concentrazione del capitale alla stessa scala, discendono inevitabilmente l'acutizzazione di tale concorrenza, della lotta fra capitali sempre più giganteschi, fino alla lotta aperta fra Stati imperialisti per il sostegno ai propri capitali nazionali e per la conservazione o estensione delle zone d'influenza sul mercato mondiale.
In seguito alla crisi asiatica, gli Usa, prima riluttanti, hanno dovuto accettare che il Giappone, sebbene alle prese con la più grossa crisi industriale dal dopoguerra, stanziasse direttamente 30 mld. di dollari per i paesi asiatici, consolidando così la sua già rilevante presenza nell'area. E hanno iniziato a subire la vendita di grossi quantitativi di titoli di stato americani in mano giapponese, misura a cui il Giappone è ricorso per fronteggiare una vera e propria crisi di liquidità: episodio, quest'ultimo, che ha influito pesantemente sul corso del dollaro, unitamente ai dati della bilancia commerciale che presentano un disavanzo su base annua di 230 mld. di dollari. Nello stesso periodo, i più diretti concorrenti hanno registrato avanzi commerciali rispettivamente di 104,7 mld. di dollari il Giappone, di 76,1 mld la Germania (stimato per l'intero '98 a circa 90 mld), di 30 mld la Cina.
L'imperialismo USA non ha avuto finora la forza di scaricare sui suoi concorrenti le proprie perdite, segnale questo da non sottovalutare. Il capitale tedesco, intanto, continua la sua espansione all'estero (52 mld. di dollari di acquisizioni nel primo semestre di quest'anno contro i 20 dell'intero '97), alimentando timori e incertezza nella vecchia Europa che si illude di ripararsi dietro la fragile "corazza" dell'Euro per limitare i danni rispetto all'area del dollaro e dello yen.
I rapporti di buon vicinato continuano dunque a deteriorarsi: e ciò a dispetto dei comunicati congiunti del FMI e a dimostrazione che l'inasprimento di tutte le contraddizioni e gli antagonismi sono inerenti allo sviluppo stesso del capitalismo, così come lo sviluppo del militarismo 10. Con buona pace di chi dà per morto il marxismo.

10. Secondo l'Istituto Studi Strategici di Londra, la spesa militare mondiale, confermando la tendenza di fondo, è cresciuta nell'ultimo anno del 12%.

AVVISO AI LETTORI

Per questioni tecnico-organizzative il punto di incontro di Belluno è momentaneamente sospeso. Lettori e simpatizzanti del bellunese possono rivolgersi alla casella postale 962 di Milano per qualsiasi informazione.

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)

PIACENZA: davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

A PARIGI

il punto d'incontro del Partito è presso
La Chouette
113 Rue de Crimée
75019 Paris
(métro Laumière)

Le prossime riunioni si terranno il 21 novembr e il 12 dicembre, a partire dalle 20

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 1